

Andrea Perrone

DALLA GEOGRAFIA ALLA GEOPOLITICA

**Le radici evolutive
del paradigma italiano**



Scienze geografiche
FrancoAngeli 



OPEN ACCESS la soluzione FrancoAngeli

Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Andrea Perrone

DALLA GEOGRAFIA ALLA GEOPOLITICA

**Le radici evolutive
del paradigma italiano**

Scienze geografiche
FrancoAngeli

Copyright © 2025 by FrancoAngeli S.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835185192

In copertina: Immagine elaborata dall'autrice attraverso programmi grafici
che utilizzano l'intelligenza artificiale

Isbn e-book open access: 9788835185192

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons*
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale
(CC-BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>*

Indice

Introduzione	pag.	9
1. Le basi teorico-metodologiche del paradigma italiano	»	9
1.1. La geografia applicata e la risoluzione dei problemi territoriali	»	10
1.2. La geografia applicata come scienza di sintesi unitaria	»	17
1.3. Il paradigma della geografia applicata	»	20
1.4. Dal metodo di indagine geografica alla genesi della geografia applicata: echi europei e risonanze italiane	»	21
1.5. La geografia applicata nel contesto europeo	»	44
1.6. Le reazioni dei geografi e della società italiana ai principi della geografia applicata	»	46
1.7. La geografia applicata e le quattro fasi del metodo dell'indagine geografica	»	49
2. L'avvento della geografia applicata nel primo dopoguerra	»	55
2.1. I Congressi geografici italiani e l'evoluzione della geografia politica	»	55
2.2. Il Comitato geografico italiano e la diffusione delle scienze territoriali	»	59
2.3. Il Convegno di Milano e la diffusione delle scienze geografiche	»	69
2.4. La “geografia della volontà” e Luigi Filippo De Magistris	»	76
2.5. La geografia italiana e il suo legame con l' <i>humus</i> filosofico-culturale e scientifico	»	80
2.6. Lo studio della geografia politica in Italia	»	84
2.7. Il IX Congresso geografico italiano di Genova	»	90
2.8. “Geografia politica dinamica” o “applicata” e geopolitica tedesca negli scritti di Almagià	»	92

2.9. Il X Congresso geografico italiano e i nuovi intenti della geografia italiana	» 96
2.10. Sul nuovo regime della cultura geografica in Italia	pag. 100
2.11. Giorgio Roletto e la coscienza geografica	» 104
2.12. Leonardo Ricci e la geografia applicata	» 106
2.13. Cosimo Bertacchi e l' <i>humus</i> filosofico-culturale della geografia italiana	» 108
2.14. Toniolo, Almagià e i nuovi indirizzi della scienza geografica in Italia	» 110
2.15. La nascita del Comitato nazionale per la geografia e il futuro della geografia in Italia	» 112
2.16. Problemi e indirizzi della geografia dopo il X Congresso geografico italiano	» 114
2.17. Luigi De Marchi e lo studio della geografia politica	» 115
2.18. La coscienza geografica e l'XI Congresso geografico italiano	» 117
2.19. Il ministro Bottai e il XIII Congresso geografico italiano di Udine	» 122
2.20. Il Comitato geografico nazionale e la geografia applicata	» 124

3. Dalla geografia politica alla geopolitica: evoluzione e prerogative

3.1. L'Università di Trieste e le origini della geopolitica italiana	» 135
3.2. Giorgio Roletto e lo studio delle scienze geografiche	» 138
3.3. L'Ateneo triestino e l'evoluzione della geografia politica italiana	» 144
3.4. Massi e lo studio della geopolitica d'Oltralpe	» 147
3.5. La collaborazione di Massi con Roletto per la nascita del paradigma italiano	» 152
3.6. Il contributo di Massi all'evoluzione della geografia politica e alla nascita della geopolitica	» 157
3.7. L'attività scientifica di Massi a Milano e Pavia	» 180
3.8. La geopolitica italiana e l'eredità del volontarismo	» 187
3.9. I precursori del nuovo paradigma italiano secondo "Geopolitica"	» 191
3.10. Massi e Haushofer: un sodalizio umano e scientifico	» 193
3.11. L'esperienza del periodico "Geopolitica"	» 200
3.12. l'incontro di Mussolini con i redattori di "Geopolitica"	» 211
3.13. Il Centro di studi e d'azione per l'Ordine nuovo e il tramonto della geopolitica italiana	» 213

Conclusioni	» 221
Fonti archivistiche	pag. 223
Bibliografia	» 225

Introduzione

Il presente volume costituisce una rielaborazione della tesi di dottorato sulla figura di Ernesto Massi e la genesi della geopolitica italiana. Il lavoro è stato realizzato grazie alle ricerche compiute presso gli Archivi delle maggiori università italiane e al recupero dell'Archivio Massi, avvenuto nel 2011 e ora conservato presso la Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, ma non ancora riordinato.

Nel ricostruire le origini del paradigma italiano abbiamo evidenziato come i presupposti dello stesso siano legati alla cultura geografica italiana e alla capacità di rinnovamento evolutivo della geografia sul piano teorico-epistemico da parte di Massi e Roletto, che seppero valorizzare gli studi delle scuole geopolitiche dell'epoca per favorire la nascita di una scuola italiana a Trieste (Perrone, 2016).

Il sostegno di Roletto, in virtù della sua esperienza nel campo della geografia economica e della sua conoscenza della scuola francese di geografia, si conciliò con la capacità di Massi di mettere a frutto gli insegnamenti e le indicazioni del suo mentore. La perfetta conoscenza della lingua tedesca di Massi gli permise di dar vita al nuovo paradigma italiano. I dettami della scuola tedesca di Karl Haushofer e i progressi della scuola francese vennero così a conciliarsi con l'umanesimo geografico della cultura filosofico-politica e scientifica italiana propugnato da Massi e dai geografi dell'epoca, senza negare gli influssi di matrice volontaristica, di origine vichiana, e positivistica, legati al metodo di indagine geografica della geografia moderna, che favorirono un approccio scientifico alla geopolitica italiana (Marconi, 2018).

Il paradigma italiano evidenzia ed assimila taluni elementi del pensiero di Haushofer, come il dinamismo della nuova disciplina rispetto alla geografia politica e la capacità di compiere delle previsioni, ma respinge il determinismo della scuola tedesca fondato sulle leggi naturali, sostenendo il volontarismo che promana dall'alveo filosofico-culturale e scientifico italiano, e

che rappresenta la coscienza geografica della comunità nazionale, in grado di superare il mero dettato ambientale (Marconi, 2018).

In tal senso è necessario ricordare che, tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX, l'antropogeografia del tedesco Friedrich Ratzel e la geografia umana della scuola francese di Paul Vidal de la Blache favorirono l'evoluzione epistemologica delle discipline geografiche, irradiando i loro influssi in modo diverso nell'Italia di inizio Novecento. Un ruolo che mantennero ancora sulle scienze territoriali italiane del primo dopoguerra, fino a essere accolte nel pantheon culturale e scientifico della geopolitica italiana grazie all'eclettismo di Massi che, nella progettazione del nuovo paradigma, inserì elementi dottrinari provenienti dalla consorella tedesca e da quella francese, in virtù anche dei principi dottrinari impartiti da Roletto, innestando il tutto nell'alone dottrinario della geografia italiana, che muoveva dalla geografia applicata o geografia utilitaria formulata da Dalla Vedova e proseguita dai suoi allievi (Scaramellini, 1988).

I presupposti per la nascita della geopolitica italiana sono da ricercarsi, come emerge dalle pagine di questo volume, anche nel metodo di indagine geografico e nella sua applicazione matura rappresentato dalla geografia applicata o geografia utilitaria, intesa come sinonimo di geografia politica ed economica. Tutto ciò riusci a determinare il futuro delle scienze territoriali a partire dal primo dopoguerra, dopo la “rivoluzione spaziale” innescata dalla Grande Guerra, benché i fondamenti teorici della geografia ‘utile’ fossero già propugnati dai geografi italiani dopo l’Unità d’Italia e l’avvento del I Congresso geografico italiano per ottenere un migliore conoscenza del territorio e una risoluzione dei problemi insoluti a livello regionale e nazionale.

Alla base troviamo i principi che favorirono la nascita della “geografia di casa nostra”, ovvero della “geografia della vita e della scuola”, che dopo l’Unità d’Italia si prefiggevano di favorire un benessere diffuso nella comunità nazionale attraverso lo sviluppo di una “coscienza geografica” e di uno “spirito geografico”, muovendo da Carlo Cattaneo ad Arcangelo Ghisleri (Luzzana Caraci, 1982, p. 15), Guido Cora, Carlo Porro passando per Cesare Battisti si saldarono nel primo dopoguerra con le idee promosse da Cesare Correnti e da altri geografi italiani.

Dopo l'avvento del fascismo, l'interesse del regime nei confronti della geografia incoraggiò una diffusione e un interesse maggiore nei confronti della disciplina, che attrasse i cultori della scienza geografica nella speranza di favorire una conoscenza della disciplina nei diversi strati della popolazione e la risoluzione dei problemi territoriali della Penisola, ma favorì l'utilizzo da parte del fascismo della geografia per fini propagandistici ed espansionistici (Rinauro, 2011).

Negli anni Trenta, con la nascita del nuovo paradigma, Massi e Roletto tentarono di mantenere il ruolo direttivo della “scienza” rispetto alle scelte autoritarie del regime, allo scopo di garantire un rapporto con il fascismo che fosse di collaborazione e di indirizzo nelle decisioni di politica estera, ma soprattutto di autonomia scientifica. In tal senso Massi, in qualità di ideatore e promotore del nuovo paradigma italiano, può essere assimilato alla figura gramsciana dell’intellettuale organico, inteso come colui che partecipa attivamente, ma con spirito critico, alla vita politica del proprio paese. Egli incarna il simbolo del mutamento paradigmatico della geografia, iniziato con la Prima guerra mondiale, venendo meno il ruolo della geografia come scienza neutrale per porsi invece al servizio della comunità nazionale.

I rappresentanti della geopolitica italiana parteciparono al dibattito scientifico e politico formulando le loro tesi sulle decisioni del governo fascista, proponendosi di indirizzarne le scelte, per quanto possibile e con larghezza di vedute. Ma il tentativo di dirigere la politica attraverso la scienza attraverso i compromessi con le ideologie e le dittature dell’epoca non ottenne gli effetti sperati (Perrone, 2022). Il risultato fu una rapida espulsione nel secondo dopoguerra del paradigma dal campo non solo politico ma anche scientifico, favorita dal prevalere delle ideologie universaliste (liberalismo, comunismo), antitetiche all’idea di nazione e preminenti dopo la Seconda guerra mondiale (Marconi, 2024).

1. Le basi teorico-metodologiche del paradigma italiano

1.1. La geografia applicata e la risoluzione dei problemi territoriali

Nel 1918, a poche settimane dalla fine della Grande Guerra, Giuseppe Dalla Vedova pubblicò un articolo dal titolo *La Geografia nella vita e nella scuola moderna* sulla rivista “Nuova Antologia” in cui delineava il futuro della geografia in Italia, sottolineando la necessità di sostenere una più ampia diffusione della scienza geografica nelle scuole, nelle università e nella società italiana per favorire il benessere sociale, economico e politico della comunità nazionale e affrontare i problemi che sarebbero emersi nel primo dopoguerra (Dalla Vedova, 1918a).

Il contributo rappresentava l'esito della sua lunga attività scientifica e accademica, il coronamento di un lungo processo avviato dal decano dei geografi italiani, dopo una parentesi di studi condotti all'Università di Vienna sotto la guida di Friedrich Simony¹, geografo e ricercatore alpino di origine austriaca². In Austria, Dalla Vedova iniziò gli studi filologici per poi passare agli studi storico-geografici, grazie ai quali conobbe le opere dei geografi tedeschi. Nel 1858, terminò il corso universitario di quattro anni al Seminario

¹ L'Istituto di Geografia e Ricerca Regionale dell'Università di Vienna è il più antico istituto geografico in Austria e il terzo più antico (dopo Berlino e Gottinga) in Europa centrale. La prima cattedra di geografia fu istituita nel 1851 su proposta del suo futuro titolare, Friedrich Simony. Dopo il ritiro di Simony, nel 1885 fu fondato l'Istituto Geografico, con due cattedre, una per la “Geografia fisica” e una per la “Geografia culturale” o “storica” (<https://geographie.univie.ac.at/en/department/history/>).

² Wurzbach von C., *Simony, Friedrich*, in *Biographisches Lexicon des Kaiserthums Österreich*, 34. Theil, Kaiserlich-königliche Hof- und Staatsdruckerei, Wien 1877, pp. 322-332.

filologico storico di Vienna e conseguì l’abilitazione all’insegnamento di Geografia e di Storia nelle otto classi del Ginnasio-Liceo³.

La formazione nella capitale austriaca favorì il contatto di Dalla Vedova con i progressi metodologici raggiunti dalla scuola geografica tedesca, che enfatizzava il rigore scientifico e l’interdisciplinarità. Al ritorno da Vienna, adattò i suoi studi al contesto italiano, dove la geografia era ancora influenzata da approcci del passato fondati sul metodo descrittivo-storico (Palagiano, 1994), ponendo le basi per la geografia moderna in Italia. Con l’arrivo di Dalla Vedova nella capitale, infatti, la geografia raggiunse nell’Ateneo romano la sua piena autonomia, come in altre università italiane (Sanzo, 2020, p. 118).

Gli scritti geografici realizzati da Dalla Vedova, «trattando di didattica della geografia o di metodologia», hanno rappresentato le «linee direttive, chiare e precise, lungo le quali si è indirizzata in gran parte la ricerca dei geografi italiani di fine ‘800» (Luzzana Caraci, 1986, p. 53).

Dalla Vedova vedeva la geografia come una scienza di sintesi unitaria per la gestione e la risoluzione dei problemi del territorio e per le politiche di sviluppo sociale, economico e politico. Tale approccio rispondeva alle esigenze dell’Italia post-unitaria, che cercava di consolidare la propria identità nazionale, di elevare i ceti popolari attraverso la cultura, di diffondere lo studio della geografia nei più ampi strati della società, di avvicinare i cittadini alla geografia del nuovo Regno per conoscere il territorio e risolverne i problemi. L’importanza di Dalla Vedova risiede inoltre nella sua capacità di superare l’approccio descrittivo-storico, grazie alla sua analisi sistematica e allo studio delle interconnessioni tra i fenomeni. Elementi che gli hanno permesso di gettare le basi per la geografia moderna in Italia. Al contempo, ha inserito la geografia italiana nel panorama scientifico europeo. Adottando e adattando i metodi della scuola tedesca, contribuì a collocare la geografia italiana nel contesto internazionale, partecipando al dibattito sulla metodologia della scienza geografica. Dalla Vedova, formatosi a Vienna sotto l’influenza della scuola tedesca, importò il rigore metodologico di Humboldt e Ritter, ma lo adattò alle esigenze italiane, ponendo le basi in Italia per una geografia moderna.

La venuta a Roma di Dalla Vedova coincise con la nascita della scuola geografica nella capitale (Palagiano, 1994, pp. 154-155). La sua influenza sugli allievi e sulla Società Geografica Italiana ha garantito la continuità del

³ ACS, MPI, Personale 1860-1880, b. 679, fasc. Dalla Vedova, Giuseppe: Stato di servizio.

suo approccio metodologico, caratterizzando la geografia italiana per la gran parte del XX secolo.

L'opera di Dalla Vedova si svolse non soltanto sul piano epistemologico, metodologico e organizzativo, ma si concretizzò anche nella sua attività e produzione scientifica sia durante la sua permanenza a Padova sia dopo il suo arrivo a Roma (Sanzo, 2020, p. 116), per volere dell'allora ministro della Pubblica Istruzione Ruggero Bonghi che lo volle nella capitale per avviare il Museo d'Istruzione e di Educazione (Cerreti, 2019).

Dalla Vedova è stato un innovatore che ha definito il metodo di indagine geografico in Italia, introducendo un approccio scientifico, interdisciplinare e applicato. Offrì la sua opera per l'organizzazione del III Congresso Geografico Internazionale di Venezia del 1881, e nei due primi Congressi nazionali di Genova nel 1892 e di Roma nel 1895. La sua enfasi sull'analisi sistematica, sulla cartografia – con la pubblicazione di carte e di atlanti – e sull'insegnamento ha trasformato la geografia italiana in una disciplina moderna (Palagiano, Paratore, 2001, pp. 219-220), con un impatto duraturo sulla scienza geografica del secolo scorso in Italia (Baldacci, 1975; Baldacci, 1985). Impatto che favorì l'evoluzione della geografia politica e delle scienze geografiche in Italia, la nascita della geopolitica, con evidenti ricadute sulle scienze territoriali del secondo dopoguerra (Almagià, 1946; Almagià, 1949; Almagià, 1952; Almagià, 1955; Migliorini, 1969).

In tal senso, l'articolo del 1918, rappresenta la conclusione di un percorso maturato attraverso la partecipazione di Dalla Vedova al dibattito europeo ottocentesco sullo statuto scientifico della geografia, con cui aveva contribuito all'evoluzione della disciplina in Europa e in Italia. Nell'articolo, ponava l'accento sulla componente utilitaria della geografia: un aspetto divulgativo da diffondere capillarmente nelle scuole, nelle università e nella società italiana, per promuovere la conoscenza della “geografia di casa nostra”, con “spirito geografico”, per sviluppare una “coscienza geografica”. Ma essa comprendeva anche la dimensione scientifica e applicata, affidata ai geografi per risolvere i problemi del territorio e favorire il benessere sociale, economico e politico della comunità nazionale, in Italia e all'estero – come avveniva all'epoca nei paesi più avanzati d'Europa e del mondo –, affinché l'Italia potesse competere alla pari nel grande consesso mondiale.

Geografia utilitaria – o, in termini più scientifici, geografia applicata – costituiva la sintesi unitaria della scienza geografica. Essa rappresentava l'esito del percorso avviato dal Dalla Vedova con la prolusione tenuta nel 1880 all'Università di Roma dal Dalla Vedova e proseguito con la partecipazione al III Congresso geografico internazionale di Venezia (1881). Tale visione, già esplicitata nel 1907 al I Congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze (SIPS), culmine nell'articolo del 1918. In

quell'occasione, egli distinse le due componenti della disciplina: la geografia fisica (o pura) e la geografia umana – nelle sue varianti politica ed economica – o geografia applicata (Dalla Vedova, 1907a, p. 178).

Nell'articolo del 1918, Dalla Vedova ribadi l'importanza della geografia e i progressi raggiunti dalla disciplina in Italia. Tuttavia, pensando ai risultati conseguiti, mentre si trovava al Senato a votare una riforma delle scuole, osservò come la curva evolutiva raggiunta dalle scienze geografiche era il frutto di un'atmosfera circoscritta in cui vivevano soltanto i geografi ed i loro amici, senza però ottenere frutti all'esterno.

Nonostante tutto, Dalla Vedova si dichiarava fiducioso sul futuro della disciplina in Italia. Vi era infatti un temperamento nazionale che si prestava all'operosità geografica, alla passione per l'avventura di viaggio e bastava citare alcuni nomi come quelli di Marco Polo e di Cristoforo Colombo, e chiedere alle altre nazioni quante fra loro ne annoveravano di simili.

Dalla Vedova riteneva però che una cultura geografica più diffusa in Italia fosse un problema da risolvere con una certa urgenza. Già prima della Grande Guerra erano scomparse «le barriere che il dispotismo del 1815 aveva erette fra i popoli del continente europeo» (Dalla Vedova, 1918a, p. 224). Da quel momento erano emersi l'intraprendenza, i bisogni, i progressi tecnologici delle genti che andavano ricercando, esplorando e riconoscendo le varie plaghe del mondo dove vi fossero cose da studiare, campi da seminare e da raccogliere. La vita tranquilla di una volta – osservava il decano – da regionale che era, diventata sempre più cosmopolita.

L'Italia, precisava Dalla Vedova, era entrata nella grande arringa più tardi di altri popoli, «perché prima fummo occupati nel raccogliere le membra sparse» (Dalla Vedova, 1918a, p. 224). Dal momento in cui l'Unità d'Italia era stata raggiunta, anche gli italiani si diedero al lavoro di ricerca, «sicché sorse anche per noi la necessità di guardarci attorno e renderci conto della strada che, di mano in mano, noi e gli altri, avevamo percorsa» (Dalla Vedova, 1918a, p. 224). La scuola italiana restava però indifferente ai sintomi di questa nuova vita, poiché i governanti sembravano non accorgersi dei cambiamenti che stavano avvenendo ed erano rimasti inerti di fronte all'evoluzione della scienza geografica, evitando di coinvolgere le scuole di ogni ordine e grado nei processi evolutivi in corso.

Per questo motivo – osservava Dalla Vedova – l'Italia non era stata in grado di fermare l'invasione delle truppe austro-tedesche. Gli altri stati si unirono a loro difesa e moltiplicarono i contatti e si scoprì che di essi non si conosceva abbastanza, completando così lo studio della loro geografia.

D'altra parte le grandi necessità della guerra crearono il bisogno di ottenere, rovistare, sfruttare le regioni di tutto il mondo e utilizzarne le ricchezze. In tutte le epoche – ricordò il geografo – era accaduto che le angosce e i

trionfi delle guerre dessero grande incremento alla conoscenza della Terra, favorendo le esplorazioni geografiche.

«Alessandro il Macedone rivelò all’Occidente gran parte dell’Asia Anteriore; Giulio Cesare scoperse a Roma la Gallia, la Britannia, e così via; Carlo Magno, Tamerlano, Napoleone possono gloriarsi di regioni da loro aperte agli studiosi dell’Europa. Così anche questa nostra tremenda guerra, che per la mole enorme di armi ed armati supera ogni storico esempio, raccolta e rimescola come non fu mai le genti di tutte le parti del mondo. Quanto poi colla nostra vittoria poseranno finalmente le armi, questo è certo che, nel tanto discusso dopo-guerra, si troveranno ancora più all’ordine del giorno gli studii geografici» (Dalla Vedova, 1918a, pp. 224-225).

La sconfinata distruzione di ricchezze – proseguì il geografo – provocata dalla guerra e, ancora, il baratro dei debiti accesi costringeranno i popoli a solleciti ripari.

«Lo sforzo che prima era provocato e sostenuto dalla lotta, dovrà far capo almeno in parte alle industrie, ai commerci produttivi: tutte le energie disponibili, tutte le cooperazioni educate dalle consuetudini prodottesi nella guerra in comune si concentreranno nella ricerca, nello sfruttamento della ricchezza di ogni specie, di ogni luogo del mondo che la natura e l’arte possono dare» (Dalla Vedova, 1918a, pp. 224-225).

A questa già difficile situazione si aggiungeva l’incognita dei milioni di combattenti che finita la guerra e dismessa la divisa sarebbero tornati a casa e al loro lavoro dei campi, della miniera o dell’officina. Essi verranno trasportati in un mondo nuovo di luoghi, di persone, di opere, di sentimento, di vitto e vestiario e sospireranno nella speranza di trovare un luogo migliore sulla Terra. Era evidente – sottolineò Dalla Vedova – che la conoscenza delle diverse regioni del mondo fisico e sociale avrebbe costituito la condizione fondamentale per la preparazione di ogni impresa utile. Da questo punto di vista, perciò, la geografia avrebbe svolto un ruolo importante in quel momento e, ancora di più, nel futuro.

L’istruzione geografica aveva acquisito infatti una grande importanza ma, da ogni parte, si alzava il lamento generale dell’ignoranza italiana nello studio della geografia. Come si spiegava questa ignoranza e come era possibile porvi rimedio? La soluzione al problema poteva venire da una comprensione dei cambiamenti avvenuti nel corso del tempo e l’influsso che questi avevano avuto sulla scuola italiana. In alcune discipline, come l’italiano e le lingue classiche erano sostanzialmente rimasti immutati. In altre, come la geografia, le mutate condizioni pubbliche cresciute a dismisura dimostravano che i vecchi ordinamenti adottati nelle scuole fossero oramai inadatti.

Quindi, non era vero – proseguiva Dalla Vedova – che nelle scuole, dalle elementari alle superiori, la geografia fosse dimenticata, ma era

accompagnata dall'insegnamento della storia, oppure da altre discipline. L'unione ad un'altra materia era inevitabile nella scuola elementare e si poteva giustificare con motivazioni pedagogiche nelle scuole medie inferiori. Al contrario, il problema emergeva in tutta la sua complessità nelle medie superiori, poiché, in queste scuole, il docente di storia e geografia svolgeva un programma di geografia diverso dallo storico e alla fine dell'anno si teneva un esame distinto che, però, fondeva il giudizio finale in un voto soltanto, in cui veniva sacrificata la geografia. Nel liceo la situazione era addirittura peggiore, poiché non esisteva nemmeno un programma o un esame speciale e, per questo, il profitto in geografia non aveva difesa di sorta. Era evidente, osservava Dalla Vedova, che non esisteva Stato in Europa in cui l'istruzione e la stessa geografia vivesse una situazione così difficile come in Italia e dove di programmi analoghi ai nostri non si era mai parlato (Dalla Vedova, 1918a, pp. 224-225).

Nel nostro paese, vi era l'urgenza – precisava il docente – di insegnare una geografia utilitaria, poiché nella scuola secondaria la scienza geografica rappresentava l'unica materia che avesse il privilegio di offrire nozioni utili, studiate nelle altre discipline, e a cui potesse accostarsi e coordinarsi.

Gli scienziati possono anche prescinderne, – proseguiva Della Vedova – indulgandosi in argomenti che non hanno intenti di utilità visibile e immediata, per puro amore della scienza. Anche i geografi possono professare una geografia, a così dire, disinteressata, come sono certe parti della geografia matematica, o della fisica, o certe astruserie dell'antropica, ma nel caso nostro, nel presente, con i bisogni che urgono, che incalzano, non c'è luogo a dubbi, è mestieri lasciar da parte, nella scuola media, i particolari di lusso ed attenersi alla sola geografia utilitaria. Aggiungerò pure un'osservazione di gran peso, che cioè fra tutti gli studi positivi della scuola secondaria, ciascuno dei quali reca ad essa un ordine speciale di fatti, la sola geografia ha il privilegio di offrire alle nozioni 'utili' studiate nelle varie altre discipline – le 'non utili' non servono alla scuola secondaria – un fondo sistematico comune, sul quale esse possono accostarsi, ordinarsi e coordinarsi:

«I corpi, i fenomeni, le forze, le forme, ecc., sono distribuiti sul globo e determinano il carattere del suo insieme e delle varie sue regioni, e spetta alla geografia di occuparsi di questa localizzazione, di questa distribuzione e delle conseguenze di esse per l'esistenza umana. È un aspetto utile dello studio geografico, col quale si possono fare molte considerazioni [...]» (Dalla Vedova, 1918a, p. 230).

Era indispensabile – osservava Dalla Vedova – che nella scuola media superiore vi fosse un insegnante speciale di geografia, ma alla fine si preferiva semplificare, scindendo in due la materia, lasciandone una parte al professore di storia e affidando l'altra a quello di scienze fisiche o naturali.

Tutto ciò rappresentava un ripiego di comodo, perché non occorreva mettere mano all'organico dei professori, ma si disconosceva del tutto il carattere e il ruolo della geografia nella scuola media (Dalla Vedova, 1918a, p. 230).

Ognuno di questi due o tre insegnamenti della geografia – proseguiva Dalla Vedova – ha una materia distinta ed un metodo diverso, nonché un atteggiamento mentale del tutto estraneo alle esigenze della geografia. Inoltre, nella scuola media risultava assolutamente rovinoso scindere lo stretto legame tra le condizioni fisiche e le condizioni dell'esistenza umana sul globo e nelle varie regioni. Una scissione che provocava una netta separazione tra geografia fisica e geografia umana. Al contrario, sarebbe stata proprio la geografia a considerare la distribuzione locale dei fatti studiati dalle varie scienze e presentarli uniti con le loro azioni e reazioni nell'unità della Terra (Dalla Vedova, 1918a, p. 230).

Bisognava guardarsi – proseguiva il decano – dal supporre che la geografia politica potesse stare da sé al di fuori della geografia fisica. Dal Ratzel in poi era stata definita umanistica questa prassi di trattare la geografia antropica o umana, suddividendola in tante sottospecie: geografia politica, sociale, economica, commerciale. Tuttavia, – annotava ancora lo studioso – era indiscutibile che la geografia antropica prendesse le mosse dalle condizioni fisiche del globo e dovesse valutare l'importanza e l'azione di esse in rapporto alle condizioni umane. Era proprio questa la geografia utilitaria che era necessaria alla scuola media:

«[...] E per concludere neppure le scienze sociali possono non considerare il prospetto o la distribuzione dei singoli ordini di fatti necessità di metodo consentono anch'esse a questa branca della geografia di ravvicinare, di compendiare cumulativamente certe loro risultanze generali e chiarir forse certe correlazioni di esse» (Dalla Vedova, 1918a, p. 231).

Dalla Vedova passò poi ad analizzare lo studio della scienza geografica nel mondo universitario, osservando che gli Atenei erano i luoghi dove si preparavano i docenti di geografia per le scuole secondarie. Vi era però ancora molta confusione nel decidere a quale facoltà dovesse appartenere la geografia: alla facoltà di Lettere o, piuttosto, a quella di Matematica, Fisica e Scienze naturali. Non si poteva negare, osservava Dalla Vedova, che tutti i singoli aspetti in cui era possibile suddividere l'intero *corpus* della geografia trovavano una rappresentanza nella facoltà di Scienze. Tuttavia, questa frammentazione dell'unità della materia in tante singole scienze speciali portava ad affermare la necessità di una ricostruzione nell'unità della compagine terracquea. Ammesso che nella facoltà di Scienze potesse stare bene l'insegnamento di geografia fisica, come uno di fisica terrestre o di geofisica, ciò non poteva significare che l'insegnante delle scuole medie non dovesse provenire

dalla facoltà di Lettere. Soprattutto, la facoltà di Lettere conservava sempre un intento professionale, poiché preparava i geografi delle scuole secondarie dove, a sua volta, la geografia doveva preoccuparsi non della scienza, ma della cultura dei giovani per i bisogni della vita. Tuttavia, ci si domandava ancora se potesse bastare a mantenere la scienza geografica nella Facoltà di Lettere di fronte ai tempi nuovi. In molti tra i geografi ritenevano – osservò Dalla Vedova – che fosse necessario fondare una facoltà speciale, o almeno una laurea speciale in geografia, per la quale oltre ai corsi della facoltà di Scienze naturali sarebbe stato necessario anche qualcuno di quelli afferenti alla facoltà di Giurisprudenza⁴. La soluzione avrebbe risposto a un concetto geografico ben chiaro, anche se di non facile attuazione. In questo caso i laureati in geografia sarebbero stati meglio preparati all'insegnamento universitario piuttosto che alle scuole secondarie, dove era preferibile una geografia meno naturalistica e più utilitaria. Era necessario che maturassero i tempi – sottolineava Dalla Vedova – dato che non conveniva togliere alla geografia delle scuole italiane quel carattere umanistico che appartiene alla facoltà letteraria e allo spirito dei latini, che i tedeschi da Oskar Peschel in poi avevano lavorato per sopprimere, seguendo la tendenza naturalistica.

Nel trarre le sue conclusioni, Dalla Vedova ribadi la necessità di agire rapidamente, poiché le deficienze della cultura geografica italiana erano gravissime. Il bisogno di conoscere gli aiuti che potevano venire da ogni luogo, da ogni prodotto, da ogni congiuntura offerta dalle regioni del mondo era immenso ed urgente. L'opera sarebbe stata delicata e penosa, proseguiva Dalla Vedova, ma, nonostante la complessa natura delle cose, gli italiani non potevano più restare in quelle condizioni. Era necessario affrontare i cambiamenti con spirito diverso, unitario e, laddove la scuola mancava, il governo avrebbe dovuto intervenire con la sua azione. La guerra con la sua forte scossa aveva riscattato gli italiani dinanzi al mondo, ora toccava agli italiani approfittare di ogni sussidio che la Terra era disposta ad offrire (Dalla Vedova, 1918a, p. 233).

⁴ Un passaggio che sembra preconizzare la nascita di una laurea in Geografia alla Facoltà di Lettere e Filosofia e di una Facoltà di Scienze politiche, come avverrà pochi anni dopo negli atenei italiani, e che apparteneva a una lunga tradizione risalente all'epoca prorisorgimentale, con Gian Domenico Romagnosi, e postunitaria, con Angelo Messedaglia. Ma che aveva un fondamento con il progetto risalente a Firenze capitale, prima del 1871, quando si riteneva necessaria la nascita di una facoltà di geografia vicina e sinergica con l'Istituto Geografico Militare, sull'esempio francese. Un progetto ripreso poi alla fine degli anni Trenta dal ministro dell'Educazione nazionale, Giuseppe Bottai, che si sarebbe dovuto realizzare a Roma, in seno al regime fascista, in linea con una prospettiva di matrice sempre più totalitaria.

1.2 La geografia applicata come scienza di sintesi unitaria

Al primo convegno della Società Italiana per il Progresso delle Scienze (SIPS)⁵, tenutosi a Parma, nel settembre 1907, il presidente Vito Volterra, eminente matematico e fisico, sottolineò il ruolo democratico e aperto della SIPS. Egli evidenziò come la scienza, al servizio della società civile, potesse guidare il progresso umano, in linea con il nuovo indirizzo culturale moderno e originale, che muoveva in questa direzione. Questo sentimento, ormai diffuso in ogni ambito della vita sociale, avvicinava gli scienziati al pubblico, rispondendo a un'esigenza dell'epoca (Linguaggi, 2005, p. 39), in grado di coincidere, da un lato, con il carattere sostanzialmente progressista e democratico della scienza moderna e, dall'altro, con un rapporto inscindibile instauratosi fra scienza pura e tecnologia, che – a detta di Volterra – costituiva una sinergia fra la vita pratica e la vita scientifica, ovvero un insegnamento secondo il quale le conoscenze scientifiche non avrebbero dovuto rimanere chiuse nei laboratori delle università e delle accademie, ma aprirsi alle esigenze quotidiane, attraverso una istituzione in grado di affrontare tali problematiche, sia sul piano pratico che su quello scientifico (Linguaggi, 2005, p. 39). Tale visione, fondamento della SIPS, influenzò anche l'evoluzione della geografia in Europa e in Italia, ponendo le fondamenta per il Comitato Geografico Nazionale, istituito nel 1922 (Martelli, 2001; Tomassini, 2001, Toniozzo, 1929), ma con radici che risalgono al periodo bellico. In tal senso è bene ricordare che le parole utilizzate da Volterra nel 1907 verranno riprese alcuni anni dopo da Almagià, cugino dello stesso, quando, per descrivere la funzione che avrebbe dovuto svolgere la scienza geografica nei confronti della comunità nazionale, ne affermò l'utilità pratica, ovvero che «la Geografia non si apparta nei Gabinetti scientifici, ma si sviluppa nel continuo studio di problemi di vitale interesse per ogni Nazione», (Almagià, 1938) e successivamente, con lo pseudonimo di Bernardino Varenio, dichiarò in modo pressoché analogo che «la geografia è e deve essere una scienza che non si chiude entro le mura di istituti o laboratori, ma vive la vita stessa delle nazioni» (Varenio, 1942, p. 119).

Per tutto il XIX secolo, sia nella cultura politica sia nella cultura scientifica, fu dominante l'ideale di scienza pura e disinteressata, intesa come attività conoscitiva rivolta a penetrare il mistero della natura, che rischiava

⁵ La SIPS nacque per favorire il coordinamento tra le varie branche delle scienze e delle istituzioni, a livello nazionale e internazionale. La geografia si inseriva nel progetto della SIPS e i geografi sostennero la loro collaborazione, facendo il punto con regolari interventi sul processo evolutivo della scienza geografica e favorendo la nascita del Comitato Talassografico e del Comitato Glaciologico.

contaminazioni degradanti rivolgendosi all’utile e alle sue applicazioni (Maiocchi, 2004, p. 17). Dalla fine dell’Ottocento e con l’avvento del nuovo secolo, l’idea di una scienza utile si fece strada, innescando un progressivo mutamento paradigmatico in seno alla geografia, spostando l’interesse in direzione di una geografia relazionale, che prediligeva la prospettiva di sintesi unitaria, fra geografia pura e geografia antropica, stabilendo un equilibrio tale da caratterizzare il discorso geografico e assegnando all’uomo un ruolo più idoneo in seno alla natura e in rapporto con essa.

Con la Prima guerra mondiale e la “rivoluzione spaziale” avviata dagli stravolgimenti dell’evento bellico (Vegetti, 2017) la prospettiva mutò rapidamente, coinvolgendo le comunità scientifiche in seno alle singole nazioni e nel quadro internazionale, favorendo così uno sguardo sempre più attento all’utilità delle scienze – geografia inclusa – e alle loro applicazioni pratiche. Un cambio di prospettiva sul piano teorico-epistemico e metodologico che coinvolse tutte le scienze dell’epoca, non ultima la geografia (Boria, 2017). Ciò avvenne anche in Italia dove il problema era sentito maggiormente a causa dei ritardi nella diffusione della scienza geografica e nello studio dei problemi del territorio. Con la Grande Guerra il geografo non fu più il portatore di una scienza neutrale fondata sul metodo scientifico, ma la geografia si spingerà fino a mettersi al servizio della nazione, sostenendo una visione della scienza in cui studiosi ed esperti si impegnano nella vita pubblica per fornire il proprio servizio al paese (Boria, 2017, p. 25). Il processo avrà luogo tenendo conto della nazionalizzazione delle masse, favorendo una diffusione della cultura e delle carte geografiche con una maggiore attenzione alla difesa del territorio nazionale, dei territori irredenti e dei confini naturali (Boria, 2017, p. 30).

Il clima bellico della Grande Guerra spinse gran parte dei geografi fra le braccia della retorica e del nazionalismo, seppur con evidenti differenze, più o meno sfumate, in seno ai geografi italiani. Non possiamo esimerci dal ricordare che alcuni studiosi come Arcangelo Ghisleri, Cesare Battisti e Carlo Maranelli, assunsero posizioni diverse, pur sostenendo le ragioni del conflitto⁶. La comunità dei geografi venne politicizzata accentuando il concetto di interesse nazionale, «sbilanciando così il rapporto fra scienza e autorità a favore di quest’ultima» (Boria, 2017, pp. 24-25). Un processo di “nazionalizzazione delle masse”, avviato dopo l’Unità nel corso dell’Ottocento e

⁶ Già prima della Grande Guerra, tra la fine dell’Ottocento e gli inizi del Novecento, i tre geografi avevano assunto una posizione di aperto sostegno alla visione utilitaria e applicata della geografia, come la gran parte dei geografi italiani dell’epoca, enfatizzando l’importanza di un approccio finalizzato alla soluzione dei problemi del territorio della Penisola e alla diffusione della geografia.

rafforzatosi al volgere del Novecento. Processo che si legava ai problemi strutturali del territorio italiano e all'esigenza di consolidare l'unità nazionale, nella prospettiva di ridurre il divario sociale, economico e politico che affliggeva la società.

1.8. Il paradigma della geografia applicata

L'articolo di Dalla Vedova, del 1918, delineava le necessità improrogabili per il futuro della geografia in Italia, sottolineando l'esigenza di favorire a poche settimane dalla fine del conflitto mondiale e nell'immediato dopoguerra una più ampia diffusione della scienza geografica nelle scuole, nelle università e nella società italiana per favorire il benessere e il progresso della comunità nazionale (Dalla Vedova, 1918a). Al contempo, delineava i principi della “geografia utilitaria” in modo chiaro e intellegibile, ovvero di una “geografia applicata” che aveva lo scopo di promuovere il processo “unitario” della disciplina, in linea con la piena realizzazione del “metodo di indagine geografica”, avviato dallo stesso Dalla Vedova nel corso dell'Ottocento e concluso nel 1918 con l'articolo pubblicato su “Nuova Antologia”, seguendo una linea di tendenza della scienza geografica diffusa all'epoca anche nel resto del pianeta, in Europa (Germania, Austria e Francia) e nel mondo extraeuropeo (Stati Uniti).

Era il compimento – e una necessità per il futuro dell'Italia postunitaria – di un processo iniziato con il discorso del 3 novembre 1880 e proseguito con il III Congresso geografico internazionale (1881) per stabilire la funzione stessa della geografia come scienza (*Terzo Congresso Geografico Internazionale tenuto a Venezia dal 15 al 22 settembre*, 1882, Vol. I, pp. 111-113), che dimostrava una elevata impostazione concettuale e un altrettanto elevato impegno dottrinale per delineare il “concetto scientifico della Geografia”, rispetto al concetto pratico e popolare che doveva essere prevalente nella scuola e nella società italiana (Scaramellini, 2001, pp. 876-877).

Un processo che aveva visto la sua conferma sul piano metodologico nel 1912, dopo il viaggio negli Stati Uniti di Olinto Marinelli e Giuseppe Ricchieri al fianco di William Morris Davies per seguire i suoi studi sulla morfogenesi, teoria molto in voga in quegli anni, che avvalorava la prospettiva di sintesi unitaria della geografia (Micelli, 2007).

Il processo evolutivo, che aveva portato alla nascita della geografia applicata, era stato favorito anche dall'impegno profuso da altri studiosi della disciplina, come Giuseppe Ricchieri, con la formulazione nel 1897 della teoria dello “spirito geografico” (Ricchieri, 1897) e ripreso dopo il viaggio negli Stati Uniti al seguito di Morris Davies Ricchieri, 1912). Teoria che

troveremo presente e sostenuta dai geografi italiani dell'epoca, come elemento fondamentale della geografia "utile", applicata alla risoluzione dei problemi insoluti della "geografia di casa nostra" e in grado di sviluppare una "coscienza geografica".

1.4. Dal metodo di indagine geografica alla genesi della geografia applicata: echi europei e risonanze italiane

Le origini del metodo di indagine geografica risalgono al XIX secolo quando in Germania, per il livello raggiunto nello studio della geografia, si iniziò a discutere delle del suo statuto scientifico per stabilirne le peculiarità e l'oggetto di studio. Un tema che era stato avviato alla fine del Settecento dal filosofo Immanuel Kant, ma che aveva coinvolto con impegno i due maggiori studiosi tedeschi dell'Ottocento: Carl Ritter e Alexander von Humboldt. è necessario ripercorrere il processo, ma soprattutto la consapevolezza che i geografi italiani ed europei avevano all'epoca dell'impegno profuso da Dalla Vedova nel dibattito in corso nel Vecchio Continente sullo status scientifico della geografia. Impegno riconosciuto in Italia e in Europa dalle diverse componenti delle scuole geografiche coeve.

Lo stesso Dalla Vedova nel corso della sua relazione del 1880 aveva ricordato come soltanto nel 1849 erano stati pubblicati ben 261 contributi a livello europeo dedicati al metodo geografico e, in anni più recenti, gli scritti sul tema si erano probabilmente duplicati o triplicati: un argomento particolarmente seguito e studiato dai geografi dell'epoca, a partire da Carl Ritter e Alexander von Humboldt.

In Italia, il primo geografo a sottolineare l'importanza dell'attività promossa dal Dalla Vedova, era stato Guido Cora quando, il 22 novembre 1881, aveva tenuto una relazione all'Università di Torino per l'inaugurazione del Corso di Geografia, in qualità di professore straordinario. In quella occasione, Cora aveva posto l'accento sull'attività scientifica dei geografi italiani per poi occuparsi in particolare di Dalla Vedova, volgendo l'attenzione sulla relazione tenuta all'Ateneo romano nel 1880 per le sue valenze metodologiche:

«[...] Ma venendo più specialmente a quelli fra i geografi italiani che s'occuparono delle discussioni metodologiche, dirò anzitutto del prof. G. Dalla Vedova, lo zelante segretario della nostra Società Geografica, il quale sin dal 1868, nella prelezione ad un corso di Geografia fisica nell'Università di Padova, prendeva a trattare Delle origini e dei progressi della Geografia fisica, dimostrando l'importanza dei nuovi metodi di ricerche positive iniziate nel secolo attuale, che condussero al più

brillante trionfo della scienza, com’egli scrive, a riconoscere cioè che tutte le forme del globo, tutte le forze della natura, per una serie di reciproche azioni intimamente connesse, hanno la loro parte non meno nella universale economia del globo, che nella speciale fisionomia delle sue parti. In un lavoro di un lustro posteriore, La Geografia ai giorni nostri, entra più diffusamente a parlare del modo con cui la Geografia da uno studio, più che altro, compilatorio, si è innalzata al grado di vera scienza, indicando il progressivo svolgersi delle esplorazioni sul nostro globo, ed infine lo stato della Geografia in Italia. Di maggiore importanza per questo mio saggio intorno agli scrittori di metodologia si è il discorso inaugurale letto dal Dalla Vedova all’Università di Roma un anno or fa, nel quale spiegò in modo veramente magistrale, con piena conoscenza di causa e con larghe vedute, Il concetto popolare e il concetto scientifico della Geografia. Seguendo la logica del concetto scientifico, non secondo la consuetudine od i bisogni pratici dell’istruzione, sembra a lui che la Geografia, nel suo lavoro di sintesi dovrebbe dapprima raccogliere dalle scienze esatte e dalle scienze naturali i dati necessari per ricostruire in misura, disegno e parole, la figura, le forme, i fenomeni generali e particolari della superficie terrestre. Questa parte avrebbe a costituire la Morfologia geografica e dovrebbe seguire anch’essa, nella scelta dei fatti, i criterii già indicati, non cercando cioè la notizia per la notizia, ma solamente in quanto questa è localizzabile e in quanto prepara i fondamenti all’altra parte della Geografia, alla Geografia della Vita. Questa seconda, che potrebbe anche dirsi Biologia geografica, meno generale dell’altra, non sarà però meno di quella attraente ed importante. Essa avrebbe a considerare due grandi gruppi di fatti; potendo comprendere nel primo le condizioni locali di vita degli organismi inferiori flora e fauna, – nella seconda quelle del genere umano [...].».

Nello stesso anno, la rivista tedesca *Zeitschrift für wissenschaftliche Geographie*, edita a Vienna, pubblicò gran parte della relazione di Dalla Vedova in una sezione dal titolo *Die Pflege geographischer Studien in fremden Ländern* (“La promozione degli studi geografici nei paesi stranieri”) (*Die Pflege geographischer Studien in fremden Ländern*, 1881, pp. 123-126), a dimostrazione della vasta eco che aveva avuto la nomina di Dalla Vedova all’Università di Roma e la prolusione per il suo insediamento:

«[...] La consapevolezza che ogni istituto di istruzione superiore abbia un legittimo diritto a una cattedra di geografia si sta diffondendo costantemente e ovunque. In primo luogo, sono naturalmente le università che, una dopo l’altra, soddisfano il bisogno sempre più urgente di un insegnamento accademico di geografia; tuttavia, non si può più dubitare che anche nelle scuole tecniche superiori la geografia scientifica debba oggi essere considerata una disciplina di insegnamento pienamente legittima; presto o tardi, quindi, anche le scuole tecniche dovranno seguire l’esempio delle università, come già fatto a Monaco e Dresda con l’istituzione di cattedre di geografia. Il 3 novembre scorso, all’Università di Roma, si è tenuta l’inaugurazione della nuova cattedra di geografia; il titolare di quest’ultima è Giuseppe Dalla Vedova, segretario della Società Geografica Italiana e redattore del ‘Bollettino della

Società Geografica Italiana'. Il discorso inaugurale di Dalla Vedova ha trattato il concetto popolare e scientifico della geografia; di seguito riportiamo un estratto di questa interessante lezione, che in molti punti si collega in modo stimolante agli articoli metodologici tedeschi [...]» (Die Pflege geographischer Studien in fremden Ländern, 1881, pp. 123).

Nelle pagine successive della stessa rivista *Zeitschrift für wissenschaftliche Geographie*, Hrsg. von J. I. Kettler, Bde. II, Jhrg. II, Heft 3 und 4, Lahr, Druck und Verlag von Moritz Schauenburg, 1881, pp. 123-126, pp. 164-168, riportò quasi per intero la prolusione di Dalla Vedova e ne ricordò l'importanza per l'evoluzione della geografia e il dibattito metodologico.

«[...] Cresce costantemente e ovunque la consapevolezza che ogni istituzione di istruzione superiore abbia un diritto legittimo a una cattedra di geografia. In primo luogo, sono naturalmente le università che, una dopo l'altra, soddisfano questo bisogno sempre più urgente di un insegnamento accademico di geografia; tuttavia, non si può più dubitare che anche nelle scuole tecniche la geografia scientifica debba essere considerata oggi come una disciplina di insegnamento pienamente legittima. Prima o poi, quindi, anche le scuole tecniche dovranno seguire l'esempio delle università, come già hanno fatto Monaco e Dresda con l'istituzione di cattedre di geografia. Nel novembre dello scorso anno, all'Università di Roma si è tenuta l'inaugurazione della nuova cattedra di geografia; il titolare di quest'ultima è Giuseppe Dalla Vedova, segretario della Società Geografica Italiana e redattore del *Bollettino della Società Geografica Italiana*. Il discorso inaugurale di Dalla Vedova ha trattato il concetto di geografia sia in senso popolare che scientifico; riportiamo di seguito un estratto di questa interessante lezione, che in molti punti stimola il confronto con saggi metodologici tedeschi [...]».

Nel 1883, fu la volta della rivista *Geographisches Jahrbuch*, pubblicata a Gotha e diretta da Hermann Wagner dell'Università di Gottinga, che ricordò con parole di elogio il ruolo di Dalla Vedova nel campo della geografia. Il periodico, dal 1880 e negli anni successivi, presentava annualmente una rubrica, curata dallo stesso Wagner, denominata *Bericht über die Entwicklung des Studiums und der Methodik der Geographie* ("Rapporto sullo sviluppo dello studio e della metodologia della geografia"), nella quale venivano analizzati e riportati i progressi metodologici della geografia in tutti gli stati europei ed extraeuropei. Per l'occasione, Wagner pubblicò per intero la prolusione di Cora, rammentando l'impegno rilevante compiuto dal Dalla Vedova, nonché l'importanza per la geografia e per il dibattito sul metodo geografico della conferenza inaugurale tenuta per il suo insediamento all'Ateneo romano nel novembre 1880. Elemento che, sottolineava ancora Wagner, era rafforzato dall'attività dei geografi italiani e, in particolare, dal Dalla Vedova che, in qualità di Segretario della Società Geografica Italiana, aveva profuso

sia nelle lezioni inaugurali che nella promozione del III Congresso Geografico Internazionale, tenutosi a Venezia nel settembre del 1881, quando lo stesso aveva proposto il tema del metodo geografico nella sessione del Gruppo VII (Wagner, 1883, pp. 663-664).

«[...] Nel campo specifico della metodologia geografica, abbiamo trovato anche oltre le Alpi i più stretti alleati. Come nella storia dell'arte, nell'economia nazionale, ecc., anche tra i rappresentanti scientifici della geografia in Italia si può constatare una crescente conoscenza della letteratura tedesca e una particolare comprensione per essa. Un fatto notevole è che un'intera schiera di professori italiani ha scelto per le loro lezioni inaugurali un tema che tratta della metodologia della geografia. Ad esempio, Marinelli, Dalla Vedova, Guido Cora, sulle cui opere torneremo nella seconda sezione. Se si considera che questioni strettamente metodologiche sono state presentate a un pubblico eterogeneo, si deve ravvisare un progresso incoraggiante rispetto ai tempi in cui, in tali discorsi inaugurali, ci si limitava a dissertare sulla sublimità e sull'antichità straordinaria della nostra disciplina.

Fu anche grazie al senso accennato per le indagini metodiche che una delle questioni fondamentali trovò posto nel programma della VII Sezione del Congresso Internazionale: “Determinare quale sia il concetto scientifico della geografia e i suoi limiti in relazione alle altre scienze”. Spero di non offendere il proponente, il mio stimato amico, il professor Dalla Vedova, se ritengo che questa formulazione non sia particolarmente felice. Infatti, secondo l'esperienza generale, le discussioni puramente teoriche sull'essenza e gli scopi di una scienza, sulle concezioni filosofiche che la sottendono, sulla sua posizione nel contesto delle altre discipline, ecc., non si adattano a essere oggetto di “consultazioni” in grandi assemblee. Con giusto tatto, quindi, i congressi dei geografi tedeschi e francesi hanno evitato questo scoglio, limitandosi a trattare questioni puramente pratiche di metodologia [...] A Venezia, invece, la convinzione, tratta dalla letteratura, della grande diversità di punti di vista sulla metodologia teorica e pratica nei vari paesi si è per così dire incarnata nel pubblico della VII Sezione. È emerso subito, infatti, che alla maggior parte dei partecipanti al dibattito mancava completamente la comprensione dell'importanza della suddetta questione. La maggior parte non riusciva a distinguere tra la geografia come scienza e come materia d'insegnamento, e si disperdeva, a seconda delle inclinazioni, nelle regioni più elementari della pedagogia o in ambiti del tutto lontani. A ciò si aggiungeva il fatto che il proponente, occupato come segretario generale, non ha potuto aprire il dibattito con una relazione, e inoltre la difficoltà di raggiungere un accordo sui concetti, a volte sottili, espressi in diverse lingue. Ci si è quindi limitati, dopo un breve dibattito, a fornire una risposta concisa sul concetto scientifico della geografia [...], senza affrontare in alcun modo le questioni di confine [...].».

Sempre nel suo rapporto sull'evoluzione del metodo geografico, Wagner riprese ad analizzare la proposta di Dalla Vedova al Congresso di Venezia sull'oggetto scientifico della geografia e la prolusione dello stesso tenuta all'Università di Roma:

«[...] Come già accennato, il Congresso, in risposta alla questione proposta nel programma riguardo all'essenza della geografia e al suo rapporto con le scienze ausiliarie, ha fornito una risposta breve, che qui riportiamo. Poiché il Dr. F. Marthe e il sottoscritto sono stati incaricati di partecipare alla formulazione, il contenuto riflette in generale la nostra visione, più volte espressa, e non offre nulla di nuovo per i lettori tedeschi. Può risultare interessante solo nella misura in cui uno spagnolo, il noto Fr. Coello, un belga, il signor du Fief, e un francese, il signor Drapeyron, hanno partecipato alla commissione e hanno aderito pienamente alla formulazione. La risposta è la seguente:

L'oggetto scientifico della geografia comprende lo studio della forma della superficie terrestre; si estende, tuttavia, anche ai fenomeni e alle interazioni reciproche (manifestazioni e relazioni reciproche) dei diversi rami del mondo organico.

La geografia, come scienza specifica, deve attingere dalle altre scienze tutto ciò che le è necessario per raggiungere pienamente il proprio scopo.

Ciò che distingue principalmente la geografia dalle sue scienze ausiliarie è che essa localizza gli oggetti, ossia dimostra in modo positivo e costante la distribuzione degli esseri organici e inorganici sulla superficie terrestre.

In particolare, il tema della presunta dissoluzione della geografia a causa dello sviluppo delle scienze specialistiche, che si sono gradualmente separate da essa, è trattato da Dalla Vedova nel suo eccellente discorso “Il concetto popolare e il concetto scientifico della geografia”. Lo consideriamo tra coloro che vedono il carattere scientifico della geografia nel metodo di osservazione. Egli sostiene che l'emancipazione delle scienze figlie dalla geografia debba essere accolta con gioia, anche se queste, nei loro studi, distruggono l'unità materiale e ideale della Terra. Tuttavia, tutte aprono un campo per indagini di carattere essenzialmente geografico. Non è quindi logico pensare che una scienza, che riunisce tutti questi ambiti di fatti sotto un punto di vista comune, ossia la loro distribuzione sulla superficie terrestre, debba essere considerata legittima? L'autore ritiene che, fra i tre punti di vista con cui le scienze specialistiche studiano i loro oggetti – quello statico, relativo alla loro esistenza individuale in un dato momento; quello dinamico, relativo alla loro esistenza nel tempo; e quello distributivo o corologico, relativo alla loro esistenza collettiva nello spazio – il terzo ambito spetti pienamente alla geografia scientifica. Dalla Vedova suddivide quindi il contenuto della geografia in:

a) morfologia geografica, che dovrebbe raccogliere dai dati delle scienze esatte e naturali ciò che è necessario per rappresentare in misure, immagini e parole le forme, i fenomeni generali e particolari della superficie terrestre;

b) biologia geografica, che dovrebbe studiare le condizioni di esistenza locali degli organismi inferiori (flora e fauna) e successivamente quelle del genere umano.

La sua bipartizione, come si vede, si basa essenzialmente su una distinzione tra corografia/corologia inorganica e organica. Non può essere annoverato tra i dualisti, nonostante le sue affermazioni secondo cui l'uomo ‘meriti’ un posto particolare nella geografia, ecc., mentre il suo connazionale Guido Cora si dichiara esplicitamente a favore del dualismo. Una posizione simile sembra essere quella di de Luca [...]» (Wagner, 1883, pp. 679-680).

Nello stesso anno, la rivista *Zeitschrift für wissenschaftliche Geographie*, Hrsg. von J. I. Kettler, Bde. IV, Heft 3 und 4, Wien, Eduard Hözel, 1883, pp. 180-189, nella sezione “Metodologia e insegnamento della geografia” (Methodik und Unterricht der Geographie), riportò integralmente la proluzione di Guido Cora del 1881, che ricordava il valore delle tesi esposte da Dalla Vedova, sottolineandone l’impegno profuso nella realizzazione di un percorso di studi e di analisi iniziato nel 1868 e ricordandone l’importanza per la metodologia e per l’insegnamento della geografia nel quadro europeo dell’epoca e menzionando i geografi che maggiormente si erano adoperati nello studio della scienza geografica e il loro contributo al dibattito sul metodo di indagine:

«[...] Conformemente al programma della nostra rivista, intendiamo d’ora in poi includere in ogni numero una rubrica fissa intitolata ‘Metodologia e insegnamento della geografia’ e in essa, tra l’altro, prendere in considerazione, in modo più o meno approfondito a seconda della loro importanza, le più significative pubblicazioni metodologiche recenti provenienti dall’estero. Di seguito iniziamo questa serie con una traduzione, solo leggermente abbreviata, del testo della lezione inaugurale tenuta da Guido Cora come professore di geografia appena nominato all’Università di Torino (22 novembre 1881), con la quale ha aperto il suo corso. Questo testo è stato pubblicato con il titolo ‘Cenni intorno all’attuale indirizzo degli studi geografici’ presso l’editore dell’istituto geografico dell’autore (noto, come è risaputo, anche come eccellente cartografo, spesso reminiscente, nel suo stile ineguagliabile, del grande maestro Petersmann). – Manteniamo lo stile del discorso diretto di Cora [...]» (*Zeitschrift für wissenschaftliche Geographie*, 1883, p. 186).

Nelle pagine successive della stessa rivista, Wagner passò ad analizzare nello specifico l’attività scientifica dei geografi italiani, focalizzando la sua attenzione in particolare su pubblicazioni e relazioni tenute da Dalla Vedova nelle Università di Padova e Roma per la loro importanza nel dibattito europeo:

«[...] Passando specificamente a quei geografi italiani che si occupano di indagini metodologiche, va menzionato innanzitutto G. Dalla Vedova, l’attuale segretario della Società Geografica Italiana. Nel 1868, in una lezione inaugurale per un corso di geografia fisica all’Università di Padova, egli trattò il tema ‘*Delle origini e dei progressi della Geografia Fisica*’ e sottolineò l’importanza dei nuovi metodi di ricerca esatta, iniziati nel secolo attuale, che hanno portato alla consapevolezza che ‘tutte le forme del globo terrestre, tutte le forze naturali, attraverso una serie di interazioni intimamente connesse, si manifestano non meno nell’economia universale del tutto terrestre che nella fisionomia particolare delle sue parti’. In un lavoro successivo, ‘*La Geografia ai giorni nostri*’, lo stesso autore sviluppa in modo più approfondito le sue concezioni su come la geografia si sia evoluta da uno stadio

prevalentemente compilativo a quello di una vera scienza, e sul suo stato in Italia. Di maggiore rilevanza per la ricerca metodologica è la lezione inaugurale di Dalla Vedova all’Università di Roma: in modo magistrale e con una competenza encyclopedica, egli tratta la distinzione tra geografia popolare e geografia scientifica. Per il compito scientifico, non considerando le vecchie abitudini o le esigenze pratiche dell’insegnamento, egli richiede che la geografia raccolga sistematicamente i dati necessari nel campo delle scienze naturali per rappresentare, attraverso misure, disegni e parole, la figura, le forme, i fenomeni generali e particolari della superficie terrestre. Questa parte costituirebbe la *morfologia geografica*: qui non si cerca la conoscenza di un fatto in sé, ma solo nella misura in cui è localizzabile e in quanto costituisce la base dell’altra parte della geografia, la *geografia organica* (o “geografia della vita”). Quest’ultima potrebbe essere chiamata anche *biologia geografica*. Essa dovrebbe indagare due grandi gruppi di fenomeni: da un lato, le condizioni di esistenza locali degli organismi inferiori – flora e fauna – e, dall’altro, quelle del genere umano [...].» (Zeitschrift für wissenschaftliche Geographie , 1883, p. 186)

Nelle pagine successive, venne ricordato il contributo al dibattito sul metodo di indagine geografico, avviato da Dalla Vedova al Congresso Geografico Internazionale di Venezia del 1881, riportando fedelmente i temi e i punti trattati nel simposio su indicazione del geografo patavino all’epoca Segretario della Società Geografica e incaricato di seguire i lavori del Congresso:

«[...] Il Gruppo VII del Congresso Geografico Internazionale di Venezia fu dedicato, come noto, alla discussione sulla metodologia e sull’insegnamento della geografia. Il primo tema del questionario riguardava la “presentazione degli obiettivi della geografia e dei suoi confini rispetto alle scienze affini”. A tal proposito, il gruppo adottò le seguenti risoluzioni:

- 1) L’oggetto scientifico della geografia comprende lo studio delle forme della superficie terrestre; questo si estende inoltre alle manifestazioni e alle reciproche relazioni dei diversi rami del mondo organico.
- 2) La geografia, pur essendo una scienza specialistica, attinge da altre scienze tutto ciò che le è necessario per raggiungere pienamente il suo scopo.
- 3) Ciò che distingue completamente la geografia dalle sue scienze ausiliarie è il fatto che essa localizza i suoi oggetti, ossia studia la distribuzione degli elementi organici e inorganici sulla superficie terrestre.

Come mostrano queste definizioni, oggi si riconosce generalmente che la geografia è una scienza del tutto autonoma e che in essa si possono individuare due direzioni principali: una basata su fondamenti naturalistici e l’altra su basi umanistiche (con la prima che prevale in misura predominante).

Nello studiare le forme della superficie terrestre, la geografia ne determina la posizione; in altre parole, definisce la loro distribuzione orizzontale e verticale, esamina il rapporto tra le parti solide e quelle liquide, e stabilisce le relazioni che derivano da

queste, così come dallo stato climatico e dalla circolazione atmosferica, per lo sviluppo della vita vegetale e animale. Considera le razze umane in base alle loro reciproche relazioni e al loro sviluppo storico in armonia con la natura terrestre, o in base alle loro caratteristiche relative a lingua, cultura, industria, commercio e potere territoriale. Rappresenta graficamente queste diverse espressioni delle forme organiche e inorganiche attraverso la cartografia e, confrontando tutti questi elementi costitutivi della loro esistenza (sfruttando i risultati delle altre scienze), ne determina le leggi, senza però indagare le modalità di formazione di queste ultime [...].».

Negli anni successivi, l'interesse per la prolusione di Dalla Vedova si diffuse anche in Italia con elogi eguali a quelli dei geografi tedeschi. Nel 1885, Filippo Porena, allievo di Dalla Vedova, sulle pagine di «Nuova Antologia», analizzando il processo evolutivo e metodologico della geografia in Europa e ricordando l'apporto dei cultori italiani e i diversi approcci alla scienza geografica, sottolineò il ruolo di Dalla Vedova:

«[...] In Italia il risveglio precedé alquanto quello della Francia e seguì assai d'appresso la redenzione e ricostituzione nazionale [...] e infine Giuseppe Dalla Vedova, che fin dal principio rivolse la sua attenzione al retto avviamento didattico e metodico della scienza⁷. Il suo scritto: *Il concetto popolare e il concetto scientifico della Geografia*, è forse il più importante di quanti ne sono usciti fuori della Germania, e qui allo stesso fu altamente apprezzato, tantoché fu riprodotto nella *Zeitschrift für Wissenschaft Geographie*, 1882, ed è uno dei rarissimi di cui il Wagner presenti un accurato resoconto nel *Geographisches Jahrbuch*, 1882. Dei geografi italiani, il De Luca, il Marinelli e il Cora sono più decisamente dualisti; il Dalla Vedova invece è principalmente naturalista, sebbene propugni espressamente nella Geografia il lato storico e sociale [...]» (Porena, 1885, pp. 79-80).

Successivamente Porena, ricordando gli studi sulla metodologia della scienza geografica dell'epoca, con le diverse teorie sul metodo geografico, ricordò il ruolo di Dalla Vedova nel dibattito coeve analizzando i temi principali della relazione del 1880 e confrontandoli con quelli degli altri geografi europei. Ne emerse una sintesi delle diverse teorie, che dimostrava l'importanza dell'apporto di Dalla Vedova nel dibattito sul metodo in corso all'epoca fra i geografi.

⁷ Prima del magistrale suo lavoro metodico il Dalla Vedova aveva pubblicato *La geografia ai nostri giorni, N. Antologia*, giugno 1878 e, *La Suppellettile geografica del R. Museo d'Istruzione e di educazione*, Boll. Della S.G.I., marzo 1877.

«[...] Il prof. Dalla Vedova⁸ riconosce il Metodo esclusivamente geografico nel momento corologico o distributivo. Tutte le scienze studiano le cose in tre momenti, cioè: nello *statico* che dà il loro modo di essere individuale fuori del tempo e dello spazio (composizione, forma, parti costitutive ...); nel *dinamico*, che dà il loro modo di essere nel tempo (forze, funzioni, modificazioni ...); nel *corologico*, che dà il loro modo di essere collettivo nello spazio (condizioni locali di esistenza). Egli poi mette un primo grado nella *Morfologia geografica* che consiste nel raccogliere dalle scienze esatte e naturali i dati necessari per ricostruire in misura, disegno e parole la figura, le forme, i fenomeni generali e particolari della superficie terrestre; nel che egli nota che tale morfologia deve intendersi in un senso geografico, cioè non lo studio delle forme degli enti considerati individualmente, il quale spetta alle altre scienze, ma all'individuo geografico che è il pianeta terracqueo; e così intesa la Morfologia si riduce allo studio della distribuzione loro sul pianeta stesso. Il secondo gradino è la *Biologia geografica*, la quale ha da considerare due grandi gruppi di fatti, cioè le condizioni locali di vita degli organismi inferiori (flore e faune) e quelle del genere umano [...]» (Porena, 1885, pp. 83-84).

Nel 1899, Porena riprese il discorso sul contributo offerto dal Dalla Vedova al dibattito sul metodo di indagine geografica, sviluppatisi in Germania dalla fine del XVIII secolo:

«[...] Emanuele Kant, volgendo *i rai fulminei* sulla nostra scienza, scoprì il germe vitale dell'enorme massa amorfa che le era rimasta in proprio, nella ‘cognizione generale della Natura secondo lo spazio’. Ma la sua divinazione non fu subito compresa e avvertita. Più tardi, a partire dal 1818, Carlo Ritter prese a coltivare questo germe nella direzione *storica*, come oggi diciamo, *antropica*, proponendo quale scopo alla Geografia di ‘scoprire quanto le condizioni geografiche de’ paesi determinino le condizioni storiche de’ popoli che li abitano mediante la comparazione de’ popoli e dei paesi stessi’. Dal 1867, Oscar Peschel iniziò la direzione fisica, concretandola nel ‘dare schiarimenti sull’origine e sviluppo delle forme terrestri, considerando la loro locale distribuzione’. La Geografia non ebbe più per scopo di semplicemente ammassare e catalogare, ma di dirigere i materiali raccolti e intesi nel loro rispettivo valore alla spiegazione della vita tellurica e umana. Essa ebbe un metodo, essa divenne, così, veramente una scienza. Quelle due originali intuizioni furono in seguito rettificate ed esplicate teoricamente, dal Kapp, dallo Sporer, dal Gerster, per l’indirizzo ritteriano, dal Kirchhoff e dall’Oberlander, per quello pesceliano, e per tutte e due insieme, dal Marthe, dal Richthofen, dal Dalla Vedova, dal Markham, dal Ratzel, ecc. e da altri che lì recarono più modesto contributo. Praticamente, poi, le nuove opere, trattati, manuali, monografie, sempre meglio adattarono e svilupparono il nuovo concetto e la nuova azione della Geografia [...]», p. 21.

⁸ Dalla Vedova G., *Il concetto popolare e il concetto scientifico della Geografia*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, a. XV, vol. XVIII, s. II, vol. VI, Gennaio 1881, pp. 5-27.

Nel 1907, al Congresso delle scienze di Parma, Porena ricordò ancora una volta l'apporto di Dalla Vedova al dibattito sulla metodologia:

«La base metodica, pertanto, della Geografia scientifica, come risultò dalle successive dichiarazioni, in specie del nostro illustre Dalla Vedova, non è la comparazione, atto puramente soggettivo, ma la distribuzione, fatto concretamente oggettivo», (Porena, 1907a, p. 111).

Sempre nel 1907, Porena, ricordò il ruolo svolto da Dalla Vedova sul piano metodologico nella geografia italiana ed europea in una biografia dedicata al geografo patavino, da lui redatta e pubblicata sulla rivista *Geographisches Jahrbuch*. Il profilo biografico di Dalla Vedova veniva inserito al fianco di altre figure di geografi a livello mondiale, che davano o avevano dato lustro alla scienza geografica nel corso del XIX secolo e degli inizi del XX:

«Senza paragone superiore a tutti questi è il discorso inaugurale, per l'anno scolastico 1880/81, nell'Università di Roma, col titolo 'Il Concetto popolare e il Concetto scientifico della Geografia', che esercitò una decisiva influenza sulla sorte della Geografia in Italia. In esso si afferma e dichiara quale sia veramente il metodo che costituisce la scienza geografica nella sua essenza e nella sua funzione speculativa delle infinite correlazioni causali fra gli esseri, le forme, i fenomeni della superficie terrestre, a vantaggio delle altre scienze naturali ed umane. E la sua deduzione vi è condotta non solo dietro i dibattimenti che, dopo una certa sosta, si erano riacciuffati tra i geografi europei, ma anche secondo vedute sue proprie in modo che il lavoro si presenta insieme dotto e originale, senza confronto il più importante uscito in Italia, e degno di figurare tra i più importanti d'Europa. Tale lo considerò l'illustre H. Wagner, nei suoi 'Berichte über die Entwicklung der Methodik der Erdkunde', nel *Geographisches Jahrbuch*, e come tale fu quasi integralmente riprodotto nella *Zeitschrift für wissenschaftliche Geographie* del 1882. Fuori d'Italia parve quale valido contributo alla definizione della questione fondamentale della Geografia; in Italia formulò il nuovo programma scientifico di essa. Il merito principalmente consiste nell'aver indetto quale metodo connaturato alla Geografia, che la individua in sé e la distingue dalle altre scienze, il momento distributivo, sotto il quale essa trae di diritto nella sua sfera, e assoggetta alla sua indagine, i materiali e le ragioni di tutte. Altri, a vero dire, in specie il Marthe, aveva presentito l'importanza della distribuzione per la Geografia, e ne aveva indicata la ricerca come uno dei principali suoi uffizii, ma non aveva scorto, o almeno esposto con pari chiarezza ed efficacia, il supremo e costitutivo valore (Porena, 1908a, pp. 12-14).

Analogamente, nel 1908, nell'introduzione al volume realizzato a più mani da studiosi e allievi di Dalla Vedova, dedicato al suo genetliaco, Porena ricordò il ruolo svolto dal decano nel processo evolutivo della scienza geografica in Europa e in Italia:

«[...] Come a Professore Ordinario, gli fu commesso di pronunziare il discorso inaugurale dell'anno scolastico 1880-81; ed egli trattò in esso l'argomento: 'Il concetto popolare e il concetto scientifico della Geografia'. Per gravità, per importanza, per efficacia, fu questo il principalissimo de' suoi lavori, che costituì per la scienza uno dei grandi avvenimenti, in Italia non solo, ma anche al di fuori. In esso si rende conto dei dibattimenti che avevano fin lì avuto luogo, rispetto al metodo che costituisce la scienza geografica nella sua essenza e nella sua funzione speculativa, ma, quel che è più, entrando nel vivo della questione con vedute sue proprie e, pel modo di presentarle, originali, fece muoverla all'ultimo suo passo, e la portò alla definitiva sua meta. Per l'Italia fu la prima posa dell'intiero programma della nuova Geografia, per le altre nazioni fu l'ultimo complemento all'integrazione di esso. Egli, in sostanza, stabilì in forma netta e sicura, che il metodo d'investigazione connaturato alla Geografia, e che la individua in se stessa dalle altre scienze, consiste nell'accertamento della distribuzione locale, vale a dire, che la Geografia trae di ragione nella sua sfera, e assoggetta di diritto alla propria disamina, tutte le correlazioni causali fra gli esseri, le forme, i fenomeni della superficie terrestre, in quanto posso manifestarsi e lasciarsi sorprendere dal *dove* essi si trovano, e *dove*, no. Prima di lui, nessuno tra i più illustri attori della gran controversia metodica sulla Geografia, in Germania, in Inghilterra, in Francia, o dovunque altrove, ne aveva così pienamente e chiaramente formulato la postrema soluzione. I due primi corifei della Geografia scientifica, il Ritter e il Peschel, erano incorsi in un grande equivoco, indicando quale metodo di essa la comparazione, tanto da denominarla *comparata*. Il secondo aveva, bensì, scorto, al di là della comparazione una seconda fase di studio, quella, cioè, della distribuzione, ma valutandola come un naturale prolungamento della prima. Il Marthe, nel suo troppo astruso lavoro, aveva affermato le *categorie corologiche* formare il dello studio geografico, ma così vagamente e astrattamente, da non rilevare e asserire che esse fornivano alla Geografia l'strumento razionale d'indagine. La Petizione mossa dalla *Società Geografica di Londra*, per la fondazione di cattedre universitarie di Geografia, aveva caratterizzato questa come lo *studio delle correlazioni locali*, ma senza affermarne e dimostrarne la finalità, in ordine al concatenamento causale. Fu il primo Dalla Vedova che intuì e formulò chiaro e completo il metodo che nella ricerca scientifica, cioè appunto delle cause, può e deve adoperarsi dalla Geografia, e unicamente dalla Geografia, ove si nutriva vivissimo interesse per tali questioni teoriche, tanto che il Wagner ne diè un sunto, come d'uno fra i pochi scritti di capitale importanza, ne' suoi celebri *Berichte der Methodik der Erdkunde*, del *Geographisches Jahrbuch*, e quasi intiero lo riprodusse la *Zeitschrift für wissenschaftliche Geographie*, di Lahr. Così l'Italia, entrata da ultimo nel diuturno e faticoso dibattito, il più vitale della Geografia, perché mirava a definire che cosa essa sia come natura scientifica, per fatto del suo campione, si trovò di colpo a capo di tutti i contendenti, e può ognora vantarsi che fu proprio lui a dirvi sopra la più conclusiva parola [...]» (Porena, 1908b, pp. XVIII-XX).

Nel 1910, Carmelo Colamico, ricordando la figura di Porena e la sua attività nel campo della geografia, in occasione della sua dipartita, analizzò il

ruolo di Dalla Vedova nel quadro metodologico, sottolineandone anche lui le valenze per la geografia moderna:

«[...] Fra il 1870 e il 1880 la polemica sul Metodo nella Geografia, che da più di 50 anni si era per diverse fasi vivamente dibattuta in Germania, andava componendosi nella sua definitiva soluzione. Le due scelte teoretiche che seguivano le dottrine del Ritter e del Peschel finivano col riconoscere scambievolmente l'utilità dell'integrazione delle idee da tutt'è due sostenute, per cui la *Geografia comparata*, che per i Ritteriani significava ricerca della dipendenza dei fatti storici dalle condizioni dell'ambiente geografico e per i Pescheliani Morfologia della superficie terrestre, finisce col diventare stabilmente *Geografia scientifica* per la compenetrazione dei due momenti fino allora in apparente contrasto, per il più vasto rapporto di causalità ammesso fra loro esistente, e per la preminenza del criterio orologico o distributivo che veniva riconosciuto fondamentale nel metodo propriamente geografico. La precisa determinazione di quest'ultimo criterio nel programma della nuova Geografia, spetta essenzialmente all'Italia che, per merito di Giuseppe Dalla Vedova, apportò l'ultima ma conclusiva parola nel lungo dibattito che fino al 1880 si era trascinato. Col magistrale discorso del decano dei nostri geografico 'Il concetto popolare e il concetto scientifico della Geografia (1881)' si può considerare definitivamente acquisito il metodo che, nella ricerca delle cause, soltanto questa Scienza ha il compito di intravedere e che consiste nella verifica della distribuzione spaziale. La Geografia, perciò, entrava nei primi anni dell'ultimo ventennio del secolo XIX nel consesso delle Scienze perfettamente libera dalle pastoie accademiche che le avevano incepato il glorioso cammino e, nella consapevolezza del suo ufficio dei limiti del suo oggetto, si apprestava a derivarne le idee sistematiche, che nell'incertezza del metodo non erano state ancora ben chiaramente fissate [...]» (Colamonico, 1910).

Nel 1911, fu la volta di Roberto Almagià che, con una prolusione tenuta per il suo insediamento all'Università di Padova, ricordò anche lui l'apporto di Dalla Vedova nel dibattito europeo coeve sul metodo geografico:

«[...] Ma una nuova reazione verso l'indirizzo naturalistico della geografia, favorita così dal diffondersi delle dottrine evoluzionistiche nel campo della biologia, come dal nuovo sviluppo delle esplorazioni del continente africano e dell'asiatico e anche dai progressi della cartografia, si manifestò vivace in Germania dopo il 1865: Oskar Peschel, movendo sulle orme di Humboldt, organizzava di nuovo l'edificio della geografia fisica, il Suess e il Richthofen gettavano le basi della morfologia terrestre; quest'ultimo poi, nella celebre prolusione del 1883, fissava, si può dir definitivamente, l'oggetto, i criteri e i metodi della scienza rinnovata⁹. Se tutto questo largo

⁹ Qui il riferimento è alla prolusione di Ferdinand Freiherr von Richthofen, tenuta nel 1883, per il suo insediamento alla cattedra di Geografia dell'Università di Lipsia, dal titolo *Aufgaben und Methoden der heutigen Geographie*, Akademische Antrittsrede, gehalten in der Aula der Universität Leipzig am 27. April 1883, Leipzig, Verlag von Weit & Comp., 1883.

movimento ebbe scarsa ripercussione fuori di Germania fin verso il 1870, è peraltro, se non mi inganno, cagion di giusto vanto per nostro Ateneo l'avere ad esso per il primo in Italia aperto le porte, accogliendo nel 1867 come libero docente, nel 1872 come professore ufficiale Quegli a cui si deve appunto la grande iniziativa di tradurre dalla Germania e propugnare tra noi l'essenza e i principi della geografia moderna: io alludo, voi mi intendete, a Giuseppe Dalla Vedova. Era Egli da un anno appena insediato definitivamente alla nostra Università, quando pubblicava nella ‘Nuova Antologia’ i due articoli su *La geografia ai giorni nostri*, che furono per l’Italia quasi direi una rivelazione: sette anni di poi, nell’inaugurare già trasferito a Roma, l’anno accademico 1880-81, pronunziava la prolusione *Sul concetto popolare e il concetto scientifico della geografia*, che precedendo di due anni quella del Richthofen, segna il movimento culminante della sua opera di apostolato geografico [...]» (Almagià, 1912, pp. 496-497).

Nel 1914, il contributo di Dalla Vedova venne ricordato da Luigi Filippo De Magistris, pubblicando una breve biografia sul decano, rammentando il ruolo pioneristico dei suoi studi metodologici:

«[...] I primi due Congressi geografici si svolgono ad Anversa (1871) ed in Parigi (1875). Ovunque ferse la discussione sui limiti e il posto della geografia [...] Ben agguerrito il Dalla Vedova segue tutto il movimento scientifico del suo tempo ed è fra i primissimi a classificar fra le scienze la geografia, a definirla, determinandone i caratteri specifici che la individualizzano e nel tempo stesso la contraddistinguono da consorelle, che quasi tutte furono da lei procreate [...] Si era alla vigilia del terzo congresso geografico internazionale (Venezia 1881) che, per deliberazione del precedente in Parigi, non solo doveva aver luogo in Italia, ma essere ordinato altresì dalla *Società geografica italiana* [...] Nel congresso si sarebbe discusso intorno a problemi di metodologia geografica. Segretario generale del congresso era il Dalla Vedova, in quanto già dal 1877 dirigeva la segreteria della *Società geografica italiana*. Fu perciò, oltre che dalle preferenze individuali, determinate da tutte queste circostanze concomitanti il tema da lui svolto appunto il 3 novembre 1880 inaugurandosi, nell’ateneo romano, l’anno scolastico 1880-1881. Il concetto popolare e il concetto scientifico quale era l’uno e quale doveva essere l’altro, secondo il parere del professor Giuseppe Dalla Vedova apparvero in una forma geniale, arguta, suggestiva. Quel discorso ebbe un’eco vastissima persino in Germania, ove, per opera di Ermanno Wagner fu riassunto e commentato in una rassegna metodologica di primaria importanza [...] Secondo lui, però, la geografia aveva diritto di stare e nel medio e nell’alto grado dell’istruzione. Nel medio, per l’importanza pratica per le nozioni da essa fornita, e pel valore pedagogico che ha di riunire e fondere con vincolo razionale le parti sparse degli studi naturali fra loro in un coi sociali [...] Nel grado superiore doveva avere la geografia incontrastato diritto d’asilo, pel duplice ufficio di preparare ad un’arte liberale e di professare e promuovere la scienza propriamente detta. Il legame è conseguente. Se aumentano il valore e l’importanza della geografia nelle scuole sottoposte all’Università, a più forte ragione devesi provvedere a che nell’Università vi sia modo di preparar adeguatamente i maestri di

quella disciplina [...] Il congresso di Anversa, il primo degli internazionali geografici, fu chiamato delle ‘*Sciences geographiques, cosmographiques e commerciales*’; il secondo – di Parigi – meno timidamente si chiamò delle ‘*Sciences geographiques*’. A quello di Venezia la Società geografica – e che il merito dell’aver usato un titolo unitario non spettasse al Dalla Vedova nessuno oggi può dubitare – propose di chiamarlo semplicemente il congresso geografico, cioè dell’unica e sola scienza geografica. Quindi era già nella coscienza pubblica il concetto dell’avvenuta nucleazione della geografia. Il Dalla Vedova ricordava che a tutto il 1849 il Ludde, nella sua *Storia della Metodologia della geografia*, citava dugentoessantun scritto metodologico, ed aggiungeva che nel trentennio seguente era stato per lo meno triplicato in seguito al dibattito fra *ritteriani* e *pesceliani*. La collocazione della geografia era avvenuta per forza di cose: occorreva *definirla*. Il Dalla Vedova dimostrò come non si potesse limitarla alla parte inorganica della superficie terrestre, perché, come scienza ‘raccoglie, classifica, descrive e dichiara gli elementi locali organizzati o non organizzati’ [...] In sostanza nessuno dei fenomeni che lascia tracce più o meno dirette o sensibili sulla superficie del globo, può esser trascurato dalla geografia, che intende il termine di *superficie del globo* in senso men letterale di quel che si ritenga, e mai come suo scopo generale e unico [...] Il Dalla Vedova fu oltremodo felice in quelle parti altresì del suo discorso nelle quali parlava della ripartizione scientifica della geografia e dimostrava che coi fatti naturali eran suo oggetto precipuo altresì i fatti della *corologia del genere umano*. Il collegamento dei fattori fisici coi fattori umani, in una dipendenza degli uni dagli altri, or prevalente or appena sensibile, fu da lui esposto in una sintesi rapida e felicissima. Il contraccolpo di quella conferenza memoranda si ebbe subito nel Congresso di Venezia, ove la definizione della geografia, per quanto non decisiva, usci ben soddisfacente. Risentiva di quel dogmatismo caratteristico delle affrettate deliberazioni di uomini di studio, i quali, benché consci del valore del tempo in certe definizioni, alle volte, pur di concludere, e di aver la soddisfazione di aver chiusa, una discussione tormentosa, non pensano se è o no perfetta. Purtuttavia quella definizione restò e resta, anche oggi, cogli addentellati e le varianti lievi, introdottevi poi, veramente tipica» (De Magistris, 1914, pp. 9-12).

Le idee esposte dal Dalla Vedova nella sua analisi avevano lo scopo di sensibilizzare i geografi italiani sui cambiamenti innescati a livello globale dalla guerra e la necessità di garantire alla disciplina in Italia le stesse opportunità raggiunte dalle altre comunità di geografi diffuse nel mondo, ovvero di raccordo sul piano scientifico internazionale per favorire lo sviluppo della disciplina, utilizzando il metodo di indagine geografica e mettendo insieme le conoscenze raggiunte durante il conflitto mondiale, affinché la sua evoluzione fosse al passo con i tempi e, al contempo, garantisse l’esistenza e le necessità di una scuola diffusa a livello popolare (Bertacchi, 1919, p. 350; Robic, 1996, pp. 23-39), attenta sia alle esigenze nazionali sia ad una visione pratica della vita.

Il contributo del geografo rappresentò l'enunciazione e il sostegno alla “geografia utilitaria”, che poneva l’accento su una visione ‘unitaria’ della scienza geografica e del metodo di indagine geografico che rappresenterà la componente nodale della geografia italiana tra le due guerre, in linea con le esigenze prospettate dopo l’Unità d’Italia e via via con la nascita della Società geografica italiana e l’evoluzione delle scienze del territorio, ovvero di una disciplina finalizzata allo studio del territorio nazionale, alla risoluzione dei suoi problemi, nonché allo sviluppo e alla diffusione della geografia politica ed economica e – di lì a qualche anno – alla nascita della geopolitica italiana.

Negli intenti dello studioso, il distico “geografia utilitaria” rappresentava la sintesi del binomio “geografia fisica” e “geografia umana”, che avrebbe dovuto essere insegnato nelle scuole di ogni ordine e grado per garantire agli studenti una visione pratica della vita.

La dipartita di Dalla Vedova, avvenuta il 21 settembre 1919, gli impedì di condurre ulteriori analisi sul concetto di “geografia utilitaria”. Bertacchi ricordò come lo stesso Dalla Vedova, in uno scambio epistolare, gli aveva annunciato che, dopo l’articolo del 1918 su “Nuova Antologia”, sarebbe tornato sulla questione con nuove e più ampie argomentazioni (Bertacchi, 1919, p. 350; Bertacchi, 1929, p. 47).

Bertacchi descrisse molto bene l’approccio di Dalla Vedova alla geografia, quando ricordò come il decano primo di ogni altro fra i cultori della materia,

«ha dimostrato che la Geografia meglio di qualsiasi altro studio per le vie dell’indagine diretta e dell’osservazione personale, con istruzioni, con incoraggiamenti, coi mezzi idonei alle qualità degli uomini che se ne fecero campioni» (Bertacchi, 1919, p. 356),

sottolineando come Dalla Vedova,

«mente pratica e chiara, resistette sempre alla tentazione di filosofar troppo, poiché egli che aveva dettato della geografia le pagine metodologiche più sicure e diritte, non ha mai perduto di vista la realtà, né ha trascurato il lato pratico di essa, come forma elementare di educazione politica» (Bertacchi, 1919, pp. 355-356).

Al tema dell’utilitarismo, Dalla Vedova aveva già accennato nel 1873 in un articolo su “Nuova Antologia” dal titolo “La Geografia a’ giorni nostri”, sottolineando come l’Ottocento fosse il secolo utilitario (Dalla Vedova, 1873) e ciò spiegava l’interesse che all’epoca le nazioni rivolgevano alla geografia:

«[...] Ma l'utilitarismo, che vuol trarre tutto il possibile partito delle naturali ricchezze e disposizioni di ogni regione, diviene per la sua stessa indole il più fedele e più munifico promotore delle indagini geografiche. L'entusiasmo per la geografia è ancora uno de' pochissimi ardimenti che si possa permettere lo spirito calcolatore della gente seria [...]» (Dalla Vedova, 1873; Bertacchi, 1919, p. 356).

Era tornato sull'argomento nel 1880 nella prolusione tenuta alla R. Università di Roma, quando aveva sostenuto l'unità della geografia.

Al contempo anche Almagià ricordò il contributo di Dalla Vedova allo sviluppo e alla determinazione del concetto di geografia scientifica:

«l'enunciazione del principio che la Geografia mira all'esame della situazione e distribuzione spaziale degli oggetti e dei fenomeni terrestri e attrae nel proprio campo d'indagine lo studio dei fatti di interdipendenza e di reciproche connessioni derivanti dalla coesistenza di quegli oggetti e di quei fenomeni in un determinato spazio. L'effetto si vide l'anno dopo, allorché, nell'occasione del Congresso internazionale di Venezia, si addivenne ad una definizione della Geografia, che si inspira sostanzialmente ai concetti del nostro geografo e ch'ebbe la sanzione di quel concesso» (Almagià, 1920a).

Nel necrologio dedicato a Dalla Vedova, Almagià ribadi il ruolo di Dalla Vedova mettendo in relazione l'attività del decano italiano con il lavoro di Ferdinand Freiherr von Richthofen condotto sul metodo di indagine geografica con la prolusione per tenuta all'Università di Lipsia nel 1883, per il suo insediamento alla cattedra di geografia, dal titolo *Aufgaben und Methoden der Geographie* (Richthofen, 1883):

«[...] in special modo il campo di studi della nostra scienza venivano poi chiariti nel 1883 dal Richthofen stesso in una prolusione che giustamente è rimasta celebre nel mondo tedesco. Ma il discorso del Dalla Vedova precede di tre anni quello del Richthofen e non ha minore importanza. Per esso riman stabilito con lucidezza impareggiabile che il carattere precipuo che distingue la Geografia dalle così dette scienze affini arriva da due ordini di indagini peculiari alla nostra scienza: quella della distribuzione dei vari fatti e fenomeni che hanno sede sulla superficie terrestre e quella delle reciproche connessioni fra questi diversi fatti e fenomeni. Rimан stabilito ancora che rientra per conseguenza nel campo della Geografia lo studio delle correlazioni tra i fattori fisici e i fattori umani, gli uni e gli altri considerati come elementi modificatori della superficie terrestre, e ciò prima che Federico Ratzel giungesse alla sistemazione dottrinale della Geografia Antropica od Umana [...]» (Almagià, 1920b, pp. 38-39).

Almagià non voleva sminuire il ruolo che Richthofen svolse nel processo evolutivo della scienza geografica fino al 1905 – anno della sua morte – e via via nelle decadi successive grazie ai suoi allievi e sostenitori, sia nella

geomorfologia che nella geografia umana, come viene ricordato ancora oggi dai geografi tedeschi (Wardenga, 1995; Wardenga, 2007). Piuttosto Almagià voleva ribadire come l'impegno di Dalla Vedova avesse precorso i tempi di qualche anno rispetto al geografo tedesco. Risultati importanti non soltanto per il dibattito europeo in corso nella geografia moderna, ma utili per il futuro della disciplina in Italia, con proiezioni evidenti nel secondo dopoguerra fino agli anni Settanta del secolo scorso, poiché l'idea di una geografia applicata ai problemi del territorio rappresentava un *fil rouge* che aveva percorso come un fiume carsico la geografia italiana dalla fase postunitaria fino agli ultimi due o tre decenni del Novecento, grazie alle attività svolte dal Comitato nazionale della Geografia – in seno al CNR – in coordinamento con gli istituti di Geografia del mondo universitario (Martelli, 2001; Perrone, 2020). Del resto, Almagià rappresentava uno dei maggiori rappresentanti della scuola di Dalla Vedova, prima come allievo e poi come docente di Geografia alla cattedra dell'Ateneo romano, in precedenza tenuta dal suo mentore. Ben consapevole quindi del ruolo svolto dal suo maestro nel quadro della geografia scientifica o moderna (Scaramellini, 1988, pp. 96-98).

Nel 1919 e poi con qualche piccolo ritocco nel volume del 1929, Bertacchi ricordò l'impegno di Dalla Vedova nella diffusione della geografia scientifica e nel metodo di indagine geografica, associato al lavoro profuso per una geografia “utile” alle esigenze e al futuro dell’Italia:

«Della sua prima presentazione pubblica con lo scritto su ‘La Cartografia nell’istruzione’ apparso nel 1863, quando ancora l’Austria, coi suoi metodi, era nel pieno dominio di tutta la Regione Veneta, egli non desistette dal proposito di far toccar con mano ai più restii l’utilità di un ben inteso studio della Geografia, che solo può farci conoscere il territorio della patria, dandone la visione generale, necessaria per metterlo in valore. Da siffatta pubblicazione, all’ultima, che fu consegnata alla Nuova Antologia nell'estate del 1918, rimane uno spazio di ben 55 anni, riempiti dall’azione regolatrice costante del prof. Dalla Vedova, fermo sempre nella sua prima direttiva. Quando il suo libro si credeva definitivamente chiuso nel bel volume edito dall’Istituto Geografico De Agostini di Novara¹⁰ apparve l’ultimo scritto, come già ho detto, su la Nuova Antologia, prendendo le mosse da una discussione tenuta allora in Senato sulla riforma delle Scuole Normali e rilevando *la poca fortuna che in questa riforma è toccata, come sempre, alla Geografia*¹¹. Egli dimostrava come la nostra Scuola che non sembrò accorgersi ieri dei ‘sintomi di vita nuova’ dai quali

¹⁰ Dalla Vedova G., *Scritti Geografici* scelti, coordinati e ripubblicati a cura di un Comitato di Geografi in occasione dell’80° genetliaco dell’Autore (29 gennaio 1914), Novara-Roma, Istituto Geografico De Agostini, 1914.

¹¹ Dalla Vedova G., *La geografia nella vita e nella scuola moderna*, Roma, Nuova Antologia, 1° agosto 1918.

è sorpassata, così oggi, dopo l’immame cataclisma che obbligò gli Stati civili a collegarsi a difesa, a moltiplicare contatti, e insomma, ‘a completare la loro geografia’[,] il nostro mondo ufficiale continua a muoversi indifferente, in un’orbita affatto estranea e immemore delle vere necessità della Scuola del popolo. ‘Completare la geografia’ parlando di moltiplicati contatti fra le nazioni in difesa, ecco una locuzione rilevatrice, come spesso, s’incontrano nei suoi discorsi, che danno talora una prospettiva, tutto uno scorcio inatteso di fatti e di idee [...] (Bertacchi, 1929, pp. 46-47).

In nota, Bertacchi sottolineava, riguardo all’articolo del 1918, che Dalla Vedova era intenzionato a pubblicare di nuovo qualcosa sul tema per sviluppare meglio il discorso sulla geografia applicata: «[...] Ad una lettera con la quale gli esprimevo la mia ammirazione per la sua autorevole operosità, egli mi rispondeva mostrandomi il proposito di ritornare sulla questione con nuove e più ampie argomentazioni» (Bertacchi, 1929, p. 47).

Tuttavia, Bertacchi non mancò di ribadire anche lui l’importanza del decano dei geografi italiani per l’evoluzione della disciplina:

«[...] Si è molto commentato in Italia e fuori il magistrale discorso di inaugurazione dell’anno accademico all’Università di Roma da lui pronunziato nel 1880; un discorso, nel quale parve riassumersi in una sintesi ammirabile tutta la parte dottrinale della nostra scienza e tutto un programma di opera geografica come elemento di educazione popolare non solo, ma anche come materia di ricerca e come indirizzo nel campo della scienza pura. Il Dalla Vedova, mente pratica e chiara, resistette sempre alla tentazione di filosofar troppo. Come non annebbiò mai con lo stile fiorito la sua prosa misurata e pianamente ragionatrice, così mai intorbidò la sua dottrina coi fumi vaporosi della metafisica, fedele in ciò alla purezza della tradizione italiana che fa capo a Galileo. Egli che della nostra disciplina ha dettato le pagine metodologiche più sicure e diritte, non ha mai perduto di vista la realtà, né ha trascurato il lato pratico di essa, come forma elementare di educazione politica. ‘L’utilitarismo che vuol trarre tutto il possibile partito dalle naturali ricchezze e disposizioni di ogni regione – egli osserva in uno di questi ‘Scritti’ – diviene per la sua stessa indole il più fedele e il più munifico promotore delle esplorazioni geografiche’. E soggiunge quasi a modo di conclusione: ‘l’entusiasmo per la Geografia è ancora uno dei pochissimi ardimenti che si possa permettere lo spirito calcolatore della gente seria’¹². Se adunque, dal punto di vista teorico, egli, prima di ogni altro fra noi, ha dimostrato che la Geografia meglio di qualsiasi altro studio sa raccogliere in un sistema tutta ‘la somma di cognizioni più universalmente necessaria ai bisogni dell’intelletto e della vita’, sta il fatto che dal lato pratico, egli, geografo da gabinetto, seppe indirizzare questo studio per le vie dell’indagine diretta e dell’osservazione personale, con

¹² *Scritti di Geografia e di Storia della Geografia concernenti l’Italia*, pubblicati in onore di Giuseppe Dalla Vedova, Firenze, 1908, p. 19.

istruzioni, con incoraggiamenti, coi mezzi idonei alle qualità degli uomini che se ne fecero campioni. [...]» (Bertacchi, 1929, pp. 54-55).

Nel quadro dell’evoluzione metodologica della scienza geografica di fine Ottocento e del primo Novecento, le idee di Dalla Vedova sul tema della geografia utilitaria – o in termini più scientifici della geografia applicata – erano state evidenziate già durante il I Congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze (SIPS), tenuto nel 1907 a Parma, quando aveva assimilato la geografia fisica alla “geografia pura” e la geografia umana o antropogeografia alla “geografia applicata” (Dalla Vedova, 1907a; Dalla Vedova, 1907b).

«[...] Non continuerò nella ricerca della linea di confine tra questa Sezione sesta e quelle altre che ho enumerate più sopra; credo che essa risulterà da sé stessa, come conseguenza delle relazioni che ora vi leggeranno di due nostri colleghi, l’una ‘sul moderno sviluppo della geografia fisica’, l’altra ‘sui progressi della antropo-geografia’, temi che rappresentano e comprendono i due principali obbietti o indirizzi dell’odierna disciplina geografica. Dico i due obbietti o indirizzi e non, come spesso si designano, le due suddivisioni o le due parti della geografia; giacché, mi si consenta la divagazione, ciascuno di essi è, a mio avviso, non già una parte, ma tutta la geografia, poiché ciascuna imprende a studiare tutto intero l’insieme delle forme, dei fenomeni, degli esseri, dei fatti localizzati sul globo, ma con questa essenziale differenza, che la geografia fisica considera questi argomenti soprattutto in se stessi, per se stessi, nelle loro condizioni e correlazioni fisiche; e l’antropogeografia, rifacendosi a sua volta da capo, li riesamina tutti, mirando solo o soprattutto a considerarsi nei loro multiformi rapporti di azione e correlazione colla razza umana: cosicché la prima, intendendo i vocaboli con una certa discrezione, meriterebbe il nome di ‘geografia pura’, la seconda può considerarsi come la più importante fra le varie maniere possibili di ‘geografia applicata’ [...]» (Dalla Vedova, 1907a, p. 178).

In precedenza aveva espresso chiaramente quali erano le prerogative che connaturavano la “geografia applicata”, «in quanto riguardano interessi politici, economici e commerciali» (Dalla Vedova, 1907a, p. 177).

Di nuovo, nel 1914, Dalla Vedova aveva sottolineato le valenze fondamentali della geografia, ricordando l’importanza dell’utilitarismo nelle esplorazioni geografiche per valorizzare le ricchezze delle regioni terrestri (Bertacchi, 1919, p. 356), sostenendo il colonialismo (Cerreti, 2001), in linea con una visione che poneva il decano dei geografi italiani in una posizione di aperto sostegno alla politicizzazione della geografia e della cartografia (Boria, 2020, pp. 105-110), anche in virtù dei suoi rapporti con il mondo istituzionale per la promozione della didattica e grazie alla sua lunga attività accademica e scientifica, pur avendo lo scopo di risolvere i problemi del territorio e favorire il benessere della comunità nazionale.

Per comprendere però il ruolo e i fondamenti della “geografia utilitaria” è utile comparare la realtà italiana con le altre realtà europee ed extraeuropee degli stessi anni e, al contempo, contestualizzare la situazione nazionale con quella degli altri stati a livello europeo ed internazionale, ricordando il livello raggiunto all’epoca in altri paesi nella diffusione e nello studio della geografia. In tal senso, emerge che le relazioni istituzionali erano ovunque uguali, anche in virtù del rapporto che la geografia e le discipline scientifiche avevano con i governi per favorire l’evoluzione e il funzionamento dei diversi istituti preposti allo studio del territorio, nel corso della seconda rivoluzione industriale e via via durante i primi anni del Novecento, grazie anche al progresso tecnologico e, successivamente, ai cambiamenti epocali innescati dalla Grande Guerra, che avevano favorito una rivoluzione spaziale. Tali cambiamenti avrebbero richiesto un impegno ulteriore di analisi da parte del mondo dei geografi, in rapporto con le realtà istituzionali e tecnologico-scientifiche dell’epoca e in virtù degli impegni legati alla ricostruzione del dopoguerra.

Il principio della “geografia utilitaria”, o “geografia applicata”, utilizzato come sinonimo di geografia politica ed economica dai geografi italiani, emerge dopo l’unità nazionale e si sviluppa nella fase post-risorgimentale in virtù dei bisogni della neocostituita comunità nazionale allo scopo di rafforzare l’unificazione e favorire una migliore conoscenza del territorio italiano, ovvero «all’interno per migliorare la coesione dello Stato e il benessere della popolazione; all’esterno per ampliare l’importanza del paese e individuare e difendere gli ‘interessi nazionali’» (Cerretti, 2000, p. 11).

In tal senso, la geografia “utile” si prefigge di incoraggiare in Italia la nascita di uno “spirito geografico”, nonché di una “coscienza geografica”, associata a uno studio della “geografia di casa nostra”, che favorisse il processo di avvicinamento e di diffusione della scienza geografica fra i ceti popolari – come già avveniva in Germania e Francia (Capel, 1987) – nonché di stimolo ai governi per la risoluzione dei problemi territoriali della Penisola. Approccio diffuso all’epoca nel continente europeo e nelle nazioni più avanzate del mondo (Jean, 2003, p. 257; Monina, 2002, p. 9).

Il contributo di Dalla Vedova, pubblicato nel 1918 sulla rivista “Nuova Antologia”, delineava perciò il futuro della geografia in Italia ed era associato anche ai cambiamenti epocali innescati con la rivoluzione spaziale avviata dalla Grande Guerra, costituendo il compimento del metodo di indagine geografico.

I principi esposti dal geografo prendevano spunto da una seduta del Senato che aveva discusso del tema della scuola e non erano legati *sic et simpliciter* all’evento bellico, ma ne costituivano la logica evoluzione, poiché riguardavano la “geografia utilitaria”, concepita come una necessità

improrogabile per l’Italia alla fine della Prima guerra mondiale. In tal senso, le idee esposte da Dalla Vedova avevano lo scopo di superare il divario esistente con le altre realtà nazionali del consesso mondiale nell’insegnamento della geografia, nella sua diffusione e nel ruolo delle istituzioni nel contribuire alla necessaria qualificazione della disciplina con il contributo dei cultori della materia, attraverso una maggiore attenzione allo studio della “geografia di casa nostra” e allo sviluppo di una “coscienza geografica”.

Si prefiggeva inoltre di comprendere meglio la realtà del dopoguerra, legata alla conquista di nuovi spazi, alle lotte per la ri-territorializzazione degli stessi, ovvero al controllo su quelli esistenti, nel tentativo di affrontare le difficoltà economico-sociali, di comprendere le ragioni di potenza delle nazioni e delle comunità organizzate, nonché di inserire l’Italia a pieno titolo nelle dinamiche internazionali.

Le trasformazioni avvenute nella geografia italiana e internazionale, verificatesi tra l’Ottocento e i primi decenni del secolo successivo, vennero ricordate nel 1929 da Bertacchi, quando descrivendo il prestigio di Olinto Marinelli non mancò di ricordare come anche lui concordasse con l’indirizzo “unitario” della disciplina sostenuto da Dalla Vedova nel 1880:

«[...] La prolusione “Sul moderno indirizzo della Geografia”¹³ fin dal 1902 (anno in cui poté salire la cattedra fiorentina illustrata dal padre suo) mostra in lui una particolare indipendenza e maturità di pensiero. Ed erano appena trascorsi 10 anni dalla sua prima modesta pubblicazione sul Lago di Cavazzo! Ed ecco alcune delle idee da lui annunziate di fronte all’indirizzo fino allora prevalente nel campo della metodologia. Le scienze naturali da una parte e le scienze sociali ed economiche dall’altra hanno troppo spesso trascurato il *metodo geografico*, che consiste nella *indagine spaziale*: prevaleva un metodo statistico, che accumulava tabelle e cifre con l’illusione di una matematica applicata a elementi talora non misurabili. Oggi la Geografia reclama i suoi diritti accanto alla Statistica nello studio dei popoli e degli Stati. Senza perderci in vane definizioni possiamo dire che *la Geografia è un insieme di sistemi di ricerca*, di cui bisogna sapersi servire. È sopra tutto *un metodo*: tutti i fatti naturali e sociali in quanto si possono esaminare dal punto di vista spaziale entrano nella sua competenza [...] La grande discussione fra Geografi a tipo storico, come il Ritter, e Geografi a indirizzo naturalistico, come l’Humboldt, è finita in Germania in un quasi generale accordo, naturale conseguenza dell’evolversi del pensiero umano attraverso un più ampio concetto generale della Scienza, che comprende non solo le scienze matematiche e naturali, ma anche, accanto ad esse, le discipline sociali e storiche. L’uomo e le manifestazioni della attività umana, in un certo senso,

¹³ Marinelli O., *Alcune questioni relative al moderno indirizzo della Geografia*, Prolusione letta il 15 gennaio 1902 all’Istituto di Studi Superiori in Firenze, in *Rivista Geografica Italiana*, 1902, pp. 217-240.

non sono qualche cosa di sostanzialmente diverso dagli altri fenomeni fisici e biologici. Così concepita l’unità della nostra Scienza, quel dualismo scompare, salvo la persistenza delle forme accademiche e delle vecchie abitudini mentali in una ‘inconscia schiavitù del pensiero alla parola’ mantenuta inerte negli ordinamenti delle Scuole. Ciò nonostante la Geografia va assumendo un sempre più rigoglioso sviluppo, cosicché si può dire che grazie alla sua natura proteiforme, essa può vivere tanto in una Facoltà scientifica quanto in una storico-letteraria. Olinto non crede opportuno di dire esplicitamente che essa finisce di trovarsi a disagio tanto nell’una, che nell’altra delle due Facoltà la qual cosa implica naturalmente la necessità di una posizione intermedia di spontaneo sviluppo del suo studio, anche nella forma ufficiale. Evidentemente, così com’è, nella Facoltà di Lettere, la Geografia rimane ridotta ad una sua parte – certo molto considerevole – dei rapporti fra l’Uomo e il suolo, sistemati dal Ratzel sotto la denominazione di Antropogeografia. Nome nuovo, concetto non del tutto nuovo, cui si ispirò lo stesso Strabone, che vide nella nostra scienza ‘uno studio degno del filosofo’. Talune idee di Ippocrate e di Polibio, osserva Olinto, possono avere preparato il pensiero di Strabone; ma solo in tempi a noi vicini troviamo i concetti che informano il nuovo gruppo di studi. Tra i filosofi della Storia, come Vico ed Hegel, e quelli della Statistica, come Melchiorre Gioia fra noi, e i filosofi economisti, come Romagnosi e Carlo Cattaneo, si viene formando nella prima metà del secolo XIX in Italia una bella tradizione disgraziatamente interrotta. Oggi dobbiamo guardare a Federico Ratzel, che per primo ordinò in un corpo unico le numerose dottrine relative alla Geografia, la quale può dare sicura base a tutte le scienze, anche biologiche. Alla teleologia del Ritter il Ratzel sostituì la grande teoria biologica. A parte la sua derivazione dalla teoria di evoluzione organica di Maurizio Wagner sull’emigrazione, può dirsi originale il pensiero del Ratzel in quest’ordine di studi creato da lui. Per lui la Geografia, cioè lo studio dei reciproci rapporti fra la Terra e l’Uomo, acquista nuova importanza per l’indirizzo che può avere nello sviluppo dell’Antropologia, dell’Etnologia, della Statistica, dell’Economia politica e della Storia [...].».

Tornando alla geografia utilitaria, non possiamo esimerci dal ricordare che ha una relazione particolarmente stretta con una definizione molto diffusa nell’ultimo decennio del XIX secolo: “geografia di casa nostra”, sostenuta dai cultori della disciplina durante il I Congresso geografico italiano di Genova nel 1892 (Perrone, 2020b), la cui origine risulta però legata al 1890-1891 quando, prima sulle pagine della rivista *Cosmos* diretta da Cora e poi sulle pagine del quindicinale *La Geografia per Tutti*, di Arcangelo Ghisleri, divenne un tema di interesse generale, più volte dibattuto e sostenuto dai geografi dell’epoca (Micelli, 2008). Al contempo, la definizione era alla base della nascita della Società Geografica Italiana, avvenuta a Firenze nel 1867, dove nel suo Statuto all’art. 2 ribadiva la necessità di perseguire l’interesse di una geografia “utile” per l’Italia (Cerreti, 2000, p. 12), anche se il sodalizio preferiva non approfondire esclusivamente la “geografia di casa nostra”, poiché non potevano essere soltanto gli studi riguardanti il territorio nazionale

il suo compito esclusivo, ma dovevano essere affiancate dalle imprese organizzate e finanziate dalla Società Geografica all'estero, come aveva sostenuto apertamente Dalla Vedova, in una lettera inedita del 1873 all'allora presidente del sodalizio Cesare Correnti (Cerreti, 2000, pp. 68-70).

Costituiva perciò un retaggio della Società geografica e dei geografi italiani, un codice genetico, sostenuto fin dagli esordi del sodalizio dai suoi presidenti: Cristoforo Negri, Francesco Nobili-Vitelleschi (Luzzana Caraci, 1982, p. 25), per giungere a Dalla Vedova, e aveva lo scopo di favorire il benessere e lo sviluppo del paese, come analoghi sodalizi diffusi all'epoca in Europa e nel mondo (Cerreti, 2000, pp. 57-62). Elemento che manifesta un legame particolarmente stretto con il processo evolutivo della geografia e della sua metodologia, poiché si innestava del dibattito europeo, in corso nel XIX secolo, per fornire uno status scientifico alla disciplina, precisando il suo compito.

Nel suo articolo sulla geografia utilitaria, Dalla Vedova ribadiva la necessità improcrastinabile che la geografia italiana e i suoi cultori fossero al passo con i tempi, al fine di ottenere una migliore conoscenza delle discipline geografiche per affrontare i rapidi cambiamenti in atto a livello mondiale, che si ripercuotevano sulle singole nazioni e sull'Italia. In tal senso era necessario ottenere una maggiore diffusione della geografia lungo la Penisola e nelle scuole di ogni ordine e grado.

Il tema non era nuovo per il mondo della geografia a livello internazionale, ma costituiva una necessità impellente per l'Italia, poiché molto era stato fatto per favorire la diffusione della geografia, ma ancora tanto era necessario fare per migliorare il divario esistente con il resto del mondo, se l'Italia voleva prendere parte ai cambiamenti posti in essere dalla rivoluzione spaziale globale, favorita dall'evento bellico, per far fronte ai problemi che sarebbero emersi sul piano economico-sociale e politico nell'immediato dopoguerra.

Vi era innanzitutto – oltre alla questione dello studio della geografia nelle scuole – la necessità di migliorare la conoscenza geografica della Penisola, nonché l'annosa questione dei problemi irrisolti del territorio, ovvero una maggiore presenza dello Stato e delle sue istituzioni nel rapporto tra geografi e comunità nazionale, in linea con i fermenti interventisti e nazionalisti delle classi dirigenti italiane (Boria, 2020, p. 83), in realtà diffusi nel mondo europeo già a partire dagli ultimi tre decenni dell'Ottocento.

In Europa, la funzione della geografia e la necessità di favorire l'insegnamento della disciplina a livello scolastico e popolare era riconducibile al rapido sviluppo che la materia aveva raggiunto nel corso del XIX secolo e alla sconfitta subita dalla Francia, nel 1870, a Sedan (Broc, 1977), «e del ruolo che in essa avrebbe avuto, secondo un'idea comunemente diffusa nel corso

del XIX secolo, la superiore conoscenza geografica dei Tedeschi» (Capel, 1987, p. 71). Il governo francese decise di istituire una scuola geografica, al preciso scopo di rafforzare le conoscenze e le competenze geostrategiche (Sondhaus, 2006, p. 21), come conseguenza del trauma provocato dalla disfatta militare del 1870-1871.

In tal senso, possiamo ricordare l'approccio del geografo Vidal de La Blache, nel 1917, nei confronti delle rivendicazioni francesi sull'Alsazia Lorena e il suo sostegno al nazionalismo imperialista e colonialista francese durante la Prima guerra mondiale (Tanca, 2022). Un approccio manifestato dal geografo francese dopo l'entrata in guerra della Francia e la morte del figlio in battaglia (Tanca, 2017).

Il paradigma della geografia utilitaria doveva servire a una maggiore politicizzazione della geografia e della cartografia, anche in virtù del ruolo svolto da Dalla Vedova, durante la sua carriera di studioso delle scienze territoriali, nonché di membro e Presidente della Società geografica, nel sostenere le ragioni politiche ed economiche del colonialismo (Cerreti, 2000, pp. 78-81; Cerreti, 2001), come avveniva nel resto d'Europa, in Francia e Germania (Broc, 1977; Jean, 1993; Monina, 2002).

Il contributo di Dalla Vedova si prefiggeva così di ricordare ai cultori delle discipline geografiche la necessità di affrontare rapidamente e in piena unità i nodi irrisolti che la geografia italiana non era riuscita ancora a sciogliere, per l'avvicendarsi dei rapidi cambiamenti in atto a livello globale e per risolvere la complessa realtà nazionale, in linea con le scelte adottate da altri paesi europei ed extraeuropei.

Negli intenti di Dalla Vedova la “geografia utilitaria”, con le sue esigenze pratiche di applicazione al territorio, costituiva anche una risposta alle idee profuse da Cora, Ghisleri e dal generale Porro nei primi Congressi geografici italiani, ovvero la necessità di risolvere i problemi territoriali dell’Italia, riconducibili a una maggiore conoscenza e diffusione della “geografia di casa nostra”, che Dalla Vedova aveva sottoscritto durante il IV Congresso geografico (1901) e, in qualità di Presidente della Società geografica (1903-1905), aveva sostenuto alla guida del sodalizio romano e sulle pagine del Bollettino della Società geografica italiana. Temi che avevano trovato il plauso anche della scuola fiorentina di Giovanni e Olinto Marinelli, come testimonia l’interesse per gli argomenti e la diffusione della “geografia di casa nostra”, sostenuti da Porro e ripresi con enfasi sulla Rivista Geografica Italiana (De Magistris, 1918).

L’articolo pubblicato da Dalla Vedova ricevette il plauso dei geografi e degli insegnanti, e venne ripubblicato (Dalla Vedova, 1918b) con una breve introduzione da Luigi Filippo De Magistris, sul periodico “La Geografia. Rivista di propaganda geografica” di cui era all’epoca direttore (De Magistris,

1918). Qualche settimana prima era stato recensito sulla stessa rivista con un articolo non firmato, da attribuirsi presumibilmente al direttore del periodico (*La Geografia nella vita e nella scuola moderna*, 1918).

Ancora nel 1920, Almagià ne ricordò l'importanza nel corso di un necrologio dedicato proprio a Dalla Vedova:

«L'ultimo suo scritto, dettato al volgere dell'ottantacinquesimo anno, mirabile per lucidezza ed equilibrio, porta ancora un contributo di idee e di fatti alla soluzione di questioni che già da un pezzo avrebbero dovuto essere risolute [...]» (Almagià, 1920)¹⁴.

1.5. La geografia applicata nel contesto europeo

In altre nazioni, il tema della geografia ‘utile’, al servizio degli interessi statuali, dell’arte di governo e in linea con la ‘ragion di stato’, era già diffuso – a partire dalla fine del XIX secolo – tra i cultori della scienza geografica come il britannico Halford J. Mackinder (Agnew, 2003, p. 87; Parker, 1982, p. 95; Scalea, 2013, pp. 90-91). In tal senso, Mackinder utilizzò per la prima volta il distico ‘geografia politica’ riferendosi genericamente alla geografia umana, in un discorso alla *Geographical Society* di Londra, tenuto il 31 gennaio 1887, dal titolo *On the scope and methods of Geography*, nel quale ribadiva la necessità che le scienze geografiche costituissero un *trait d’union* conoscitivo fra mondo naturale e mondo umano.

Nella visione di Mackinder, l’analogia tra geografia politica – genericamente intesa come geografia umana – veniva a coincidere con un’idea della geografia “utile”, ovvero di supporto all’arte dello stato, che doveva servire ad istruire la popolazione britannica a conoscere meglio il mondo e le insidie dirette all’impero inglese da potenze ostili (Agnew, 2003, p. 87; Parker, 1982, pp. 90-91).

La tendenza di sintesi unitaria della geografia avrà la sua progressiva realizzazione anche in Germania e in Francia tra la fine dell’Ottocento e la Grande Guerra. Nel mondo tedesco, lo studio della geografia si era notevolmente sviluppato nel corso del XIX secolo fino allo sviluppo della tendenza

¹⁴ Nel 1940, Arrigo Lorenzi ricordò il ruolo svolto da Dalla Vedova per la geografia italiana con queste parole:

«[...] Prima di lui in Italia dominava un indirizzo storico-statistico; egli vi portò l’indirizzo ritteriano dominante allora nella scuola tedesca; fissò il campo spettante alla geografia esercitando un’efficacissima azione direttiva sugli studi, sia dalla cattedra di Roma, sia come segretario e poi presidente della Società Geografica [...]» (Lorenzi, 1940, p. 104).

“unitaria”, innescato progressivamente dalla fine dell’Ottocento e via via fino alla Prima guerra mondiale (Wardenga, 2007). Nel mondo francese, invece, il processo era stato innescato dalla sconfitta di Sèdan, del 1871, e si era progressivamente sviluppato, raggiungendo la sua curva evolutiva con la Grande Guerra e in relazione all’attività di Vidal de La Blache (Tanca, 2017; Tanca, 2022).

Con l’avvento del secondo millennio, alcune branche, che nel XIX secolo erano associate alla geografia, come la geomorfologia, avevano iniziato un processo di differenziazione rispetto alla disciplina già al volgere del secondo millennio, in virtù del loro spiccato orientamento verso le scienze esatte “naturali”; altri settori, come la geografia economica e politica, beneficiarono di un cambio di paradigma, legato al processo di «nazionalizzazione delle masse», che enfatizzava le questioni della geografia umana. Rispetto al periodo dell’impero ottocentesco, l’equilibrio tra scienza “di base” pura e ricerca applicata si spostò verso quest’ultima. I geografi parteciparono ampiamente alle discussioni della Prima guerra mondiale sugli obiettivi di guerra, e questo portò a una nuova consapevolezza che la geografia non poteva essere considerata soltanto lo studio della morfologia e delle condizioni della superficie terrestre, ma anche un campo di ricerca applicata, che offriva consigli al mondo della politica e ai governanti, partecipando alla vita della comunità nazionale e, al contempo, promuoveva il benessere della comunità nazionale (Wardenga, 2007, pp. 303-304).

Nella prospettiva elaborata dal Dalla Vedova la diffusione della geografia in Italia doveva essere di aiuto ad affrontare le difficoltà e le incertezze del dopoguerra per garantire alla Penisola un migliore approccio alla complessa realtà emersa dal conflitto ed ai problemi del territorio, in una prospettiva sinergica fra istituzioni e ceti popolari, interclassista e finalizzata al benessere della società nel suo complesso.

Tuttavia, benché le posizioni assunte dai geografi stranieri, in rapporto allo Stato, erano decisamente orientate già da alcuni anni verso la “geografia utilitaria”, in Italia – ricordò Dalla Vedova – l’argomento non era stato debitamente affrontato e risolto.

Le idee espresse da Dalla Vedova, che riprendevano problematiche già conosciute e studiate dai geografi italiani, ma sulle quali il decano lavorava da anni, costituivano il presupposto per trasformare il tema in un argomento di dibattito e di analisi tra i cultori italiani della scienza geografica. Ciò si verificava in funzione di quanto accaduto con il primo conflitto mondiale, in virtù dei cambiamenti innescati dalla rivoluzione spaziale generata dalla Grande Guerra, che aveva inaugurato un’epoca planetaria, dove «l’estensione della politica aveva raggiunto e parzialmente inglobato quella della geografia» (Vegetti, 2017, p. 3).

La diffusione e la conoscenza della geografia nella società italiana, a tutti i livelli, costituivano una necessità urgente per affrontare adeguatamente le contraddizioni interne e i cambiamenti nel panorama internazionale, in campo sociale, politico ed economico, affinché l’Italia e i suoi cittadini potessero partecipare al grande consesso planetario delle nazioni e dei popoli. Del resto, l’argomento era di stringente attualità tanto che, al termine della Grande Guerra, la crisi dello stato liberale di fronte allo sviluppo della società di massa e i nodi irrisolti della politica interna (Craveri, 2023; Romeo, 1987) e internazionale (Bresciani, 2023; Soave, 2020), emersero in tutta la loro drammaticità, portando nel giro di pochi anni all’avvento del fascismo in Italia.

1.6. Le reazioni dei geografi e della società italiana ai principi della geografia applicata

Il contributo sulla geografia utilitaria di Dalla Vedova venne recensito sulla rivista “*La Geografia. Rivista di propaganda geografica*” (*La Geografia nella vita e nella scuola moderna*, a. VI, fasc. 4, luglio-agosto, 1918, pp. 212-214), diretta all’epoca da Luigi Filippo De Magistris, inserito nella rubrica “*La voce degli insegnanti*” e preceduto da uno scritto del geografo francese Lucien Gallois sul riordinamento dell’insegnamento della geografia nelle scuole medie o secondarie, che muoveva da analoghe esigenze e prospettive. Nella breve presentazione introduttiva all’articolo del geografo francese, De Magistris – che si firmava con le iniziali: ‘d. m.’ – ne raccomandava la lettura a tutti coloro che erano interessati al riordinamento degli studi geografici in Italia, sottolineando l’importanza delle parti che riguardavano l’aula di geografia, il materiale didattico e la preparazione degli insegnanti di geografia. In particolare andavano meditate le considerazioni finali, ribadiva De Magistris, laddove Gallois sottolineava la «visione attuale dei grandi problemi umani impostati dalla guerra, con l’assillante necessità degli scambi e la delicata questione del ravvicinamento di genti e popoli di tutti i colori, venuti dalle più lontane contrade della Terra a difendere sul suolo dell’Europa e dell’Asia la causa della nostra civiltà» (De Magistris, 1918a, pp. 293-294). Lo stesso De Magistris ricordò quanto dichiarato dal Gallois nelle battute finali dell’articolo:

«simili a quelle da lui stesso scritte in testa alla nota *Les géographes américains et la guerre* pubblicata nell’ultimo articolo degli ‘Annales de géographie’ (a. XXVII, p. 372), sentiamo vivere il concetto d’una geografia più vitale, in quanto più è “umana”, e vediamo nettamente posta la necessità di uno studio della geografia

intonato alla grande attualità di conoscere intimamente le terre e le genti con le quali ora le nostre relazioni sono diventate più intime e più cordiali. La scuola media deve tendere immediatamente a questo riavvicinamento spirituale, non meno indispensabile in Gran Bretagna e in Francia che in Italia. E dalla visione di questi orizzonti più vasti molto ci ripromettiamo che ne traggono giovamento la cultura della generazione che si sta formando e quella dei nostri dirigenti [...] A tale intento è opportuno ravvicinare queste frasi del Gallois con quelle scritte da Dalla Vedova nella ‘Nuova Antologia’ [...] Non è fortuito il fatto che le menti dei massimi geografi di Francia e d’Italia s’avvicinano – per la scuola e per la vita – ad una ‘concezione utilitaria’ della geografia dalla quale molto bene dobbiamo attenderci se sarà subito intuita da altri ed attuata da noi» (De Magistris, 1918a, p. 294).

Il contributo sulla geografia utilitaria di Dalla Vedova suscitò un grande interesse fra i lettori della rivista “La Geografia. Rivista di propaganda geografica”, come ricordò all’epoca il direttore Luigi Filippo De Magistris (De Magistris, 1918, p. 378), che decise di pubblicarlo, dopo la recensione, sul numero successivo del periodico.

La stessa reazione si ebbe a Milano, dove la “Cultura popolare”, organo della “Unione italiana dell’educazione popolare” e della “Federazione italiana delle Biblioteche popolari”, l’una e l’altra alle dipendenze della “Società Umanitaria” del capoluogo lombardo, vollero pubblicare quasi per intero l’articolo e favorire la sua diffusione negli ambienti in cui circolava il periodico (De Magistris, 1918, p. 378).

De Magistris ribadi l’utilità di divulgare lo studio di Dalla Vedova su altre riviste, consigliando a tutti gli interessati di leggere e rileggere il contributo, per meditare bene le parole contenute nello scritto. Al contempo, ricordò come fosse stato delineato un programma di lavoro per dare alla geografia nella scuola e nella vita la dignità ‘utilitaria’ che era nei desideri di tanti.

«[...] Mentre nel passato noi ed altri con noi fuori d’Italia, in grande maggioranza abbiamo creduto che la geografia da studiare e far studiare fosse esclusivamente o quasi nella cosiddetta ‘fisica’ e soltanto in alcune determinate scuole specializzate si dovesse consentire una geografia che non pareva degna del nome di scienza; in Germania, fra coloro che davano maggior credito a questa nostra concezione, non si trascurava di far studiare al popolo, a tutto il popolo, la geografia che interessa e diletta, quella che ci mostra i popoli per quel che sono, valgono e desiderano [...] Ma ricordato che la nostra è una scienza unitaria per eccellenza, perché nel campo geografico non è sempre possibile trovare un gruppo di argomenti ‘fisici’ che stia a sé, indipendentemente da relazioni e conseguenze ‘umane’, ed è più difficile, o ci pare che sia per esser men facile, di trovare alcuni fatti di ‘geografia umana’ studiabili senza nesso con l’‘ambiente fisico’, non può essere faticoso l’accedere alla concezione di una geografia utilitaria – per la scuola e per la vita – che, capovolgendo i punti di vista, ci dia per punto di partenza quello che in molti era o sembrava essere

allora un fine, e per punto d'arrivo per tutti e in tutti i casi degno di persone che studiano con abito scientifico, quello che dianzi sembrava riservato ad un ordine di scuole pratiche e ad un collegio d'insegnanti che non poteva allinearsi ne' primi posti. Non è della scienza per la scienza che parliamo: quella non la intendiamo, per un nostro difetto di cultura: ma non la neghiamo né l'osteggiamo [...] Parliamo in vecce della scienza per la vita, di quella scienza che è coltivata da uomini che hanno nervi e sangue come noi e sentono di poter stare a contatto nostro e con noi condividono tutte le speranze e tutte le angosce della vita riservata ai popoli dinamici. Sennonché non c'è vera ed efficace scienza per la vita senza una reale e diritta scuola per la vita. Quindi la ineluttabile necessità di trasformar la scuola, di acconciarla e di avviarla a preparare 'cittadini' dell'umanità, con una cultura sobria, ma profonda, mercé una distribuzione di nozioni curata più nella qualità che nella quantità. Questa trasformazione s'ha da fare. È questione di vita o di morte. Il popolo che saprà, vivrà: quello che ignorerà, sparirà dalle scene del mondo [...]» (De Magistris, 1918b, pp. 378-379).

Dalle analisi condotte dal Dalla Vedova, proseguì De Magistris, viene fuori una concezione unitaria della geografia utilitaria, sottolineando che l'articolo del decano dei geografi italiani non poteva essere riassunto, piuttosto doveva leggersi e rileggersi da capo a fondo, poiché talune affermazioni concordavano pienamente con le vedute della scuola francese.

«Un indirizzo novo o – se non si vuole – suona come un richiamo a ribattere la diritta via. È l'antico maestro che chiama a raccolta gli allievi grandi e piccoli, prossimi e lontani, e indica loro di guardare, più che attorno, sullo sfondo dell'orizzonte, di non perdersi nelle quisquilia, di snebbiare l'animo e il cervello o tutt'e due insieme, per mantenere o per ridare, a seconda di peccati diversi, l'unità di scienza e l'unità di disciplina scolastica alla geografia, come a quella che soprattutto conduce l'umanità a intender la ragione delle varie localizzazioni, delle differenti distribuzioni e delle conseguenze di esse per 'l'esistenza umana'» (De Magistris, 1918b, pp. 378-379).

De Magistris precisò che quanto descritto da Dalla Vedova non era un programma né massimo né minimo, piuttosto un programma che doveva informare gli studi dei geografi

«per la formazione della cultura delle genti d'azione e delle persone che noi stessi, non sempre coscientemente, eleggiamo a nostre dirigenti. Da questa nova coscienza geografica trarremo una più alta coscienza interna ed esterna e ci sentiremo avviati a quella maturità che è tanta parte della riuscita della fortuna dei popoli» (De Magistris, 1918b, p. 380).

Il geografo non mancò di osservare che l'opera non sarebbe stata impossibile da realizzare, purché vi fosse la volontà e l'impegno da parte dei cultori della scienza geografica.

«Orbene non si tratta di fare entrare nessun principio rivoluzionario entro le nostre vecchie idee; basta semplicemente tenere di mira l'utile e il dilettevole della nostra scienza. Non spetta tanto ai funzionari della ‘Minerva’ quanto agli insegnanti stessi questo compito. I geografi devono dettare i programmi per le scuole primarie e medie, tenendo presenti le concezioni attuali. Poi devono obbligare gli autori dei testi a uniformarsi a quei programmi. L'appoggio, se non verrà dal dicastero dell’istruzione, verrà certamente da altri pulpiti. Non so intendere perché in Italia non s’abbia da bandire con serio intendimento quella mobilitazione di tutte le forze geografiche, alla quale più d’una volta, su queste pagine, ho fatto allusione» (De Magistris, 1918b, p. 381).

Alcuni anni dopo, Almagià tirando le somme sul processo evolutivo della geografia italiana e sottolineando il ruolo di Dalla Vedova, ricordava l’importanza delle idee propugnate dal decano, con l’articolo del 1918 su “Nuova Antologia”, che avevano preceduto il movimento innovativo della scienza geografica avvenuto alla fine della Grande Guerra e sviluppato negli anni immediatamente successivi (Almagià, 1927b):

«Nove anni or sono Giuseppe Dalla Vedova, il decano, allora, dei geografi italiani, scriveva in questa Rivista un lucido articolo, nel quale esaminava ancora una volta le condizioni della Geografia in Italia al chiudersi dell’immane conflitto mondiale, ed ancora una volta, con l’autorità altissima della sua profonda competenza e della sua lunga esperienza, chiariva l’importanza fondamentale che la Geografia – intesa nel suo significato più vero e più *pratico* – assume nella vita della Nazione. Non isfuggiva all’insigne vegliardo, che nella sua più che semisecolare carriera scientifica aveva assistito e partecipato a tutto il vasto movimento di rinnovazione della scienza geografica, come nuovi orientamenti della Geografia si delineassero già in seguito alle nuove correnti di idee portate dalla guerra ed alle nuove necessità maturatesi nel dopoguerra; come anzi la Geografia, nel perpetuo evolversi, che è proprio delle scienze veramente vitali, si avvicinasse ad una nuova svolta decisiva del suo cammino. Ciò che il saggio, ormai tanto vicino al termine della sua operosissima vita, quasi antivedeva, appare ora nel mondo più manifesto» (Almagià, 1927b, p. 246).

In nota, Almagià osservava che l’articolo di Dalla Vedova del 1918 su “Nuova Antologia”, era stato

«ripubblicato con un avantitolo poco felice [...], preceduto da alcune notevoli considerazioni di L. F. De Magistris» (Almagià, 1927b, p. 246).

Almagià si riferiva al distico “geografia utilitaria”, che suonava poco scientifico, preferendo verosimilmente la definizione omologa di “geografia applicata”, utilizzata da Dalla Vedova nel suo intervento alla SIPS del 1907,

per indicare in termini generali la “geografia umana”, ma in termini specifici la “geografia politica” o “geografia utilitaria” (Dalla Vedova, 1907a).

1.7. La geografia applicata e le quattro fasi del metodo dell’indagine geografica

Nel 1930, De Magistris tenne una serie di lezioni ai laureandi e alle laureande in Geografia della Facoltà di Lettere e Filosofia presso la R. Università di Milano. In quell’occasione tornò a parlare delle origini della geografia moderna e si occupò anche della geografia applicata con maggiore impegno e profondità di analisi rispetto al recente passato. Negli anni successivi, proseguì a descrivere il processo evolutivo della scienza geografica nei Corsi di Geografia economica tenuti presso l’Università Bocconi di Milano (De Magistris, 1930; De Magistris, 1931; De Magistris, 1943; De Magistris, 1946) quando, analizzando il processo evolutivo della scienza geografica, associato alla nascita della geografia moderna, osservò che la geografia utilitaria costituiva la quarta ed ultima fase del metodo geografico, alla quale aveva contribuito attivamente Dalla Vedova, partecipando al dibattito scientifico, sviluppatosi nel corso del XIX secolo per dare vita alla geografia moderna. De Magistris osservò tuttavia che il primo geografo ad enunciare la definizione in termini scientifici di geografia utilitaria era stato, nel 1918, Dalla Vedova. Ciò costituiva il coronamento del metodo di indagine geografico” stabilito a partire dal Congresso geografico internazionale di Venezia nel 1881 e concluso con l’articolo sulla geografia utilitaria pubblicato su “Nuova Antologia”.

«[...] Ma l’orientamento americano, che parve una novità, ed era la canonizzazione d’un movimento già iniziato quando il Dalla Vedova nel 1881 discorreva dei concetti scientifico e popolare della geografia ed al quale avevano portato cospicui contributi geografi e geologi tedeschi, austriaci, inglesi, francesi ed italiani, riacuì una discussione programmatica che era stata iniziata dai seguaci di Ritter e di Peschel. Quella discussione verteva sul preteso “dualismo” della geografia scientifica determinato dal fondamento “fisico” e dal fondamento “storico” degli elementi costituenti il substrato della geografia. Molto fu scritto sulla vertenza, che non fu quasi mai accademica ed ebbe la virtù di avvicinare i contendenti e di riesaminare parecchi indirizzi dati alla scienza geografica. Da alcuni si paventava il prevalere della confluenza fisica, da altri quella storica od umana [...] Senonché bastava prendere in considerazione la funzione sintetica della carta geografica a grande scala per ravvicinare i contendenti. E difatti la carta geografica, con i suoi graduali perfezionamenti, contribuì a saldare in una concezione monista i termini del dualismo. Quando la carta geografica – come Giovanni Marinelli chiaramente espone nel 1878 – non è ritenuta

un expediente di ordine tecnico – concezione unilaterale sostenuta dal Ratzel – ma è considerata come il complemento necessario del metodo corologico in quanto contiene, insieme con la localizzazione, l'espressione simultanea di fatti distinti le cui mutue relazioni sarebbe difficile e talvolta impossibile sorprendere con i consueti metodi di ricerca, allora certamente la funzione centrale ed unitaria della geografia non viene ulteriormente negata. Il “dualismo” c'è, anzi dev'esserci, ma solo in un primo tempo, nel primo grado delle ricerche. Se coesiste nel campo preparatorio e formale, non si trasmette e non entra nel sostanziale. La continuità del dualismo, anche nei piani superiori della costruzione, oltre che alla base, è inesistente. Sulle due distinte basi “naturalistica” e “fisica” da un lato “storica e sociale” dall'altro, la geografia innalza un edifizio che non dà più la visione della netta separazione degli elementi costitutivi, analogamente a quanto avviene nei fenomeni di anastomizzazione. Possiamo intenderla sotto la specie di combinazione, non di miscuglio. Se si mantiene la euritmia negli sviluppi, mediante un continuo equilibrio di proporzioni, si continua ad essere fedeli al buon metodo geografico. Invece se si dà ad esclusiva preferenza od oscillante prevalenza ad un indirizzo o tutto naturale o tutto umano, la declinazione sarà, come la magnetica, ma non condurrà al polo geografico cui devono convenire tutte le concezioni meridiane della nostra disciplina. Giunti nel pieno della terza fase è lecito riconoscere che in questa si agisce alla stregua di una concezione integrale. La nostra scienza [...]» (De Magistris, 1930, pp. 48-50).

De Magistris passò poi a descrivere le quattro fasi che aveva portato alla genesi della geografia applicata:

«[...] La nostra scienza, che per circa diciannove secoli fu descrittiva, pervenne rapidamente alla fase dichiarativa dopo una breve pausa distributiva. Ma a guardar bene entro le due fasi più recenti par di scorgervi tre distinte fisionomie della geografia. Fu *corografica e localizzatrice* nel principio della rinascita rispondendo esclusivamente alla duplice domanda: ‘dove è e come è l’oggetto geografico da studiare?’ Fu *corologica od esplicativa o dichiarativa* in seguito e tuttora – nel campo specialmente della geografia generale – rispondendo, oltre ai precedenti, a quest’altro quesito: ‘perché l’oggetto geografico da studiare è là dove è, con quella determinata forma?’ È da pochissimo tempo anche *utilitaria*, soprattutto nella ricerca delle cause e degli effetti d’ogni interdipendenza e d’ogni reciproca connessione tra i fatti precedentemente localizzati e dichiarati, rispondendo al terzo tema: ‘quale utile o quale danno l’oggetto geografico sinora studiato riceve o reca nei riguardi di fenomeni geografici vicini o lontani?’ [...] A questa più recente fisionomia, che ha importanza di ricerca integrativa ci ha condotto nel 1918 il senatore Giuseppe Dalla Vedova, quasi novantenne, con un ultimo suo magistrale articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* e da me riprodotto integralmente, con alcune curiose postille, nella Geografia di Novara. Insomma la geografia non è né una scienza prettamente naturalistica né una prettamente storica. Le consuete note divisioni per materia spazio e tempo non distinguono varie geografie, ma capitoli e fasi d’un tutto organicamente unitario. La geografia esiste a sé e per sé in quanto è accertato ed accertabile che usa un suo spiccatissimo metodo. Questo metodo – è opportuno ripeterlo – è preso a prestito

da altre scienze quando vogliono giungere a chiare conclusioni corologiche [...]» (De Magistris, 1930, pp. 49-51).

Nella parte conclusiva, De Magistris riprese e delineò il tema della geografia utilitaria:

«[...] Allo stato attuale del processo formativo della scienza geografica ogni indagine deve seguire sperimentalmente la via battuta della scienza stessa: conoscer l'ubicazione de' fenomeni da studiare; dichiarare sin dove e quando è possibile, la ragione della loro esistenza in loco, senza voler trovare a tutti i costi una ragione eminentemente geografica per ogni esistente fenomeno; indagare le mutue relazioni con la massima obiettività possibile, non dimenticando che in certi fenomeni umani, se interviene la politica ad alterarli, né l'obiettività italiana, né l'obiettività francese e via discorrendo, sono tra loro equivalenti; valutare il coefficiente utilitario che può essere or negativo or positivo, dove stabile dove variabile, a seconda del riferimento – in un determinato tempo – ad un oggetto piuttosto che ad un altro. Il perfezionarsi del metodo geografico-sperimentale, l'elevarsi della disciplina a scienza, sono in correlazione con notevoli progressi tanto nel campo delle idee pure, quanto nel campo tecnico [...] L'antica favola di Anteo, che ci mostrava la forza del gigante ritornar vigorosa ogni qualvolta egli toccava la Madre terra, si è ripetuta, si ripete e si ripeterà nel processo evolutivo vitalissimo della geografia e delle sue applicazioni. Tutte le volte che i geografi sono usciti dal loro laboratorio e si sono posti a contatto con l'ambiente fisico – non immutabile – con il paesaggio geografico trasformato dall'uomo – in continua elaborazione or positiva o negativa – e con la stessa umanità – insoddisfatta di quiete come la stessa pretesa stabilità della terraferma – la loro scienza ha progredito [...] Il geografo è quasi sempre l'annalista contemporaneo, qualche volta è addirittura il cronista vigile e sensibile che tenta afferrare l'attimo fuggente. Egli lavora per sé e per gli altri. In ogni studio dell'«dell'attuale» egli prepara materiali o al geologo d'un lontano avvenire o allo storico, allo statista, al diplomatico del più prossimo domani [...]» (De Magistris, 1930, pp. 53-55).

2. L'avvento della geografia applicata nel primo dopoguerra

2.1. I Congressi geografici italiani e l'evoluzione della geografia politica

L’VIII Congresso geografico italiano, il primo del dopoguerra, si tenne a Firenze dal 29 marzo al 3 aprile 1921 e venne patrocinato dall’Istituto geografico militare (IGM). Erano trascorsi undici anni dal simposio precedente, che si era svolto a Palermo dal 30 aprile al 6 maggio 1910.

Il Congresso del 1921 rappresentò un importante punto di svolta per la geografia italiana, almeno negli intenti e nelle aspettative. Tuttavia, non mancarono ancora i problemi che, come volle precisare Jaja in un resoconto sul simposio, erano legati all’assenza di analisi rivolte ai problemi di geografia politica (Jaja, 1921).

Al Convegno presero parte non soltanto geografi, ma parteciparono anche naturalisti, sociologi, storici e filosofi. L’evento costituì un omaggio alla città di Firenze e alla geografia che, in quella sede, aveva una grande tradizione. Il simposio, osservò Jaja, andava ricordato per l’attenzione registrata nei confronti dell’insegnamento e del livello raggiunto dagli studi geografici. Durante i lavori, vennero discussi una cinquantina di temi e si tennero un centinaio di comunicazioni dedicate ai più disparati argomenti. Dei quali una buona metà riguardava problemi di rappresentazione cartografica e, di cartografia, si parlò in quasi tutte le sezioni (Jaja, 1921, p. 438).

Il Congresso pose l’accento principalmente sulla geografia naturalistica, legata alla scuola fiorentina di Giovanni e Olinto Marinelli. Tuttavia, sottolineò ancora Jaja, la sezione che aveva richiamato il maggior numero di congressisti era stata la didattica, mentre quella che aveva registrato la presenza di un minor numero di partecipanti era stata proprio la scientifica. Ma i problemi non mancavano.

Nel corso delle relazioni sulla didattica era emerso che la geografia in Italia aveva molte difficoltà e così come veniva concepita non poteva svilupparsi adeguatamente. Il problema non era nuovo e, per questo, Jaja ricordò le parole di Ricchieri il quale, ventitré anni prima, aveva discusso dello stesso argomento con identico tenore al Terzo Congresso geografico italiano di Firenze (Ricchieri, 1899, p. 241):

«I mali che travaglano l'insegnamento della Geografia nell'Università, e di conseguenza in quasi tutte le scuole italiane, sono così noti e di vecchia data che non può non produrre in noi un senso di sconforto doverne parlare nuovamente e constatare che i lagni tante volte ripetuti ed unanimemente riconosciuti giusti, le proposte più autorevoli, i voti dei Congressi precedenti a eccitamento del Governo, pressoché a nulla approdarono» (Jaja, 1921, p. 444).

Del resto, ricordò ancora Jaja, Ricchieri era l'estensore della memoria sulle riforme urgenti per la geografia nelle Università italiane, insieme a Dalla Vedova, Bertacchi, De Marchi ed Errera, presentata nel 1911 al Ministero della Pubblica Istruzione ed alla Commissione Reale per la riforma universitaria (Dalla Vedova, Bertacchi, De Marchi, Errera, Ricchieri, 1911).

Nella relazione del 1911, tenuta da Ricchieri, i proponenti sostennero l'istituzione di due cattedre per ciascuna Università, una di geografia matematica e fisica, l'altra di geografia antropica e storica; un gabinetto; la scuola di Magistero; e una legislazione in grado di impedire che si potesse essere autorizzati ad insegnare la materia senza aver frequentato almeno per un anno le lezioni di geografia nel corso della propria carriera scolastica.

È utile osservare che ancora una volta, nel 1913, erano tornati sull'argomento Dalla Vedova e Bertacchi, con due contributi nei quali avevano ribadito, rispettivamente, l'importanza di una riforma della scuola e la necessità di un'ampia diffusione della geografia in tutti i settori della società, riprendendo alcuni temi cari a Cora, Ghisleri, Porro, Battisti e a tutti i geografi italiani dal periodo postunitario in poi.

Nello stesso anno, in occasione del X Congresso internazionale di Geografia di Roma e del discorso tenuto dall'allora ministro dell'Istruzione Luigi Credaro (Credaro, 1913) si erano riuniti i geografi italiani sostenendo l'urgenza di una riforma della geografia in Italia. Ai sostenitori del 1911 si erano aggiunti anche Olinto Marinelli, Mario Baratta e Roberto Almagià (Dalla Vedova, Bertacchi, De Marchi, Errera, Ricchieri, Marinelli, Baratta, Almagià, 1913)

L'obiettivo venne raggiunto, proseguì Jaja, e quasi tutto quello che si poteva ottenere si era ottenuto. Nel dopoguerra, infatti, l'insieme delle tredici facoltà di Lettere a livello nazionale possedevano una cattedra, un titolare, e, volendo dei liberi docenti, in geografia; un gabinetto per la geografia con

relativa annua dotazione; la scuola di Magistero ed un corso di geografia che i laureandi in Lettere dovevano seguire tutti indistintamente, mentre gli aspiranti al diploma specializzato dovevano frequentarlo per tre anni, a cui andavano aggiunte due materie affini a scelta. Eppure, osservava lo studioso, la geografia nel 1921, così come nel 1898, non andava.

A conferma di quanto affermato, Jaja volle ricordare le parole di Giotto Dainelli, enunciate in un numero speciale del periodico “Educazione Nazionale” (Dainelli, 1921), dedicato al Congresso geografico di Firenze. Nella sua prospettiva, Dainelli ribadiva che i problemi legati all’insegnamento universitario della Geografia erano insiti negli atenei stessi. Le Università non creavano degli studiosi in grado di insegnare la materia, perché gli studenti che arrivavano negli Atenei non erano preparati e i gabinetti godevano di una dotazione annua di cinquecento lire lorde, troppo poche per effettuare delle esercitazioni.

Gli studenti del corso triennale, proseguiva Dainelli, erano oppressi dal fardello di tutti gli altri insegnamenti e, per tale ragione, non concedevano che qualche simpatia alla geografia. Allo stesso modo, gli studenti di Filologia che dovevano seguire soltanto un anno di corso lo facevano con negligenza e sopportazione. Di tutto ciò, il geografo fiorentino attribuiva la colpa alla facoltà di Lettere, mentre riteneva che la soluzione si sarebbe potuta ottenere con l’iscrizione alla facoltà di Scienze.

In realtà, precisò Jaja, il problema non poteva essere risolto con lo studio naturalistico della geografia. La facoltà di Scienze dava qualche maggiore capacità di comprendere la Geografia fisica, ma i corsi di Geologia e di Scienze Naturali non ispirati dal criterio geografico non erano in grado di formare il geografo. Jaja riteneva infatti che fosse più difficile comprendere il fenomeno umano, storico, politico, sociale ed economico, visto che era il più complesso di tutti e, per questo, aveva bisogno di uno speciale magistero. I gabinetti delle Università, ad eccezione di quella della R. Università di Roma, osservò Jaja, possedevano molto materiale per i professori, ma non avevano quello necessario per l’insegnamento accessibile a tutti, poiché il materiale illustrativo e dimostrativo per le esercitazioni non era completo. La situazione sarebbe rimasta tale, fin quando si fosse continuato a provvedere ai periodici, anziché alla dotazione necessaria per l’insegnamento. Tuttavia, nel corso del simposio fiorentino era emersa la necessità di sviluppare la scienza geografica a livello nazionale e nell’insegnamento.

Jaja precisò che il mancato studio della geografia alla facoltà Lettere era legato al disinteresse da parte degli studenti per una materia che veniva collegata alla storia come avveniva ad esempio con la storia della cartografia, oppure con le scoperte di geografia storica, trasformando le scienze territoriali in uno sfoggio di erudizione inutile, in una facoltà che contava già

numerose cattedre di storia. La soluzione sarebbe potuta venire nella geografia, soltanto attraverso lo sviluppo della componente geografico-politica.

Nel corso della disamina, Jaja non mancò di criticare l'influenza tedesca sulle scienze geografiche italiane. A suo dire, infatti, il ruolo svolto dalla geografia in Germania aveva soddisfatto i bisogni scientifici dell'impero guglielmino. Al contrario, l'influenza tedesca in Italia, senza una spiccata componente legata all'*humus* politico-culturale e geografico italiano, diventava fine a sé stessa.

Le critiche mosse da Jaja alla geografia di matrice tedesca hanno molte analogie con quelle che Arcangelo Ghisleri aveva denunciato negli anni 1891-1894 sulla rivista da lui fondata e diretta “La Geografia per tutti”, in cui aveva considerato l'influsso della geografia tedesca come un peso piuttosto che un fattore di progresso, ritenendo necessario un maggiore attenzione alla cultura geografica italiana e alla “geografia di casa nostra” (Luzzana Caraci, 1982, pp. 45-51).

Il problema era già stato segnalato nel 1898 da Giovanni Marinelli nel corso del III Congresso geografico italiano, che si era tenuto sempre nel capoluogo fiorentino. In quell'occasione Marinelli aveva ribadito la necessità che l'Italia solcasse il Mar Mediterraneo, come aveva fatto in passato, memore delle gesta dei suoi navigatori e dei loro traffici, che non potevano essere dimenticati poiché rappresentavano la fonte di ricchezza dell'Italia. Per questo, aveva osservato Marinelli, era necessario mantenere un rapporto con la storia nazionale, continuando lungo il sentiero percorso in passato. Soprattutto, precisò Jaja, bisognava occuparsi dei problemi nazionali, in un Paese come l'Italia che era assetato di cultura geografica e di direttive per i traffici commerciali, per l'emigrazione, per gli eventi che maturano, per le aspirazioni e le ambizioni, che era impossibile non avere.

Durante il Congresso di Firenze, la geografia politica tanto auspicata ed invocata da Jaja era stata poco coltivata. Infatti, ad eccezione di una lezione sulla Jugoslavia e per due o tre problemi riguardanti l'emigrazione aveva brillato per la sua assenza, in tutti i lavori dell'VIII Congresso Geografico. L'assenza risultava particolarmente dolorosa nel 1921, all'indomani della Grande Guerra, dopo che la Carta politica del mondo era completamente mutata, così come era mutata la corrente dei traffici commerciali e si erano spostati i centri di produzione, consumo e distribuzione. Soprattutto, in una nazione come l'Italia in cui i problemi interni ed esterni più assillanti erano di natura squisitamente geografica. In realtà, questi problemi avrebbero dovuto avere una maggiore attenzione in un Congresso come quello di Firenze tenuto dopo il conflitto mondiale, ma questo non avvenne. Nonostante tutto, osservò Jaja, in Italia qualcosa stava cambiando.

Durante il simposio fiorentino non si era parlato di geografia politica, però le questioni politiche aveva animato i dibattiti e gli ordini del giorno, nella sezione didattica, scientifica e coloniale, tanto che alcuni studiosi avrebbero voluto una seduta plenaria per discutere dei Trattati di pace e dei problemi dell’Italia.

Era soltanto l’inizio, almeno nel Congresso. Ma al di fuori del simposio vi era la prova che la nazione andava ritrovando sé stessa, al di sopra del mondo accademico e nel contesto della cultura geografica. Da un paio di anni, osservava Jaja, l’Italia iniziava a vedere con occhi propri le problematiche nazionali, nonostante la politica ufficiale fosse ancora malata di veleni stranieri.

Un segno indicativo dei mutamenti in corso in Italia, molto simili a quanto era avvenuto in passato in Francia e Germania. In quel momento, anche l’Italia poteva contare su nuovi studi di geografia politica ed economica, benché non tutte le pubblicazioni riguardanti la politica estera ed economica avessero raggiunto il livello scientifico necessario.

Tuttavia, questi contributi avevano lo scopo di formare un’opinione pubblica e una cultura di geografia politica ed economica che prima non esisteva, se non in misura particolarmente scarsa. Era necessario, affermava Jaja, che i geografi si rinnovassero e si decidessero una buona volta alla formazione di una scuola italiana, che fosse

«emanazione del nostro spirito, delle nostre attitudini, dei nostri bisogni, e precisamente la scuola che ebbe a maestri oggi dimenticati Melchiorre Gioia, G. D. Romagnosi, Carlo Cattaneo, Cesare Correnti ed altri, la sola, dopo tutto, che abbia anche al presente sicura ragione di essere in questo campo [...] E si spera vogliano farlo, anche per carità di Patria, dandone un saggio nel prossimo Congresso; da organizzare, dunque, su basi più rigorosamente scientifiche, con criteri obiettivi, con intenti nazionali, e possibilmente con una più larga partecipazione della geografia economica e commerciale» (Jaja, 1921, pp. 456-457).

2.2. Il Comitato geografico italiano e la diffusione delle scienze territoriali

Nel 1922, in Italia, venne istituito il Comitato Geografico Nazionale per coordinare le iniziative relative alla geografia (Baldacci, 1964). Tutto ciò si verificò prima dell’avvento al potere del fascismo e sull’onda dei cambiamenti intercorsi sul piano politico, economico e tecnologico-scientifico a livello nazionale e internazionale negli anni del primo conflitto mondiale e nell’immediato dopoguerra.

Destinato a promuovere l'eccellenza della cultura geografica italiana, il Comitato geografico fu tra i primi istituiti a nascere in seno al Consiglio nazionale delle ricerche (CNR) (Tomassini, 2001, pp. 5-70). Il CNR, ente pubblico dedicato alla ricerca scientifica e tecnologica italiana, fu creato con Regio decreto 18 novembre 1923, n. 2395, e aderì al Consiglio internazionale per le Ricerche scientifiche (CIR) di Bruxelles. Fondato nel primo dopoguerra per coordinare e sviluppare la ricerca scientifica nei paesi usciti vincitori dal conflitto, il CIR nacque attraverso conferenze interalleate a Londra, Parigi e Bruxelles tra il 1918 e il 1919. Esso si strutturò in Unioni internazionali disciplinari, prevedendo in ciascun paese aderente la creazione di Comitati nazionali corrispondenti.

Nel 1923, venne nominato primo presidente del CNR Vito Volterra – eminente matematico e fisico, nonché promotore del nuovo ente – designato alla carica dall'Accademia dei Linci.

Lo Statuto del CNR fu approvato nell'ottobre del 1924, precisandone i compiti di coordinamento e promozione della ricerca e ne fissa la struttura, suddivisa in sette Comitati a carattere disciplinare: astronomico, chimico, fisico, geodetico-geofisico, geografico, matematico e radiotelegrafico. Al contempo, venne istituito un Comitato esecutivo costituito da Volterra (presidente), Giovanni Magrini (segretario generale), Bonaldo Stringher (amministratore), Amedeo Giannini e Federico Raffaele (delegati rispettivamente del Ministero degli Affari esteri e del Ministero della Pubblica istruzione).

Le origini del Comitato geografico nazionale sono legate al CIR, del quale costituisce una emanazione, ma è nello spirito e in talune sue caratteristiche che rappresenta la trasformazione del Comitato permanente dei Congressi geografici italiani, al quale – a partire dal III Congresso geografico italiano di Firenze del 1898 – era affidata la responsabilità organizzativa e promozionale dei simposi dei geografi italiani.

Con la nascita del Comitato geografico nazionale venne delegata a quest'ultimo la realizzazione dei Congressi nel periodo compreso tra le due guerre. Nello stesso periodo vennero istituti – sempre in via provvisoria – dei comitati analoghi anche in Belgio, Francia, Giappone, Gran Bretagna, Portogallo e Spagna.

I presupposti risalivano al luglio del 1919, quando a Bruxelles, mentre si svolgeva la conferenza interalleata per l'istituzione del CIR, vennero poste le basi per la costituzione dell'Unione geografica internazionale (UGI) che del CIR doveva rappresentare il ramo disciplinare. In tale occasione si stabilirono le norme per la costituzione dei singoli comitati nazionali e si tracciarono le linee per la sua organizzazione in un progetto di statuto.

Il Comitato geografico nazionale venne istituito per intervento dell'Accademia dei Lincei, che affidò l'incarico al direttore dell'IGM: generale

Nicola Vacchelli, il quale era già stato designato a Firenze nel 1921 con il voto dell’VIII Congresso geografico italiano, presidente di una commissione fiduciaria allo scopo di provvedere alla continuità dell’istituzione dei Congressi.

La nomina di Vacchelli servì ad innovare e ristrutturare i settori della produzione cartografica, nonché a dotare l’Istituto di una nuova funzione geografica. In tal senso, il generale si adoperò ad allacciare forti legami con la comunità dei geografi nella quale giunse a svolgere un ruolo di guida. Fondamentale in questo percorso fu il suo incontro con Olinto Marinelli, con il quale strinse un forte legame che portò vantaggi ad entrambe le comunità tecnico-scientifiche. I risultati più evidenti del lavoro di squadra sono rappresentati dall’organizzazione dell’VIII Congresso geografico italiano di Firenze (Luzzana Caraci, 1982, pp. 164-165), del quale Vacchelli fu presidente e Marinelli segretario e di fatto curatore dell’Atlante dei tipi geografici, che grande risonanza ebbe tra i geografi degli anni Venti per qualità e importanza.

Vacchelli ottenne anche fama internazionale ricoprendo prima la carica di vicepresidente e poi, dal 1924 al 1928, quella di presidente dell’UGI. Nello stesso arco temporale si occupò dell’organizzazione del Congresso geografico internazionale del Cairo, nel 1925, e di quello di Cambridge del 1928 quando, per l’occasione, gli venne conferita una laurea honoris causa dalla stessa università britannica.

L’UGI viene definitivamente costituita a Bruxelles, nella riunione del 27 luglio 1922. Gli stessi Comitati costituiti fino ad allora ne approvano lo statuto definitivo, stabilendo le seguenti finalità:

- 1) Favorire lo studio dei problemi che concernono la geografia;
- 2) Suscitare e coordinare ricerche che richiedano la cooperazione di più Paesi, assicurandone la discussione scientifica e le pubblicazioni;
- 3) Organizzare i Congressi internazionali e le relative Commissioni (Baldacci, 1975, pp. 207-208).

Nello Statuto definitivo si notano talune differenze rispetto a quello adottato inizialmente, poiché il progetto originario prevedeva una divisione dell’UGI in cinque Sezioni separate, dotate ciascuna di un proprio programma, ma una proposta britannica persuase gli altri componenti ad adottare una struttura meno rigida, articolata in Commissioni, mantenute tuttavia con titolo e numero delle precedenti Sezioni. Ad essa venne aggiunta una sesta Commissione relativa alla cultura geografica, proposta dall’Italia e approvata all’unanimità.

Vacchelli venne nominato vicepresidente dell'UGI e provvide alla definitiva costituzione del Comitato geografico nazionale italiano.

Il 28 e 29 ottobre 1922 si svolse a Firenze, presso la sede dell'IGM, la prima assemblea generale del Comitato geografico.

Nel discorso di apertura Vacchelli rammentò le motivazioni che aveva portato all'istituzione del Comitato e le sue finalità nel campo nazionale ed internazionale, come espresso dal primo articolo dello Statuto (*Comitato Geografico Nazionale Italiano, Primo Convegno*, 1922, p. 300).

Analogamente sono espressi gli stessi concetti nel I articolo dello Statuto, dove viene dichiarato:

«[...] il Comitato Geografico Nazionale Italiano, costituito per iniziativa della R. Accademia dei Lincei, quale membro dell'Unione Geografica Internazionale, ha per compito di promuovere e coordinare in Italia gli studi geografici, considerati particolarmente dal punto di vista internazionale. A tal fine si tiene in rapporti continuui con gli analoghi Comitati costituiti in altri Stati e designa i propri delegati incaricati di rappresentarlo nelle Assemblee dell'Unione [...]» (*Comitato Geografico Nazionale Italiano, Primo Convegno*, 1922, p. 300).

Entrarono a far parte del Comitato tutti i professori universitari di geografia, insieme ad un certo numero di studiosi in possesso di particolari competenze geografiche, provenienti da tutta Italia, affinché potessero rappresentare propriamente il movimento geografico dell'intera Penisola. Vengono chiamati a farne parte di diritto, per la durata della propria carica, i presidenti della Società geografica italiana e del Club alpino italiano, nonché i direttori dell'Istituto idrografico della R. Marina, dell'Istituto geografico italiano del Touring club italiano e dell'IGM (*Comitato Geografico Nazionale Italiano, Primo Convegno*, 1922, p. 300).

L'Assemblea generale provvede all'approvazione dello Statuto e alla nomina delle cariche del Comitato: elegge il presidente, il segretario generale e i vicepresidenti, che rappresentano i presidenti delle singole sezioni del Comitato, nonché delinea l'attività complessiva del Comitato; delibera la convocazione dei Congressi geografici nazionali e provvede all'esecuzione dei voti in essi formulati; è di sua competenza esaminare e discutere le proposte rivolte dall'UGI. Le assemblee sono convocate dal presidente almeno ogni tre anni, preferibilmente in occasione dei Congressi geografici nazionali o delle riunioni della SIPS.

L'Ufficio di presidenza è composto dal presidente, dal segretario generale e dai vicepresidenti; ha la responsabilità dell'andamento finanziario e la conoscenza d'insieme delle proposte delle Sezioni, di cui valuta la fattibilità e l'urgenza; propone all'Assemblea le nomine per i nuovi componenti e nomina i delegati del Comitato alle Assemblee dell'UGI.

Nella prima seduta Vacchelli venne eletto presidente all'unanimità, mentre alla carica di segretario generale venne nominato Marinelli, che insieme a Vacchelli doveva essere promotore e animatore della nuova istituzione.

La nascita del Comitato venne accolta positivamente dalla gran parte dei geografi italiani che se ne fecero attivi promotori nella speranza che la geografia potesse ottenere in Italia la giusta considerazione. Tutto ciò favorì le strategie del fascismo di realizzare un progressivo controllo sulle iniziative del Comitato, in particolare dopo la riforma compiuta nel 1928 e via via con maggior enfasi negli anni Trenta. A pesare sul numero e sul successo delle iniziative nel settore della geografia furono sia il ruolo verticistico delle scelte imposte dal regime, nonché le difficoltà economiche emerse durante la Seconda guerra mondiale.

Lo Statuto del Comitato venne approvato il 28 ottobre 1922. A partire dal numero di gennaio-marzo 1922 la “Rivista geografica italiana” divenne l’Organo del Comitato, fino al 1928, quando mutò la denominazione in “Comitato per la geografia nazionale”. La dicitura venne inserita sotto al titolo della rivista e la sede venne stabilita a Firenze, presso l’IGM (Il Comitato Geografico Nazionale Italiano, 1922).

Ogni anno il Comitato si riuniva presso l’IGM e la “Rivista geografica italiana” riportava i temi trattati sulle sue pagine con un rapido resoconto, attestato già a partire dal 1922.

Il primo Convegno del neonato Comitato si svolse a Firenze il 28 e 29 ottobre 1922, dove vennero gettate anche le basi per i futuri progetti da realizzare dalle singole Sezioni nel quale era suddiviso.

La Sezione di topografia e cartografia venne presieduta dal generale Enrico De Chaurand e fu stabilito che dovesse occuparsi della normalizzazione dei segni grafici internazionali per la stesura della Carta del Mondo al milionesimo, promossa dall’UGI; collaborò ai lavori per la realizzazione di un Atlante storico e alla Carta base dell’Atlante fisico-economico d’Italia (principale progetto approvato dal Congresso geografico di Firenze); promosse la realizzazione di una bibliografia cartografica italiana, corrente e storica, e di una commissione per i Nomi e limiti delle grandi parti del sistema alpino; collaborò con l’IGM alla raccolta del materiale toponomastico (*Comitato Geografico Nazionale Italiano, Primo Convegno*, 1922, pp. 303-304).

La Sezione di Geografia fisica, presieduta da Mario Baratta ebbe come sfera di interesse lo studio della morfologia e dell’idrografia terrestre. Collaborò al progetto dell’Atlante fisico-economico dell’Italia, svolgendo il compito di preparare le Carte geologiche, morfologiche e altimetriche, nonché le Carte vulcano-sismiche, magnetiche, meteorologiche, idrografiche e oceanografiche. Tra gli impegni della stessa sezione anche la redazione dell’Atlante

del paesaggio agrario italiano e dell’Atlante dei tipi geografici in collaborazione con il Touring club italiano.

La Sezione di Geografia fisica, pur estendendosi – come abbiamo visto – alla morfologia ed all’idrografia terrestre, ebbe il compito di studiare fisicamente l’Italia nei molteplici punti di vista, nonché colmando le molteplici lacune sia con studi fisici particolari delle regioni più caratteristiche, sia con lo studio di singoli fenomeni: delta, conoidi, meandri, terrazzi, forme carsiche, forme vulcaniche, ecc.

La Sezione di Biogeografia venne presieduta da Renato Biasutti e collaborò alla stesura dell’Atlante fisico-economico per la realizzazione delle Carte fitogeografiche, zoogeografiche, antropologiche e mediche. Sin dalla prima riunione, il presidente Vacchelli incaricò Biasutti della realizzazione di uno schema d’inchiesta sui tipi delle dimore rurali e della distribuzione geografica di esse sia in Italia che nei territori coloniali, diventando uno dei filoni di ricerca più longevi e importanti dell’attività del Comitato, dando vita ad una specifica commissione internazionale in seno all’UGI.

La Sezione di antropogeografia venne affidata a Carlo Errera e svolse la funzione di indagare le condizioni antropogeografiche, economiche ed etniche delle varie parti d’Italia. Grande attenzione venne rivolta soprattutto alle ‘nuove province’ ottenute dall’Austria in virtù delle clausole del Trattato di Saint-Germain, al termine del conflitto mondiale. Ebbe anche il compito di collaborare al progetto per la realizzazione dell’Atlante storico d’Italia e predispose le Carte agricole, industriale e linguistiche per l’Atlante fisico-economico d’Italia.

La Sezione di Geografia storica, affidata al presidente Almagià, venne destinata a curare il progetto di un Atlante storico italiano e di un Dizionario toponomastico dell’Italia medievale, collaborando anche all’edizione critica de “Il Milione” di Marco Polo, nonché curando la pubblicazione di uno dei primi volumi editi dal Comitato: “L’Italia di Giovanni Antonio Mangini e la cartografia dell’Italia nei secoli XVI e XVII”.

La Sezione per la diffusione della cultura geografica venne presieduta da Ricchieri, che svolse un’attività molto variegata, ovvero di provvedere alla stesura di una bibliografia geografica riferita all’Italia e alle sue colonie, nonché all’organizzazione delle escursioni geografiche interuniversitarie, occupandosi anche delle condizioni della geografia nell’insegnamento medio, superiore ed universitario.

In relazione alla diffusione della cultura geografica in Italia e al concorso per il miglioramento della scuola, il Comitato sottolineò che, nel primo caso, la grave lacuna era stata segnalata da Società, riviste e privati senza mai giungere se non a risultati parziali e senza seguito. Era urgente la necessità di facilitare lo scambio delle opere geografiche, di preparare delle bibliografie,

di favorire lo scambio dei risultati scientifici fra nazioni, nonché le relazioni tra studiosi. Venivano sottolineati i problemi della scuola italiana in fatto di geografia, talmente vasti da risultare difficile riassumerli. La scuola superiore non era in grado di preparare geografi, né insegnanti di geografia. In tal senso la scuola media ne soffriva e le sofferenze erano accresciute dai programmi non proporzionati né ben formulati, associati all’insufficienza di gran parte del materiale didattico. Il Comitato poteva influire sul governo in vari modi, nonché incoraggiare iniziative per attenuare i mali attraverso l’organizzazione di escursioni interuniversitarie, presenza di materiali per i gabinetti di geografia, incoraggiamenti agli editori per la produzione di libri e carte per uso scolastico e altre iniziative che avrebbero dovuto essere predisposte dalla sesta Sezione (Comitato Geografico Nazionale Italiano, Primo Convegno, Firenze, 28-29 ottobre 1922, in “Rivista Geografica Italiana”, Organo del Comitato Geografico Nazionale Italiano, A. XXX, Fasc. X-XI-XII, ottobre-dicembre 1922, pp. 288-312).

A far corso dal 1923, con la nascita del CNR (Martelli, 2001; Tomassini, 2001; Toniolo, 1929), il Comitato geografico entrò a farne parte (Baldacci, 1964).

Il nuovo presidente del Consiglio volle dare un segno di stabilità dopo la difficile situazione del periodo postbellico, recuperando quelle forme di intervento statale utili a mobilitare le energie nazionali che erano state attivate durante la guerra (Tomassini, 2001, p. 43).

A ricordarne l’esistenza era stato nel 1929 Toniolo in un contributo (Toniolo, 1929), attraverso il quale analizzava l’ininterrotta attività dell’Istituto, richiamandone l’attenzione sugli scopi finalizzati al progresso degli studi e della cultura geografica a livello nazionale.

I presupposti, come abbiamo brevemente accennato, risalivano agli anni che precedettero il conflitto, quando in Italia esisteva un Comitato permanente dei Congressi geografici nazionali, che intendeva mantenere la continuità scientifica fra i vari simposi.

Le radici di questo provvedimento erano legate al nuovo assetto internazionale dell’organizzazione scientifica sorto dopo la guerra, mentre a livello nazionale si perseguiva l’idea di favorire la collaborazione tra ambienti scientifici e accademici con l’amministrazione statale e l’industria privata (Tomassini, 2001, p. 6). Una strategia già stabilita in altri Stati europei (soprattutto in Germania, Inghilterra e Francia) allo scoppio della Prima guerra mondiale.

Tuttavia, nel luglio del 1919, mentre venivano gettate le basi per l’istituzione del CIR, si ebbe l’idea di fondare una Union Géographique Internationale (UGI), che del suddetto Consiglio avrebbe dovuto far parte e che per l’appunto venne istituita nel 1922.

Proprio da questa iniziativa Marinelli e il generale Vacchelli (Bertacchi, 1933; Toniolo, 1933) svilupparono l'idea di trasformare il Comitato permanente dei Congressi in un Comitato nazionale geografico, aderente all'UGI, che grazie all'intervento dell'Accademia dei Lincei e al ruolo svolto dai due promotori poté nascere nel 1922.

Scopo del Comitato doveva essere quello di riprendere le fila del movimento geografico italiano, disperso durante la guerra, di supplire ad una crisi scientifica che attraversava la massima associazione geografica italiana, di organizzare ricerche geografiche metodiche, in patria e nelle colonie, di diffondere la cultura geografica nel Paese il quale, nel momento piuttosto difficile e travagliato che stava attraversando, aveva bisogno di conoscenze geografiche sull'Italia e sui suoi rapporti a livello internazionale (Baldacci, 1964).

Il primo punto dello Statuto del Comitato Geografico, approvato nella Assemblea del 28 ottobre 1922, sottolineava che questo si era costituito

«per iniziativa della R. Accademia dei Lincei, quale membro dell'Unione Geografica Internazionale, ha per compito di promuovere e coordinare in Italia gli studi geografici, considerati particolarmente dal punto di vista internazionale. A tal fine si tiene in rapporti continui con gli analoghi Comitati costituiti in altri Stati e designa i propri delegati incaricati di rappresentarlo alle Assemblee dell'Unione» (Toniolo, 1929, p. 784).

Non appena nato, il Comitato entrò a far parte, insieme a quelli di Belgio, Francia, Giappone, Gran Bretagna, Portogallo e Spagna, del nucleo iniziale dell'UGI, che fin dalle sue origini ebbe come vicepresidente il generale Vacchelli.

L'alto ufficiale fu nominato presidente del Comitato nazionale italiano, mentre Segretario generale venne eletto Marinelli, che stilò lo statuto (Toniolo, 1929, p. 784).

Al primo convegno del 28 e 29 settembre 1922, vennero eletti all'unanimità come vicepresidenti alla votazione delle cariche sociali: Roberto Almagià, Mario Baratta, Roberto Biasutti, il generale Enrico De Chaurand, Carlo Errera e Giuseppe Ricchieri. Viene inoltre deciso di ripartire la presidenza delle Sezioni:

- a) Topografia e Cartografia, gen. De Chaurand;
- b) Geografia fisica, prof. Baratta;
- c) Biogeografia, prof. Biasutti;
- d) Antropogeografia, prof. Errera;
- e) Geografia storica, prof. Almagià;
- f) Diffusione della cultura, prof. Ricchieri.

L’Istituto doveva rappresentare il movimento geografico italiano in seno all’UGI e la sua sede venne stabilita a Firenze: per la centralità rispetto all’Italia; per i mezzi scientifici offerti dall’IGM; per essere la residenza dei due promotori dell’iniziativa.

Con il R. decreto 18 novembre 1923, n. 2895, veniva istituito in Italia il CNR, all’interno del quale insieme agli altri Comitati scientifici, veniva riconosciuto il Comitato nazionale geografico, quale organo ufficiale della scienza geografica italiana e il suo rappresentante autorizzato in seno alle riunioni internazionali. L’emanazione del decreto fornì non soltanto un inquadramento istituzionale, ma rese ancora più stretti e consistenti i rapporti del Comitato con l’UGI.

Il CNR si riunì per la prima volta il 12 gennaio 1924. Alla seduta presero parte Vacchelli e Marinelli, quali rappresentanti del Comitato geografico. In tal modo, venne sancita dal CNR la rilevanza della cultura geografica e i possibili risvolti in relazione a ricerche di tipo operativo e pratico a supporto di decisioni prese dalla Presidenza del Consiglio dei ministri. In seguito, infatti, la Presidenza potrà avvalersi degli del Comitato per prendere decisioni in merito all’indirizzo di una politica sul territorio nazionale, di direttive riguardanti popolamento, migrazioni interne, difesa del suolo e toponomastica. Nella riunione del 15 aprile 1924, che si tenne a Bruxelles, venne approvato il regolamento dei Congressi geografici internazionali e Vacchelli assunse la carica di presidente dell’UGI.

Nella formazione del Comitato vennero chiamati a farne parte tutti i professori universitari di geografia, così come un certo numero di persone aventi speciale competenza geografica, di modo che l’organizzazione comprendesse tra le sue fila tutte le regioni italiane, facendo da stimolo all’insieme dei centri culturali italiani.

Nel corso del IX Congresso geografico italiano tenutosi a Genova nel 1924, venne approvato uno specifico regolamento e preparato uno statuto per i futuri Congressi, che ebbe definitiva conferma nel X Congresso geografico italiano del 1927 a Milano.

Più tardi vennero aggiunti i rappresentanti dell’IGM, dell’Istituto idrografico della R. Marina, della R. Società geografica italiana, del Touring Club italiano e del Club Alpino italiano, affinché tutti gli istituti più importanti del Paese fossero rappresentati in seno al Comitato. Organo propulsore della sua attività fu una giunta composta un presidente, un segretario generale, e dai presidenti delle singole sezioni in cui il Comitato era suddiviso, ovvero geografia matematica e cartografia, geografia fisica, geografia biologica, geografia antropica, geografia storica, diffusione della cultura geografica.

Giova sottolineare che il primo riferimento all’idea del Comitato geografico nazionale risaliva al 1921, ovvero all’ottavo Congresso geografico

italiano tenutosi a Firenze dal 29 al 6 aprile dello stesso anno, quando il generale (L’VIII Congresso Geografico Italiano tenuto a Firenze fra il 29 marzo e il 3 aprile 1921, 1921, p. 8), in qualità di direttore dell’IGM, tenne un discorso di apertura da presidente del Comitato esecutivo del Congresso stesso (Discorso del Presidente, 1922, p. 62).

Vacchelli affermò che riteneva doveroso accettare l’incarico, poiché l’IGM avrebbe potuto essere «fra gli enti statali il più indicato ad incoraggiare e promuovere gli studi geografici in genere» (Discorso del Presidente, 1922, p. 55).

Tuttavia, l’interesse del generale volse in direzione del ruolo svolto dal Congresso, che non doveva essere quello di «porre in prima linea la considerazione della regione ove ha sede ma deve porre i problemi nazionali e mondiali e quelli generali della scuola e della cultura» (Discorso del Presidente, 1922, p. 62).

I dieci anni trascorsi dal Congresso di Palermo del 1911, ricordò ancora il presidente, rappresentavano poi una enorme trasformazione delle scienze geografiche. Una trasformazione tale che neanche le riunioni della Società del progresso delle scienze, benché preparassero il lavoro dei futuri Congressi, potevano risolvere. Così come neppure il Congresso internazionale di geografia del 1913 aveva portato tutto l’utile che si sperava. Era però necessario, osservava ancora il generale,

«augurarsi che, accanto ai Comitati già costituitisi per altre scienze come elementi di associazioni scientifiche internazionali, sorgesse anche per la geografia un Comitato geografico italiano che, analogamente a quanto fanno quelli geodetici, geofisici, astronomici per le loro scienze, raccogliesse il pensiero dei cultori della nostra disciplina e li rappresentasse nei convegni internazionali. Anche questa questione potrà considerare il nostro Congresso che ha qui raccolto tanti illustri studiosi» (Discorso del Presidente, 1922, p. 62).

Ulteriori notizie sulla nascita del Comitato geografico sono ravvisabili nel Fondo Giotto Dainelli, conservato presso l’Archivio della Società Geografica Italiana, laddove Vacchelli, dopo aver ricevuto l’incarico di presiedere il Comitato, durante l’VIII Congresso geografico, inviò il 25 aprile dello stesso anno una missiva a Dainelli¹ avvisandolo di aver ricevuto dal senatore Vito Volterra la copia del progetto di statuto per l’UGI.

Nella copia, precisava il generale, erano presenti 5 sezioni:

- a) Topografia e Cartografia;
- b) Geomorfologia (compresa Glaciologia e Speciologia);

¹ ASSGI, Fondo Giotto Dainelli, Corrispondenza Dainelli, Vacchelli: b. 101, fasc. 2802.

- c) Geografia umana e Etnografia;
- d) Geografia storica;
- e) Geografia biologica.

In un'altra lettera del 9 luglio 1921, il generale ricordava a Dainelli che

«fra i vari desiderata raccolti dall'VIII Congresso Geografico Nazionale che in relazione al mandato affidatomi dal Congresso io cerco di portare via via a compimento vi era com'è noto alla S.V. ill. quello che anche per la Scienza Geografica sorgesse in Italia un Comitato nazionale analogo a quelli già formati per altre scienze, che raccogliesse i più appassionati e competenti studiosi della nostra disciplina, e che nella sua costituzione si informasse ai regolamenti già vigenti per simili comitati nelle altre nazioni così da poter poi a suo tempo entrare a far parte della corrispondente Unione Internazionale»².

Nel periodo interbellico vanno segnalate due tematiche interdisciplinari di rilievo: lo spopolamento montano e la casa rurale, che riguardano argomenti di indagine ampi e duraturi con una continuità nel secondo dopoguerra (Cori, 2001a, pp. 82-83).

In realtà, oltre all'Atlante fisico-economico d'Italia – che doveva servire al superamento del divario scientifico raggiunto un secolo prima con analoghe iniziative dal mondo tedesco, rappresentando uno dei migliori esempi al mondo di atlante nazionale (Palagiano, 2019; Palagiano, 2020) – vennero realizzate una serie di iniziative che ebbero i loro riflessi anche sulla ricerca del secondo dopoguerra (Baldacci, 1964; Ruocco, 2001, p. 30).

Nei nove congressi successivi alla Prima guerra mondiale gli argomenti principali furono diretti allo studio dell'erosione del suolo e dell'erosione glaciale, alla morfologia vulcanica, alle calamità naturali, alle città alpine, alle sedi umane e allo sviluppo socio-economico del Mezzogiorno (Ruocco, 2001, p. 30).

Da ricordare anche il ruolo svolto dal CNR che esplicò al suo interno, in una prima fase, attraverso il Comitato geografico nazionale, le attività di ricerca dei geografi, stimolando e organizzando lo studio sulle variazioni delle spiagge italiane, sulle variazioni storiche del clima italiano, sui terrazzi marini e fluviali, sul carsismo e l'idrografia carsica, sulla distribuzione altimetrica della vegetazione, sulle dimore rurali, sulle città, sui porti, nonché condusse a termine, in collaborazione con l'Istituto nazionale di Economia agraria, una vasta inchiesta sullo spopolamento montano i cui risultati, esposti in una decina di volumi, valsero a precisare il carattere e la distribuzione di tale

² ASSGI, Fondo Giotto Dainelli, Corrispondenza Dainelli, Vacchelli: b. 101, fasc. 2802

fenomeno in Italia e servirono da base ad altri parziali contributi allo studio del problema (Almagià, 1961, pp. 428-429).

I primi volumi sullo spopolamento montano apparvero nel 1932; sul porto di Napoli, nel 1927, ad opera Ferdinando Milone; sul porto di Genova, nel 1936, per merito di Jaja; sul porto di Trieste nel 1941, per iniziativa di Roretto, mentre le ricerche legate alla geografia fisica, urbana, etnologica, da poco avviate, avranno il loro sviluppo nel secondo dopoguerra. Grazie a Milone si ebbe anche una raccolta di saggi sulla localizzazione delle industrie in Italia, pubblicata nel 1937 (Ruocco, 2001, p. 15).

2.3. Milano e la diffusione della cultura geografica

Il 24 e 25 febbraio 1923, si tenne a Milano un convegno per la diffusione della cultura geografica, indetto dal Comitato centrale per l'espansione economico-commerciale dell'Italia all'estero (Porro, s.d., pp. 3-14), su iniziativa del generale e senatore Porro (Grande, 1923; Graziani, 1923; *La Geografia nella scuola e nella vita*, 1923).

Giova ricordare che le linee guida del simposio di Milano ripercorsero le idee e i contenuti della “geografia applicata” o “geografia utilitaria”, promossa da Dalla Vedova, nonché i principi per lo sviluppo di una “geografia di casa nostra”, sostenuta da Ghisleri e da altri geografi dell'epoca, come ribadito già da Dalla Vedova nel discorso del 1880 all'Ateneo di Roma e negli scritti di Giovanni Marinelli e dei maggiori geografi italiani sulle pagine della “Rivista geografica italiana” (Graziani, 1923, p. 50), come volle ricordare l'estensore dell'articolo, quando riportò le parole del decano dei geografi italiani proferite nel discorso del 1880: “Il concetto popolare e il concetto scientifico della geografia”, laddove affermò:

«Regger bene le sorti del paese presuppone che del Paese si conoscano i bisogni e le forze, il territorio e la popolazione, la geografia e la statistica nel senso più largo della parola; e di tali cure geografico-statistiche dei Governi abbondano gli esempi nella storia [...]» (Graziani, 1923, p. 59).

Venne ricordato inoltre il ruolo svolto dalla geografia nella seconda metà del XIX secolo, quando subì una rapida evoluzione sia nel campo scientifico che metodologico, favorita dai governi dell'epoca in virtù delle iniziative interessate alle misure e al disegno fondamentale della superficie terracquea, allo studio della formazione geologica del suolo, alle osservazioni batimetriche e biologiche dei mari, nonché a quelle idrologiche e meteorologiche, alle indagini demografiche, ai censimenti delle popolazioni e alla attività

economica. Erano scelte decise da governi saggi che si dimostravano interessati alla geografia (Graziani, 1923, p. 59).

L'annuncio del Convegno e dell'impegno per la diffusione della geografia venne comunicato sulle pagine del mensile “L'espansione commerciale d'Italia”, laddove, nella Premessa, il generale Angelo Gatti, che ritroveremo fra i relatori del Convegno di Milano, affermò che il periodico era frutto della fusione della rivista “L'espansione commerciale d'Italia” e della rivista “L'esplorazione commerciale” ed era nato per sostenere gli intendimenti e l'opera dell'Istituto coloniale italiano, della Società di esplorazioni geografiche e commerciali e del Comitato centrale per l'espansione commerciale all'estero (Gatti, 1923, pp. 1-2).

Sulle pagine del mensile Ricchieri intervenne con un articolo dal titolo “Una Crociata Pro Geografia” dove sottolineò che il primo proposito del Comitato centrale era legato al grido di allarme lanciato ancora una volta sulle condizioni in cui versava l'insegnamento della geografia in Italia e, per diretta conseguenza, sulla deficienza di cultura geografica anche tra le classi colte, dalle quali provenivano «la gran parte di coloro che sono chiamati a governare le sorti del paese» (Ricchieri, 1923, pp. 2-4).

In tal senso, proseguiva Ricchieri, il Comitato si era proposto di indire un convegno da tenersi a Milano allo scopo di iniziare una campagna per la diffusione della geografia. Tutti coloro che occupavano un posto importante nella vita pubblica, nella scienza e nella pratica, osservava il geografo, erano invitati ad esporre le loro idee e i risultati della loro esperienza sull'importanza che aveva sempre più assunto nel mondo moderno la conoscenza della geografia, tanto nelle questioni politiche e militari, quanto nel mondo degli affari, nel campo industriale, nel giornalismo, ecc.

Tutto ciò era necessario per dimostrare i danni spesso irreparabili, osservava Ricchieri, che la mancanza di sufficiente cultura geografica aveva recato in tante occasioni alla nazione e più che mai nella guerra mondiale e nei complicati avvenimenti del dopoguerra.

Ricchieri non mancava di ricordare che un'analogia azione, in favore della geografia, voleva esercitare un altro Comitato, di recente costituzione anch'esso, presieduto dal generale Vacchelli, denominato “Comitato geografico nazionale italiano”, che faceva parte di una più vasta intesa scientifica internazionale, ideata prima della guerra mondiale e da questa maturata, invece che troncata, nonostante la limitazione nel numero delle nazioni partecipanti. Scopo precipuo del Comitato per la geografia – rammentava Ricchieri – era di cooperare alla intensificazione delle varie ricerche geografiche d'ordine più propriamente scientifico; ma scopo non meno desiderato era di diffondere, con ogni sforzo ed ogni mezzo, al massimo possibile la cultura

geografica. Una speciale Sezione della UGI e conseguentemente anche del Comitato geografico nazionale era dedicata proprio all'opera divulgatrice.

Ricchieri osservava che già per tre volte, dal 1918 al 1923, si era riunito a Parigi, a Londra, a Bruxelles il Consiglio dell'UGI e, alla fine di novembre 1922, il Comitato italiano nel cinquantesimo anniversario della fondazione dell'IGM. Nei convegni era emerso la volontà e l'interesse per raggiungere non soltanto i docenti universitari di geografi, ma quanti erano volevano che lo scopo non fosse soltanto scientifico, «bensì anche di valorizzazione materiale e morale, politica ed economica del nostro Paese». La novità però era costituita dalla nomina del nuovo ministro della Pubblica istruzione rappresentato da Giovanni Gentile, del quale – affermava il geografo – era note le intenzioni di rinnovare radicalmente gli ordinamenti delle scuole di ogni grado, nonostante i problemi che già emergevano nei regolamenti e la ferma opposizione degli insegnanti all'inadeguatezza delle nuove disposizioni.

Ma elemento centrale del discorso di Ricchieri restava il ruolo della geografia nel mondo moderno, come volle sottolineare apertamente, quando dichiarò che, per il geografo, la disciplina doveva essere rafforzata attraverso una visione più moderna con un riordinamento degli studi di ogni grado, affinché il posto – che ormai nella pubblica educazione delle maggiori nazioni – le venisse assegnato anche nell'intento di preparare la gioventù alla vita ed alle competizioni dei popoli che hanno ormai per campo l'intero mondo. La geografia intesa modernamente non voleva più essere – osservava Ricchieri – una serie di nomi e di dati, una raccolta più o meno enciclopedica di nozioni, varie e disparate, ma si proponeva di presentare il quadro vivo e suggestivo delle condizioni fisiche e dell'attività umana che caratterizzava le singole regioni della Terra, i loro rapporti reciproci, gli interessi materiali e gli impulsi morali, per il grado di civiltà raggiunto, per la storia passata alla quale obbediscono i popoli della Terra.

La geografia in tal senso è veramente quella che già in antico divinava Strabone: maestra, cioè, degli uomini di stato. Tuttavia, osservava ancora Ricchieri, oltre all'opera della scuola era necessario invocare l'attività della stampa, affinché potesse contribuire a diffondere in mezzo alla nazione la cultura geografica e soprattutto l'essenza ultima più importante: lo spirito geografico. Ciò avrebbe dovuto disporre il favore del Ministro della Pubblica istruzione, anche in virtù del suo ruolo di membro di un governo che voleva fornire alla nazione ogni arma per affermarsi al cospetto delle altre nazioni. Tale spirito consiste in un senso continuo e lucido della relatività dei valori e dei fenomeni, in un complesso di criteri, che si devono tener presenti nella comparazione e valutazione dei dati e degli elementi geografici svariatissimi, che formano la materia prima descrittiva di paesi e di popoli.

Per poter arrivare ad una visione veramente conforme a realtà nelle condizioni caratteristiche e nel valore effettivo dei vari paesi e dei vari popoli della Terra e perciò a un giudizio esatto nel genere di rapporti e sulla condotta che sia più utile tenere a loro riguardo, codesto spirito geografico è per l'uomo di stato e per l'uomo d'affari la guida indispensabile.

Troppe volte – osservava Ricchieri – era avvenuto che si confondeva la copia di semplici informazioni geografiche con la vera e propria scienza geografica. Troppe volte era avvenuto a causa della generale mancanza di cultura geografica, che taluno sia in grado di sciorinare nomi, dati, aneddoti sopra una o l'altra regione della Terra, ottenendo fama di gran conoscitore e competente in materia, ma che dopo un più meditato studio, con i criteri e lo spirito geografico, si dimostravano erronei e pericolosi. Non è detto – proseguiva Ricchieri – che anche i geografi di professioni siano infallibili.

Era necessario che anche nella pubblica stampa fosse attenta e che questo non avvenisse e il mezzo più efficace per farlo doveva essere quello di diffondere al massimo possibile, non soltanto le informazioni geografiche, ma insieme la coscienza delle cautele necessarie per trarre da esse le conclusioni veramente giuste ed utili.

I periodici geografici avevano l'opportunità e il dovere di rivolgersi non solo agli specialisti del settore, ma ad un largo pubblico per fornire notizie e dati accuratamente raccolti per farne un uso conforme allo spirito geografico, che soprattutto nel campo economico, poteva bene chiamarsi anche spirito realistico.

La consapevolezza dei «tempi nuovi» e delle «esigenze nuove» per la geografia – come delineato dai cultori delle scienze territoriali dell'epoca – venne ricordata anche da Stefano Grande, estensore di un articolo pubblicato su “L'Universo”, nell'estate del 1923, nella speranza che favorisse una «ricostruzione della geografia, come scienza, come pratica, come bisogno nazionale e culturale» (Grande, 1923, p. 601).

Si rafforzava l'interesse attorno ad una disciplina che, nella prospettiva delineata da Grande, per decenni non era stata altro che «un cumulo di materiali che accresce di giorno in giorno, ma che invano attende chi gli dia la vita» (Grande, 1923, p. 603). In tal senso, Grande intendeva ribadire che in Italia si aveva a che fare soltanto con la geografia fisica, mentre vi era al contrario la necessità di favorire la diffusione della geografia politica ed economica, che fosse partecipe della vita e dei problemi nazionali.

Il promotore del Convegno di Milano, il generale Porro, era stato per molti anni docente presso la Scuola di guerra di Torino, dove aveva dato vita ad una scuola di studi di Geografia militare e alla pubblicazione di una Guida allo studio della Geografia Militare, molto apprezzata.

Il Comitato centrale per l'espansione economico-commerciale era nato nel capoluogo lombardo nel giugno 1922, in rapporto stretto con la Società italiana di geografia commerciale (già Società di esplorazioni geografiche e commerciali) che, fondata nel 1879 a Milano, annoverava tra le sue fila uomini di cultura, tecnici, imprenditori ed Enti ad esso affiliati (Milanini Kemeny, 1973).

Gli Istituti rappresentati in seno alla Società italiana di geografia commerciale erano numerosi, ovvero la Camera di commercio e industria di Milano, la Lega italiana per la tutela degli interessi nazionali di Roma, la Lega navale italiana di Roma, l'Istituto agricolo coloniale italiano di Firenze, l'Istituto coloniale italiano di Roma, la R. Accademia scientifico-letteraria (Gabinetto di Geografia) di Milano, la R. Società geografica italiana di Roma, la Società di studi geografici e coloniali di Firenze, la Società italiana di geografia commerciale di Milano, il Touring club italiano di Milano e l'Università commerciale “Luigi Bocconi” di Milano.

Il Comitato, dopo un primo periodo di affiatamento sinergico fra i vari Enti, decise di far convergere le proprie forze per combattere l'impreparazione geografica diffusa in Italia. Una mancanza che aveva provocato gravi danni per il Paese e che nelle trattative del dopoguerra aveva rappresentato uno dei maggiori problemi, tale da impedire all'Italia la possibilità di ottenere quanto stabilito dal Patto di Londra (1915), nonostante i sacrifici sopportati in termini di uomini e di mezzi nel corso del conflitto mondiale (Porro, s.d., pp. 3-4).

Il Convegno di Milano si svolse presso la Camera di Commercio e di Industria del capoluogo lombardo (Porro, s.d., p. 4), alla presenza delle autorità cittadine, civili, militari e scolastiche, e di un vasto pubblico, tra cui si annoveravano personalità del mondo militare, intellettuale, industriale, del commercio, della politica e della scuola³.

Il simposio ebbe luogo con il seguente programma:

1. – Prolusione «Alere flamman», generale C. Porro;
2. – La geografia nella scuola, prof. Giuseppe Ricchieri;
3. – La geografia nella politica, senatore G. Mosca;
4. – La geografia nelle questioni militari, colonnello A. Gatti;
5. – La geografia nei commerci, dott. A. Pirelli;
6. – La geografia nelle grandi comunicazioni, prof. F. Taiani;
7. – La geografia nel turismo, pres. T.C.I. L. V. Bertarelli;

³ASSGI, Fondo amministrativo, Subfondo: 11, Presidenza Luigi Federzoni, Serie: 1923, Fasc.: 19, VIII B - Congressi e conferenze, Lettera: 3. Carlo Porro a Società geografica italiana.

8. – La geografia nel giornalismo, dott. M. Borsa (*I risultati del Convegno per la diffusione della cultura geografica in Italia tenutosi in Milano nel febbraio 1923: Comunicazione del Generale Carlo Porro*, 1925).

Le tesi esposte dai relatori ribadivano la mancata diffusione dello studio della geografia nelle scuole e nel paese, rimarcando talune necessità già ricordate nei Congressi geografici italiani di fine Ottocento e degli inizi del Novecento.

Porro prese la parola per primo sottolineando l'impreparazione geografica delle classi dirigenti italiane. Impreparazione che, specialmente nel dopoguerra, fu causa delle trattative diplomatiche sfavorevoli per l'Italia. Il generale tracciò sinteticamente il programma dell'istruzione geografica che avrebbe dovuto essere divulgato nelle scuole, per ottenere in Italia lo sviluppo di uno "spirito geografico".

A seguire, fu la volta di Ricchieri che rilevò anche lui le defezioni e le necessità accennate dal generale e sottolineò l'importanza di introdurre nei licei classici l'insegnamento della geografia. Allo stesso tempo, caldeggiò l'istituzione di biblioteche geografiche speciali, affinché in tutte le scuole vi fosse una trattazione più ampia della geografia.

Da parte sua, il senatore Gaetano Mosca si occupò del rapporto fra scienze geografiche e politica estera. In particolare, volle analizzare le condizioni dei popoli e la politica coloniale. Dalla sua analisi emerse la mancanza di cultura geografica per lo scarso rendimento che l'Italia riusciva ad ottenere dalle colonie nonostante i profondi sacrifici. Mosca sostenne – in linea con quanto ribadito dagli altri relatori – la necessità di intensificare lo studio della geografia nelle scuole secondarie, specie classiche, dalle quali uscivano all'epoca gli uomini politici italiani.

Il colonnello Gatti trattò delle scienze geografiche in rapporto con le questioni militari, proponendo l'insegnamento della geografia nei licei accompagnato da lezioni di geografia militare, a complemento delle conoscenze politiche, sociali ed economiche.

Successivamente, l'industriale Pirelli ribadì la necessità di una diffusione capillare della geografia economica, in rapporto con la politica estera e coloniale e con la vita industriale, commerciale ed agricola della Penisola.

Nel suo intervento, Taiani sottolineò l'importanza dell'insegnamento della geografia che tenesse in giusta considerazione la necessità di una larga conoscenza delle grandi vie di navigazione e delle linee ferroviarie di comunicazione tra i popoli.

Da parte sua, invece, L. V. Bertarelli, presidente del Touring Club italiano, tracciò la storia dello sviluppo turistico dell'Italia, sottolineando come lo sviluppo dell'influenza geografica da parte dell'associazione, favorito da

pubblicazioni, guide, itinerari e carte topografiche, molto accurate, contribuivano a diffondere la conoscenza della Penisola.

In chiusura, prese la parola Borsa che si occupò di geografia in ambito giornalistico, ricordando come i quotidiani potessero sostenere la diffusione della cultura geografica e quindi la necessità di ottenerne il consenso e l'attività in tale direzione.

Al termine dell'incontro, le posizioni espresse dai diversi proponenti furono vagilate e fatte oggetto di un'animata discussione, durante la quale furono trattate numerose questioni attinenti, quali l'Aeronautica, le Biblioteche geografiche popolari, le proiezioni luminose. Alla votazione finale tutti gli ordini del giorno furono approvati e questi vennero presentati ad enti pubblici e privati.

Le richieste – ricordò nel 1924 Porro in una comunicazione tenuta al IX Congresso geografico italiano – vennero presentate al Ministero della Pubblica Istruzione, dell'Industria e Commercio, dell'Agricoltura, del Lavoro, dei Lavori pubblici, della Guerra, delle Poste e Telegrafi, al R. Società Geografica Italiana, ai direttori delle riviste e dei giornali, dove si richiedeva l'impegno per una maggiore diffusione dell'insegnamento della geografia nelle scuole e nelle università, una maggiore presenza di Carte geografiche, nonché la realizzazione di studi di geografia antropica ed economica. Tutte le richieste formulate dai relatori vennero accolte dai singoli Ministeri (Porro C., *I risultati del Convegno per la diffusione della cultura geografica in Italia tenutosi in Milano nel febbraio 1923*, in "Atti del IX Congresso Geografico Italiano, tenuto in Genova dal 22 al 30 aprile 1924", Vol. II, Genova-Sestri Ponente, Stabilimento Italiano Arti Grafiche, 1924, pp. 390-395).

Il simposio del 1923 aveva sottolineato che l'interesse per il futuro della geografia da parte del vasto pubblico era un segno dei tempi nuovi. Il dopoguerra richiedeva la ricostruzione economica del Paese, necessaria per l'espansione economico-commerciale dell'Italia all'estero. Ciò poteva avvenire attraverso una maggiore diffusione della geografia, considerata come un mezzo per favorire l'apertura di nuove vie per il commercio italiano.

In realtà, oltre a queste motivazioni poc'anzi accennate, ve ne erano sicuramente altre legate alla necessità di favorire una diffusione capillare della geografia per ottenere una migliore conoscenza dei problemi del territorio e una loro soluzione, nonché per conseguire una maggiore coesione nazionale, dopo che l'Italia aveva ottenuto i territori nord-orientali rivendicati già prima del conflitto mondiale, a cui si aggiungeva l'annessione e il protettorato su nuove colonie.

Del resto, anche negli articoli pubblicati dopo il simposio si volle sottolineare l'importanza dei «tempi nuovi» e delle «esigenze mutate», auspicando

di conseguenza una «ricostruzione della geografia, come scienza, come pratica, come bisogno nazionale e culturale» (Grande, 1923, p. 601).

2.4. La “geografia della volontà” e Luigi Filippo De Magistris

Le valenze del simposio di Milano vennero ricordate con un articolo dal titolo *La rinascita della geografia*, pubblicato nel marzo del 1923 (Sarfatti, 1923) sulla rivista “*Gerarchia*”, fondata e diretta da Benito Mussolini, per raccogliere gli intellettuali vicini al fascismo, a dimostrazione degli interessi del regime nei confronti della geografia sul piano propagandistico ed espansionistico. Nel contributo di Sarfatti veniva sottolineato il rilievo del simposio di Milano per la geografia italiana, troppo poco studiata e tanto meno conosciuta dagli italiani.

Nell’articolo veniva ribadita l’importanza e il ruolo della scienza geografica dopo la Prima guerra mondiale e le difficoltà attraversate in Italia nella diffusione e nella conoscenza della stessa, attribuendo i problemi all’indirizzo naturalistico di matrice tedesca.

«Morta? No, poiché la guerra l’aveva sostentata di ossigeno artificiale, ed il dopo guerra, fra trattati, plebisciti e guerre supplementari continua a riempire giornali e conversazioni di una confusa ridda di nomi geografici; morta no, ma certo ammalata grave è la geografia in Italia. Anzi, a dir meglio, non è mai stata vitale. Ogni tanto ci si accorge di ciò, e si fa un solerte consulto per cercare di risanarla. Ma il difetto è costituzionale, e risiede essenzialmente nell’indirizzo eccessivamente fisico e naturalistico che le fu dato fin dagli inizi, sulle orme della scuola tedesca» (Sarfatti, 1923, p. 852).

Dopo aver rammentato il problema della matrice naturalistica della geografia, Sarfatti volle ricordare il ruolo di Dalla Vedova nella diffusione della geografia utilitaria, assimilando l’attività del decano a quella di Vidal de La Blache in Francia nello studio della geografia umana.

«Ricordiamo che nel 1918 l’illustre senatore Giuseppe Dalla Vedova, in uno studio profondo ed acutissimo pubblicato nella *Nuova Antologia*, tracciava la via ad un nuovo indirizzo *utilitario* della scienza geografica in Italia. E per utilitario intendeva un indirizzo pratico, che rimettesse in onore, come già era avvenuto in Francia per opera specialmente del Vidal de Lablache (sic!), la geografia antropica, comprendendovi soprattutto geografia storica, e geografia economico-commerciale. Ma purtroppo la sua restò *vox clamantis in deserto*. E si continuò nelle università italiane ad insegnare quasi esclusivamente geografia fisica, ed a disprezzare in certo qual modo le Università e le Scuole Superiori e Medie di commercio, che sole tenevano in onore quell’indirizzo. Ora coi nuovi tempi e con le nuove idee, si incomincia ad

accorgersi dell'errore commesso, ed a capire che la geografia può essere e deve essere lo strumento ed il mezzo più acconcio dell'espansione commerciale e culturale dell'Italia nel mondo [...]» (Sarfatti, 1923, p. 852).

A questo punto Sarfatti prese ad analizzare il Convegno per la diffusione della cultura geografica che si era svolto qualche settimana prima a Milano, sottolineando come in Italia vi fosse un rinnovato interesse per la scienza geografica.

«I segni ed i sintomi di questo complesso movimento spirituale sono molti, ed alcuni veramente degni di nota. Il più importante forse è il ‘Convegno per la diffusione della cultura geografia in Italia’ che è stato organizzato recentemente a Milano dal ‘Comitato Centrale per l’espansione economico-commerciale dell’Italia all’estero’. Segno dei tempi nuovi anche questo [...] Fra i problemi che il convegno ha trattato, gli essenziali ci sembrano due: quello dell’insegnamento della geografia nelle scuole, e quello delle pubblicazioni geografiche dello Stato. Sul primo problema molto si è detto da qualche anno a questa parte, ma poco si è concluso. Per noi il nocciolo della questione sta nell’insegnamento universitario. Poiché è perfettamente inutile reclamare che sia ristabilito l’insegnamento della geografia nei licei classici e sia ampliato e completato in tutte le scuole medie, finché dalle università, e precisamente dalle facoltà di Lettere usciranno degli insegnanti che non sanno la geografia, non l’amano, non ne capiscono l’importanza. Infatti, assurdo a dirsi, la laurea delle Scuole Superiori di commercio non è ritenuta titolo sufficiente neppure per le cattedre di geografia commerciale nelle Scuole Medie di commercio. È di ieri un voto del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione che, considerando la geografia quasi materia secondaria, proponeva di ridurla ad un solo anno di insegnamento nelle Università. Avviene spesso purtroppo, che nei concorsi per le cattedre delle scuole medie, un Candidato bocciato in geografia sia giudicato idoneo dalla commissione, perché approvato nelle altre materie. È di tutti i giorni la constatazione della assoluta insufficienza della dotazione dei gabinetti di geografia presso le Regie Università. Finché questo stato di cose non muta, ripetiamo, è impossibile richiedere un più razionale insegnamento nella scuola media. I rimedii a tutto ciò non sono difficili né da vedere, né da applicare; quello che sarà più difficile mutare è, come abbiamo già detto, l’indirizzo generale dell’insegnamento. Ma colla buona volontà e sotto la spinta delle pratiche necessità della vita economica moderna, speriamo si giunga anche a questo» (Sarfatti, 1923, pp. 852-853).

Successivamente, Sarfatti passò ad analizzare alcuni problemi ricordati dai relatori del Convegno di Milano sulle pubblicazioni geografiche.

«Altro problema discusso dal recente Convegno è, come abbiamo detto, quello delle pubblicazioni dello Stato; non solo pubblicazioni strettamente geografiche, ma anche economiche, statistiche, amministrative, ecc., che forniscono materiale prezioso alle indagini geografiche. Ed è notevole il fatto che questo problema fu trattato

non da uno studioso teorico, ma da un pratico indagatore dei commerci e delle industrie come il Dr. Alberto Pirelli. Sono infatti molte le pubblicazioni che lo Stato ha dovuto sospendere od abolire o ritardare notevolmente. Citiamo per brevità due soli esempi: la carta geologica d'Italia, che era già giunta a buon punto, e che non fu ripresa; i dati del censimento ultimo, che non si sa ancora quando potranno venire alla luce [...]» (Sarfatti, 1923, p. 853).

Tuttavia, nonostante le note dolenti vi erano dei segni visibili di un cambiamento, legati alle pubblicazioni geografiche, sintomo di interesse da parte degli italiani verso la geografia antropica.

Ma dell'auspicata rinascita altri sintomi vi sono, che non possono sfuggire ad un attento osservatore. E principale fra essi il fiorire di pubblicazioni e di edizioni geografiche, che denota un più attivo interessamento del grande pubblico a questi studii. Fra le pubblicazioni più recenti, vediamo alcuni atlanti veramente degni di nota, perché tendono a ricondurre anche questa più efficace forma di ausilio agli studii geografici, verso quell'indirizzo utilitario, ossia antropico, che noi crediamo essere il più opportuno ed il più giusto» (Sarfatti, 1923, p. 853-854).

Qualche mese più tardi, il tema venne ripreso dal geografo De Magistris, sulle pagine della stessa rivista, con un paio di articoli nei quali analizzava il rapporto tra geografia e politica (De Magistris, 1923a; De Magistris, 1923b), sottolineando la rilevanza della geografia utilitaria proposta da Dalla Vedova,

«cioè di quella branca della geografia che raccogliendo a sistema le cognizioni economiche, commerciali e politiche, in quanto giovano ai popoli civili nell'esser guidati in ogni relazione internazionale e in ogni momento del governo economico del paese, ha continui contatti con la vita» (De Magistris, 1923a, p. 1033).

Con queste parole De Magistris ricordò la relazione esistente tra l'uomo politico e la volontà. Elemento caratterizzante della cultura prisorgimentale, risorgimentale e della stessa geografia italiana, che ritroveremo alla base del nuovo paradigma formulato alla fine degli anni Trenta da Massi e Roretto.

Nella disamina, De Magistris ribadì l'importanza della geografia per la crescita e lo sviluppo di tutti i settori vitali di una nazione: dalla scuola, al governo, alla didattica universitaria, alla formazione dei quadri amministrativi e burocratici dello Stato.

«È unanime il desiderio che la geografia sia la fedele compagna di tutti in Italia, considerato che i popoli valgono all'interno e all'estero in ragione diretta delle conoscenze che hanno di casa loro e della casa di tutti coloro i quali – da vicino o da

lontano – devono avere rapporti di dare e di avere. Tutti chiedono più geografia nella vita, e perciò nella scuola; tutti dimostrano la insospettabile beneficenza che alla cultura popolare ed elementare reca la geografia, materia centrale, veicolo d’infinte necessarie cognizioni che non trovano altra sistemazione nel quadro elementare dell’insegnamento; e tutti, poi, con una concordia strana proclamano che la geografia devono saperla anche e specialmente gli uomini di governo. Ma quale geografia deve permeare la vita nostra? Certamente quella che il Dalla Vedova disse utilitaria e che in gran parte rientra nella volgare concezione della geografia economica o commerciale e della geografia politica» (De Magistris, 1923a).

Fondamentale il binomio politica e geografia, ma soprattutto l’unità d’intenti contenuta nei due termini nel loro rapporto di inscindibile reciprocità. I punti di contatto sono evidenti, sottolineò De Magistris, visto che

«lo studio della geografia dei paesi senza i popoli non sarebbe utilitario e quello dei popoli senza il paese non sarebbe completo, non si può negare che l’uomo di governo non è nella pienezza delle sue disponibilità intellettive se nell’amministrare non sa tener conto delle differenze o delle affinità fra genti e terre entro lo Stato che da lui attende le maggiori fortune» (De Magistris, 1923a, p. 1036).

Negli anni Venti, soprattutto in Italia, – osservava De Magistris – non si era ancora provveduto a formare il futuro uomo di governo, l’amministratore pubblico, il console, il diplomatico, il pubblicista in genere, poiché le università non sapevano ancora dare la preparazione geografica necessaria. Nella facoltà di Giurisprudenza, ricordava il geografo, al di là di qualche corso non sempre obbligatorio come quello di antropologia, etnografia e statistica,

«nulla di veramente geografico è insegnato ai futuri legislatori, ai futuri condottieri di stato se, ancora nel futuro, seguiranno a mettersi a capo di tutte le direzioni generali dei dicasteri romani, anche se eminentemente tecnici, gli immancabili dotti in legge. Vi sono, è vero, alcune scuole superiori, di carattere e di sostanza universitarie, nelle quali tutti gli insegnamenti sono permeati di spirito geografico e nutriti di scienza economica; ma da quelle scuole superiori, vere università commerciali, escono giovani che vengono subito assorbiti dagli affari e non sono svianti dalla tentazione di battere i sentieri della politica trafficante [...] Dalle loro fila lo Stato dovrebbe prelevare gli addetti commerciali presso i consolati italiani, dovrebbe scegliere il personale consolare stesso, potrebbe trovare ottimi insegnanti di geografia economica per le scuole superiori e medie commerciali. Sennonché la burocrazia ignora quasi queste officine di lavoro seriamente pratico e scientifico, e deve seguire, in forza di vietati pregiudizi, a mietere soltanto, o quasi, fra gl’indotti in geografia della facoltà di legge e di quella di lettere» (De Magistris, 1923a).

Il problema ricordato da De Magistris era molto importante per il futuro del paese e, per questo, si prospettava da tempo la nascita di una facoltà di Scienze politiche nelle principali università italiane per preparare alla carriera professionale i futuri consoli, diplomatici, giornalisti, politici, affinché possedessero un’adeguata conoscenza della politica estera ed internazionale e delle loro dinamiche, come avveniva negli stati più avanzati del mondo (Montenegro, 1978). L’idea non era nuova, poiché risaliva al Risorgimento, quando Gian Domenico Romagnosi, nel 1847, aveva prospettato la nascita di un Istituto politico. Da parte sua, Cattaneo nel 1862 aveva proposto una facoltà amministrativa da affiancare a quella giuridica, mentre Angelo Messedaglia docente prima all’Università di Padova e poi all’Ateneo romano, aveva avanzato l’idea di introdurre un piano organico di studi politici nell’ambito della facoltà di Giurisprudenza (Montenegro, 1978; Giona, 2014, Simone, 2015).

Dal 1924, in alcuni Atenei italiani venne istituita per Decreto la facoltà di Scienze politiche e, in tal senso, venne predisposta una cattedra di Geografia politica ed economica per rispondere alle esigenze espresse in passato da geografi, studiosi e uomini di stato. Alla R. Università di Roma, nella facoltà neocostituita di Scienze Politiche, l’insegnamento di Geografia politica ed economica venne affidato ad Almagià dall’anno accademico 1925-1926.

In un articolo pubblicato successivamente sempre su “Gerarchia”, nel luglio del 1923 (De Magistris, 1923b), De Magistris tornò sulla questione del ruolo della scienza geografica, ricordando come da più di un secolo fosse in atto il divorzio irreparabile tra politica e geografia e tra questi paesi un posto d’onore spettava purtroppo all’Italia a causa della divisione territoriale di cui era afflitta, ma soprattutto a causa di una burocrazia che non conosceva la geografia.

Si rendeva necessaria perciò la “geografia utilitaria” con le sue finalità pratiche e applicative. Infatti, sottolineava ancora De Magistris, era essenziale «non la geografia minuta, noiosa», ma «la geografia viva e vitale, la geografia utilitaria che spalanca davanti agli occhi del pubblico intelligente tutte le risorse economiche di tutti gli Stati» (De Magistris, 1923b).

Negli intenti e nelle indicazioni di De Magistris, per affrontare i cambiamenti in corso in Italia e nel mondo, era fondamentale perciò un’avveduta politica geografica, attenta ai problemi politici, sociali ed economici del paese, da parte di tutti coloro che reggevano le sorti dello Stato.

2.5. La geografia italiana e il suo legame con l’*humus* filosofico-culturale e scientifico

La riflessione di Jaja contenuta negli studi pubblicati agli inizi del Novecento sui precursori italiani della geografia umana, si era accresciuta a partire dal primo dopoguerra, fino a sostenere la creazione di una scuola di geografia italiana che fondasse le sue basi sulla componente storica e filosofico-culturale della scienza geografica (Jaja, 1903; Jaja, 1908) che, ribadiva Jaja, era ben conosciuta nella scuola di Dalla Vedova (Jaja, 1908, p. 398), fino a sostenere, nel 1939, che fosse necessario saldare tutto ciò con il metodo di indagine geografico promosso da Dalla Vedova, in continuità con la cultura geografica della Penisola, considerando perciò Dalla Vedova come il caposcuola di una rinnovata geografia italiana (Jaja, 1939). Una linea di pensiero diffusa tra i geografi italiani sin dall’unità nazionale, poi ampliata da Jaja e da altri cultori della materia, come Bertacchi e De Magistris, inserendo Dalla Vedova, come figura di geografo in grado di saldare il retaggio geografico italiano con il metodo di indagine e la geografia applicata.

Si voleva riscoprire un patrimonio geografico che in Italia annoverava tra le sue fila studiosi e filosofi, quali Giambattista Vico, Gian Domenico Romagnosi, Melchiorre Gioia e Carlo Cattaneo, che negli anni a venire costituiranno il riferimento teorico della geopolitica italiana (Lizza, 2008), in una prospettiva di vera e propria rivalutazione delle intuizioni e delle idee dei precursori della geografia moderna nel quadro, però, di un processo di generale attenzione all’evoluzione delle scienze territoriali dell’epoca, guardando anche agli sviluppi dell’antropogeografia tedesca e della geografia umana francese, seppur in linea con la visione storico-geografica della disciplina italiana, fondata su un positivismo edulcorato.

Negli stessi anni, al volgere del Novecento, gli studi sui precursori italiani della geografia moderna avevano interessato sia i cultori della disciplina sia studiosi di altri settori, come Giovanni Natali, docente di Letteratura italiana. I geografi delle più diverse scuole italiane dimostrarono un deciso interesse nei riguardi del tema. Fra questi possiamo annoverare, ad esempio, Alberto Magnaghi e Paolo Revelli.

Nel 1916, in un articolo dedicato alla geografia umana, Almagià aveva ricordato il ruolo di Gian Domenico Romagnosi e di Melchiorre Gioia quali anticipatori della geografia umana, prima dell’opera messa in atto dal sistematizzatore tedesco Ratzel (Almagià, 1916, pp. 369-370).

Nel 1919, ancora una volta, Almagià, rammentò l’importanza dell’apporto di filosofi e intellettuali del Risorgimento nel quadro degli studi geografici dell’Italia.

«Nel secolo scorso studiosi italiani di questioni, sociali, economiche, politiche solevano tenere, assai più di quanto non si faccia adesso tra noi, indebita considerazione i fattori geografici che hanno influenza su questi problemi; e così noi troviamo

che si occupano, direttamente o indirettamente, di argomenti geografici pensatori eminenti, come G. D. Romagnosi, Melchiorre Gioia, Vincenzo Gioberti, Carlo Cattaneo, Cesare Correnti, Giuseppe Mazzini, ecc. A taluno di essi anzi è oggi riconosciuto un posto ragguardevole nella storia della Geografia; e qui cito solamente, per tacer d'altri, il Gioia, che, nella sua Filosofia della Statistica e in altri scritti minori, ha chiaramente formulato alcuni dei principi della moderna Geografia Antropica, molto prima che questa branca della nostra disciplina fosse sistemata in un corpo di dottrine dai Tedeschi, da cui più tardi quei medesimi principî abbiamo appresi anche noi» (Almagià, 1919, pp. 12-13).

Al contempo anche Piero Gribaudi e De Magistris, nelle loro pubblicazioni e nelle lezioni universitarie, sostennero l'idea di un retaggio geografico italiano in consonanza con la necessità di riscoprire i presupposti filosofici e scientifici, nonché le linee guida e i principi essenziali della storia del pensiero geografico italiano, seppur portata avanti dai cosiddetti *non geografi*, ovvero da coloro che utilizzavano la geografia più come uno strumento di indagine che come una disciplina vera e propria, in un periodo storico nel quale ancora non era nata la geografia scientifica o moderna.

Nel 1919, Cosimo Bertacchi era intervenuto dalle pagine di “Nuova Antologia” e aveva ricordato come

«la nuova concezione della nostra scienza, che secondo alcuni si richiama a Giovanni Botero nel Cinquecento, e persino a Strabone [...]» (Bertacchi, 1919, p. 351). Paragone fra Botero e Strabone già emerso in uno scritto del 1913, ripreso ancora nel 1927, quando Bertacchi, ricordando Alberto Magnaghi e il suo libro dedicato al presbitero (Magnaghi, 1906), sosteneva che le *Relazioni universali* di Botero rappresentavano una fonte importante per l'evoluzione dell'antropogeografia e il fondamento di una nuova visione della geografia politica in epoca rinascimentale (Greppi, 1995; Raffestin, 2012), non mancando di osservare che «la figura di Botero è quasi una seconda incarnazione di Strabone nutrita di Statistica» (Bertacchi, 1925, p. 3 e p. 6; Bertacchi, 1927, pp. 166-167).

Lo stesso Magnaghi nel suo lavoro del 1906 dedicato a Botero e alla sua opera aveva sottolineato che

«la sua mente, ben altrimenti vasta e ponderosa di quel che non fu giudicata, fu prima a concepire un'opera di vera statistica nel senso di una descrizione ordinata delle cose notevoli degli Stati nell'attualità [...] e che egli fu il primo fra i geografi dell'epoca sua a mettere insieme un'opera grandiosa di geografia, facendo uso esclusivamente di elementi e di dati veri e positivi e a considerare la funzione della nostra scienza da un punto di vista assolutamente nuovo e moderno, quello dei rapporti fra l'uomo e l'ambiente e dell'utilità pratica che deve risultare dalla conoscenza loro» (Magnaghi, 1906, p. 41).

In tal senso, si ribadiva la necessità da parte della geografia italiana, espressa da Arcangelo Ghisleri (Tommasi, 1970) nel 1901, di non rivolgersi «con troppo entusiasmo alla cultura straniera, senza prima fare un inventario accurato del pensiero nostro» (Ghisleri, 1901, p. 513). Un approccio diffuso tra coloro che appartenevano e si rifacevano al mondo e alla cultura risorgimentale.

Analogamente, già nel 1899, Ghisleri, rispondendo a Vittore Bellio riguardo ai Manuali di Geografia storica, aveva ribadito con una lettera pubblicata sul “Bollettino della Società geografica italiana” (Ghisleri, 1899) l’importanza di talune figure di poligrafi di epoca illuministica come Romagnosi e Gioia, che avevano precorso i moderni studi di geografia del Ratzel.

«[...] Debbo anche difendere l’autorità di Romagnosi, di Gioja, di M. Pagano, di C. Cattaneo, ecc., le cui citazioni l’A. della nota disse ‘curiose’? Non credo. L’egregio mio recensore non ignora di certo che cinquant’anni fa, quando in Italia non eranvi Società geografiche, né Riviste geografiche speciali, il Romagnosi assiduamente negli *Annali di Statistica* veniva seguendo, con recensioni ch’erano talvolta quasi studi originali, le pubblicazioni più notevoli di geografia e di viaggi, che si facevano all’estero; che il Gioja, *primo*, nella *Filosofia della Statistica* ne’ suoi opuscoli minori, raccolse *sistematicamente* in Italia tutte le osservazioni relative alle influenze del suolo, del clima, de’ prodotti naturali, ecc., sui fenomeni economici e storici, tanto ch’io non so leggere una pagina del Ratzel (*Antropogeografia*) senza che mi si presenti alla memoria qualcuna delle osservazioni già fatte, più di mezzo secolo fa, da quel nostro geniale e operoso scrittore [...] Se geografiche esclusivamente non furono le pubblicazioni di questi e d’altri autori, ciò non toglie loro il merito di avere, in tempi in cui la geografia aveva minor numero di cultori che oggidì, tenuta viva l’attenzione degli studiosi su quella disciplina e di avere contribuito, non poco, ad allargarne gli orizzonti [...]» (Ghisleri, 1899, pp. 491-492).

Allo stesso tempo, ricordava Ghisleri, essi avevano precorso i tempi e le dottrine dei geografi tedeschi, come Ratzel, e dei geografi francesi, come Vidal de la Blache, o ripreso e sviluppato dottrine e intuizioni delineate da Humboldt e Ritter.

Nel 1930, anche Toniolo ribadiva idee e concetti diffusi all’epoca sui precursori della geografia moderna:

«[...] Solo in Italia – dove fin da un secolo fa, Melchiorre Gioia, nella sua ‘Filosofia della Statistica’ (1826), poneva in evidenza gli elementi geografici immanenti allo svolgersi della vita sociale – quasi nulla si è tentato di organico su questo campo, per la cultura dell’italiano nuovo [...] E sì che l’Italia nuova è stata la pioniera di questa visione geografica della politica. I precursori del nostro movimento nazionale furono tutti propugnatori di una politica geografica. Da Melchiorre Gioia già ricordato, a Carlo Cattaneo, da Cesare Correnti a Cristoforo Negri, per non nominare che

i maggiori studiosi dei problemi politici del nostro Risorgimento, la politica fu concepita come una visione completa della realtà geografica della Nazione, sulla quale fondare tutte le sue possibilità di sviluppo [...]» (Toniolo, 1930a, pp. 323-324).

Ancora più eloquente alcuni anni dopo lo stesso Toniolo, quando volle ricordare il carattere unitario della geografia in seno alla cultura geografica italiana:

«[...] Si ritorna così, dopo una serie di negazioni ed incertezze – dovute veramente più a studiosi non specializzati nel nostro campo, che a veri geografi – alla concezione originaria della Scienza geografica, completata, riveduta, ammodernata, quale era venuta formandosi fra la fine del sec. XIX e il principio del XX sec., come scienza sintetica per eccellenza, per merito dei grandi precursori, sia della scuola tedesca, che di quella francese, e alla quale avevano validamente contribuito, sebbene allora incompresi, Melchiorre Gioia (1767-1829) e Carlo Cattaneo (1801-1869) e più tardi i geografi italiani (Giuseppe Dalla Vedova, 1834-1919; Giovanni Marinelli, 1846-1900; e molti altri); i quali col loro equilibrato senso realistico, avevano sempre sfuggito da extremismi ed incertezze, affermando il carattere unitario e autonomo della nostra disciplina, che le assicura una posizione indipendente nell'aeropago delle Scienze» (Toniolo, 1944, pp. 9).

2.6. Lo studio della geografia politica in Italia

Nel 1923, vennero pubblicati i primi articoli sull’evoluzione della geografia politica francese e tedesca, che contenevano analisi e considerazioni sul tema da parte dei geografi italiani. Due articoli furono ospitati sulla rivista “L’Universo” dell’Istituto di Geografia militare di Firenze e vennero elaborati da Toniolo e da Almagià. Il terzo fu realizzato da Luigi De Marchi, pubblicato dalla “Rivista Marittima” e dedicato, come quello di Toniolo, alla recensione dell’opera dei geografi francesi Jean Brunhes e Camille Vallaux, dal titolo *La Géographie de l’Histoire, Géographie de la paix et de la guerre sur terre et sur mer* (Brunhes, Vallaux, 1921),

Toniolo rappresentava all’epoca la figura di geografo di formazione naturalista che era stato fra i primi a pubblicare studi di antropogeografia, nonché a tenere dei regolari Corsi universitari sul tema, realizzando una serie di contributi sulla geografia politica nel corso del primo conflitto mondiale e dell’immediato dopoguerra, su argomenti specifici relativi alle rivendicazioni italiane sulle “terre irredente”: Dalmazia e Tirolo.

Almagià era legato alla scuola romana di Dalla Vedova e alla tendenza “unitaria” della scienza geografica, avendo ereditato dal suo mentore la cattedra di Geografia all’Università di Roma.

Toniolo si occupò di analizzare i nuovi studi francesi stilati da Jean Brunhes e da Camille Vallaux, riguardanti la geografia sociale e politica (Toniolo, 1923). Soprattutto, prendeva le mosse dalla pubblicazione dal titolo *La Géographie de l'Histoire, Géographie de la paix et de la guerre sur terre et sur mer* (Brunhes, Vallaux, 1921), che avrebbe dovuto rappresentare, almeno nelle intenzioni di Brunhes, una continuazione del suo primo lavoro (Brunhes, 1912), nel quale – per la prima volta nei paesi latini – si tentava di dare un contenuto positivo alla geografia umana, in confronto, se non in contrasto, con la scuola tedesca.

In tal senso, è utile ricordare che nel primo dopoguerra gli studi dei geografi francesi risentivano di un approccio fortemente critico nei confronti della geografia tedesca. Elemento riconducibile soprattutto al ruolo svolto da Lucien Febvre nei confronti dell'antropogeografia di Ratzel, alla quale veniva attribuita una matrice determinista (Farinelli, 1992). Accuse che muovevano da un'impostazione emersa con la Grande Guerra, che biasimava il pangermanesimo per essere stato la causa scatenante del conflitto mondiale. Tale approccio era diffuso anche in Italia ed era legato anch'esso alle critiche mosse agli imperi centrali ritenuti colpevoli di aver provocato la Grande Guerra. Tuttavia, nel contesto italiano, oltre al generale processo di coinvolgimento dei geografi alla vita della comunità nazionale con l'avvento della Prima guerra mondiale, vi era un altro elemento che influiva sui giudizi dei geografi italiani nei confronti del mondo tedesco, ovvero una tendenza a porre l'accento sulla componente antropica e sulla volontà dell'uomo rispetto all'ambiente e alla natura. È bene osservare che risultavano fortemente attenuati negli studi di Ratzel – come ricordato anche in recenti pubblicazioni in lingua italiana (Marconi, 2025) – rispetto a idee e principi della geografia tedesca dell'Ottocento, che ritenevano ancora l'uomo una componente delle tante manifestazioni delle leggi fisiche sulla crosta terrestre.

In Italia, emergeva già da alcuni anni una tendenza di sintesi unitaria della geografia che poneva l'accento sul ruolo della componente antropica, con un afflato umanistico più deciso rispetto al mondo tedesco, anche in virtù del processo evolutivo della scienza geografica nel corso di alcuni decenni rispetto alla data di pubblicazione delle opere di Ratzel, considerato pur tuttavia il sistematizzatore dell'antropogeografia e il fondatore della geografia politica moderna. Elemento cheemergerà – come vedremo – nell'articolo di Almagìa del 1923 e come lo era stato in un altro contributo pubblicato nel

1916 (Almagià, 1916)⁴. Le critiche mosse a Ratzel erano costituite da tre fattispecie:

1) L'afflato umanistico della cultura geografica italiana, che affondava le sue radici nel mondo classico e medievale, ma soprattutto nella filosofia di Giambattista Vico, considerata elemento fondante della matrice storico-umanistica della scienza geografica italiana, con un chiaro riferimento al ruolo attribuito alla volontà umana nella cultura italiana (Almagià, 1923);

2) Una critica di matrice teorico-epistemica e metodologica, che attribuiva a Ratzel lo studio degli influssi esercitati dai fattori fisici che agiscono sull'uomo, ma una minore attenzione all'azione dell'uomo sull'ambiente e sulla natura (Almagià, 1916; Almagià, 1923). Una delle critiche mosse da Almagià a Ratzel era che, nella sua opera sulla geografia politica, l'uomo e lo Stato venivano considerati ancora troppo vincolati dalla natura, in particolare al suolo (Almagià, 1923);

3) L'accusa di pangermanesimo rivolta a Ratzel e alle sue dottrine, diffuse tra le classi colte della Germania imperiale (Almagià, 1916), nonché il coinvolgimento del mondo tedesco nella catastrofe della Prima guerra mondiale (Almagià, 1923).

Nel contributo del 1923, Almagià elaborò una panoramica sui progressi della geografia politica, così come emergeva nelle opere di autori tedeschi e francesi (Almagià, 1923a; Almagià, 1923b), compiendo una serie di considerazioni sul piano metodologico, ovvero muovendo dalle analisi compiute da Dalla Vedova sulla geografia applicata, e sul piano teorico-epistemico, sottolineando alcune critiche proprie della cultura geografica italiana, presenti nella sua componente geografico-politica, legate al ruolo della volontà umana, utili al superamento del puro condizionamento ambientale, presenti nelle opere di Ratzel e in quelle dei suoi seguaci. Non disdegno critiche anche ai geografi francesi per i preconcetti politici che essi mostravano nei

⁴ Nell'articolo del 1916, Almagià criticava alcune idee espresse da Ratzel: «[...] L'opera di Ratzel è ben lungi dall'apparire perfetta e completa in ogni sua parte [...] Ma il difetto maggiore, spiegabile in un naturalista, è senza dubbio quello di aver studiato i fatti e i problemi antropogeografici precisamente da un punto di vista troppo naturalistico. Come si è già detto, il Ratzel è esauriente nello studio degli influssi esercitati dai fattori fisici che agiscono sull'uomo così come sugli altri organismi, non è altrettanto esauriente quando passa a considerare ciò che deriva dalla reazione dell'uomo verso l'ambiente, ossia le trasformazioni che l'uomo induce sulla Terra, per il fatto di abitarvi, di sfruttarla, di ripartirsi in determinati aggregamenti etnici, politici e sociali. Ma v'ha di più. Un campo di ricerche quasi interamente lasciato da parte nell'opera del Ratzel è quello che si riferisce all'influenza che l'umanità esercita su sé medesima. Perocché l'umanità subisce non soltanto gli influssi dell'ambiente fisico, ma anche quelli determinati dall'ambiente storico e civile, che è un'ambiente creato dall'uomo stesso. Non sempre tutti i fatti umani, che il geografo indaga, possono ricondursi a cause fisiche; molto dipendono da cause d'ordine umano [...]» (Almagià, 1916, pp. 377-378).

confronti degli studi dei tedeschi e in particolare di Ratzel, dovute alle conseguenze del recente conflitto mondiale.

Nel 1923 pubblicò una recensione al volume di Haushofer dal titolo *Japan und die japaner*, edito nello stesso anno, affermando che

«[...] dal punto di vista geografico, questa sua è forse l'opera più significativa apparsa negli ultimi anni sulla grande potenza dell'Estremo Oriente, ed ha importanza anche sotto il riguardo metodico, come modello di una trattazione particolare di geografia politica secondo i concetti moderni» (Almagià, 1923a, p. 303).

Sempre nel 1923, in un articolo dedicato allo studio e all'evoluzione della geografia politica (Almagià, 1923b), Almagià ricordò come alla vigilia della Grande Guerra l'unica trattazione generale sistematica realizzata fosse la *Politische Geographie* di Ratzel, che aveva pubblicato la I edizione dell'opera nel 1897 e la II nel 1903 (Almagià, 1923b, p. 751).

In tal senso, la geografia politica era interamente dominata, almeno nella sua sistemazione dottrinale, dall'influenza ratzeliana, che riteneva lo Stato un fenomeno biologico, ovvero una manifestazione della diffusione della vita sulla superficie terrestre e pertanto le leggi generali che determinano la distribuzione e lo sviluppo degli organismi sulla Terra, determinano anche la distribuzione e lo sviluppo degli Stati. Ogni Stato è secondo Ratzel, un gruppo di uomini, ovvero «un frammento di umanità», organizzato a vita comune su una porzione di superficie terrestre, dal quale l'uomo non può dirsi distaccato. Il frammento di umanità è un popolo, cioè una comunione di uomini, uniti spazialmente sul medesimo suolo.

L'organizzazione di questa porzione di suolo per le necessità della vita comune fa di questo suolo un organismo, lo Stato. Enorme importanza – proseguì Almagià – viene attribuita all'elemento suolo (terra), che viene situato sempre al primo posto, rispetto all'elemento uomo (popolo). Ciò costituiva – a detta di Almagià – un aspetto che dimostrava le valenze naturalistiche delle idee di Ratzel.

Tuttavia le idee fondamentali di Ratzel non ebbero unanime consenso neppure in Germania, sia per alcune tendenze generali dell'autore, sia per alcune difficoltà legate al pensiero difficile e involuto di Ratzel sia perché tutta una fiorente scuola di studiosi tedeschi era legata alla concezione dello Stato come formazione storico-sociale e giuridica.

Al di fuori del mondo tedesco la diffusione delle idee di Ratzel fu anche più lenta. In Francia, oltre ad alcune idee riassuntive, come quelle espresse da Vidal de La Blache sul concetto di geografia politica (Vidal de La Blache, 1898), si ebbero due pubblicazioni di geografia sociale realizzate da Vallaux, la più importante dal titolo *Le Sol et l'Etat* (Vallaux, 1911), dove rielabora i

concetti ratzeliani, sfrondandoli delle eccessive preoccupazioni dottrinali e dei preconcetti politici, ma soprattutto esponendoli in forma chiara e accessibile, rispetto alla ostica e ingarbugliata pesantezza dello stile di Ratzel.

Negli Stati Uniti, un'allieva di Ratzel, Elena Churchill Semple, ne diffuse le idee antropogeografiche, con applicazioni anche nella geografia politica sia in un'opera generale (Churchill Semple, 1911) che in lavori particolari (Churchill Semple, 1903).

Proseguendo nella sua disamina, Almagià sottolineò come nei dieci anni precedenti alla pubblicazione del suo articolo si fosse verificata una evidente evoluzione nella geografia politica, rispetto alle dottrine di Ratzel, un progresso evolutivo che la guerra aveva accelerato, ma che in Italia non era stato seguito attentamente.

Da un lato si era sviluppata la concezione dello Stato come organismo e si era trasformata grazie agli studi del sociologo svedese Kjellén, che opponeva al concetto giuridico dello Stato il concetto biologico, ponendo questo a fondamento di una scienza dello Stato o della politica (Almagià, 1923b, p. 754). Kjellén si muove in linea con le idee promosse da Ratzel, ma si distacca dallo studioso tedesco evitando di dare eccessiva importanza all'elemento suolo. Gli Stati nella visione esposta dal sociologo svedese sono degli organismi viventi che devono essere studiati non sulla base della teorica esistenza del campo giuridico, ma su basi empiriche, fondate sull'osservazione delle condizioni reali della loro esistenza, ovvero sulla indagine effettiva delle loro forme e dei loro modi di vita, sviluppo, decadenza e morte. Kjellén ritiene sia necessario prendere le mosse dallo studio del suolo, ossia del territorio organizzato politicamente (geopolitica), per poi passare allo studio della componente umana organizzata su quel territorio (demopolitica), per arrivare infine allo studio dello stato come associazione, nelle sue condizioni economiche, culturali e sociali di vita (ecopolitica, sociopolitica) (Almagià, 1923b, p. 754).

Almagià osservò inoltre che la “politica” di Kjellén non coincide affatto con la geografia politica, poiché il campo dell’una risulta per talune parti più ampio, per talune più ristretto di quello dell’altra, ma i concetti informatori del sociologo svedese avevano un’importanza decisiva per determinare l’indirizzo di una parte della geografia politica, quello che rientra anche nel sistema della sua “politica” (Almagià, 1923b, p. 754).

A seguire, Almagià analizza le opere di autori tedeschi che, dopo Ratzel, proseguirono nello studio geografia politica. Alexander Supan (*Leitlinien der allgemeinen politischen Geographie*) delinea una visione dello stato di tipo tradizionale, ovvero di matrice statistica, affermando che lo stato è un oggetto esistente sulla superficie terrestre ed è costituito da due elementi indissolubili, il territorio e il popolo. Per questo deve essere studiato e descritto

dal geografo, come un qualsiasi oggetto geografico. In tal senso, Almagià osserva che la geografia politica di Supan può definirsi una “geografia politica statica”, mentre quella di Kjellén e ancor prima quella di Ratzel una “geografia politica dinamica”. Diverso l’approccio di Arthur Dix (*Politische Geographie*), che rifacendosi invece a Ratzel, sviluppò un ampio volume di 600 pagine, tale da rappresentare un manuale – come sottolineato dallo stesso autore – per uomini di stato, diplomatici e per tutti coloro che si occupavano di politica mondiale.

Nel volume di Carl Dove (*Allgemeine Politische Geographie*), invece, la trattazione è ispirata a principi nati e sviluppati con la guerra mondiale, ricca di osservazioni acute, benché non abbiano un valore sistematico, piuttosto l’autore restringe il campo della geografia politica, sfrondandolo di tutto ciò che è riconducibile alla scienza dello Stato, all’economia politica ecc.

Al contrario, il piccolo volume di Walther Vogel (*Politische Geographie*) si mantiene nei limiti di un’analisi di matrice strettamente geografica, pur non costituendo una trattazione completa di tutti gli aspetti che riguardano la geografia politica, ma anche lui come Ratzel, valuta eccessivamente il ruolo dell’elemento territorio nella indagine sulle condizioni geografiche dello sviluppo degli Stati, che a detta di Vogel, costituisce il nocciolo della geografia politica generale.

Successivamente, Almagià passa ad analizzare le opere dei francesi Brunhes e Camille Vallaux (*La Géographie et l’Histoire*) e di Vallaux (*Le Sol et l’État. Géographie sociale*), nonché il lavoro dello storico Lucien Febvre (*La Terre et l’évolution humaine. Introduction géographique à l’histoire*) (Almagià, 1923b, pp. 758-759). Emerge in particolare nelle opere dei francesi Brunhes e Vallaux un’influenza delle dottrine ratzeliane, temperata da una maggiore valutazione dell’elemento storico o umano, ovvero di critica alle idee di Ratzel, quasi sempre giustificata, anche in virtù delle conseguenze della guerra mondiale. Ancor più decisa l’opposizione alle dottrine ratzeliane è quella espressa da Febvre, ingiustificata per Almagià, poiché vengono da uno storico che tende a svalutare le influenze generali dell’ambiente geografico, poco interessato alla geografia politica, persino in rapporto con i metodi di ricerca dell’antropogeografia, così come venivano interpretate da Ratzel (Almagià, 1923b, p. 759). Reazione che Almagià ritiene ingiustificata, ovvero le dottrine ratzeliane devono essere temperate, rivedute in parte e soprattutto integrate, tenendo conto però degli elementi lasciati dal geografo tedesco in secondo piano o dei problemi nuovi che si presentano all’antropogeografia, poiché l’edificio dottrinale formulato da Ratzel non era crollato e non era debole.

Nella sua analisi, Almagià individuò gli elementi che costituivano i nuovi orientamenti della geografia politica dopo Ratzel, suddivisibili in tre ordini di fattori:

1) Una maggiore importanza attribuita all'elemento uomo nello Stato, allo scopo di correggere la preponderanza che, in Ratzel e nei suoi primi seguaci, attribuivano al territorio. In tal senso, nella prospettiva avanzata da Almagià, emergeva che la volontà umana poteva imporsi al determinismo ambientale ravvisabile nelle opere di Ratzel;

2) Un maggiore interesse per l'elemento economico, sia nella struttura degli stati, sia nel loro sviluppo sia nella loro espansione, come elemento che influisce sulle direttive e le tendenze dello sviluppo statale;

3) L'analisi di nuovi problemi del quadro internazionale: l'associazione di organismi statali, i rinnovati rapporti fra Stati e domini coloniali, l'internazionalizzazione degli oceani, delle grandi vie di comunicazione o di determinati paesi, ecc. Problemi che aggiungono nuovi campi di studio alla geografia politica e ne determinano nuovi indirizzi (Almagià, 1923b, p. 759).

Almagià riteneva che lo studio della geografia politica potesse dividersi in due branche: una “statica” e l'altra “dinamica”. Lo studio dello stato come oggetto esistente sulla superficie terrestre, ovvero dal punto di vista della figura, della grandezza, della situazione e della struttura significava concepire la geografia politica come “statica”, in linea con quanto previsto da Ratzel.

Tuttavia, lo Stato non è qualcosa di fisso, di immutabile, viceversa, è come un individuo che nasce, si sviluppa, decade e muore, seguendo influenze che in parte notevole sono legate a condizioni geografiche (Almagià, 1923b, p. 763). Ciò costituisce la componente “dinamica”, che venne acquistata grazie al lavoro compiuto ai primi del Novecento dal politologo svedese Kjellén, il quale garantì nuovo slancio alla geografia politica, favorendo la sua evoluzione proprio grazie al nuovo indirizzo “dinamico”.

Almagià, riteneva che, nel 1923, della geografia politica poteva essere data una definizione meno generica di quelle finora conosciute e analizzate, ovvero che rappresentava lo studio degli stati «nella loro fisionomia e struttura geografica e nelle condizioni di esistenza, di sviluppo e di distribuzione sulla terra, determinate da fattori geografici» (Almagià, 1923a, p. 765).

Le posizioni espresse da Almagià sugli studi condotti nel mondo tedesco e francese, nonostante le critiche, costituivano un dato importante per la geografia, nella speranza che i geografi italiani facessero tesoro delle esperienze e degli studi d'Oltralpe, per sviluppare analoghi lavori anche in Italia, dei quali – ricordava Almagià – si sentiva la necessità. Motivati soprattutto dai cambiamenti intercorsi nel quadro europeo e internazionale dopo il conflitto mondiale, che influivano inevitabilmente sul futuro del paese.

2.7. Il IX Congresso geografico italiano di Genova

Nel 1924 ebbe luogo il IX Congresso geografico italiano, che si tenne a Genova dal 22 al 30 aprile.

In apertura al simposio, il presidente del Comitato geografico nazionale, Vacchelli, ricordò il motivo per cui era sorto il Comitato stesso:

«Basteranno poche parole per mostrare che nel breve periodo di sua esistenza il Comitato Geografico Italiano ha adempiuto al compito per il quale è sorto. Dico breve periodo, perché il Comitato non ha ancora tre anni di vita, e solo da pochi mesi, si può dire, può ufficialmente esplicare un'azione nel campo internazionale [...] Nel luglio 1922, nella riunione tenuta a Bruxelles, il Comitato Italiano, da me rappresentato, aveva già contribuito a dare un primo avviamento alla Unione Internazionale ed aveva posti innanzi vari problemi relativi alla collaborazione pratica del lavoro scientifico fra le varie Nazioni. Il nostro Comitato già allora si era presentato all'estero come una istituzione viva e vigorosa, che poteva presentare un primo frutto della propria attività, la prime delle proprie pubblicazioni scientifiche, il ricco ed importante volume del prof. Almagià: *L'Italia del Magini e la Cartografia Italiana nel secolo XVI e XVII* [...] Ricordo che all'Unione Geografica hanno ormai aderito i seguenti Stati: Africa del Sud, Francia, Polonia, Belgio, Gran Bretagna, Portogallo, Egitto, Italia, Jugoslavia, Spagna, Giappone, Olanda [...]» (*IX Congresso Geografico Italiano*, 1924, pp. 103-104).

Al Congresso di Genova prese parte il ministro Giovanni Gentile che tenne un discorso di apertura sul rapporto tra geografia e insegnamento scolastico, sottolineando l'importanza della geografia per la vita dell'uomo e appellandosi agli studiosi della scienza geografica, affinché contribuissero con la loro disciplina all'affermazione economica e politica dell'Italia (Rinauro, 2011, p. 509).

Durante la seconda seduta del Congresso, tenuta il 24 aprile 1924, intervenne Ricchieri, che tenne una relazione nella quale delineava le condizioni dell'insegnamento della geografia in Italia (Ricchieri, 1924, pp. 104-105), sottolineando come il ministro Gentile e i geografi avevano in comune il desiderio che l'educazione dei giovani non fosse superficiale e mnemonica, ma profondamente formativa. Ricchieri osservò che, riguardo agli orari, ai programmi e all'abbinamento delle materie, la geografia si trovava in condizioni decisamente peggiori rispetto al passato, quando già presentava molte deficienze. Veniva ricordata poi l'importanza pedagogica della geografia, così come era concepita da Lombardo Radice, facendo intendere quanto interesse poteva destare nei bambini il paesaggio e la vita.

Ricchieri riteneva che il compito dell'insegnante di geografia dovesse essere di tipo pedagogico e tale da richiedere nel grado inferiore una

preparazione didattica completa e difficile più di quello che si credeva. A suo dire, sarebbe stato necessario affidare la geografia nelle scuole medie inferiori a un professore di scienze, il quale avrebbe dovuto insegnare delle nozioni elementari anche in tali istituti.

Nelle scuole elementari – osservava ancora Ricchieri – era possibile notare che per le classi III, IV e V – secondo l’ordinanza ministeriale dell’11 novembre 1923 – e quelle precedenti non vi era grande differenza. La nuova ordinanza aveva il vantaggio di specificare le ore dedicate alle varie materie, perciò anche alla geografia, che prima non c’erano.

Con la riforma Gentile, la geografia – proseguiva Ricchieri – era entrata anche nel liceo classico, che in passato la legge Casati ne ostacolava la presenza. Tuttavia, si constatava che la sua unione con le scienze naturali e la chimica rendeva per la gran parte illusorio il vantaggio ottenuto, poiché gli argomenti geografici venivano affidati ad un geografo naturalista. A mancare, nei licei classici era la geografia antropica, che era totalmente assente, nonostante la nuova legge. Negli altri istituti scolastici di grado superiore era stata affidata ancora una volta ad un professore di scienze naturali, ma Ricchieri non riteneva che se si fosse adottata analoga decisione anche per il liceo classico si sarebbe rimediato all’inconveniente.

Del resto, la preparazione necessaria non si poteva improvvisare, né si acquisiva facilmente da soli. Ricchieri sosteneva la necessità di introdurre nel liceo classico la geografia antropica, politica ed economica, con carattere sintetico e comparativo, perfettamente consono con gli scopi culturali di quella scuola. Se proprio non era possibile affidare la geografia ad un insegnante speciale, sarebbe stato bene affidare al professore di scienze naturali l’insegnamento della parte generale, ovvero della geografia astronomica, fisica e biologica, mentre la parte antropogeografica sarebbe stata utile collegarla al programma di storia.

Il generale Porro presentò una comunicazione sui risultati del Convegno per la diffusione della cultura geografica in Italia, tenutosi a Milano nel febbraio 1923, rammentando che il Comitato centrale per l’espansione economico-commerciale dell’Italia all’estero – nato a Milano nel 1922, per iniziativa della Società di esplorazioni geografiche e commerciali – era stato, insieme a quest’ultima, il promotore del simposio. Porro ricordò il programma del Convegno e i relatori intervenuti per l’occasione, sottolineando come ogni relazione si fosse conclusa con una proposta per rimediare alle carenze rilevate. Furono inoltre riportati i principali voti dell’ordine del giorno, con l’indicazione delle autorità e degli Enti destinatari e l’esito ottenuto (Porro, 1924). Nella gran parte dei casi i ministeri, i direttori di giornali e riviste, la R. Società Geografica e il Comitato Centrale per l’espansione economica-commerciale espressero parere positivo (Porro, 1924, pp. 390-395).

2.8. “Geografia politica dinamica” o “applicata” e geopolitica tedesca negli scritti di Almagià

Nel corso degli anni Venti, l’apporto di Almagià allo studio della geografia politica proseguì con recensioni e articoli (Almagià, 1925; Almagià, 1926b) dedicate alle pubblicazioni di Haushofer e di altri studiosi di geopolitica (*Freie Wege vergleichender Erdkunde*, 1925), nel quale però il termine “geopolitica” venne sostituito con il distico “geografia politica”, pur sottolineando l’importanza degli studi portati avanti dagli studiosi tedeschi. Ciò dimostrava una mancata adesione alle dottrine della scuola tedesca di Haushofer che, al contrario, evidenziavano un rapporto con le linee guida della geografia applicata di Dalla Vedova.

Nelle recensioni, infatti, Almagià definiva i lavori di geopolitica di Haushofer e dei suoi sodali come studi di “geografia politica dinamica” e distingueva fra “geografia politica statica” e “geografia politica dinamica”, evitando di utilizzare il termine geopolitica che indicava il nuovo paradigma formulato da Haushofer e dalla sua scuola, preferendo invece quello di “geografia politica dinamica” o “applicata”. Un chiaro riferimento alle teorie promosse alcuni anni prima dal Dalla Vedova.

Nel maggio 1926, Almagià tornava ad analizzare il tema della geografia politica “applicata” sulle pagine de “L’Universo”, spronando i geografi italiani a trarre spunto dai colleghi tedeschi, modernizzando così il metodo geografico, allo scopo di declinare anche in Italia l’approccio utilizzato in Germania, avvalendosi della prospettiva ‘dinamica’ o ‘applicata’. In tal senso Almagià definì l’opera del tedesco Otto Maull, dal titolo *Politische Geographie* (Maull, 1925) la «più vasta [...] che abbia visto la luce dopo quella di Ratzel» (Almagià, 1926b, p. 353).

A suo dire, il maggior merito di Maull era legato al processo di allargamento della prospettiva ratzeliana all’ambiente, inteso come campo di trasformazione umano. Nel compiere il processo, però, Maull si era allontanato molto dal metodo geografico, avvicinandosi piuttosto alla scienza politica elaborata da Kjellén (Almagià, 1926b, p. 359-360). Il modello stabilito dal politologo svedese, affermava Almagià, emergeva chiaramente nel considerare lo stato come un organismo, rispondendo dunque alle «idee fondamentali» professate dallo studioso svedese (Almagià, 1926b, p. 356). Nonostante rilevasse come l’opera di Maull fosse ben poco obiettiva quando doveva trattare i problemi della Germania, il geografo italiano le attribuiva «notevole importanza anche dal punto di vista metodico generale, soprattutto in relazione ad alcuni nuovi indirizzi che, molto seguiti in Germania, hanno avuto scarsa eco fra noi» (Almagià, 1926b, p. 354).

Nella disamina compiuta da Maull – osservava Almagià – la geografia politica veniva suddivisa in due rami: geografia politica analitica e geografia politica sintetica, assomigliando alla suddivisione nota anche in Italia fra “geografia politica statica” e “geografia politica dinamica” o “applicata”. Un chiaro riferimento alle tendenze avviate dal Dalla Vedova, riprese successivamente dai geografi italiani e le analogie con il mondo tedesco.

In tal senso, Almagià ci tenne a precisare che ciò che Maull definiva «Geografia Politica sintetica» e che dal geografo italiano era reputato l’aspetto più interessante della *Politische Geographie*, poiché rappresentava un superamento di Ratzel, pur rimanendo nel solco tracciato dal celebre geografo tedesco. Tuttavia, osservava Almagià: «si potrebbe forse intitolare Geografia Politica applicata, meglio che sintetica» (Almagià, 1926b, p. 357). Una precisazione che muoveva ancora una volta in linea con il metodo di indagine geografico e la geografia applicata teorizzati dal Dalla Vedova.

Nel 1927, nell’articolo *Gli indirizzi attuali della geografia e il decimo Congresso geografico nazionale*, Almagià riprese il discorso su Kjellén, osservando che la geografia fisica non appariva più che una premessa – necessaria senza dubbio, ribadiva il geografo, anzi fondamentale nel senso etimologico del termine – ma il corpo del grande edificio scientifico della geografia era ormai costituito dalla geografia antropica, e il coronamento dell’edificio, dalla geografia politica vera e propria (Almagià, 1927b, p. 249).

Almagià riteneva che il nuovo orientamento, proposto prima della Grande Guerra da Kjellén, si prefiggeva di costruire su nuove basi una scienza dello stato o politica, partendo dallo studio del territorio organizzato politicamente (Geopolitica) e dagli uomini, riuniti su quel territorio (Demopolitica). Un nuovo orientamento, che aveva avuto in Germania una vasta diffusione, grazie alla larghissima elaborazione ottenuta dalle idee di Kjellén, soprattutto in campo geografico.

In Gran Bretagna e negli Stati Uniti, dove si era sempre tenuto in grande considerazione il lato pratico e applicativo della geografia, venivano pubblicati dei nuovi trattati e manuali di geografia politica e di geografia economico-commerciale. Lo stesso avveniva in Francia dove Brunhes e Vallaux, già noti per le precedenti opere di geografia umana e di geografia sociale, avevano pubblicato un ampio volume dal titolo *La Géographie de l’histoire*, con un sottotitolo esplicativo *Géographie de paix et de guerre, sur terre et sur mer*. Inoltre, sempre in Francia, era stata avviata la pubblicazione di una nuova *Geografia Universale*, già durante la guerra sotto la direzione di Vidal de La Blache e successivamente di Gallois. Almagià non mancava poi di ricordare la presenza significativa di collaboratori come Emmanuel De Martonne e Henri Baulig, entrambi legati allo studio della geografia fisica che, forniti di una grande preparazione, comprendevano anche loro l’importanza

dei nuovi orientamenti della geografia, determinati dalle necessità dei tempi nuovi (Almagià, 1927b, p. 251).

Non vi erano dubbi – proseguiva Almagià – che l'accentuarsi di questo nuovo orientamento della scienza geografica, tale da spingere la disciplina a compenetrarsi con i problemi fondamentali di ogni paese, è stato accompagnato da un riconoscimento sempre più generale dell'importanza della geografia, «soprattutto dopo che l'immane conflitto europeo ha offerto le prove più significative ed accessibili a tutti che l'elemento geografico sta alla base di una folla di questioni vitali» (Almagià, 1927b, p. 251). Tuttavia, Almagià faceva notare ancora una volta la scarsa presenza in Italia di questo orientamento della geografia, che la spingeva nel novero delle scienze sociali e che non aveva avuto nel nostro paese un grande sviluppo. Non mancavano, infatti, in Italia, coloro che vedevano l'importanza di questo movimento, anche se provenienti dal campo dei naturalisti, come non mancavano indizi che la geografia, in precedenza troppo svalutata, venisse intesa nel giusto valore, soprattutto – osservava Almagià – «come scienza feconda di applicazioni pratiche alla vita» (Almagià, 1927b, p. 251). Anche qui il geografo non dimenticava di rifarsi alle idee del suo maestro, ricordando l'importanza della geografia applicata.

Ciononostante, osservava ancora Almagià, l'Italia non aveva ancora una letteratura geografica che, almeno nel campo della geografia economica e politica, potesse competere con altri paesi, così come era assente una diffusione adeguata della geografia nella scuola. Anzi, l'Italia era più indietro, forse, di tutti gli altri Paesi europei, anche dei minori (Almagià, 1927, p. 251) e si lamentava una situazione di assoluta inferiorità della geografia in tutte le scuole

«dalle elementari alle universitarie, e la conseguente ignoranza geografica anche delle classi colte. E si badi che, quando si lamenta questa ignoranza geografica (e il lagno è così diffuso e ripetuto che è inutile insistervi sopra), non si intende lamentare tanto la mancanza – nei giovani che escono dalle nostre scuole medie o anche dagli istituti universitari – di cognizioni nel campo della Geografia naturalistica, ma piuttosto la deficienza di conoscenze sintetiche, precise, moderne, p. es., sull'importanza ed il valore che hanno gli Stati europei (a cominciare dall'Italia), le loro colonie e le altre maggiori potenze mondiali per quello che esse producono, che esse gettano sul mercato mondiale, ovvero per le loro istituzioni politiche, sociali, culturali. Queste cognizioni, che dovrebbero condurre, a valutazioni complessive, fondate su elementi recenti e sicuri, di ciascuno dei grandi organismi politici moderni, ed a quadri generali della vita attuale delle grandi collettività umane – popoli, nazioni, stati –, non trovano posto quasi affatto nei nostri programmi d'insegnamento, almeno in quelle scuole, dove la maturità dei giovani potrebbe renderle fruttifere» (Almagià, 1927b, pp. 251-252).

Almagià nutriva tuttavia fiducia in un cambiamento, grazie alla progressiva penetrazione della geografia in ogni strato sociale, fino ai vertici della società.

«Non sembrerebbe più difficile il giorno che si fosse profondamente radicata quella persuasione dell'importanza *pratica* della Geografia, che appena ora tra noi comincia, come sopra accennavo, e lentamente, a farsi strada. Diffondere questa persuasione bisogna anzitutto; determinare una corrente in favore della Geografia, la quale, muovendo da tutte le varie classi di persone che partecipano con qualsiasi forma di attività alla vita del nostro paese, salga fino ai supremi organi dirigenti» (Almagià, 1927b, p. 252).

Per favorire la diffusione della geografia – proseguiva Almagià, in linea con quanto affermato da altri studiosi della scienza geografica – era necessaria un'intensa opera di propaganda e, per far questo, oltre ai diversi Istituti ed Enti, che si occupavano delle scienze territoriali, esisteva lo strumento dei Congressi triennali dei geografi italiani, che, iniziati nel 1892, rappresentavano un valido strumento.

La serie di questi Congressi – osservava Almagià – interrotta soltanto durante la guerra fu ripresa nel 1921 a Firenze con un simposio che, oltre a rappresentare una promettente rassegna delle forze italiane nel campo della scienza geografica, aveva prodotto notevoli risultati pratici. Il successivo Congresso, rammentava Almagià, ebbe luogo a Genova nel 1924 e il decimo, avrebbe avuto luogo nel settembre 1927 a Milano e si annunziava

«veramente, per carattere e per importanza di lavori, come un avvenimento di interesse nazionale [...] Del Congresso di Milano si parla già negli ambienti geografici esteri, ed è bene; se ne parla assai più in Italia, ed è ancora meglio; si può sperare che nel settembre l'interesse di tutta la parte più illuminata del nostro Paese converga verso la riunione milanese» (Almagià, 1927b, p. 254).

2.9. Il X Congresso geografico italiano e i nuovi intenti della geografia italiana

Nel settembre del 1927, si tenne a Milano il X Congresso geografico italiano. Il simposio venne seguito con molto interesse da tutti i cultori delle scienze territoriali. L'evento era particolarmente atteso dai geografi, che consideravano l'avvenimento di grande importanza per il futuro della disciplina in Italia.

Già un anno prima del simposio, il 21 aprile 1926, Porro scriveva a Dainelli una missiva, nella quale sottolineava che l'organizzazione del X

Congresso, previsto per l'autunno del 1927, era stata affidata dal Comitato geografico nazionale al presidente del Touring club italiano Luigi Vittorio Bertarelli, definito da Porro propulsore fra i più benemeriti della cultura geografica italiana⁵. Tuttavia, Bertarelli era deceduto nel gennaio dello stesso anno ed era stato designato un nuovo presidente nella persona dello stesso Porro che, in una lettera indirizzata a Dainelli, affermava di aver accettato l'incarico di organizzare e presiedere la

«[...] manifestazione nella ferma fiducia che essa – per il fatto stesso che si svolge in Milano e che può contare sull'appoggio di un Sodalizio come il Touring Club Italiano – rappresenti per l'incremento degli studi geografici e per la diffusione della cultura geografica in Italia un avvenimento di decisiva importanza. Ormai si è fatta strada la convinzione che senza una seria preparazione geografica nessun problema, né economico né politico né militare, possa essere risolto; come pure viene da tutti ammessa la necessità di una larga diffusione di quella cultura geografica che è eccitatrice del sentimento di amore di Patria e creatrice dello ‘spirito geografico’ la guida più pratica e più sicura nel cammino di un popolo. Inoltre nel campo scientifico, è dimostrato come la geografia rappresenti, fra le scienze, quella che esercita funzioni per così dire centrali, collegando l'una all'altra, traendo elementi da questa e da quella, fornendo ad ogni altra scienza mezzi di indagine di controllo e di sintesi. Per questa via devesi quindi proseguire, se si vuole che una disciplina di così grande importanza trovi anche presso di noi numerose schiere di appassionati cultori ed i mezzi necessari per un perfezionamento scientifico sempre più ampio. A questo duplice scopo, di incremento scientifico e di propaganda, assi possono giovare i periodi congressi nazionali con le ampie discussioni e le interessanti esposizioni che svolgono accompagnarli. Il X Congresso Geografico ritengo possa degnamente assolvere il proprio compito se alla realizzazione di esso daranno il proprio contributo quanti in Milano coltivano la geografia e le scienze affini, e quanti sentono come gli studi geografici possano facilitare e rendere proficui i movimenti di espansione commerciale dell'Italia nel mondo, aiutare lo svolgersi dei grandi scambi di natura economica e culturale, e recare il proprio contributo allo studio dei problemi tuttora insoluti della geografia d'Italia [...]»⁶.

In apertura al simposio di Milano, Porro analizzò il processo evolutivo della geografia italiana, seppur con parole retoriche legate al contesto politico dell'epoca, ponendo però l'accento sulla figura di Dalla Vedova e sulla geografia utilitaria:

«Nella mia ideazione sono partito da questo dato di fatto: il còmpito particolare, specifico proprio della geografia, è quello di studiare la distribuzione degli elementi

⁵ ASSGI, Fondo Giotto Dainelli, Corrispondenza Dainelli: Porro C., b. 79, fasc. 2219.

⁶ ASSGI, Fondo Giotto Dainelli, Corrispondenza Dainelli: Porro C., b. 79, fasc. 2219.

della superficie della terra, in un determinato momento: e cioè la geografia è la vera scienza della localizzazione nello spazio e nel tempo: quindi qualunque atto che la scienza geografica compie, sarà tanto più vero, tanto più perfetto, tanto più fecondo di buoni risultati in quanto che questo atto saprà bene immedesimarsi nell'ambiente nel quale l'atto si compie e saprà bene ispirarsi ad un determinato momento storico [...] Da questi principi consegue che il nostro Congresso dovrà dare il massimo sviluppo alle questioni di geografia politica, sociale, economica, commerciale, coloniale, ossia di quella geografia viva e vitale che rappresenta tutte le energie, tutte le risorse di un paese, di quella geografia che il Dalla Vedova chiamò, con termine felice, *utilitaria*. Oltre a ciò noi dovremo dare un grande impulso ai problemi tuttora insoluti della Geografia d'Italia, intendo però di un'Italia non costretta nei suoi confini, ma di un'Italia che si espanda all'Esterò, di una Italia che, come fa oggi, porta e tien alta la sua bandiera in tutte le regioni del mondo [...]» (“Atti del X Congresso Geografico Italiano”, p. XX).

Successivamente, dopo l'intervento del generale Vacchelli in qualità di Presidente del Comitato geografico nazionale, riprese la parola Porro, Presidente del Congresso geografico, che ricordò alcuni temi portati avanti dai geografi italiani dall'Unità d'Italia al primo dopoguerra.

«[...] Il nostro Congresso vuol essere una *Crociata pro' Geografia*, Crociata bandita per combattere l'ignoranza geografica che, fatte le debite eccezioni, è generale nel nostro Paese, e non solo nel popolo, ma anche nelle classi colte, anche nelle stesse classi dirigenti. Ignoranza geografica che fu già in passato, e specialmente all'inizio delle nostre imprese africane, causa di gravi errori politici, economici e militari, i quali errori furono, in massima parte, anzitutto errori geografici. Ignoranza geografica che ora la grande guerra ha ben messo in evidenza come una delle maggiori cause per cui l'Italia non ottenne nelle trattative del dopo guerra, tutto ciò che le sarebbe di buon diritto spettato, per i gravi sacrifici compiuti. Ignoranza geografica infine che sinistramente influisce anche sulla soluzione di molti problemi fisici, sociali ed economici, interni nel nostro Paese, i quali problemi possono ben a ragione chiamarsi i *problemis insoluti della geografia d'Italia*. La Crociata pro' Geografia deve quindi aver per obbiettivo la diffusione della cultura e della conoscenza geografiche (sic!) nel nostro Paese, in quella larga misura che è richiesta dalla necessità di ben prepararlo agli immancabili, alti destini» (“Atti del X Congresso Geografico Italiano”, p. 11).

Ma il generale non mancò di ricordare i principi che ispiravano la sua azione, ovvero la necessità e l'universalità della geografia, che la caratterizzano come scienza necessaria a tutti per il suo duplice carattere istruttivo ed educativo. Istruttivo perché permette agli uomini di conoscere il proprio e gli altri paesi, nonché gli altri popoli con i quali si può entrare in relazione. In tal senso, la geografia insegna a studiare i rapporti fra la natura e l'uomo, nei quali si comprendano quasi tutti i problemi politici, sociali ed economici di

una nazione. Ha inoltre una valenza educativa, ricordò ancora Porro, rammentando l'importanza dello spirito geografico sostenuto da Ricchieri sin dal 1897,

«perché ci abitua a vedere le cose nella loro realtà e nella realtà del loro ambiente; allarga il nostro orizzonte di osservazione, rafforza in noi l'amore della Patria, eccita in noi il sentimento nazionale; e con la sua complessa influenza suscita in noi quello spirito di intraprendenza e di espansione che può ben dichiararsi *spirito geografico*, la guida più sicura e più ardita per un popolo che cammina verso il suo avvenire» (“Atti del X Congresso Geografico Italiano”, p. 12).

Porro precisò che la scienza geografica non ha soltanto la duplice funzione istruttiva ed educativa, ma è al contempo universale.

«La geografia è anche una scienza universale, poiché essa ha il compito di descrivere tutti gli elementi sia naturali, sia storici della superficie terrestre, indagando il contatto della geografia con quasi tutte le altre scienze; contatto benefico per il rispettivo sviluppo, perché mentre la geografia attinge alle altre scienze la conoscenza degli elementi da descrivere, rende ad esse un prezioso contributo di indagini, di controllo e di sintesi. In sostanza si può dire che la geografia sia un poliedro il quale abbia tante facce quanti sono gli elementi costituenti la superficie della terra e che tutte le scienze abbiano la loro faccia geografica; questa faccia è anzi la sola che ci dia modo di riassumere tutti i fatti naturali e storici sotto un solo aspetto, quello del loro posto e della loro distribuzione sulla superficie della Terra; la sola faccia per cui si può ricomporre l'unità ideale e materiale della Terra che noi abbiamo spezzato per comodo delle nostre facoltà analitiche» (“Atti del X Congresso Geografico Italiano”, p. 12).

Nella sua disamina Porro volle ricordare l'evoluzione degli studi geografici, che – ribadì il generale, in linea con altri cultori della scienza geografica dell'epoca – costituiva il frutto del diffondersi dei principi della necessità e dell'universalità della geografia, rammentando il ruolo dei *non-geografi* italiani, quali precursori ideali del nuovo indirizzo della geografia.

«[...] Tale evoluzione mira a far uscire la geografia dal campo strettamente fisico nel quale una scuola, prevalentemente tedesca, tendeva a ridurla, per espanderla in un vasto campo aperto, dove possono trovare sviluppo tutte le questioni interessanti la vita di un paese. Più precisamente, con tale evoluzione la parte fisica diventa la base necessaria dello studio geografico, ma il suo corpo è rappresentato dalla parte umana la quale assumerà diversi aspetti: politico, sociale, economico, militare e così di seguito, a seconda dello scopo che lo studio si prefigge. Questa evoluzione, iniziata alla fine dello scorso secolo, procedeva lentamente attraverso discussioni e polemiche, allorquando venne la grande guerra, coi suoi tragici insegnamenti, a richiamare le scienze alla necessità ed alle realtà della vita. E tra le scienze in modo

speciale la geografia, la quale sentì l'imperioso dovere di collaborare più attivamente alla soluzione dei problemi politici, sociali, economici e militari del Paese. Il nuovo indirizzo trovò caldi fautori fra i nostri geografi, che ricordavano le idee di alcuni nostri filosofi ed economisti, quali Melchiorre Gioia e Gian Domenico Romagnosi e gli insegnamenti di alcuni eminenti geografi italiani come Carlo Cattaneo, Cesare Correnti, Cristoforo Negri, Bartolomeo Malfatti ed altri, che avevano considerato come oggetto precipuo della geografia, non la Terra per sé stessa, ma la Terra nelle sue relazioni con l'uomo [...]» (*"Atti del X Congresso Geografico Italiano"*, p. 12).

Al termine del suo intervento, Porro ritornò sui principi che aveva esposto in precedenza «della necessità e della universalità della geografia, sviluppansi nel momento storico attuale e nell'ambiente che ho testé illustrato, emana lo spirito vivificatore del Congresso e derivano le sue caratteristiche [...]» (*"Atti del X Congresso Geografico Italiano"*, p. 15).

Ma elemento centrale, osservò il presidente nelle battute finali del suo discorso, in linea con le prospettive e le necessità delineate dai geografi italiani dall'unità nazionale fino al termine della Grande Guerra, era che

«[...] nel Congresso, pur non trascurando le questioni di geografia fisica, ritenuta la base di ogni studio geografico, viene data la prevalenza alle questioni di geografia politica, sociale, economica, coloniale, ecc., ossia alle questioni di quella geografia viva e vitale, che mette in evidenza tutte le energie di un paese. Ed in questi campi si studiano di preferenza i problemi che riflettono l'Italia e soprattutto quelli tuttora insoluti della geografia d'Italia, quali, ad esempio, la sistemazione dei bacini montani e la regolazione delle acque, le bonifiche, le irrigazioni, la produzione agricola, la navigazione interna, il rimboschimento, le ricerche minerarie, la questione dei combustibili, l'utilizzazione delle energie termiche di cui è ricco il sottosuolo d'Italia e così di seguito. Tale è lo spirito che animerà il nostro Congresso e tali sono le sue caratteristiche che si rifletteranno sia nei temi, sia nelle mostre e sia nelle escursioni. Ed io oso sperare che, con la collaborazione di tutti gli uomini di buona volontà, noi faremo lavoro fecondo di fecondi risultati e raggiungeremo lo scopo principale del Congresso, quello cioè di promuovere la diffusione della cultura e delle conoscenze geografiche del nostro Paese che sono una delle basi necessarie per il suo glorioso avvenire [...]» (*"Atti del X Congresso Geografico Italiano"*, p. 15).

Porro ribadiva ciò che aveva già detto nel 1892 e negli anni successivi insieme ad altri illustri colleghi, sottolineando la necessità di analizzare i problemi territoriali dell'Italia, attraverso una geografia della vita, fondata sul metodo di indagine geografico e applicata alla risoluzione della complessa realtà del territorio italiano.

2.10. Sul nuovo regime della cultura geografica in Italia

Nel 1927, in una prolusione all’Università di Genova per la sua nomina a professore ordinario, Jaja analizzò la diffusione della geografia, ricordando che in Italia si era instaurato «un nuovo regime della cultura geografica» ed era necessario conoscerlo (Jaja, 1927). Le nuove prospettive geografiche – dichiarò lo studioso – che, nel 1927, venivano promosse in Italia risalivano al IX Congresso geografico nazionale (1924). Tuttavia, le premesse erano già state avvertite nel 1921, con l’VIII Congresso di Firenze. Ma i veri risultati erano emersi al X Congresso di Milano di due mesi prima. Erano i Congressi nazionali, sottolineava il geografo, che «avendo la forza e l’autorità di parlare al Paese, creavano nella nazione una coscienza nuova» (Jaja, 1927, p. 34).

Nel simposio di Milano – ricordò lo studioso – erano emerse in maniera eccezionale l’apparato e le solennità, ma più eccezionale ancora era il lavoro compiuto, poiché si erano discussi più di cento temi. Era stato il Congresso in cui si era lavorato di più, in tutti i rami della geografia e specialmente in quelli della politica, dell’economia, del commercio e delle colonie, nonché in ordine ai problemi dell’attuale rinascenza nazionale:

«Si può dire anzi che non vi sieno oggi problemi nazionali nei vari campi della utilizzazione del suolo patrio, dell’industria, del commercio, dell’espansionismo politico ed economico, che non vi sieno stati tenuti presenti» (Jaja, 1927, p. 35).

Ciò che più contava era l’insieme di notizie e di studi con cui questi problemi erano stati discussi, con larga collaborazione dei servizi tecnici dello Stato, con larghi e profondi consensi dei 1.200 iscritti, con il consenso del giornalismo, con il sostegno dei 400.000 soci del Touring club, e ancora con il supporto degli italiani all’estero e di quelli della metropoli lombarda, che era intenzionata attraverso le sue iniziative a conquistare il primo posto nel movimento scientifico e culturale nazionale ed internazionale.

Il congresso di Milano, osservò Jaja, aveva instaurato un nuovo regime della cultura geografica e questo per merito della generale approvazione e ammirazione. Era necessario aggiungere i precedenti congressi, la letteratura politica, economica e coloniale degli ultimi cinque anni, il Comitato geografico nazionale, promotore dei congressi geografici, l’opera dei geografi, degli Enti, degli istituti scientifici e delle Associazioni, insieme alle personalità degli ordini più eminenti dello Stato:

«Questo nuovo regime vorremmo identificarlo in una viva preoccupazione, in una ferma volontà, ed in un chiaro programma di pensiero e di azione, per i problemi della rinascenza nazionale, nel loro sostrato geografico; per la formazione di una coscienza geografica della Patria; e perché la vita della Nazione sia accresciuta e

valorizzata in sé stessa e nel mondo, anche per tutto quello che la Geografia ricerca, utilizza ed insegnà. È un movimento diretto a conquistare non solo la grande massa della nuova classe dirigente, a traverso il largo stuolo degli insegnanti; ma anche i numerosi seguaci delle arti liberali, perché se da una cultura geografica bene intesa possono trarre giovamento gli uomini politici, gli uomini di azione, tutti coloro, in una parola, che nella Geografia hanno un campo di possibili applicazioni. Il Congresso di Milano, a buon diritto, è stato definito la prima crociata per la Geografia in Italia [...]» (Jaja, 1927, pp. 35-36).

Durante i Congressi nazionali del passato, la geografia si era occupata dei suoi problemi, ma i cultori della materia erano isolati, senza seguito nell'opinione pubblica e nemmeno favoriti dallo Stato, né dagli ordinamenti scolastici. In più, i geografi seguivano gli studi degli stranieri, come facevano i naturalisti che si rifacevano ai tedeschi, per cui non vi era una scuola di geografia italiana che trattasse le questioni con spirito nazionale e con criterio utilitario (Jaja, 1927, pp. 38-39):

«[...] Tanto è vero che il regime vecchio della nostra cultura geografica ha accompagnato e guidato la giovane nazione nelle sue imprese di guerra, nella Grande Guerra, nelle assise della Pace, negli anni dell'immediato dopoguerra; e non possiamo lodarcene. È stato anzi severamente giudicato – sia pure con la scienza del poi – per le sue manchevolezze; e precisamente per lo spirito suo animatore, o non nazionale, o non sufficientemente nazionalizzato, e per il criterio e lo scopo utilitario, non chiaramente, o non sufficientemente perseguiti. Mentre nazionale, in confronto, ed utilitario sarebbe lo spirito, il criterio, l'orientamento del regime nuovo, quale ha preso forma specialmente nei due ultimi Congressi di Genova e di Milano [...]» (Jaja, 1927, pp. 38-39).

Nella sua relazione, Jaja ricordò il dualismo tra geografia fisica e geografia antropica, per sottolinearne le differenze, ancora presenti nella scienza geografica.

«Per chi non ne fosse sufficientemente edotto, a voler ridurre la questione nei suoi minimi termini, si potrebbe dire che per gli uni, naturalisti, sarebbe la Superficie terrestre, che fa l'uomo, e lo fa a sua immagine e somiglianza; mentre per gli altri, umanisti e storici, sarebbe invece l'Uomo, che alla Superficie dà un significato e la adatta a teatro delle sue manifestazioni. Epperò per gli uni, l'ambiente naturale, sostrato permanente di ogni questione umana; mentre per gli altri il sostrato sarebbe mutabile, per quanto mutabile, e adattato, a traverso le generazioni, nel tempo. E più precisamente, con i primi si giungerebbe al fenomeno Uomo, partendo dalla Terra, con i secondi, in un certo senso, al fenomeno Terra si tornerebbe, partendo invece dall'Uomo. Tale la questione nei suoi minimi termini. Ma evidentemente non è cosa tanto semplice questo dualismo, da essere trattato con leggerezza. Sono in conflitto due idee diverse, due concezioni opposte, due sistemi filosofici, che trovano ripercussioni opposte infinite nella vita vissuta, religiosa, morale, politica e sociale del mondo. E ben ci spieghiamo come gli intelletti possano essere divisi, come e perché le due geografie possano avere fortune diverse nel tempo. Nella concezione filosofica del mondo, prevale quando la materia, quando lo spirito; e così pure nella

concezione geografica, quando l'indirizzo naturalistico prevale, quando quello storico [...]» (Jaja, 1927, pp. 40-42).

Successivamente, Jaja analizzò il nuovo orientamento della geografia a tendenza unitaria negli Stati dell'epoca. La Francia aveva prodotto una serie di opere, già a partire dal 1922, grazie a Brunhes e Vallaux, in cui si analizzavano soprattutto le questioni riguardanti l'uomo. Del resto non era stato difficile per loro orientarsi in questa direzione grazie alla tradizione della scuola francese di Vidal de la Blache, che non aveva fatto altro che indirizzare le necessità dei tempi nuovi, visto che la geografia umana, politica e sociale, aveva già in Francia la patria di elezione.

Lo stesso poteva dirsi per il mondo austro-tedesco, in rapporto con l'indirizzo naturalistico che aveva lì la sua origine. Per l'Inghilterra, proseguiva Jaja, era addirittura inutile qualsiasi citazione poiché gli inglesi hanno sempre coltivato soltanto la geografia degli affari.

Negli Stati Uniti avveniva lo stesso fenomeno. Nonostante, la scuola di morfologia terrestre di Davis, fosse particolarmente seguita, gli americani non apprezzavano che la geografia utilitaria, politica, economica, sociale. Con la situazione preponderante che essi hanno acquisito nel mondo, con le loro risorse naturali, con il lavoro, con l'accrescimento della loro popolazione e con lo sviluppo dei commerci, come conseguenze della Grande Guerra, si manifestava un notevole progresso di tali studi che abbracciavano tutto quello che negli Stati Uniti veniva definito con il termine *economic*, e dei quali si sottolineava la necessità per i vantaggi che se ne potevano trarre sul piano intellettuale e materiale per conoscere i principi della ricchezza statunitense, le ragioni e la spiegazione di questo benessere economico. Tutto ciò allo scopo di preparare il terreno per le imprese internazionali, lo stato economico dei paesi, nei quali gli statunitensi avrebbero potuto vendere i loro prodotti oppure collocare i loro capitali.

Diverso il discorso per l'Italia – proseguiva Jaja – dove non vi erano pubblicazioni ufficiali se non quelle sulle colonie. Per il resto non vi era in questo campo della geografia una letteratura organica e metodica da opporre a quella degli altri Stati europei ed extraeuropei.

Tuttavia, anche in Italia il movimento scientifico, proseguì Jaja, era orientato come all'estero verso una geografia umana, che avesse le premesse della geografia matematica e fisica, il coronamento della geografia politica ed il suo posto fra le scienze politiche, economiche, sociali.

In tal senso, Jaja volle ricordare il ruolo svolto da Dalla Vedova e quello del suo predecessore Bernardino Frescura alla cattedra di Geografia economica dell'Università di Genova nel quadro del nuovo indirizzo della scienza geografica italiana.

Nelle battute finale della relazione, Jaja sottolineò un aspetto molto importante legato al ruolo della geografia a livello nazionale e internazionale:

«[...] Resta l'addebito di una scienza nazionale, mentre la scienza è internazionale, così come ogni giorno più si internazionalizza la produzione scientifica. Ma è anche vero che la produzione scientifica non si internazionalizza mai, se non sia prima validamente nazionalizzata. Così la Geografia e la relativa cultura. Essa fu francese – mi limito agli ultimi cento anni – per lo meno fino a tutto il periodo dei napoleonidi; poi fu tedesca, ed ebbe nel mondo un più largo seguito, per lo meno fino alla vigilia della Grande guerra; ed ora la si direbbe americana del nord, tanto gli Americani del nord – come ho già accennato, e come dirò ancora – vi si distinguono nel nuovo orientamento, e vi si accalorano nel loro interesse. Ma intanto fu così che la Geografia francese poté divenire per tutti la Geografia della prima metà del secolo passato; la tedesca, la Geografia della seconda metà; come la odierna, americana o meno, sarà la Geografia dei tempi, che siamo portati a vivere. E questa sarebbe un'altra constatazione sul valore intrinseco del nuovo regime in questione. Un regime di cultura geografica si accompagna sempre ad un regime politico; ma con così stretta unione, come abbiamo veduto nel caso della Francia e poi della Germania ed ora degli Stati Uniti che se c'è un predominio culturale geografico, c'è anche un predominio politico, e viceversa. Fu del resto già dimostrato, e sarebbe facile riassumerlo, se ciò non ci portasse troppo lontano, che il connubio tra Geografia e Politica e tra Politica e Geografia è, in ogni caso, uno stretto connubio» (Jaja, 1927, pp. 48-49).

Al termine della relazione, Jaja riprese il discorso sulla geografia utilitaria e portò l'esempio degli Stati Uniti, ricordando l'importanza di una visione attenta ai problemi del territorio e della comunità nazionale, grazie alla diffusione delle conoscenze geografiche. Nel 1921, l'Arwood, docente di Geografia nella Harvard University, fu chiamato a dirigere la Clark University di Worcester, nel Massachusetts.

«Era la prima volta che un geografo negli Stati Uniti veniva chiamato come tale alla grande responsabilità di una direzione, che nelle Università americane è omnipotente, e permette iniziative di ogni sorta [...] Ebbene, nel suo discorso inaugurale, l'Arwood disse chiaro e tondo perché era stato scelto lui a rettore, e perché aveva accettato il grave incarico: per sviluppare, disse, nella Clark University specialmente quegli studi, ai quali egli aveva consacrato fino allora la sua attività, gli studi geografici; e ciò per la loro importanza; perché nella diffusione delle conoscenze geografiche negli Stati Uniti si vedeva un bisogno naturale per lo sviluppo della colonizzazione interna e delle relazioni economiche e politiche inevitabili con gli altri paesi; meglio ancora, perché l'Unione era ormai alle prese con nuovi problemi di sviluppo interno, e perché usciti dal periodo di isolamento, gli Stati Uniti erano in presenza di nuovi problemi di relazioni internazionali, ecc. [...]» (Jaja, 1927, pp. 57-58).

Al termine della relazione, Jaja osservò che il cambiamento avviato nella cultura geografica in Italia, «è veramente di grande pratica utilità ed

importanza anche per le scuole, cui interessa di più, cioè per le nostre [...]» (Jaja, 1927, p. 58).

2.11. Giorgio Roletto e la coscienza geografica

Nel 1928, fu la volta di Giorgio Roletto, futuro corifeo della geopolitica italiana insieme ad Ernesto Massi che, sull'onda di quanto affermato in quegli anni dagli altri geografi, sostenne l'importanza della geografia come scienza utilitaria – rifacendosi al Dalla Vedova – sottolineando la necessità di sviluppare una coscienza geografica in Italia, come stava avvenendo in altri Stati europei ed extraeuropei (Roletto, 1929b).

Nel secondo dopoguerra, Giorgio Valussi ebbe modo di sottolineare che con il discorso del 1928, Roletto si era soffermato «in particolare sull'essenza della geografia economica, che vede come un ramo eminentemente pratico dell'antropogeografia» (Valussi, 1965, p. 318).

Nella prolusione tenuta all'Ateneo triestino, Roletto esordì delineando il processo evolutivo delle scienze geografiche a partire dall'antichità fino a Alexander von Humboldt e a Carl Ritter, nella duplice veste del dualismo geografico, rispettivamente naturalistico e umano, così facendo volle ricordare che questo si era protratto

«fino a ieri, fino cioè alle nuove concezioni antropogeografiche e specialmente geografiche economiche, le quali, per continuare la similitudine, hanno condotto i due binari ad incontrarsi allo scambio» (Roletto, 1929b, p. 30).

Nel corso del suo intervento, Roletto menzionò la figura di Ratzel, quale continuatore della tradizione di Hermann von Wagner e di Ritter, nonché come instauratore della geografia umana.

«Le dottrine del Ratzel, scrittore involuto e difficile, furono divulgate in Italia, dal compianto Marinelli, nel mondo inglese dalla Churchill Semple, mentre in Francia venivano divulgate tardi ma rapidamente assorbite ed elaborate in ciò che esse hanno di più durevole, dal Vallaux, dal Vidal de la Blache e specialmente dal Brunhes [...] Contro la ristrettezza della concezione del B. francese entra in azione il tedesco Friedrich, il continuatore del Ratzel con una concezione invece – e si capisce – eccessivamente ampia» (Roletto, 1929b, p. 31).

Dopo aver ricordato il processo evolutivo della geografia economica e delle sue componenti metodologiche, nonché affermato che i contorni della stessa erano ancora indecisi e costituivano la base di analisi e discussioni, Roletto rammentò che si era «invece d'accordo nell'ammettere che la geografia economica ha valore di scienza in quanto poggia decisamente su due pilastri che ne compongono le basi: la natura e l'uomo [...]» (Roletto, 1929b, p. 36).

«La geografia non è dunque geologia, topografia, climatologia, idrologia, biologia animale o vegetale, e non è etnologia, storia politica ed economica, economia politica, statistica agraria, industriale commerciale o demografica. È lo studio dei legami che uniscono strettamente gli uni con gli altri questi diversi ordini di conoscenze scientifiche» (Roletto, 1929b, pp. 36-37).

La geografia, proseguì Roletto, è quindi una scienza pratica, ma complessa:

«Complessità che deriva dalla larga base su cui si fonda vive e produce e dal suo carattere eclettico. Come scienza si riattacca – lo abbiamo visto – alle discipline economiche, come pratica allarga i suoi contorni e si accosta a quelle discipline che più direttamente toccano la vita e la pratica dei commerci e dei traffici: alla tecnica mercantile, alla merceologia e alla statistica applicata» (Roletto, 1929b, p. 39).

Proseguendo nella sua analisi Roletto, riprese i temi della geografia italiana riguardanti lo spirito e la coscienza geografica, considerati fondamentali per gli studenti, osservando che

«solo attraverso la discussione e l'esercitazione nascerà negli scolari quell'abito particolare fatto di senso delle contingenze, di spirito di osservazione, di spirito critico, di una certa facoltà di rappresentare il concreto, di una veduta larga dei fatti legati fra di loro nello spazio, insomma di tutto ciò che costituisce *lo spirito e la coscienza geografica*. Coscienza geografica che è il lievito insostituibile dell'azione e dell'espansione [...]» (Roletto, 1929b, p. 40).

Nel suo intervento, Roletto ribadì l'importanza della conoscenza della geografia quale mezzo per condurre razionalmente gli scambi commerciali e per scegliere con le migliori probabilità le strade più sicure del progresso economico. Per questo, non mancò di ricordare che l'Inghilterra era stata la prima a fondare una società di geografia economica e attraverso le informazioni geografiche aveva potuto assicurarsi i migliori empori marittimi e le migliori tappe obbligate del commercio mondiale.

Al termine della disamina, Roletto ricordò gli Stati Uniti, che avevano iniziato da molto tempo lo studio geografico del loro immenso e multiforme territorio, aiutando l'opera del geografo con pubblicazioni davvero esemplari. Anche la Germania, giunta tardi alle competizioni commerciali, inviò nelle sue colonie i suoi geografi

«incaricati di preparare il terreno al conquistatore commerciale prima, politico poi. La Francia fa lavorare i suoi geografi inviandoli a turno nelle colonie e nei paesi che si vogliono accappare o tenere avvinti alla politica e all'economia» (Roletto, 1929b, p. 41).

2.11. Leonardo Ricci e la geografia applicata

Sulla stessa lunghezza d'onda di Roletto, il discorso inaugurale di Leonardo Ricci dal titolo “Il campo e l'indirizzo della Geografia economica” (Ricci, 1930) tenuto, nel 1929, all'Università di Venezia (Zanetto, 2001).

Ricci, che ricordiamo veniva dalla scuola fiorentina di Olinto Marinelli e fu cognato dello stesso⁷, riprese alcuni temi analizzati nel recente passato dai cultori della scienza geografica, assimilando la geografia economica alla “geografia utilitaria”, ribadendo l’importanza del metodo geografico negli studi più evoluti dell’umanità e, in tal senso, ricordando il dualismo fra geografia teorica (pura o scientifica) e geografia applicata, ovvero l’analogia fra “geografia applicata” (o geografia pratica, identificata con la geografia economica) e “geografia utilitaria” (Ricci, 1930, pp. 27-28). Analogia che abbiamo visto menzionata dal Dalla Vedova nel 1907 (Dalla Vedova, 1907a; Dalla Vedova, 1907b), ripresa dallo stesso nel 1918 (Dalla Vedova, 1918a) e ribadita più volte da Almagià nei suoi contributi (Almagià, 1923; Almagià, 1927).

Ricci osservò che per “geografia applicata” si deve intendere «quella che considera la Terra dal punto di vista speciale dei vantaggi molteplici che l'uomo ne trae o può ritrarne e in prima linea la Terra in rapporto ai bisogni materiali dell’umanità – base necessaria anche dei bisogni di ordine superiore [...]» (Ricci, 1930, p. 27) e, nel quadro delle scienze territoriali, la geografia economica ma, in senso più ampio, la geografia umana nella sua interezza (Ricci, 1930, p. 29).

Non mancò poi di puntualizzare che il geografo, come il naturalista, il matematico, lo storico e il giurista, considera la sua disciplina allo stesso modo degli scienziati degli altri settori menzionati, ovvero come il percorso per la necessaria comprensione e applicazione di ciò che rappresenta l’oggetto di una speculazione mentale e di una norma di azione pratica.

Ma, osservava ancora Ricci, non vi era opinione più errata nei riguardi della geografia, visto che questa disciplina è caratterizzata da una

«larga parte, diretta e più sovente indiretta, in ogni ramo dell’umana attività, sia materiale, sia spirituale (a mo’ d’esempio negli affari commerciali come nella stessa letteratura, nella più coerente pratica agricola come nell’ala politica ... ecc.), che la sua imperfetta valutazione e, peggio, la sua ignoranza rendono monca e inefficace qualunque anche vasta e approfondita dottrina e abilità in tutti gli altri campi del sapere e dell’operosità umana».

⁷ Ricci fu professore di geografia economica nell’Istituto universitario di economia e commercio di Venezia (dal 1928) e nell’Università Bocconi di Milano. Si occupò di limnologia, di glaciologia e soprattutto di cartografia (Atlante Geografico Zanichelli, in collaborazione con G. Nangeroni, 1947, e redazione delle carte fuori testo dell’Enciclopedia Italiana con O. Marinelli) (Candida, 1967, pp. 525-530).

Ricci passò poi ad analizzare le componenti metodologiche della scienza geografica e le diatribe ottocentesche:

«Come si vede, fin dal suo nascere, in rapporto con la molteplicità delle sue fonti e aderenze, si manifestò la natura assai comprensiva della geografia, che in tempi di bassa cultura la fece degenerare in una semplice raccolta di notizie, le più svariate, raccolta farraginosa e priva, di fatto, di consistenza organica (quale del resto la concepiscono tuttora la maggior parte dei profani), da cui solo a Rinascimento avanzato risorse a nuova vita, acquistando forma e personalità di esistenza autonoma. Non intendo qui certo passare in rassegna le vicende del concetto che della geografia ebbero i suoi cultori nel corso dei secoli. Solo mi premeva rilevare quanto sia antica la impronta dualistica, che la fece ondeggiare ora verso le scienze sociali e storiche, ora verso le scienze fisiche e naturali, a seconda che prevaleva l'influenza dei progressi che si andavano compiendo nell'uno e nell'altro dei due gruppi di scienze, e rammentare la vivace discussione, vera battaglia scientifica, iniziata nella prima metà del secolo XIX tra i fautori dell'indirizzo naturalistico e quelli dell'indirizzo storico. Controversia che durò più di mezzo secolo e in un certo senso rimase aperta e non fu risolta del tutto – come non poteva esserlo – con la vittoria dell'uno o dell'altro, ma risultò invece composta quando poté chiarirsi l'equipollenza dei due fattori nella reciproca integrazione e stabilirsi un accordo di armonico equilibrio, frutto peraltro ben più dell'evolversi delle conoscenze e della organizzazione raziocinatrice del pensiero umano che non delle indeterminate discussioni metodologiche» (Ricci, 1930).

Quindi, non mancò di ricordare la prospettiva unitaria della geografia, in relazione alla sua funzione pratica, che

«di fronte all'odierna concezione dell'unità della scienza, conseguenza immediata dell'unità della vita e del pensiero umano, le disquisizioni in parola tornano proficie invece se si inspirano allo stesso principio pratico ed efficiente secondo cui in un'officina si discute, per attuarla, intorno alla migliore suddivisione del lavoro, sulla collaborazione più efficiente secondo la legge del minimo sforzo» (Ricci, 1930).

Prima di completare la relazione, Ricci riprese ad analizzare il tema del metodo di indagine geografica e la divisione fra “geografia pura” e “geografia applicata”, così come era stato sviluppato dal Dalla Vedova:

«Si è parlato di un metodo geografico: evidentemente questo non si identifica coi fatti geografici. Ecco dunque appena appianato un dualismo sorgerne un secondo, che non sarà affatto l'ultimo, poiché anzi, facendoci a ricercare l'indole e i caratteri delle attività geografiche, constateremo appunto una catena ininterrotta di dualismi [...] Ma poi – per arrivare direttamente a quello che è uno dei nostri intenti di oggi, saltando ogni minuziosa riesposizione di nozioni elementari da tutti risapute in argomento – la fondamentale, forse, fra tutte le suddivisioni della geografia è un'altra ancora. Fondamentale è la distinzione tra una geografia *pura*, speculativa, di carattere strettamente culturale, filosofico, se così si vuol chiamare, mirante all'accertamento della verità assoluta, della verità teorica, e una geografia *applicata*, che potrebbe chiamarsi *pratica*, insomma una geografia utilitaria, rispondente a una

tendenza che solo in limitata misura può ritenersi patrimonio comune di tutta l'umanità, scarseggiando essa negli stati meno evoluti (ove se mai si presenta l'impronta dell'istinto incosciente) e in razze spiritualmente diverse dalla nostra. Una tendenza che è la ragion prima, per la sua vivacità fattiva, della indiscussa preminenza di fatto nel mondo attuale della civiltà occidentale in confronto con le civiltà orientali come la cinese e l'indiana, le quali ultime vediamo infatti, mutando l'indirizzo originario, far tesoro ogni giorno più dei risultati, e anche appropriarsi i metodi della scienza applicata occidentale. Se per geografia applicata intendiamo in sostanza quella che considera la Terra dal punto di vista speciale dei vantaggi molteplici che l'uomo ne trae o può ritrarne e in prima linea la Terra in rapporto ai bisogni materiali dell'umanità – base necessaria anche dei bisogni di ordine superiore – non è chi non veda come con essa possa identificarsi la geografia economica concepita nella sua più vasta, che è la sua più razionale, accezione [...]» (Ricci, 1930).

2.13. Cosimo Bertacchi e l'*humus* filosofico-culturale della geografia italiana

L'ipotesi di fondare una scuola geografica italiana, formulata da Jaja, nei suoi articoli dedicati all'VIII Congresso di Firenze e nella prolusione di Genova del 1927, fondata sull'*humus* politico e filosofico-culturale italiano, venne ripresa da Cosimo Bertacchi, nel 1929, quando analizzò il ruolo svolto da Correnti, nel quadro delle scienze geografiche italiane:

«[...] Era rimasto l'ultimo di quella vecchia e gloriosa tradizione di Geografi italiani, a fondo filosofico e a tipo statistico e politico, che fiorirono fra noi nella prima metà del secolo XIX e che faceva capo a G.D. Romagnosi e si affermava attraverso Melchiorre Gioia e Carlo Cattaneo, i precursori non abbastanza ricordati della moderna ‘Geografia antropica o Geografia dell'uomo’. E di quella tradizione italiana che Olinto Marinelli deplora sia rimasta senza sviluppo ulteriore tra noi [...] In questo senso il Pensatore lombardo si potrà vedere nella sua vera luce dottrinale di geografo vero e proprio; e il suo nome potrà essere collocato con onore fra i precursori italiani dell'attuale “Geografia umana” delineata dal Brunhes, con profonde modificazioni alle vedute fondamentali dell'Antropogeografia di Federico Ratzel [...]» (Bertacchi, 1929, pp. 175-182).

Analogamente, in un altro contributo del 1930, Bertacchi volle ricordare le necessità di seguire le idee e gli studi della cultura geografica italiana, ovvero

«[...] l'importanza di raccogliere la tradizione geografica italiana per continuirla secondo il programma di monografie regionali, delineato da Carlo Cattaneo, ravvivandolo col fecondo concetto di espansione mediterranea, che brilla nel pensiero di Cesare Correnti, come un'alta intuizione di missione storica e di necessità sociale. Ma riprendere la tradizione non significa immobilizzarla, bensì continuirla sui nuovi sviluppi che la scienza moderna ci suggerisce e coi nuovi metodi di osservazione e di ricerca. Il prof. Dalla Vedova, come ben rileva Goffredo Jaja in una sua

prolusione, ebbe il concetto di una vasta unificazione dottrinale della Geografia atteggiata nel nuovo orientamento umano e sociale, che nettamente si delinea nell'ultimo suo scritto apparso nella Nuova Antologia [...]» (Bertacchi, 1930, p. 304).

Sull'onda di quanto affermato dal Dalla Vedova nel suo articolo del 1918, Bertacchi ricordò come

«la guerra ha fatto sentire a tutti la pressione degli avvenimenti incalzanti, e la necessità di non perdere il tempo in discussioni teoriche, per dare alla nostra collettività il modo di arrivare là dove gli altri sollecitamente arrivano. Dalla guerra sono emerse nuove creazioni politiche, una vera costellazione di stati sui vecchi territori, variamente distribuiti secondo criteri di opportunità, che non hanno sempre rispettato le ragioni geografiche e il respiro economico di popoli e di città, spesso avulse dalle loro basi [...] Alla Geografia fisica, che è pur sempre la base del nostro studio, si sovrappone inevitabilmente la Geografia antropica e politica, con tutto un rivestimento di applicazioni nuove, di effetto impreveduto» (Bertacchi, 1930, pp. 304-305).

Soprattutto, Bertacchi rammentò l'importanza di un'idea della geografia fondata su un patrimonio culturale e filosofico italiano, collegata alla realtà territoriale della Penisola, ovvero

«su un sistema di cognizioni atte a illuminare la vita della nazione sui problemi economici e politici che più l'affaticano, ci riconduce ad una vecchia tradizione della Scuola italiana, rappresentata da un'eletta schiera di pensatori, che dalla filosofia e dalla scienza pura si volsero allo studio della superficie terrestre e ai problemi che interessano il territorio sul quale viviamo» (Bertacchi, 1930, pp. 299-300).

Bertacchi ricordò di nuovo l'importanza di Cattaneo, laddove il pensatore lombardo descrive il paesaggio della sua regione:

«[...] Or chi non vede che siffatta descrizione del paesaggio lombardo, così profondamente sentita, contiene in germe tutto l'ulteriore sviluppo che la Geografia considerata nell'opera modificatrice dell'Uomo, ha potuto ottenere, attraverso il recente indirizzo della scuola moderna?» (Bertacchi, 1930, p. 301).

Per quanto riguarda, invece, la figura di Correnti, Bertacchi sottolineò che era il rappresentante di una tradizione geografica italiana e che, già il 30 marzo 1873 da Presidente della Società geografica italiana, in una conferenza all'Università di Roma (Correnti, 1873), aveva ricordato l'importanza che la geografia italiana si adeguasse all'era coloniale che vedeva in competizione le maggiori potenze dell'epoca (Caldo, 1976; Natili, 2008), sospinte dalle rispettive Società Geografiche (Lejeune, 1993; Lejeune, 2002; Monina, 2002; Jean, 2003) e si adoperasse nel sostenere le rivendicazioni nazionali in vista dell'ultima guerra di indipendenza. Tuttavia, l'elemento più importante del discorso di Correnti, ricordò Bertacchi, era costituito da ciò che aveva delineato nel discorso del 1873, riguardo agli orizzonti nuovi della geografia, in quanto indirizzo

«mentale e valore educativo [...] È questo appunto il fine ultimo della nostra scuola sollevata dal letargo dei metodi mnemonici, per creare nel Paese quella ‘coscienza geografica’ e coloniale [...]» (Bertacchi, 1930, p. 308).

Sulla stessa lunghezza d’onda anche Roletto che, in un editoriale apparso su “La Cultura geografica” nello stesso anno (Roletto, 1930d, pp. 165-166), affermò come il problema di una coscienza geografica in Italia fosse legato completamente alla scuola:

«Il movimento per la diffusione della cultura geografica – oggi in Italia più che mai necessaria – e per la maturazione della coscienza geografica degli uomini di domani, non potrà venire che dalla scuola» (Roletto, 1930d, p. 166).

Analogamente, alcuni anni dopo, con la nascita della geopolitica italiana, Massi individuò fra le cause del ritardo nell’affermazione del nuovo paradigma a livello nazionale, il ruolo secondario assegnato all’insegnamento della geografia «tra le discipline su cui deve basarsi la formazione politica ed economica dei giovani», nonché nell’assenza di una «diffusa e completa preparazione geografica nelle categorie intellettuali» (Massi, 1940).

2.14. Toniolo, Almagià e i nuovi indirizzi della scienza geografica in Italia

Il X Congresso Geografico di Milano rappresentò un punto di svolta per la geografia italiana, tanto che i geografi espressero tutta la loro soddisfazione per la riuscita del simposio. In maniera entusiasta ne trattò Toniolo in un articolo (Toniolo, 1928a) nel quale sintetizzò gli orientamenti della geografia italiana, secondo i nuovi indirizzi maturatisi nel primo dopoguerra in tutta Europa. Il geografo ricordò l’attesa per il Congresso, sottolineando che l’aspettativa non poteva dirsi del tutto delusa, sia per la grandiosa organizzazione del simposio, sia per il numero elevato di partecipanti, sia per le conclusioni a cui si giunse riguardo all’insegnamento della geografia (Toniolo, 1928a, p. 28).

Nonostante, la scomparsa di alcune figure di geografi di vaglia come Marinelli, Frescura, Ricchieri e Bertarelli, si era assistito alla presenza di un’ampia e approfondita cultura geografica. Gli stessi giornali politici più diffusi, avevano concesso largo spazio alla cronaca del Congresso, pur con articoli d’intonazione polemica, tuttavia dimostravano l’interesse dell’opinione pubblica nei confronti della geografia.

I mutamenti, affermò Toniolo, erano dovuti al nuovo spirito che animava gli italiani, favorendo la visione di gravissimi problemi che incombevano sul popolo, ovvero problemi di situazione, di spazio, di demografia, di risorse, di vie di comunicazione, in relazione agli altri popoli e alle altre regioni del

pianeta; problemi essenzialmente pratici, ma che richiedevano una conoscenza e una impostazione geografica (Toniolo, 1928a, pp. 28-29).

La guerra mondiale, sottolineò Toniolo, aveva capovolto tutti i valori etici ed economici del periodo precedente, favorendo nuovi indirizzi di studio, più dinamici, meno teorici e più rispondenti ai bisogni nuovi che si erano creati dopo il conflitto, la necessità di una scienza in stretto rapporto con la vita vissuta che spingeva anche i geografi di altri paesi a percorrere nuovi sentieri. Il lungo periodo di pace, che aveva preceduto l'avvento della Grande Guerra, aveva quasi cristallizzato l'economia e la politica del mondo civile, nonché favorito, come in altri campi della scienza, un indirizzo che – osservava Toniolo – poteva essere definito speculativo delle questioni geografiche, per una ricerca puramente scientifica del vero, allontanandosi da tutti i problemi di attualità, verso i quali l'interesse della geografia era andato attenuandosi e quasi assopendosi, almeno in Italia (Toniolo, 1928a, p. 29). La scienza tedesca – annotava Toniolo – dominatrice nel campo geografico dell'anteguerra, aveva creato due possenti rami della disciplina, la geografia fisica e l'antropogeografia, che si erano quasi formalizzate in principi ed assiomi teorici, dopo il periodo dinamico delle scoperte geografiche, che agli inizi del XX secolo aveva portato alla conoscenza quasi completa di tutte le regioni del globo, dando luogo però anche ad un indirizzo analitico della scienza geografica, rispetto a quello esplorativo, descrittivo ed estensivo del periodo precedente (Toniolo, 1928a, p. 29).

Tuttavia, osservava Toniolo, già prima della Grande Guerra, si era cominciato a considerare l'uomo, da parte di alcuni geografi tedeschi, ma soprattutto dai francesi seguaci del Vidal de la Blache, quali il Brunhes e il Vallaux, non soltanto come elemento passivo di fronte alle condizioni dell'ambiente, ma anche e soprattutto come agente attivo, che cerca di trasformare l'ambiente stesso con il suo insediamento, con lo sfruttamento delle risorse naturali, con il suo agrupparsi in società, con la sua attività multiforme, variabile con le condizioni di civiltà e con il progresso del tecnicismo (Toniolo, 1928a, p. 30).

Nel dopoguerra, non mancavano saggi, anche notevoli, nel campo della geografia economica e politica e il nuovo indirizzo era seguito anche dai geografi naturalisti, ma il movimento in Italia – osservava Toniolo – non aveva dato ancora i suoi frutti con opere d'insieme.

Mancava in Italia un posto adeguato alla geografia, che viveva una condizione di assoluta inferiorità nelle scuole di ogni ordine e grado. Ciò emergeva soprattutto nella conoscenza sintetica dei fatti geografici, economici e politici, che regolavano i grandi organismi sociali. Nonostante questo, però il clima stava cambiando e la geografia si stava facendo strada in tutte le classi sociali e fra gli organi dirigenti, come aveva dimostrato il Congresso di

Milano, dove contrariamente agli altri simposi era emersa una larga partecipazione dei rappresentanti dei vari rami dell'amministrazione statale, di enti politici e di cultura. Inoltre, era emerso chiaramente che i problemi di geografia economica e politica e di didattica interessavano il grande pubblico rispetto a questioni di scienza pura e di storia della geografia (Toniolo, 1928a, pp. 33-34).

Tuttavia, sottolineava ancora Toniolo, anche in Italia – nonostante la dipartita di Marinelli, Ricchieri e Frescura, associata anche alle difficoltà di carriera per i geografi – doveva farsi strada «il nuovo indirizzo dinamico e attualistico della geografia» fra gli studiosi appassionati

«in un momento come l'attuale nel quale tutti i grandi avvenimenti mondiali, rivelano un substrato geografico, in cui tutte le competizioni politiche avvengono sotto una vera pressione geografica, all'accaparramento delle ricchezze naturali del nostro globo» (Toniolo, 1928a, p. 37).

Dopo il simposio di Milano, anche Almagià descrisse il Congresso mettendolo in rapporto con gli indirizzi della geografia dell'epoca (Almagià, 1927a), ricordando l'importanza dell'articolo redatto da Dalla Vedova nel 1918, in cui faceva il punto sui nuovi orientamenti della geografia che si stavano delineando, dimostrando una preveggenza riguardo a quanto sarebbe avvenuto nel processo evolutivo della scienza geografica.

All'inizio del XX secolo, osservava Almagià, si era chiuso il periodo eroico dell'esplorazione geografica. Nello stesso secolo, venne meno l'impronta dualistica della geografia, che aveva avuto la meglio per tutto il XIX secolo. Le due branche si erano avvicinate sempre più fino a compenetrarsi a vicenda. Si era compiuta – in altri termini – l'unificazione metodica e dottrinale della geografia (Almagià, 1927a).

2.15. La nascita del Comitato nazionale per la geografia e il futuro della geografia in Italia

Nel 1927, il Comitato geografico nazionale italiano confermò alla sua presidenza il generale Vacchelli, ma dopo la morte di Marinelli, venne eletto al suo posto, in qualità di Segretario generale, Toniolo, mentre alla 1 Sezione (Topografia e cartografia) venne nominato al ruolo di presidente il generale De Chaurand e Segretario il tenente colonnello Toraldo; alla 2 Sezione (Geografia fisica) venne nominato presidente Dainelli e segretario Michele Gortani; alla 3 Sezione (Biogeografia), presidente Negri e segretario Colosi; alla 4 Sezione (Antropogeografia), presidente Biasutti e segretario Stefanini; alla 5 Sezione (Geografia storica), presidente Almagià e segretario Caraci; alla 6 Sezione (Diffusione della cultura geografica), presidente prof. Errera e

segretario Leonardo Ricci; infine, in qualità di tesoriere venne eletto il generale De Chaurand.

Dal 18 febbraio 1928, in ottemperanza alle disposizioni di legge, il Comitato geografico nazionale fu dichiarato sciolto (*"Rivista Geografica Italiana"*, a. XXXV, fasc. 1, gennaio-febbraio 1928, p. 42), per essere più tardi ricostituito quasi sulle stesse basi, come Comitato nazionale per la geografia, facente parte del CNR riordinato con R. decreto-legge 31 marzo 1927, n. 638 e destinato a coordinare le attività nazionali nel campo delle scienze geografiche, nonché a rappresentare l'Italia in seno all'UGI (Toniolo, 1929, p. 785). Il R. decreto-legge del 1927 aprì una nuova fase di riordino a livello funzionale e strutturale. Il nuovo ordinamento stabiliva che il Consiglio fosse retto da un Direttorio composto da sette membri: un presidente, quattro vicepresidenti, un segretario generale ed un amministratore, non più elettivi, come in precedenza, ma designati dalla Presidenza del Consiglio.

Il 14 luglio 1927, Guglielmo Marconi era stato nominato presidente (ma la data effettiva è quella del 1 gennaio 1928); Amedeo Giannini, Nicola Vacchelli, Gian Alberto Blanc e Nicola Parravano vicepresidenti; Magrini e Stringher (poi Vincenzo Azzolini) segretario e amministratore. Il Regolamento, che dovrà disciplinare il funzionamento del Consiglio, viene approvato nel giugno del 1928 (R. d. 21 giugno 1928, n. 1840).

Il Comitato nazionale per la geografia, nella fase interbellica, promosse ricerche di carattere morfologico e climatico, attraverso l'Ateneo bolognese, sui porti, da parte dell'Università di Napoli, sulle dimore rurali con l'apporto dell'Ateneo fiorentino, su valli alpine e altri argomenti (Ruocco, 2001, pp. 14-15)

Nel 1929, Toniolo volle ricordare l'importanza del Comitato nazionale per la geografia, affermando che aveva come scopo, ricevuto in eredità dal Comitato permanente dei Congressi, di organizzare ogni tre anni le manifestazioni geografiche nazionali (Toniolo, 1929). Il IX Congresso geografico di Genova, che si tenne dal 22 al 30 aprile 1924, fu il primo ad essere tenuto sotto l'egida del Comitato, in collaborazione con un altro Comitato organizzatore locale.

Successivamente, il generale Porro ricevette l'incarico da parte del Comitato geografico, coadiuvato dal Touring Club Italiano, di preparare il X Congresso, che si svolse nel settembre del 1927 a Milano, con un enorme successo organizzativo. Il Congresso del capoluogo lombardo fu uno dei più riusciti, con un numero e una qualità di interventi particolarmente numeroso e qualificato (Toniolo, 1929, p. 794).

Il Congresso geografico internazionale del Cairo del 1925 fu il primo che si riunì sotto l'egida dell'UGI e fu diretto da Vacchelli, che venne eletto presidente dell'UGI. Al Congresso parteciparono numerosi e autorevoli membri

della presidenza del Comitato italiano, che presentarono 15 tra relazioni e comunicazioni, tanto che la delegazione italiana venne ad avere, insieme a quella francese, il ruolo principale in seno al Congresso.

Nel 1928, il Congresso geografico internazionale che si tenne a Cambridge venne ancora una volta diretto da Vacchelli, in qualità di presidente dell'UGI e di capo della delegazione italiana. La rappresentanza italiana fu la più numerosa delle 40 nazioni intervenute (Toniolo, 1929, p. 795).

I successi ottenuti nel corso dei Congressi geografici internazionali degli anni Venti da parte degli italiani furono numerosi sia in termini di presenza e di ruoli in seno ai simposi che in termini di riconoscimenti assegnati ai nostri cultori delle scienze territoriali per gli studi e le pubblicazioni realizzate (Cori, 2001, pp. 273-274).

2.16. Problemi e indirizzi della geografia dopo il X Congresso geografico italiano

Il problema dell'unificazione metodica e dottrinale venne analizzato di nuovo da Almagià nel 1928, quando tenne una relazione alla SIPS dal titolo “Problemi e indirizzi attuali della geografia”, nella quale descrisse le tendenze della geografia in Italia alla fine degli anni Venti, soffermandosi su quelli che lui stesso definì i problemi e gli indirizzi della scienza geografica, per ricordare che la geografia pur essendo antica quanto l’umanità, «come scienza è molto giovane, più giovane di tutte le altre scienze della Terra, dal cui tronco comune è pure discesa» (Almagià, 1929b, p. 344). Nella sua relazione, Almagià ricordò che i metodi di indagine utilizzati dal geografo sono sempre gli stessi. Ma era scomparso il dualismo, che in altri tempi sembrava esistere tra geografia fisica e geografia antropica, le quali in un certo periodo – che corrispondeva all’incirca con la prima sistematizzazione della geografia antropica – sembrava si contrapponessero per la diversità dei metodi e dei risultati dell’indagine. Tuttavia – osservava Almagià – quel periodo era felicemente passato dal punto di vista dei metodi nella scienza geografica (Almagià, 1929b, p. 363). In particolare, ribadi la realtà dei cambiamenti innescati nella scienza geografica dopo la guerra mondiale, ricordando l’importanza dello studio della geografia politica ed economica, connessa sempre più ad uno spirito pratico utile a conoscere e a studiare i paesi di tutto il mondo, che Strabone riteneva fosse il compito principale della geografia.

«[...] Per quanto riguarda la Geografia, non vi è dubbio che, come vi dicevo poc’anzi, dopo il grande conflitto mondiale i problemi geografici connessi con le condizioni politiche, sociali ed economiche dei vari paesi e dei vari popoli, abbiano, non dico fatto maggiori progressi, ma attirato in più alta misura che non i problemi

di ordine puramente fisiografico, l'interesse generale: da ciò il pullulare di scritti, di opere, di riviste di Geografia economica e politica. Si arriva ad affermare, da molti che nello studio di un determinato paese, i fatti fisici che ne determinano il ‘paesaggio naturale’, secondo l’espressione tedesca, hanno importanza solo in quanto ci forniscono la cornice del quadro che i fatti umani riempiono. Ciò è certamente esagerato, ma bisogna riconoscere che oggi la nostra attenzione converge soprattutto verso gli elementi umani del paesaggio, verso quella che i Tedeschi chiamano *Kulturlandschaft*. Si avverte inoltre viva la necessità, per fini pratici, di possedere notizie, coordinate con spirito e criterio geografico, sui vari paesi del mondo considerati nelle loro condizioni politiche ed economiche, di conoscerne le risorse naturali, le condizioni di abitabilità, l’incremento della popolazione in rapporto alle sempre crescenti necessità delle razze più civili. La scienza geografica deve servire anche a queste esigenze di ordine pratico, che sono le esigenze di uomini di stato, della gente d’affari, ecc. È anche questo, del resto, un compito che spetta alla Geografia da tempi remoti: nel primo periodo dell’Impero romano, quando uno spirito pratico dominava all’indirizzo di tutte le scienze, Strabone vedeva questo compito come il principale della Geografia. Anche in Italia questo orientamento verso lo studio dei problemi di Geografia Economica e di Geografia Politica che hanno oggi maggiore importanza per la vita e lo sviluppo del nostro Paese si manifesta ormai chiaramente [...] In Italia, oggi, i problemi di ordine economico e politico, che riguardano lo sviluppo e l’espansione del nostro paese in relazione con lo sviluppo e l’espansione delle altre potenze mondiali, hanno un’importanza formidabile; i geografi concorrono, nel loro campo, a indagarli ed a risolverli, come altri scienziati in altri tempi, e pongono questi problemi al primo piano della loro attività di studiosi. Noi – parlo di noi studiosi – siamo pur figli dell’ora presente e dobbiamo compiacerci di esserlo, se non vogliamo chiuderci in un astrattismo inconcludente» (Almagià, 1929a, pp. 363-364).

2.17. Luigi De Marchi e lo studio della geografia politica

Nel 1929, venne pubblicato in Italia il primo manuale di geografia politica, opera di Luigi De Marchi. Il volume raccoglieva le lezioni tenute dal geografo alla Scuola di Scienze Politiche e Sociali dell’Università di Padova. De Marchi era all’epoca uno dei maggiori studiosi italiani della disciplina e, soprattutto, rappresentava la componente naturalistica, diffusa all’epoca nelle Università di Firenze, Padova e Siena.

Nel 1931, Roletto e Massi definirono il volume di De Marchi come «un altro passo avanti verso la concezione dinamica della geografia politica» (Roletto, Massi, 1931, p. 16), sottolineando l’importanza del primo studio italiano dedicato al tema della geografia politica.

Alcuni decenni dopo, Massi ricordò che sia in De Marchi (Massi, 1986, p. 17) – nel quale Umberto Toschi e Giovanni Merlini avevano riconosciuto un inconscio ed attenuato determinismo – sia nell’Almagià, ma in

quest'ultimo con maggior evidenza, si delineò una teoria organica dello Stato, che avrebbe aperto la strada alla geopolitica italiana (Massi, 1986).

Il manuale di geografia politica di De Marchi venne realizzato dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova e testimonia uno sforzo di cambiamento destinato ai tempi nuovi messo in atto da un esponente della geografia fisica (Battisti, 1996, p. 12).

Nell'introduzione al volume, De Marchi sottolineò che il volume era stato pubblicato per comodità degli studenti, ma con l'aspirazione di raggiungere un pubblico più vasto. Al contempo, ricordò l'esistenza di numerosi trattati stranieri di geografia politica, a cominciare da quello di Ratzel. Ciascuna delle opere che aveva analizzato – sottolineò De Marchi – portava inevitabilmente gli elementi caratteristici della nazionalità dell'autore, tedesco o francese o inglese oppure americano, perché è umano che ciascuno veda la politica dal punto di vista del proprio paese, specialmente in un periodo di tensioni internazionali. Tuttavia le condizioni topografiche, demografiche, economiche e nazionali d'Italia sono così spiccate, così individuali, che De Marchi affermò di avere

«la coscienza di non aver dovuto forzare alcun fatto per mettere in evidenza la necessità e legittimità della sua costituzione e delle sue aspirazioni» (De Marchi, 1929).

Nel manuale, l'autore sottolineò la necessità di spiegare la storia sulla geografia, indicando come obiettivo il riconoscimento delle leggi tendenziali nel comportamento degli stati. La violazione di queste leggi – ricordò anni dopo Massi – provoca continui squilibri politici, da cui è possibile intuire l'influenza del francese Vallaux, allievo di De Martonne, piuttosto che del tedesco Ratzel (Massi, 1986, pp. 17-18).

Le idee espresse da Massi riguardo al tenue determinismo sono evidenti già nel discorso tenuto dal De Marchi nel 22 giugno 1924 – seppur temperata da elementi legati alla volontà umana e quindi al volontarismo, in linea con la prospettiva unitaria della disciplina – quando il geografo, in una conferenza presso il R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, ebbe a dichiarare:

«[...] Il geografo non può essere né un materialista, né un idealista della storia. Come l'uomo, qualunque sia la concezione filosofica della sua individualità nei rapporti coll'ambiente fisico o sociale, ha la coscienza di una libertà di volere che può fino a un certo limite superare le leggi della vita materiale, così i gruppi umani, etnici, sociali e nazionali, sentono di potere o dovere obbedire a impulsi ideali, che sembrano in contrasto col loro immediato interesse [...] La Geografia non è elenco, ma sintesi di fatti materiali e spirituali, cosicché non si può scindere la geografia fisica dalla politica e dall'economica [...]» (De Marchi, 1924).

2.18. La coscienza geografica e l'XI Congresso geografico italiano

Dal 22 al 29 aprile 1930, si tenne a Napoli l'XI Congresso geografico italiano, presieduto da Carmelo Colamonico (*Atti dell'XI Congresso Geografico Italiano tenuto a Napoli dal 22 al 29 aprile 1930*, vol. I, 1930, pp. 11-12 e pp. 14-16). Per avviare il simposio venne pubblicato un bando, nel 1929, nel quale il presidente Colamonico, ricordava come l'XI Congresso si sarebbe svolto a Napoli:

«[...] In queste loro triennali riunioni, i Geografi convengono nell'una o nell'altra parte d'Italia, per suscitare fervore di ricerche e di studi sulle varie regioni, per farne meglio conoscere l'ambiente naturale e l'attività delle genti, per promuovere dibattiti, oltre che su questioni di Geografia generale, su problemi che, attraverso aspetti locali o nella loro sintesi nazionale, interessano profondamente la vita di tutta l'Italia [...] Il Congresso di Napoli ha, per l'appunto, il compito di agitare tali problemi quelli che anzitutto riguardano il Mezzogiorno d'Italia, e di promuovere, perciò, indagini e studi sui fenomeni della popolazione meridionale, sulle condizioni del paesaggio vegetale con le trasformazioni agrarie che si vengono largamente effettuando, sulle particolarità idrografiche e climatiche, sulla distribuzione degli insediamenti umani e delle colture, sulla produzione e sul traffico [...] Ne verrà in questo Congresso a mancare il riesame delle proposte rivolte a dare una decorosa sistemazione alla Geografia nell'insegnamento, se non altro per insistere sulla necessità della diffusione della cultura geografica nel popolo e sul bisogno di formare classi dirigenti preparate a intendere, nel gioco delle competizioni internazionali, le ragioni geografiche dei fatti sociali e politici [...]», pp. 11-12.

Il presidente del Comitato nazionale per la geografia Vacchelli fece il punto sugli argomenti che rimanevano alla considerazione dei geografi, sia come risultato del X Congresso geografico italiano del 1927, sia come risultato del Congresso geografico internazionale di Cambridge previsto per l'anno successivo.

Al Congresso di Cambridge era emersa la possibilità di realizzare una Carta internazionale del mondo al milionesimo. L'Italia aveva contribuito pubblicando i fogli per l'Europa e aveva in corso quelli per le colonie. Si era deciso di pubblicare una Carta del mondo al milionesimo, che mostrasse l'espansione dell'impero romano, con le principali vie di comunicazione e altri aspetti della sua organizzazione nella fase di maggior sviluppo. A tale riguardo si era deciso di nominare una Commissione internazionale incaricata di studiare la questione e assicurare la pubblicazione di qualche foglio per il Congresso internazionale di Parigi, previsto per il 1931.

Nel 1930, in apertura al simposio, il presidente del Congresso di Napoli volle ricordare che i principali problemi demografici ed economici dell'Italia dell'epoca erano localizzati soprattutto nel Mezzogiorno. A questi problemi, osservava Colamonico, la geografia era in grado di offrire preziosi contributi

di studio attraverso l'esame comparato dei fenomeni e per la ricerca delle cause che li determinano. La geografia – ribadiva il presidente – ha il privilegio di poter abbracciare oggetti e fenomeni nel loro sviluppo completo, di osservare i fatti della vita fisica terrestre come quelli che interessano i popoli che vi abitano.

La scienza geografica – proseguì Colamonicò – svolge una funzione di primo ordine nel campo dottrinario, a cui attinge la complessa attività sociale e politica degli stati moderni. L'esame delle condizioni naturali di un paese era più che mai indispensabile per fissare le basi della sua potenzialità economica. Quanto più tenace è lo sforzo dell'uomo per vincere le difficoltà naturali che si oppongono al suo progresso sociale e allo sviluppo della sua ricchezza, tanto più evidente è il legame che lo tiene avvinto ai fatti della vita fisica del pianeta. Nessuno studio sulla densità e distribuzione della popolazione e sulle caratteristiche etniche, nessuna indagine sulle colture agrarie e sulla loro intensificazione, sullo sfruttamento delle acque correnti e sull'attività mineraria e commerciale, nessuna esatta visione dell'avvento politico e sociale di uno Stato qualsiasi era possibile se si prescindeva dalla natura e forma delle terre, della loro varietà altimetrica, dell'idrografia, del clima e del mantello di vegetazione spontanea che le riveste.

Per tali ragioni – osservò Colamonicò – si spiegava il favore sempre più largo che la geografia incontrava, dopo la guerra mondiale, in tutti gli Stati civili e lo sviluppo che alcune branche, principalmente la politica e l'economica, hanno conseguito in quegli ultimi anni.

Durante i lavori dell'XI Congresso, Errera fece il punto sulla realtà dell'insegnamento della geografia nelle scuole medie, ricordando che i termini della questione erano noti. Nonostante il mutato spirito geografico, ciò non aveva portato a dei miglioramenti nella scuola che, al contrario, era ancora inerte. Errera ricordava che, come prima dell'avvento del fascismo, i giovani uscivano dalle scuole al compimento del diciottesimo anno di età con un grado di cultura geografica generalmente basso. Tutto ciò non andava attribuito ai programmi, ma mancava il tempo e il modo per insegnare adeguatamente la geografia.

Il problema andava attribuito al fatto che nelle scuole medie superiori l'insegnante era tenuto ad occuparsi delle scienze naturali, di chimica e di geografia. Di fronte ad un compito così vasto finiva per riservare alle scienze geografiche soltanto le ultime settimane disponibili. Per questo, i giovani si diplomavano con una nozione dell'Italia che avevano imparato a dodici anni e, del resto del mondo, soltanto con quello che avevano studiato a tredici e quattordici anni.

Il male era così palese che era intervenuta una circolare ministeriale, “Per l'insegnamento della Geografia”, del 7 febbraio 1930, che, constatando il

fenomeno, lamentava la mancanza di una trattazione adeguata nel programma di studio delle condizioni economiche e politiche dell'Italia e delle sue colonie. Il Ministero chiedeva ai professori buona volontà ed esigeva da essi il rimedio. Ma questo non poteva bastare. L'idea del legislatore che, prima della riforma Gentile univa la geografia alla storia e, quella attuata da Gentile, che aveva unito la geografia alle scienze naturali e alla chimica, rendendola una modesta appendice, non poteva bastare. La colpa era da attribuire all'idea di continuare a vedere l'insegnamento della geografia nelle scuole medie con l'occhio di quarant'anni prima.

La circolare del 7 febbraio 1930, sottolineava ancora Errera, aveva indicato quali dovevano essere i programmi che avrebbero dovuto seguire i professori nell'insegnamento della materia: l'Italia politica dopo la guerra mondiale, il suo sviluppo agricolo, industriale e commerciale; l'Italia urbana e rurale; il problema demografico nel governo fascista; gli Italiani all'estero; le colonie italiane e la loro possibilità di sviluppo; l'Italia di fronte agli altri Stati; l'Italia nel Mediterraneo; i maggiori stati odierni e le loro condizioni economiche, demografiche e politiche; i massimi problemi economici e politici del mondo e i loro riflessi sui problemi italiani.

Tuttavia, se tutto ciò era quello che chiedeva il Ministro dell'Educazione nazionale era evidente che i geografi non potevano che essere d'accordo con le richieste del responsabile del dicastero. In realtà, il problema non veniva risolto perché mancavano le ore per realizzare tutto quello che veniva richiesto dal ministro. Era necessario studiare una soluzione che, oltre a richiedere un'opportuna ampiezza di orario, decidesse a chi bisognava affidare il compito di insegnare la geografia, se al professore di scienze naturali e chimica oppure a quello di storia ed economia. Per far questo, il Ministero avrebbe dovuto affrontare il problema, mettendo in conto le difficoltà per ogni ritocco di ordinamento, di orari, di sistemazioni di insegnanti. Ma, tutto questo, poteva e doveva essere definitivamente risolto, affinché l'insegnamento della geografia fosse collocato su solide basi e potesse svolgere la parte che gli competeva nella preparazione culturale e nell'insegnamento spirituale dei giovani.

Alla fine i geografi riuscirono a spuntarla. La battaglia sostenuta dai cultori della disciplina per un maggiore riconoscimento della disciplina ottenne dei risultati tangibili e, come riferito nel verbale della Giunta del Comitato nell'adunanza del 27 novembre 1930 dallo stesso Vacchelli, dopo tante sollecitazioni vennero pubblicati i nuovi programmi di geografia per i licei classici, scientifici e per gli istituti magistrali, dove emerse che la disciplina aveva un programma e un orario autonomi (Martelli, 2001, pp. 498-499).

Al Congresso di Napoli, Toniolo intervenne (Toniolo, 1930), affermando tra l'altro di aver preso atto dell'interessamento da parte del ministro della

Pubblica istruzione per l'insegnamento della geografia laddove, in una circolare del 7 febbraio 1930, il Ministero dell'Educazione nazionale aveva richiamato gli insegnanti delle Scuole medie superiori ad una trattazione adeguata del programma riguardante lo studio delle condizioni economiche e politiche dell'Italia e delle sue colonie, come dei principali Stati del mondo, accennando ai vari argomenti degni di maggiore attenzione in tale ambito. Toniolo sottolineava però che le soluzioni prospettate dal Ministero non potevano bastare a causa dei numerosi problemi da affrontare e risolvere, soprattutto, nel perseguire una visione unitaria della scienza geografica (Toniolo, 1930, p. 266).

Con la sua relazione, il geografo propose l'introduzione dell'insegnamento della geografia politica nelle medie superiori e si dichiarò fermamente convinto che la geografia doveva configurarsi come una scienza unitaria. Per questo motivo, sarebbe stato un gravissimo errore suddividere l'insegnamento della materia in due, affidando la geografia fisica ad un naturalista e la geografia antropica e politica ad uno storico. Una scelta che era stata compiuta con la riforma Gentile e che venne ribadita con la circolare ministeriale del 7 febbraio 1930.

Toniolo riteneva invece che doveva essere unico il professore, come unico il metodo di studio:

«Premetto tre cose, di cui sono fermamente convinto. Anzitutto la geografia è scienza *unitaria* per cui sarebbe gravissimo errore spezzare tale insegnamento fra due docenti, la geografia fisica al naturalista, la geografia antropica e politica allo storico; o ben l'uno o ben l'altro, ma unico deve essere il professore, come unico è il metodo di studio, unico l'indirizzo sintetico di questa nostra disciplina. Inoltre, come scrissi già fin dal 1924, l'insegnamento proficuo della geografia non sta tanto nel dare una quantità maggiore o minore di nozioni fisiche e storiche (cultura), quanto nel possedere quell'*habitus* geografico, che consiste nell'abitudine di intravvedere e analizzare i rapporti esistenti fra i fatti distribuiti, siano essi di natura fisica o derivanti dall'attività umana sul globo. Infine bisogna *credere* che esiste una scienza geografica, perché non si può insegnare ciò di cui non si ha fiducia, come talora dimostrano schemi naturalisti ed anche qualche economista e storico» (Toniolo, 1930, p. 266).

Allo stesso tempo, Toniolo ribadiva l'importanza della geografia politica per la formazione dei giovani studenti.

«Si deve pur riconoscere che i problemi della geografia politica, i quali urgono da ogni parte hanno per la cultura e l'educazione dei giovani, che escono alla vita dalle nostre scuole medie, importanza maggiore di qualche particolare forma cristallografica, di qualche dettagliata classificazione vegetale e via dicendo; se si riflette che oggi la scuola media non deve soltanto istruire i singoli, in vista della loro possibile carriera avvenire, ma soprattutto educare tutta la massa della nostra gioventù ad una visione nostra dei grandi problemi mondiali, ai quali l'Italia nuova non è e non può rimanere estranea» (Toniolo, 1930, p. 269).

La tesi argomentata da Toniolo fu sottoscritta in pieno dalla redazione della rivista “La Cultura geografica”, diretta da Roletto, con la collaborazione di Massi.

In un articolo dell’ottobre 1930, pubblicato sulla rivista triestina, la redazione prendeva posizione accettando le proposte per un nuovo insegnamento della geografia nella scuola (Roletto, 1930, pp. 205-206), ma ribadiva le critiche dei geografi, citando in nota gli articoli di Bertacchi e di Almagià.

Emerge un giudizio negativo riguardo alle scelte operate dal regime nei confronti della scuola italiana, riportando tuttavia il parere favorevole di Haushofer sulla valorizzazione dei fattori geografici nella politica italiana. L’articolo si chiudeva con un augurio – in linea con le idee profuse all’epoca sulla necessità di sviluppare una coscienza geografica nel popolo italiano – che ricordava quanto sostenuto da Correnti nel 1873, ovvero «costituire il popolo della scienza geografica».

Nei mesi successivi, sempre dalle pagine de “La Cultura geografica”, la redazione tornò sul tema degli studi geografici in Italia e sulla necessità di riprendere il filone culturale promosso da Cattaneo e Correnti, favorendo lo sviluppo delle scienze geografiche in conformità con le idee promosse dai due intellettuali, affinché la geografia insegnata nelle scuole fosse al passo con i tempi.

«Sono anni che la Geografia si è messa su nuove vie, vie più accentuate e precise, ma buona parte della massa dei suoi cultori non si è ancora decisa a seguirle. Si nota perciò oggi un singolare contrasto. I maggiori esponenti degli studi geografici in Italia, riannodandosi alle tradizioni di Carlo Cattaneo e di Cesare Correnti, affermano ‘non esistere quasi mai la regione geografica all’infuori del fenomeno umano e sociale che la determina in una forma ben altrimenti palese di vita e di colore’ e ‘i numerosi problemi politico-sociali messi al primo piano della guerra mondiale reclamano la più urgente soluzione, affondando le loro radici nelle forme geografiche originarie in cui trovano la chiave della loro soluzione’ [...] La scuola oggi è la scuola di vita, e gli allievi che ne escono dovrebbero avere alla vita un’immediata preparazione. Come tale, la scuola non può e non deve ignorare le più importanti correnti spirituali del tempo, soprattutto oggi, che in essa ha già inizio la vita politica della gioventù d’Italia. S’innesta qui l’importanza del nuovo indirizzo delle scienze e quindi dell’insegnamento geografico: mettere gli allievi in grado di desumere dai dati e dalla realtà geografica degli Stati la comprensione della vita politica del tempo e delle possibilità dei suoi sviluppi futuri [...] Non più lo studio mnemonico di cifre, nomi, superfici e popolazioni, ma la concezione chiara, completa e pur riassuntiva degli organismi geografici statali e la comprensione dei complessi fenomeni che dalle forme geografiche sono determinati» (*Geografia e scuola*, 1930).

Il tema verrà ripreso altre volte dalle pagine dello stesso periodico con ulteriori integrazioni ed analisi nel corso sia del 1930 che del 1931. A far corso dal 1932 e nonostante le sollecitazioni di Errera e di Toniolo sull’importanza degli studi geografici e dei programmi da adottare, il Consiglio

superiore della Pubblica istruzione trovò una soluzione esiziale per il futuro dell'insegnamento della geografia, stabilendo che nei licei dovesse rimanere la divisione della disciplina in naturalistica e filosofico-storica, vanificando così il lavoro dei geografi a favore dell'unità della disciplina (Martelli, 2001, p. 499).

2.19. Il ministro Bottai e il XIII Congresso geografico italiano di Udine

A pochi mesi dalla nomina a ministro dell'Educazione nazionale, Giuseppe Bottai intervenne al XIII Congresso geografico italiano di Udine, che si tenne dal 6 al 17 settembre 1937, ribadendo la consapevolezza del fascismo nell'evoluzione della scienza geografica e l'interesse del regime per la geografia nel quadro delle sue strategie propagandistiche ed espansionistiche. Elemento che denota come, dopo la nascita del Comitato geografico nazionale, in seno al CNR, il fascismo si prefiggesse di utilizzare la geografia per le sue strategie di controllo del territorio e di proiezione esterna dell'Italia. Il CNR stesso e al suo interno il Comitato geografico, dal 1928 e via via sempre più nel corso degli anni Trenta, finirono per rispondere esclusivamente alle scelte del regime, seppur fondate su strategie per l'analisi e la risoluzione dei problemi territoriali. Il Comitato geografico si orientò in linea con le decisioni verticistiche del fascismo, sia per la tendenza sempre più totalitaria del regime sia per le strategie autarchiche promosse dal fascismo. Veniva meno così un elemento che era alla base della nascita del CNR e del Comitato geografico nazionale: l'idea di una scienza condivisa tra le singole nazioni e nel quadro internazionale per il progresso dei popoli dopo il primo conflitto mondiale. La Grande Guerra con i suoi effetti aveva rafforzato le tensioni a livello europeo e internazionale, radicalizzando le posizioni e favorendo l'avvento di regimi autoritari e totalitari. In Italia, il problema era particolarmente sentito per le carenze della disciplina e la comunità dei geografi sperava di affrontare la situazione con l'ideazione di un nuovo paradigma, che fosse in grado di guidare le scelte di politica estera del fascismo. Ma con risultati apprezzabili sul piano teorico-epistemico e della metodologia, ma poco nei confronti della politica estera dei regimi, in Italia come nel resto del mondo (Marconi, 2024).

In apertura del simposio di Udine, il ministro Bottai volle ricordare le due relazioni di Toniolo (Toniolo, 1938) e di Corrado Zoli (Zoli, 1938), all'epoca presidente della Società Geografica Italiana, sottolineando come gli interventi dei due studiosi avevano evidenziato il «lavoro penetrato nel campo geografico in questi ultimi tempi» ed erano particolarmente rivolte al regime, dal quale

«si invocano provvedimenti per aumentare la conoscenza geografica nella Nazione e dare alla Geografia un posto più adeguato nella Scuola media ed universitaria» (*Adunanza inaugurale, Udine 6 settembre, 1937*).

Bottai sottolineò che la sua presenza al Congresso voleva essere

«un riconoscimento del cammino percorso dalla scienza geografica italiana in questi ultimi anni e precisamente dalla grande guerra in poi, giacché la guerra, rivoluzionando nel sistema dei rapporti mondiali la posizione dell'Italia, doveva darci del conoscere il mondo il bisogno più acuto e approfondito, più metodico soprattutto, affidato ad una somma di sforzi coordinati e non a questa o quell'impresa individuale. La conoscenza geografica è tanto più necessaria in quanto il conoscere è una forma di possesso e il possesso scientifico è propedeutica ottima, indispensabile, a qualsiasi altra forma di possesso. Perciò le riprese geografiche sono sempre in correlazione alle riprese politiche e i culmini dell'attività scientifica e geografica coincidono sempre con i culmini dell'attività politica» (*Adunanza inaugurale, Udine 6 settembre, 1937*).

Il ministro ricordò anche l'avvenuto processo unitario della geografia e l'importanza della geografia a tendenza unitaria:

«[...] Ormai la scienza geografica ha superato e vinto, componendolo ad unità, il contrasto tra i due motivi di quella che potremmo chiamare la sua dialettica: tra uomo ed ambiente, ambiente umano e ambiente fisico. In questo superamento risiede appunto la sua politicità. L'attività dell'uomo si mescola alla stessa composizione della terra, alla sua configurazione; e chi studia la terra, studia l'uomo; cioè le razze, le nazioni, i popoli, nei loro rapporti di spazio, nelle loro risorse e forze. La geografia è, dunque, sempre più una misurazione dei popoli, ed è perciò strumento indispensabile *d'azione* per un popolo che, dalla sua raggiunta posizione imperiale, debba e voglia misurarsi con gli altri popoli [...]».

Il ministro riteneva però che vi fosse anche un'esigenza ulteriore, che la geografia era chiamata ad assolvere e che doveva portare la scienza geografica italiana al livello della nuova situazione politica imperiale ed espansionistica della Penisola, poiché la nuova posizione dell'Italia esigeva una nuova conoscenza del mondo:

«[...] anche perché tutto il mondo, anche il più lontano da rapporti specifici di contiguità o di interferenza, si apre necessariamente alla conoscenza di un Paese imperiale: il possesso almeno scientifico del mondo rientra fra i doveri, meglio fra le funzioni di un Paese imperiale [...]» (*Adunanza inaugurale, Udine 6 settembre, 1937*).

Tuttavia, all'evoluzione delle scienze geografiche andava aggiunto un altro elemento importante: la coscienza geografica.

«[...] Ma non basta lo sviluppo scientifico della Geografia: un Impero esige insieme ad una seria, organica, metodica attività scientifica, una più vivace e diffusa coscienza geografica nel popolo. La coscienza geografica nel popolo deve diffondersi attraverso la scuola ed Egli è qui per affermare la necessità di una solida impostazione degli studi geografici soprattutto nella Scuola media e universitaria ricollocando la Geografia al suo posto, che è, non ai margini, ma al centro degli studi di

una Nazione moderna: là dove possa assolvere l'ufficio suo che è di coordinare e unificare ogni lato delle conoscenze umane nella conoscenza della Terra, nella conoscenza del Mondo» (Adunanza inaugurale, Udine 6 settembre, 1937).

2.20. Il Comitato geografico nazionale e la geografia applicata

La nascita del Comitato geografico nazionale, avvenuta nel primo dopoguerra e inserita nel più ampio contesto dell'UGI, rappresentava la risposta ai mutamenti epocali provocati dalla Prima guerra mondiale, frutto di un cambiamento del paradigma scientifico articolato su più livelli (Kuhn, 2009; Lakatos, Musgrave, 1993). In tal senso, la geografia, come le altre scienze, doveva rispondere alle esigenze di rinnovamento delle singole comunità nazionali in una prospettiva sempre più internazionale di difesa da un evento bellico, le cui cause venivano attribuite all'espansionismo degli imperi centrali. L'avvento di un'alleanza per contrastare gli imperi e, in un quadro più ampio e rinnovato le scienze, doveva rappresentare lo strumento per salvaguardare il futuro dell'umanità da altre guerre e rafforzare l'accordo nato per mettere fine al ruolo egemonico della Germania, anche dal punto di vista scientifico e tecnologico.

La geografia – e in un contesto più ampio le scienze tutte – dovevano rappresentare la risposta necessaria alle soluzioni che avrebbero dovuto trovare le singole nazioni in un'epoca di cambiamenti radicali e in un mondo globalizzato, esito della Grande Guerra e della rivoluzione spaziale provocata dall'evento bellico.

Dopo la fine del conflitto mondiale e l'esigenza di sviluppare una geografia attenta ai problemi della Penisola – delineata alla fine dell'Ottocento da Ghisleri, Porro e altri geografi italiani – per favorire una coscienza geografica più diffusa, che fosse più attenta ai problemi dell'Italia e agli interessi coloniali, avanzata da Correnti, divennero realtà, per il progressivo cambiamento di prospettiva da parte dei geografi. Esigenza diffusa all'epoca in Italia sull'onda di quanto avveniva nel resto del mondo. La risposta venne dalla geografia applicata formulata poche settimane prima della guerra mondiale dal Dalla Vedova, per rispondere ai problemi della comunità nazionale.

Le diverse idee generate per favorire una maggiore diffusione della geografia negli anni che andarono dall'Unità d'Italia alla Grande Guerra – come avveniva nei principali Stati europei ed extraeuropei in linea con una prospettiva coloniale e imperialista (Boria, 2017) – vennero riprese dal fascismo a scopo propagandistico ed espansionistico, seppur con lo scopo di risolvere i problemi insoluti del territorio nazionale.

Il CNR iniziò a vivere ufficialmente nel 1923, dopo una gestazione avvenuta nel corso della Grande Guerra, che aveva provocato una mobilitazione degli scienziati e dell'opinione pubblica, attorno a due temi principali: la necessità di potenziare la ricerca applicata, impegnata su questioni di interesse nazionale e concentrare l'utilizzo di risorse per impedire che venissero disperse a causa della mancata organizzazione della ricerca universitaria. Il CNR avrebbe dovuto svolgere la funzione di organo incaricato di orientare la scienza italiana verso una ricerca utile alla nazione e a sviluppare una struttura dalle potenzialità superiori alla realtà dei piccoli e asfittici istituti universitari (Maiocchi, 2008, p. 273).

La geografia applicata o utilitaria prospettata dal Dalla Vedova divenne realtà, allorché la scienza geografica fu intesa come organizzazione sistematica di conoscenze diverse per fini utilitaristici applicata alle esigenze modernizzatrici dello stato e inserita nel progetto più ampio del CNR (Maiocchi, 2003; Maiocchi, 2004) e al suo interno, dal Comitato geografico nazionale che venne sostenuto nella sua nascita ed evoluzione, durante e dopo la Prima guerra mondiale, dal matematico, fisico e antifascista Vito Volterra e dai governi dell'epoca.

A favorire il processo evolutivo per la realizzazione del CNR fu la Grande Guerra, che agevolò la nascita di un nazionalismo tecnico-scientifico, in chiave antitedesca e in linea con gli accordi sottoscritti con gli alleati dell'Intesa, funzionali all'esigenza di sviluppare fino in fondo le potenzialità del paese, grazie all'utilizzo di tecniche connesse alla specificità italiana, affinché fossero svincolate, laddove era possibile, dalla dipendenza straniera.

Emergeva così la volontà di abbandonare metodi e risultati importati da altre nazioni, per una rivalutazione delle capacità di ricerca italiane. Tutto ciò contribuì a spingere l'ambiente scientifico e universitario italiano, che rifiutò la scarsa considerazione di cui la scienza nazionale godeva all'estero (Maiocchi, 2003, pp. 19-21; Maiocchi, 2004, pp. 23-24).

Per tutto il XIX secolo, sia nella cultura politica sia nella cultura scientifica, fu dominante l'ideale di scienza pura e disinteressata, intesa come attività conoscitiva rivolta a penetrare il mistero della natura, che rischiava contaminazioni degradanti rivolgendosi all'utile e alle sue applicazioni (Maiocchi, 2004, p. 17).

Con la Prima guerra mondiale e la rivoluzione spaziale innescata dagli stravolgimenti dell'evento bellico la prospettiva mutò, coinvolgendo le comunità scientifiche in seno alle singole nazioni e nel quadro internazionale, favorendo così lo sguardo sempre più all'utilità delle scienze – geografia inclusa – e alle loro applicazioni pratiche. Ciò avvenne anche in Italia dove il problema era sentito maggiormente a causa dei ritardi nello studio e nella soluzione dei problemi del territorio, nonché nella diffusione della scienza

geografica. Un cambio di prospettiva sul piano teorico-epistemico e metodologico che coinvolse tutte le scienze dell'epoca, non ultima la geografia (Boria, 2017).

Nel quadro delle pubblicazioni prospettate e realizzate a partire dagli anni Venti dal CNR, nonché annunciate e descritte nei Congressi geografici, si evince che i geografi misero a disposizione le loro conoscenze per applicarle allo studio e alla soluzione dei problemi del territorio. In tal senso si procedette all'individuazione di terreni agricoli, alla determinazione dei principali porti italiani dell'epoca per favorire lo sviluppo, così come all'approfondimento delle conoscenze dei territori coloniali, allo studio della regressione dei litorali, alle cause della diminuzione della popolazione montana in tutta l'area alpina e appenninica, accompagnate dalle possibili soluzioni, nonché alla programmazione e alla realizzazione di una serie di Atlanti, anche in virtù della partecipazione italiana a progetti di ampio respiro, presentati durante i Congressi geografici internazionali.

Era in parte il frutto di una serie di progetti che risalivano ai decenni precedenti quando, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, sull'onda dei progressi scientifici e metodologici in Italia si era iniziato a parlare nella comunità dei geografi della necessità di affrontare i problemi insoluti del territorio nazionale, allo scopo di conoscere meglio la Penisola, favorendo una maggiore diffusione dello studio della geografia e una migliore consapevolezza della realtà nazionale e della sua unità, in linea con quanto avveniva nella scienza geografica del resto del mondo.

Ciò che incoraggiò il processo fu l'esigenza di sviluppare un rapporto sempre più stretto tra geografia e problemi insoluti a livello nazionale di cui il regime fascista si fece promotore, in vista di un processo di modernizzazione e di controllo capillare del territorio, a scopi propagandistici. In tal senso, le opere condotte sui temi di geografia e cartografia risentono del clima dell'epoca e della retorica del regime (Boria, 2020).

I presupposti però erano emersi già prima del conflitto mondiale, ma si era rafforzati ed enfatizzati durante l'evento bellico e nel dopoguerra – ovvero in epoca liberale e prima dell'avvento del fascismo (Armiero, Biasillo, von Hardenberg, 2022) – a causa dell'urgenza di una soluzione alla complessità dei problemi del territorio, nonché socio-economici, che assillavano il paese. Durante il regime presero l'avvio gli studi di geografia rurale con la politica territoriale e del ruralismo portata avanti dal fascismo e, in tal senso, si moltiplicarono gli studi sulle bonifiche realizzate sul territorio, che si prefiggevano di annullare le differenze tra Nord e Sud Italia, per l'utilizzo di nuove terre affidate a coloni provenienti dalle diverse regioni italiane, associate all'aumento delle rese dei territori strappati alle acque, in linea con l'autarchia promossa dal regime (Parlato, 2014).

Le bonifiche provocarono profonde trasformazioni del territorio, favorendo più che in passato la volontà di prendere in considerazione il fenomeno del paesaggio, che divenne oggetto di studio centrale della geografia italiana (Rinauro, 2011, p. 521). Il tema destò un crescente interesse e gli studiosi realizzarono un discreto numero di pubblicazioni sul tema (Almagià, 1938).

Il processo avviato con le bonifiche innescò un cambiamento dell'ottica stessa con cui i geografi osservavano l'ambiente naturale. Fino a quel momento, gli studiosi avevano cercato di individuare le forme di insediamento e i rapporti semplici di dipendenza dell'uomo dall'ambiente fisico, analizzando nei dettagli le tecniche con cui si era adattato. Si tendeva ad evidenziare perciò solo la fisicità, più che gli aspetti antropici (Luzzana Caraci, 1982, p. 70).

La bonifica, grazie ai suoi elementi innovatori, fu sentita dai geografi italiani come una modifica del paesaggio, di cui si era iniziato a parlare pochi anni prima. Era stato Toniolo che, nel 1914, aveva esposto le sue tesi, in linea con quanto già osservato nella prima metà del XIX secolo da von Humboldt (Franzini Tibaldo, 2015) e alla fine dell'Ottocento dal tedesco Albert Oppel, che aveva definito il paesaggio l'oggetto della geografia. Ma, in questo settore specifico, non era mancato il contributo italiano, nel 1892, da parte di Porena (Porena, 1892).

Sempre nel campo della geografia rurale, giova ricordare lo studio di Biasutti sulla casa rurale, realizzato nel 1926, che rappresentò un notevole progresso scientifico per aver favorito il superamento di taluni aspetti di determinismo ambientale e l'approfondimento di argomenti di rilievo concernenti i rapporti sociali, i fattori economici, nonché la tradizione e gli elementi di perenne innovazione della realtà agricola italiana (Luzzana Caraci, 1982, p. 71; Rinauro, 2011, p. 522).

È necessario ricordare che la ricerca documentaria sull'abitazione e sulle case rurali risaliva agli studi di Giovanni e Olinto Marinelli (Cerreti, 1996) e venne ripresa con la missione italiana del 1905-1906, condotta dai geografi Olinto Marinelli e Dainelli e dagli etnologi Aldobrandino Mochi e Lamberto Loria, e può essere interpretata come il proseguo della tradizione geografica e demonologica sulle dimore rurali in Italia, che diede impulso agli studi metodologici di Biasutti (Scarin, 1964; Dore, 2005). Del resto, il tema della casa rurale coinvolse numerosi geografi e proseguì anche nel secondo dopoguerra fino agli anni Settanta del secolo scorso (Rinauro, 2011, p. 522).

Grande importanza venne attribuita dal regime agli studi di storia delle esplorazioni e della cartografia che esaltavano il ruolo del “genio italico”, come uno dei tratti preponderanti di questi lavori realizzati all’epoca dalla geografia italiana, dimostrando di saper produrre alcuni degli studi scientificamente

più validi del tempo da parte di Almagià, Giuseppe Caraci e Magnaghi (Rinauro, 2011, p. 522).

I presupposti erano stati gettati con la nascita del Comitato geografico che raccoglieva al suo interno la migliore tradizione della scuola geografica italiana (Martelli, 2001, p. 492).

L'attività del Comitato è simile a quella degli altri Comitati all'interno del CNR e può essere divisa in quattro fasi:

1) La prima, di natura costitutiva, è rappresentata dalla presidenza Volterra e va dal 1923 al 1927. In questa fase le ricerche e gli indirizzi promossi dal Comitato si muovono in direzioni diverse e la geografia viene considerata come una disciplina che comprende al suo interno molti indirizzi di ricerca. In tutto ciò le finalità delle scienze territoriali risentono ancora della fase che aveva preceduto la fine della Grande Guerra, contrassegnata ancora da un'assenza di un indirizzo principale che privilegerà a partire dal periodo postbellico la tendenza a unificare geografia fisica e geografia antropica, in una prospettiva di netta prevalenza per la componente umana.

2) Nella seconda fase, sotto la presidenza di Guglielmo Marconi, il CNR assume una organizzazione più rigida e il Comitato risente di interessi di ricerca e di indirizzi di attività decisi dal regime, in funzione delle esigenze nazionali e delle scelte verticistiche del fascismo. La disciplina tende a trovare una definizione nel ruolo che deve svolgere all'interno delle scuole, pur nelle difficoltà legate alla riforma Gentile.

3) Dal 1937 al 1944 il Comitato viene praticamente privato di ogni autonomia e diminuiscono gli indirizzi che risultarono decisi dalle alte sfere del regime. Tuttavia, vanno ricordati per l'importanza suscitata alcuni nuovi studi come quello di Biasutti sulle razze e i popoli della Terra (Martelli, 2001, pp. 492-493).

4) Infine, la quarta fase, che nasce dopo la fine del secondo conflitto mondiale quando, il 9 novembre 1945, Almagià viene chiamato ad assumere nuovamente la presidenza del Comitato da parte del nuovo presidente del CNR, Gustavo Colonnetti.

La prima fase è legata alla nascita del Comitato geografico nazionale e i suoi rapporti con la UGI, alla quale il Comitato aderiva.

La seconda fase inizia nel 1928, quando il Comitato viene sciolto e ricostruito come Comitato nazionale per la geografia in seno al CNR, con il compito di coordinare gli indirizzi della ricerca geografica in Italia e di rappresentarla ufficialmente nelle riunioni della UGI.

Nel 1930, attraverso una relazione a stampa, il segretario del Comitato, Toniolo, ebbe modo di enumerare tutte le attività svolte fino a quel momento, sottolineando l'importanza del lavoro di cui il Comitato si era fatto promotore nelle riunioni dell'UGI con la pubblicazione della *Bibliografia*

geografica internazionale e con la realizzazione di una bibliografia italiana in materia (Martelli, 2001, p. 497). Di grande importanza risulta la collaborazione fra il Comitato e il Ministero della Pubblica Istruzione per la raccolta integrale del materiale toponomastico segnalato dall'IGM.

Per la realizzazione del progetto viene richiesta la collaborazione dei maestri delle scuole elementari delle regioni italiane. Essi prendono parte attiva con la compilazione delle schede di rilevazione toponomastica predisposte dal Comitato, che le elabora procedendo con il controllo della toponomastica precedente, aggiornandola e completandola dove risulta necessario. Viene inoltre predisposta la rilevazione sul campo per la regione tridentina, a causa delle difficoltà, anche politiche, dovute alla presenza di una vasta comunità etno-linguistica tedesca (Martelli, 2001, pp. 497-498).

A partire dalla nascita del Comitato (Toniolo, 1929), ovvero dal 28 ottobre 1922, si diede l'avvio alle pubblicazioni sulle attività svolte dal Comitato geografico sia a livello nazionale che sul piano internazionale, legate ad aspetti di attualità come l'annessione di territori precedentemente sotto il controllo di altre potenze, ma abitate anche da popolazione italiana.

Giova ricordare per la sua importanza, la pubblicazione delle relazioni presentante ai Congressi geografici italiani e internazionali, allo scopo di elencare le attività svolte dai geografi della Penisola in collaborazione con altri istituti di ricerca. Emerse inoltre l'idea di realizzare un Atlante del paesaggio geografico italiano, che risaliva a Michele Gortani e Toniolo, i quali avevano delineato il progetto nel 1914 (Gortani, Toniolo, 1914). Progetto che venne ripreso nuovamente negli anni Venti, ma che non giunse mai a compimento.

Sin dal 1924, il Comitato tentò di sensibilizzare la comunità scientifica e gli organi istituzionali del regime sulla necessità di un insegnamento più diffuso della geografia. La battaglia raggiunse i suoi risultati nel 1930, quando si ebbe il riconoscimento dei nuovi programmi di geografia per i licei classici e scientifici e per gli istituti magistrali. Nell'ambito scolastico la geografia aveva finalmente un programma e un orario autonomi, come venne ricordato dal presidente Vacchelli e testimoniato dal verbale della Giunta del Comitato concernente l'adunanza del 27 novembre 1930.

Nel dicembre dello stesso anno, nel corso di una nuova adunanza Errera presentò una mozione, approvata all'unanimità, da inviare al ministro dell'Educazione nazionale, in cui si chiedeva un'attuazione sollecita dei programmi per gli esami di abilitazione all'insegnamento delle Scienze naturali, Chimica e Geografia nelle scuole medie superiori, affinché l'esame della Geografia potesse vertere, come accadeva per la Chimica e le Scienze naturali, su tutto il corpo della disciplina. Una modifica necessaria visto il rinnovamento del programma delle scuole medie superiori. Si chiedeva inoltre il

mantenimento all'interno del nuovo ordinamento degli istituti medi e commerciali dell'attuale posizione della geografia con carattere a sé, o con la storia del commercio (Martelli, 2001, p. 498).

Nel 1932, quale presidente del Commissione permanente per la cultura geografica, presentò al Ministero dell'Educazione nazionale alcune note indicative concernenti l'importanza degli studi geografici e dei programmi che devono essere applicati per un buon apprendimento della materia. Ma nonostante le sollecitazioni, il Consiglio superiore della Pubblica Istruzione stabili per i licei, la divisione della geografia in naturalistica e filosofico-storica vanificando il lavoro di venti anni compiuto dagli studiosi delle scienze territoriali per l'unità dell'insegnamento geografico (Martelli, 2001, p. 499).

Nel 1931, venne a mancare Vacchelli che aveva presieduto il Comitato per dodici anni e viene eletto al suo posto Amedeo Giannini, nel momento in cui si compie la riforma del CNR, che trasforma il Comitato geografico, come gli altri comitati, in un organo consultivo del governo per gli argomenti di carattere scientifico. Con questa nuova disposizione le ricerche del Comitato vengono subordinate all'approvazione dei vertici dello stato, lasciando tuttavia una certa autonomia per proposte di studio e di attività avanzata sia dagli organi dirigenti del Comitato sia dai suoi membri. Infine, i Comitati dovevano rivolgere le loro attività alla risoluzione di particolari indagini proposte dallo stato al CNR, che sarebbero state svolte esclusivamente presso i singoli istituti universitari, con i fondi assegnati dal Ministero dell'Educazione nazionale e nei limiti finanziari dello stesso, mentre i Comitati non potevano sussidiare alcune ricerche sui ridotti fondi minori a loro disposizione (Martelli, 2001, pp. 499-500).

Il 19 settembre 1932, vennero ricostituito il Comitato e oltre a Giannini ne fecero parte il generale Porro, in qualità di vicepresidente, Toniolo, come segretario, e 34 membri scelti tra i professori universitari, escludendo quelli che già facevano parte di altri comitati in quanto il nuovo ordinamento del CNR non permette di ottenere contemporaneamente più incarichi.

Al contempo, Giannini decise di riordinare l'assetto interno del Comitato, dividendolo in sei commissioni permanenti: Geografia fisica, Geografia biologica, Geografia antropica e politica, Geografia economica, Geografia storica e Storia della geografia, Cultura geografica.

Le diverse commissioni dovevano svolgere, in base alle indicazioni fornite, quasi esclusivamente ricerche circoscritte e 'utili', in linea con le scelte promosse dal regime, nell'ambito della geografia. Le analisi a fini di studio erano invece condizionate da una funzione di propaganda ed erano legate principalmente alle figure degli studiosi del passato e alle loro scoperte.

Nello stesso periodo, la Commissione di geografia fisica ricevette il via libera per svolgere un'indagine sulle variazioni delle spiagge italiane, poiché

il 70% di esse era soggetta al fenomeno del ritiro. La ricerca viene realizzata in collaborazione con il Comitato geofisico e con il Comitato geologico. La direzione scientifica è affidata a Toniolo, il lavoro dovrebbe richiedere tre anni di attività e alla fine di questo periodo si sarebbero dovute indicare le aree di costa maggiormente soggette al fenomeno per attuare misure finalizzate a limitare i danni.

La Commissione di geografia biologica, posta sotto la direzione di Negri, svolgerà una ricerca sui limiti altimetrici delle formazioni forestali nelle Alpi orientali e sull'Appennino meridionale, e sarà inoltre impegnata in una ricerca sull'estensione e sullo stato delle torbiere italiane in funzione delle diverse fasi climatiche. Il suddetto studio è finalizzato al censimento dei giacimenti torbosi in Italia e al loro eventuale sfruttamento.

Alle cure di De Magistris venne affidata, in collaborazione con il Comitato biologico, un'indagine sull'individuazione e circoscrizione delle aree in cui sono presenti le zanzare portatrici e non di malaria per il successivo intervento di bonifica.

La Commissione di geografia antropica e politica riprende l'indagine sullo spopolamento montano, per la quale continua a collaborare – come in passato – con l'Istituto nazionale di economia agraria, collaborazione che proseguirà ancora negli anni Quaranta.

La Commissione di geografia economica, diretta da Ferdinando Milone, proseguirà l'indagine sui porti italiani per compiere una loro valutazione sul piano geografico-economico.

Da quanto si evince dagli studi portati avanti dalle singole Commissioni è evidente come il Comitato geografico perdesse di autonomia rispetto al passato e, nonostante la possibilità di proporre studi ai vertici dello Stato, il ruolo preminente viene svolto da questi ultimi, che dirigono in senso verticistico e nel quadro delle scelte totalitarie del regime: analisi, studi, ricerche e soluzioni, a problemi contingenti di rilevanza per il futuro della nazione (Martelli, 2001, pp. 500-501).

Ogni quattro anni veniva presentata una relazione da parte del presidente del Comitato, durante i Congressi geografici nazionali, in cui venivano descritte le attività compiute.

Nel 1937, durante il XIII Congresso geografico italiano, Toniolo descrisse gli studi e le attività compiute dal CNR e dal Comitato geografico, menzionò i risultati raggiunti, sottolineando però i problemi legati all'insegnamento della geografia:

«Purtroppo le condizioni fatte all'insegnamento della Geografia nei vari ordini delle Scuole italiane non sono delle più felici, ma il Comitato non cesserà la sua attività in questo campo [...]» (Toniolo, 1935).

Oltre alle attività svolte a livello nazionale, il Comitato geografico manteneva i rapporti a livello internazionale, in linea con quanto prospettato originariamente all’atto della sua fondazione. Ogni quattro anni, infatti, si svolgeva un Congresso geografico internazionale al quale prendevano parte i delegati italiani e, in tale occasione, veniva presentato il contributo dell’Italia, pubblicato sul bollettino del CNR: “Rivista scientifica” (Toniolo, 1934; Toniolo, 1938; Toniolo 1942).

Nel 1935, vengono a mancare De Chaurand e Baratta, e si dimette il vicepresidente Porro, troppo impegnato nell’espletare altri incarichi. Al posto di Porro, viene nominato Errera. Toniolo si mostra particolarmente soddisfatto per la nomina di Errera che gode di fama e di grandi capacità organizzative. Nello stesso anno viene nominato presidente della Commissione toponomastica un altro studioso di grande levatura, Attilio Mori.

Nel 1936, con l’avvio della campagna d’Etiopia e con l’occupazione della stessa, Toniolo suggerisce a Giannini di farsi promotore di formare un’organizzazione scientifica per studi e ricerche in Africa orientale, attraverso una serie di esplorazioni in accordo con gli altri comitati e con altrettanti enti e società (Martelli, 2001, p. 502).

Una linea di studio e di ricerche avviata a partire dagli anni Trenta sulle maggiori riviste geografiche italiane e con pubblicazioni di indubbio valore scientifico, che facevano emergere un rapporto sempre più stretto di collaborazione tra la gran parte dei geografi e la politica coloniale ed imperiale del regime. Al contempo, alcune riviste geografiche spiccarono per dedizione all’argomento coloniale, tra queste vanno annoverate soprattutto il “Bollettino della Società Geografica Italiana”, “L’Universo”, la “Rivista Geografica Italiana”, mentre nacquero nuove riviste specializzate sul tema delle colonie (Rinauro, 2011).

La Società Geografica proseguì il suo lavoro con le missioni esploratrici in Africa, grazie al supporto economico-finanziario ricevuto dal regime. Gli studi sull’Africa orientale guadagnarono in profondità, poiché ora che il possesso era effettivo si iniziava a superare il consueto resoconto delle esplorazioni, favorendo l’analisi delle potenzialità demografiche ed economiche dei domini coloniali, insieme agli studi di antropologia ed etnografia (Rinauro, 2011, pp. 514-515).

Numerosi furono i lavori dedicati all’Albania, alla Jugoslavia, alle isole dell’Egeo, alla Corsica e a Malta, fondate su analisi geologiche, nonché sulla descrizione delle vestigia dell’antichità romana e italiana in quelle regioni e sulle potenzialità economiche e di popolamento (Rinauro, 2011, pp. 515-516). La geografia coloniale raggiunse l’acme evolutivo, anche nei confronti di territori che non costituivano possesso coloniale, ma erano ambiti, perché

ritenuti italiani o legati alla sfera di appartenenza geopolitica e geostrategica dell'Italia.

A favorire la crescita esponenziale delle pubblicazioni e degli studi sulle colonie furono la temperie politico-culturale dell'epoca, la fascistizzazione delle istituzioni geografiche e l'estensione dell'impero all'Africa orientale, con il finanziamento da parte del regime e in più occasioni delle missioni africane organizzate dai geografi (Rinauro, 2011, p. 514).

Sempre nel 1936, muore Errera e subentrano alla vicepresidenza inizialmente Milone e Almagià e successivamente il solo Almagià, forse per alcune rimostranze di quest'ultimo con non voleva condividerla.

Tra il 1936 e il 1938, i lavori del Comitato vengono circoscritti sempre di più e i finanziamenti decisi dal Consiglio direttivo riguardano le seguenti attività: la ricerca sulle variazioni delle spiagge, che non si era conclusa nel triennio precedente a causa dell'estensione delle coste italiane; lo studio delle variazioni storiche del clima italiano; gli studi sul Trentino e la Venezia Giulia; la ricerca sui terrazzi fluviali e marini della Penisola; lo studio della distribuzione altimetrica della vegetazione in Italia; le ricerche e gli studi sui porti italiani, sullo spopolamento montano, sulle dimore rurali e sui laghi lacustri. Talune ricerche come ad esempio quelle sui rimedi contro il ritiro delle spiagge portò ad una collaborazione non soltanto tra i Comitati, come quello per l'ingegneria, ma favorì al contempo la collaborazione con il Ministero dei Lavori pubblici, attraverso la creazione di una commissione apposita.

Tutto ciò, rappresentava il tentativo e la volontà di trovare soluzione pratiche e utili ai problemi reali dell'Italia (Martelli, 2001, pp. 502-503).

Il rigore scientifico e la serietà con cui vengono condotti questi studi sono riconosciuti e molto apprezzati dagli studiosi che avevano fatto analoghe rilevazioni in altri paesi del Mediterraneo. Allo stesso tempo, le ricerche sulle variazioni storiche del clima italiano hanno una grande importanza pratica, soprattutto per l'economia agricola e vengono eseguite con tre tipi di lavoro: indagini storiche, con lo spoglio di antichi documenti in cui sono presenti informazioni sulle condizioni climatiche del passato; ricerche di geografia fisica sull'evoluzione del clima delle Alpi, ovvero in base alla variazione dei ghiacciai, al limite dei boschi e alla transitabilità dei valichi alpini; studi di climatologia sulle variazioni della pressione atmosferica nel cinquantennio 1881-1930 (Martelli, 2001, p. 503; Perrone, 2019a).

Lo studio sullo spopolamento montano, in cui si analizzava soprattutto l'aspetto economico e demografico, venne realizzato in collaborazione con l'Istituto nazionale di economia agraria, favorendo la creazione di una speciale commissione al ministero delle Corporazioni per incentivare l'insediamento nelle zone, soprattutto alpine, che andavano spopolandosi. La ricerca

sui piccoli laghi aveva invece un'importanza pratica, nella speranza di poter utilizzare i loro bacini come serbatoi montani o per allevamenti ittici. Al contrario, la ricerca sulla distribuzione altimetrica della vegetazione, i cui primi risultati furono pubblicati in quattro volumi, si prefiggeva di individuare l'assenza di boschi spontanei e intervenire con il rimboschimento.

Le ricerche sui porti di Genova e Napoli erano indagini sul movimento portuale in rapporto al traffico intra ed extraeuropeo, in relazione con il loro sviluppo come porti europei e coloniali. Studi analoghi vennero realizzati anche sui porti di Trieste e Venezia.

Dagli anni Quaranta, la Società geografica italiana diede il via alla pubblicazione di una serie di monografie sui paesi e sulle regioni entrate a far parte dell'impero italiano e delle forze dell'Asse: Africa, Balcani e Mediterraneo. Le edizioni vennero curate da Elio Migliorini, che all'epoca dirigeva il Bollettino della Società Geografica Italiana e guidava la presidenza della Società Geografica.

Da parte sua, Migliorini realizzò i volumi dedicati alla Siria e alla Tunisia, così come studi su Egitto, Savoia, Lubiana, la Dalmazia, Montenegro e Corsica. Ma non mancò un apprezzabile numero di ricerche dedicate all'Albania, alla Jugoslavia, alle isole dell'Egeo, a Malta e alla stessa Corsica e Dalmazia, da parte di altri geografi italiani.

Nel 1942, il Bollettino diede notizia che Bottai avrebbe aumentato i fondi per la Società Geografica, affinché le pubblicazioni sui Paesi del Mediterraneo e dell'Africa potessero continuare ad uscire nei tre anni successivi. La serie mutò la sua denominazione da "Paesi d'Attualità" a "Paesi dell'Ordine Nuovo".

Tra il 1940 e il 1944 viene limitata l'attività del Comitato alla conclusione di alcune ricerche, a causa dello stato di guerra e per la difficoltà di reperire ricercatori e risorse economiche. L'unico studio predisposto in questi anni è l'Atlante storico italiano, con i fondi messi a disposizione dalla Banca d'Italia (Gambi, 1973). Tuttavia, a causa della guerra, venne ripreso nel 1963 da parte della Società degli Storici e l'anno dopo il CNR prese l'onere di realizzarlo (Gambi, 1973), ma senza risultati definitivi (Spagnoli, 2016).

In questa ricerca vennero coinvolti storici e geografi, tra cui Giannini, Biasutti, Riccardi, Fraccaro, Chabod, Dupré, Toniolo. Per la realizzazione dell'opera si prevedevano almeno cinque anni di lavoro e si stabilì un comitato consultivo composto oltre che dal direttore della Banca d'Italia Azzolini, anche da Giannini, De Vecchi, Fedele, Volpe, Leicht.

La guerra aumentò le difficoltà dei ricercatori per spostarsi e portare a termine i loro studi e così risultò estremamente complessa la realizzazione delle opere dedicate all'Albania, alla Croazia e alla Dalmazia che erano state proposte nel 1941 e nel 1942 (Martelli, 2001, pp. 504-505).

3. Dalla geografia politica alla geopolitica: evoluzione e prerogative

3.1. L'Università di Trieste e le origini della geopolitica italiana

La geopolitica italiana ebbe i suoi natali alla fine degli anni Trenta presso l'Istituto di Geografia economica della R. Università degli Studi di Trieste, grazie all'operato di Giorgio Roletto e del suo assistente volontario Ernesto Massi (Spinelli, 1998). I presupposti risalgono però al 1930 quando, dopo il conseguimento della laurea, nel novembre dello stesso anno, Massi venne chiamato da Roletto a collaborare con lui nella realizzazione di un progetto che portasse alla nascita della geopolitica in Italia. Da parte sua, l'assistente conoscendo molto bene il tedesco favori, con il benestare del suo mentore, uno scambio culturale con la scuola del fondatore della geopolitica tedesca Karl Haushofer, inviando in Germania il periodico “La Cultura geografica” e ricevendo in cambio la rivista “Zeitschrift für Geopolitik”, che, come scrisse Massi, «ci aprì nuovi orizzonti» (Massi, 1986; Massi, 1992). I nuovi orizzonti erano costituiti da elementi di analisi e di raffronto con la scuola di Haushofer. In Italia, non si voleva importare tout court la geopolitica tedesca, piuttosto si sentiva la necessità di operare dei confronti metodologici nello sviluppo delle premesse stabilite dagli antesignani italiani della moderna geografia.

Da parte sua, Roletto ebbe modo di informare il suo giovane assistente sulla geografia e la geopolitica francese, in virtù dei suoi studi e dei suoi rapporti con gli studiosi di Grénoble, Lione e Montpellier, ma soprattutto grazie alla perfetta conoscenza della lingua e della cultura geografica d'Oltralpe (Bonetti, 1967a; Valussi, 1965).

«La nostra ‘Geopolitica’ – sottolineò Massi alcuni decenni più tardi – è cresciuta in un periodo che un illustre storico, Renzo De Felice, ha definito ‘gli anni del consenso’. Ciò spiega l'immediato successo della rivista, il largo interesse suscitato tra i giovani, il risveglio degli studi geografici. Lo stesso ‘Bollettino’ della R.S.G.I. procedette ad un rinnovamento, anche nella vesta tipografica. E a Giorgio Roletto non

mancarono i discepoli, né tesi di laurea. Con la geopolitica tedesca e francese vi furono scambi d'informazioni e di pubblicazioni ma ciascuna procedette per la sua strada. Non dovevamo copiare niente, perché avevamo già tutto in casa. Non vi furono compromessi con nessuno perché i filoni su cui poggiava la nostra geopolitica, convergevano con gli obbiettivi europei, mediterranei e africani che i governi del tempo perseguivano. Ciò fu scritto chiaramente nell'articolo di presentazione: ‘Per una geopolitica italiana. In realtà, ci sentivamo una avanguardia» (Massi, 1986, p. 18).

Giova ricordare che, come precisò lo stesso Massi (Massi, 1940a, p. 335), fino al termine del 1938, ovvero alla vigilia della nascita del periodico “Geopolitica”, non si può parlare ancora di nascita del nuovo paradigma italiano, ma di geografia politica dinamica. Infatti, prima di quella data si cercò di mettere a punto una dottrina fondata su basi teoriche italiane, affinché questa non fosse esclusivamente una copia della geopolitica tedesca o francese.

Sarà nel 1940, che Massi ricorderà quali furono i presupposti per la nascita della nuova disciplina e il rapporto con l’humus culturale e filosofico: «[...] essendo già viva nella tradizione geografica italiana e nei lavori di alcuni nostri studiosi, essa giunge alle sue prime formulazioni alla fine del 1938, alla vigilia della nascita del periodico Geopolitica» (Massi, 1940a, p. 335).

La tradizione geografica italiana richiamata da Massi si inseriva nella linea dei precursori della geografia moderna – Cattaneo, Gioia, Romagnosi – e dei geografi postunitari, con un legame particolarmente stretto con la geografia applicata di Dalla Vedova. Si trattava, in sostanza, dell’orientamento di quanti sostenevano la prospettiva unitaria della scienza geografica, per derivazione dalla storia come scienza e dal volontarismo vichiano nella sua evoluzione democratico-umanitaria di epoca risorgimentale (Perrone, 2022). Nel dopoguerra Massi ricordò come la nuova disciplina si sostanziasse dell’influsso che Vico ebbe sulla concezione della storia come scienza e sulla moderna geografia umana sviluppata da Carl Ritter in Germania, da Paul Vidal de La Blache in Francia, e da Bartolomeo Malfatti e Giuseppe Dalla Vedova in Italia (Massi, 1986, p. 12).

Il paradigma di Massi, al pari di quello haushoferiano, pur rispondendo a esigenze pratiche comuni alla geografia applicata, nasceva da bisogni profondi «di una politica sempre più chiamata [...] a fronteggiare forme decisive di sproporzione [...]» negli spazi vitali (Farinelli, 1992, pp. 237-238). Tali bisogni conferivano al geopolitico il ruolo di intellettuale organico: partecipe della vita della comunità nazionale, dotato di approccio scientifico e collaborativo con il potere, ma in chiave critica, ossia senza adesione totale ai dettami del regime (Perrone, 2022).

A favorire la nascita del nuovo paradigma fu Massi, che si adoperò attivamente nello studio e nell’analisi critica delle fonti d’Oltralpe. Il ritardo

nella formulazione e nello sviluppo della geopolitica era legato alla mancanza in Italia di terreno fertile e alla diffusione di un orientamento prevalentemente naturalistico della geografia.

«In Italia la geopolitica ha tardato ad affermarsi perché non ha trovato come in altri paesi il fertile terreno di una diffusa e completa preparazione geografica nelle categorie intellettuali; essa incontrò anzi un notevole ostacolo nell'orientamento prevalentemente naturalistico di buona parte della geografia italiana; i più non le riconoscevano poi il posto autorevole che le spetta tra le discipline su cui deve basarsi la formazione politica ed economica dei giovani. Se nonostante questo troviamo oggi una giovane ma robusta geopolitica italiana lo si deve alla rivalutazione degli studi e dell'insegnamento geografico perseguita dal Governo Fascista e all'incalzare degli avvenimenti che hanno destato l'interesse degli studiosi e del pubblico per le cose geografiche. Il fervore di consensi che la geopolitica ha trovato in Italia, da quelli più autorevoli di uomini di governo e personalità della scienza a quelli più commoventi di docenti, che dopo anni di programmi travolti ritornano con entusiasmo alla carta politica illustrandola secondo i nuovi concetti, dimostrano che essa ha trovato la giusta via e che è stata compresa la sua funzione» (Massi, 1940a, p. 335).

Del processo evolutivo della geopolitica italiana ne erano coscienti molti collaboratori della rivista «Geopolitica», come lo stesso Umberto Toschi, che ancora negli anni Quaranta osservò:

«I cultori di Geopolitica, pur mirando al fine politico, attenti agli interessi immediati e pratici, hanno recato contributi tutt'altro che trascurabili anche per la costruzione di un sistema scientifico della Geografia Politica. E questo si dica non solo per i 'geopolitici' tedeschi, ma anche per gli studiosi di altri paesi che ne hanno sentito l'influsso. Fra i quali piace ricordare gli italiani G. Roletto ed E. Massi» (Toschi, 1943, p. 52).

Nel secondo dopoguerra, sarà Massi a ricordare come, il processo di innesto della cultura geografica premoderna italiana sulla geografia scientifica o moderna, nel quadro del nuovo paradigma, fosse il frutto di un approccio di tipo storico-geografico alle scienze territoriali, che rispondeva ad alcune istanze presenti nell'humus filosofico-culturale della Penisola.

«In Italia è bastato riamodernarsi al metodo storico-geografico del nostri maggiori geografi delle passate generazioni è bastato rifarsi alle opere di Carlo Cattaneo, di Cesare Correnti, del Ricchieri, per arrivare a una concezione geopolitica tipicamente italiana, per misura, equilibrio e per l'adeguata valutazione dei fattori umani» (Massi, 1947).

Il passaggio dalla geografia politica dinamica alla geopolitica richiese alcuni anni. Anche se, come ricordò Massi, il presupposto per una lettura geografico-politica italiana era giunto a piena maturazione nell'atmosfera della «Vittoria mutilata», dopo l'esito dei trattati di pace e la spedizione di Fiume (Massi, 1992, pp. 135), anche in virtù delle pubblicazioni dei geografi italiani, realizzate prima, durante e dopo la fine del conflitto mondiale, che favorirono la nascita della geopolitica italiana a Trieste.

«È significativo anzitutto che la geopolitica italiana sia nata a Trieste, città di frontiera, che fu la capitale dell’irredentismo e la retrovia della spedizione di Fiume. Trieste consapevole allora della sua funzione geopolitica, ottimamente svolta sotto l’Austria in difesa dell’italianità giuliana, fu particolarmente sensibile alle delusioni dei trattati di Versaglia e San Germano, che non onorarono le cambiali del Patto di Londra e degli accordi di San Giovanni di Moriana [...] L’Istituto di geografia economica dell’Università di Trieste aveva già fatto una prima esperienza, pubblicando negli 1930-31 una modesta rivista che riprendeva la testata che fu di Cesare Battisti, “La Cultura Geografica”. Quindi comparvero i primi scritti di geopolitica (Massi, 1931), anche dopo la breve fusione con la “Rivista di Geografia” di S. Crinò (Massi, 1932). Ma ormai i tempi erano maturi per un’iniziativa di maggior impegno e di più largo respiro. La strada era stata spianata dagli importanti scritti di Paolo Revelli (1916, 1918, 1919), del Baratta (1918, 1919), del Ricchieri (1919), di Cesare Correnti e ancora prima dai geografi antesignani del Risorgimento» (Massi, 1986, pp. 10-11).

3.2. Giorgio Roletto e lo studio delle scienze geografiche

Originario di Bobbio Pellice, in Piemonte, Roletto iniziò i suoi studi universitari prima all’Università di Parma nella facoltà di Scienze naturali, per poi conseguire la laurea in Lettere presso l’Ateneo bolognese, come allievo di Carlo Errera, discutendo con quest’ultimo, nel 1914, una tesi dal titolo *La Descrittione di tutta Italia di Leandro Alberti*. Tesi che, nel 1922, dopo una rielaborazione da parte dell’autore, venne pubblicata sul *Bollettino della R. Società Geografica Italiana* (Roletto, 1922a).

Avviato agli studi geografici, Roletto si stabilì a Bologna dove, una volta espletato il servizio militare, si dedicò per sette anni all’insegnamento della geografia presso l’Istituto Tecnico Commerciale “G. Marconi”, di cui fu anche direttore per quattro. Nello stesso periodo diede alle stampe un volume in cui raccolse le sue lezioni sull’Italia (Roletto, 1922b) tenute all’Istituto Commerciale di Bologna (Valussi, 1965).

Le prime pubblicazioni vennero realizzate nel 1915 e riguardarono soprattutto argomenti concernenti le Valli Valdesi (Roletto, 1915) e la geografia economica (Roletto, 1916).

Gli interessi per la geografia economica risultano congeniali al Roletto, alla stessa stregua di quelli per la geografia umana, come emerge con chiarezza nei suoi lavori di geografia alpina, commerciale e urbana (Valussi, 1965, p. 313).

Gli studi di geografia economica ebbero inizio tra il primo conflitto mondiale e il dopoguerra e furono ospitati sulla rivista bolognese *La Libertà economica*. Rivista quindicinale di economia, diritto pubblico, storia

contemporanea, letteratura ed arte, diretta da Alberto Giovannini, dove Roletto trattò soprattutto argomenti di attualità.

Nel frattempo, era entrato in contatto con il mondo della geografia francese. Per un anno circa, Roletto perfezionò gli studi di geografia antropica alla scuola di Grenoble (Bonetti, 1967a), dove ebbe modo di incontrare uno dei maggiori esperti, Raoul Blanchard, del quale divenne discepolo, come lo fu di Brunhes e di Vidal de la Blache.

Roletto intrattenne ottimi rapporti anche con André Allix dell'Università di Lione e con Jules Sion dell'Università di Montpellier, contribuendo a portare nella geografia italiana l'afflato umanistico della scuola francese, in base alla quale l'uomo risultava essere l'elemento centrale degli interessi geografici (Valussi, 1965).

In tal senso, affinò gli studi all'Università di Grenoble, dove si occupò soprattutto di Alpi orientali, ambiente alpino e geografia urbana con Robert Demangeon, pubblicando articoli sulla *Revue de géographie alpine* e sugli *Annales de Géographie* di Parigi, diretta dallo stesso Demangeon, dove per la prima volta affrontò lo studio della realtà urbana e portuale di Trieste (1930).

Allo stesso tempo, intrattenne rapporti di studio e di collaborazione con Blanchard di Grenoble e con Allix dell'Università di Lione, con le maggiori riviste italiane e con l'*Enciclopedia Treccani*, dove collaborò presentando uno studio sulle Alpi orientali ed elaborando altre voci minori. Successivamente, fu nominato membro dell'*Institut d'Études Rhodaniennes* de l'Université de Lyon e dell'*Institut de Géographie alpine* de l'Université de Grenoble. È necessario osservare che la produzione scientifica di Roletto è articolata in vari periodi in cui prevalgono diversi interessi di studio.

Il primo e maggiore filone di studi di tale produzione è rappresentato dalle ricerche di geografia alpina: dalla Val Pellice fino a tutte le Alpi Occidentali, con alcune analisi dedicate all'Appennino tosco-emiliano e alle Alpi lombarde e qualche studio sintetico dedicato a tutta la regione alpina. Si tratta di alcune decine di pubblicazioni di mole diversa, pubblicate sulle maggiori riviste geografiche italiane e francesi tra il 1915 e il 1932, che influenzarono lo sviluppo degli studi di geografia alpina in Italia.

Dopo aver compiuto una serie di ricerche di natura storico-archivistica (Valussi, 1965), Roletto diede alle stampe alcuni scritti sulle Valli Valdesi, in primis una raccolta di termini dialettali (Roletto, 1915) e successivamente un'altra sulla Val Pellice (Roletto, 1918), il cui studio fu inserito nella collana *Memorie Geografiche* (1918) della *Rivista Geografica Italiana*.

Pochi anni dopo, si aggiunsero quelli sulla Valle Germanasca nel bacino del Chisone (1929), sulla distribuzione della vite nelle Alpi Occidentali (1930),

sulle caratteristiche geografico-economiche dei Comuni delle Alpi Occidentali (1930).

Lo studio sulla Val Pellice venne pubblicato grazie all'interessamento di Errera che scrisse il 23 novembre 1917 a Dainelli per inserire il lavoro del suo allievo nelle "Memorie Geografiche", dirette dal geografo fiorentino. Contemporaneamente, Roletto inviò anche lui delle missive a Dainelli, concernenti il suo lavoro sulla Val Pellice e i successivi studi realizzati sulle Alpi orientali.

Nel corso degli anni Venti, Roletto non mancò di occuparsi di argomenti riguardanti i prodotti industriali e manifatturieri: la seta artificiale (Roletto, 1926), il petrolio (Roletto, 1924), la cotonicoltura egiziana (Roletto, 1925), non tralasciando come sempre le questioni antropogeografiche ed economiche (Roletto, 1921; Roletto, 1929).

Nello stesso arco temporale partecipò attivamente alla realizzazione di alcune voci dell'Enciclopedia Treccani, che trattavano temi riguardanti la catena alpina, nonché gli aspetti antropici ed economici strettamente connessi. Dopo aver insegnato per sette anni presso il Regio Istituto tecnico "Guglielmo Marconi" di Bologna, nel 1927 un concorso universitario lo portò a conseguire la cattedra di Geografia economica presso l'Università degli Studi economici e commerciali di Trieste.

Successivamente, Roletto iniziò ad insegnare presso la facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Trieste, prima come incaricato di Storia economica, dal 15 dicembre 1927 per l'anno accademico 1927-1928 e, dall'anno successivo, come professore non stabile di Geografia economica al posto di Gino Luzzatto.

Dal 1928, iniziò le lezioni universitarie di Geografia economica, dedicate principalmente ai prodotti del Mediterraneo, alle colture dei climi tropicale e subtropicali, ai grandi prodotti della Terra, nonché allo studio della realtà economica degli Stati Uniti.

Al contempo, l'Istituto di Geografia triestino si impegnò con forza nel settore della cultura e della propaganda coloniale. L'Associazione Coloniale, nata nel 1926, ebbe un forte impulso a partire dal 1928 e venne organizzata e trasformata in Sezione per le Tre Venezie dell'Istituto coloniale fascista (ICF) e annessa all'Ateneo come istituto autonomo. A partire dal 1933, la sezione venne retta stabilmente da Roletto: l'Istituto di Geografia diventò la sede ufficiale e il centro coordinatore, mentre gli accordi di collaborazione con i GUF favorirono il rilancio come organismo politico e propagandistico per la formazione di una coscienza coloniale tra le giovani generazioni (Sibibaldi, 2010, p. 21).

A decorrere dal 16 ottobre 1930, Roletto venne collocato stabilmente alla cattedra di Geografia economica, in cui prestò la sua attività fino al 1960,

quando terminò la sua carriera universitaria, svolgendo anche per due bienni, la funzione di preside della facoltà di Economia e Commercio (1939-1944) e, negli anni del conflitto mondiale, quella di pro-rettore. La lunga e indefessa attività didattica ottenne il riconoscimento del Presidente della Repubblica, che lo insignì della medaglia d'oro dei benemeriti dell'istruzione e della cultura (Valussi, 1965, pp. 313-314).

All'insegnamento nell'Università di Trieste, in cui ebbe vari incarichi nelle facoltà di Economia, Giurisprudenza e Lettere, aggiunse dal 1933 al 1943 quello di Geografia politica ed economica nella facoltà di Scienze sociali di Ferrara e dal 1934 al 1943 anche nella facoltà di Scienze politiche di Padova. Dal 1936 al 1942 insegnò Economia e Politica levantina al Corso di Alta Cultura di Rodi, organizzato dalla Dante Alighieri (Valussi, 1965, p. 314).

Nel gennaio 1930, iniziò a Trieste la pubblicazione della rivista didattica "La Cultura Geografica", che venne edita fino all'aprile del 1932, quando confluì nella fiorentina "Rivista di Geografia" di Sebastiano Crinò. A partire dal 1934, avvia la sua collaborazione con la rivista "Commercio", organo della Confederazione nazionale dei Commercianti, per la quale pubblica una serie di contributi soprattutto di geografia economica, scritti da lui o dai suoi collaboratori, tra i quali spiccano i nomi di Cumin ed Eliseo Bonetti. Sullo stesso periodico pubblica anche articoli riguardanti la geopolitica. Sempre negli stessi anni, Roletto garanti il suo contributo alla rivista "Politica sociale", dove pubblicò anche qui articoli riguardanti la geopolitica (Roletto, 1938, pp. 44-45).

Nel settembre 1931, venne edita una Guida per il commercio con il Levante (Roletto G., De Vergottini M., 1931), curata da Roletto insieme allo statistico istriano M. De Vergottini con il contributo dell'Istituto di Geografia economica della R. Università degli Studi economici e commerciali di Trieste in collaborazione con la Camera di Commercio italo-orientale di Bari.

La Guida doveva offrire in Italia e all'estero, informazioni utili sulle relazioni d'interscambio tra il porto di Trieste e quello di Bari con l'area geopolitica del Levante. Del resto, la realizzazione dell'opera rientrava negli intenti dell'Istituto di Geografia economica che si proponeva di «seguire attentamente [...] tutto lo svolgersi della vita economica nelle zone che più intimamente hanno contatto con l'emporio triestino, in modo che l'istituto venga a costituirne un osservatorio commerciale al quale i giovani studenti ed eventualmente i commercianti interessati possano largamente e proficuamente attingere» (Annuario della R. Università degli studi economici e commerciali di Trieste, 1929-30, 1931; Sinibaldi, 2001, p. 20).

Nella prefazione veniva ricordato come l'opera si riallacciasse a quella pubblicata nel 1925 dal Museo Commerciale della Camera di Commercio e Industria di Trieste, sotto la direzione di Giulio Morpurgo.

Le finalità sottese alla pubblicazione dell'opera erano legate alla volontà di riportare l'Italia ai fasti di un tempo, quando il Levante – meta ed obiettivo dell'espansione mercantile italiano all'epoca delle Repubbliche marinare – rappresentava per la Penisola italiana il solo mezzo di comunicazione, o più esattamente il ponte proteso sul Mediterraneo, dell'Europa verso le terre asiatiche.

Dalla fine della Prima guerra mondiale, il problema della riconquista dei mercati levantini si era imposto di nuovo all'Italia in modo ineluttabile per la carenza di materie prime. Soprattutto, l'annessione di Trieste e di Fiume e del Litorale istriano, unitamente a Rodi e al Dodecaneso costituirono per l'Italia le nuove basi per l'espansione commerciale nel Levante.

L'autore della recensione ricordò l'importanza delle relazioni, poiché i minerali della Turchia e della Grecia, i cereali della Romania e della Russia, il cotone dell'Egitto e dell'Asia Anteriore, i tabacchi e le spezie di quasi tutto il Levante asiatico-europeo, unitamente al petrolio e al legname della Romania, costituivano altrettanti prodotti che l'Italia era costretta ad importare dall'estero mentre le popolazioni del Levante, quasi tutte dedito all'agricoltura, avrebbero potuto convenientemente essere rifornite di macchine e prodotti industriali dal nostro Paese.

La vicinanza dell'Italia con gli Stati del Levante, la facilità delle comunicazioni, le secolari tradizioni delle Repubbliche di Venezia e di Genova rappresentavano sicuri elementi e fattori di successo per una maggiore conquista italiana dei mercati levantini. Scopo della Guida, spiegò ancora Veronese, era quello di essere considerata come il primo indizio di una corrente di studi per un maggior impulso alle relazioni commerciali del nostro Paese col Levante e rientrava nel quadro della vasta e molteplice attività che l'Italia stava svolgendo per allacciare sempre più numerose e strette relazioni economiche con i Paesi del levante. Le motivazioni di questi rapporti erano riconducibili non soltanto a questioni politico-economiche, ma ad altrettante ragioni storiche.

La ricerca compiuta dall'Istituto di geografia favorì un rapporto di collaborazione con la rivista "Commercio. Rivista mensile dell'economia commerciale italiana", organo mensile della Confederazione Fascista dei Commercianti. La collaborazione ebbe inizio nel 1934 e proseguì fino al 1943, con la pubblicazione di numerosi contributi. Insieme a Roletto, che scrisse anche articoli di geopolitica, collaborarono i suoi allievi triestini Gustavo Cumin ed Eliseo Bonetti, elaborando contributi inerenti i temi della geografia economica.

Dal 1935, venne rafforzato l'interesse di Roletto e dell'Istituto di Geografia per i Paesi del Levante, soprattutto grazie ai rapporti che intratteneva il porto di Trieste con gli Stati dell'Africa e del Mediterraneo orientale. Un interesse

legato anche alla collaborazione del docente con la “Società Nazionale Dante Alighieri” che affidò a Roletto un corso estivo, tenuto presso l’isola di Rodi, per quattro anni consecutivi, fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale. L’esperienza acquisita nei suoi soggiorni nel Mediterraneo orientale, lo spinse a pubblicare uno studio sulle valenze geostrategiche dell’isola (Bonetti, 1967a).

A Trieste, Roletto si fece promotore insieme ai suoi collaboratori di una serie di pubblicazioni concernenti l’ambito regionale, che coinvolsero per primi Cumin e Massi. Nello stesso periodo dedicò i suoi studi al tema delle materie prime nell’ambito del commercio internazionale. Le lezioni tenute all’Università di Brescia “Milziade Tirandi”, Scuola Superiore di Perfezionamento nel Commercio estero, costituirono il frutto di queste ricerche. A Trieste, intanto, tenne il primo corso alla Scuola superiore dedicato ai prodotti del clima mediterraneo (Roletto, 1929d).

Nel 1934 fu la volta di una monumentale pubblicazione sui porti, i cantieri e le navi italiane curata da Roletto (Roletto, 1934). L’opera sviluppò un’ampia disamina sulla marina mercantile, i porti italiani e i loro problemi, sugli enti, gli istituti, le attività marinaresche, il traffico marittimo nei mari italiani, i porti coloniali italiani (Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia), le linee di navigazione e i collegamenti con il Mediterraneo, l’Africa, il Nord Europa, l’America del Nord e del Sud, il Levante, la Turchia e il Mar nero, il Golfo Persico, le Indie Olandesi, l’India, l’Estremo Oriente, l’Australia, le compagnie di navigazione principali (Lloyd triestino, etc.), i cantieri navali, fornitori e collaboratori della marina mercantile e delle costruzioni nautiche, e ancora una serie di cenni biografici degli artefici e pionieri della marina mercantile italiana.

Nel 1941, partecipò alla realizzazione di un volume dedicato al porto di Trieste (Roletto, 1941), voluto dal CNR, in cui riconobbe l’importante funzione di transito internazionale svolta dalla città alabardata.

Nel 1942, Roletto diede alle stampe un contributo sulla geopolitica del Mediterraneo, pubblicato negli “Atti della Società italiana di demografia e statistica” (Roletto, 1942).

3.3. L’Ateneo triestino e l’evoluzione della geografia politica italiana

Dal 1931, Roletto iniziò ad occuparsi di geografia politica, rivolgendo la sua attenzione verso questo settore di studi nei confronti del quale poteva considerarsi un pioniere (Bonetti, 1967a, p. 252). Le lezioni del corso universitario dedicato alla geografia dei confini (Roletto, 1931b) vennero

pubblicate con l'apporto di Massi (Bonetti, 1967a, p. 252), che si adoperò attivamente allo studio e alla preparazione editoriale del lavoro.

Dal 1933, Roletto tentò di elaborare una prima impostazione metodologica della materia con la pubblicazione delle sue dispense universitarie dedicate proprio al tema della geografia politica (Roletto, 1933).

Nella disamina realizzata per il corso di geografia economica dell'Università di Trieste, Roletto descrive lo stato come un organismo dotato di vita propria, trascendente quella degli individui che lo compongono, sottolineando che l'indagine in questo settore dovrà estendersi dallo spazio al tempo. Uno studio non più statico ma dinamico, perché considera lo stato non soltanto nel suo aspetto presente ma nelle sue fasi antecedenti e successive del suo sviluppo. Dai fatti passati e dalle condizioni presenti occorre dedurre le esigenze che caratterizzano la sua politica futura.

Nel primo capitolo delle sue dispense universitarie, Roletto compie un'analisi di ampio spettro della storia della geografia politica, per poi passare a declinare la disciplina dal punto di vista statico e dinamico, il rapporto fra geografia sociale e geografia politica, ed infine la geopolitica sviluppata nel mondo d'Oltralpe, a partire dalla Germania del primo dopoguerra.

Nel secondo capitolo, il geografo si dedica al problema delle zone franche a livello mondiale. Nel terzo, Roletto analizza alcuni problemi di geografia politica ed economica dell'Estremo Oriente. Nel quarto, compie un'ampia disamina della geografia e della politica del petrolio a livello mondiale, analizzando le ripercussioni sull'Europa e sull'Italia.

Nel quinto capitolo, l'analisi si appunta sulle discussioni contenute in alcuni articoli riguardanti la geografia politico-economica e compiute come esercitazioni: il tramonto della neutralità economica svizzera; l'aspetto geografico del piano quinquennale russo; la lotta fra Danzica e Gdynia; le ragioni geografiche di una civiltà europea unitaria; la conferenza di Ottawa e le sue basi geografiche; infine, il confine politico italiano.

Nel 1967, Bonetti ricordò che per gli studi riguardanti lo stato dal punto di vista dei fatti presenti, passati e futuri, come analisi deduttiva degli uni e degli altri, Roletto divenne l'esponente più qualificato di una corrente geopolitica tipicamente italiana, più geografica (Bonetti, 1967a), di quanto lo fosse la parallela e contemporanea corrente tedesca (Marconi, 2016).

A confermare ciò, era stato lo stesso Roletto quando, nel 1941, si disse soddisfatto del riconoscimento della «geograficità» (Roletto, 1941) della geopolitica.

Fu, ancora una volta Roletto, negli anni del secondo dopoguerra, che dichiarò che la geografia politica così come era concepita in Germania da Haushofer, non era una vera geografia (Antonsich, 1990/1991, pp. 74-75), poiché dimenticava la dimensione geografica dei problemi (Migliorini, 1940).

Viceversa, in Italia – osservò Massi durante un colloquio – la geopolitica aveva assunto un significato veramente geografico, in quanto il termine che indicava la disciplina non era altro che l'abbreviazione della geografia politica considerata, però, come deve essere nei suoi aspetti dinamici (Antonsich, 1990/1991, pp. 74-75).

Giova comunque precisare che il promotore della geopolitica in Italia e il suo interprete più originale fu Massi, coadiuvato da Roletto. Il giovane assistente infatti conosceva perfettamente il tedesco ed ebbe modo di analizzare ed approfondire la letteratura sulla geopolitica, favorendo la nascita del nuovo paradigma italiano e lo studio della disciplina presso l'Ateneo triestino. Roletto da parte sua garantì la necessaria “copertura scientifica” al suo allievo (Antonsich, 1990/1991, pp. 112-113), seppur l’idea di favorire la nascita del nuovo paradigma fosse stata promossa proprio dal mentore di Massi, in virtù della perfetta conoscenza della lingua francese e della geografia d’Oltralpe.

Nell’ambito degli studi di geografia politica, Roletto non si occupò soltanto di argomenti didattici e politici, ma ebbe modo di operare anche nel settore applicativo, come consulente del Lloyd Triestino per un riassetto dei porti dell’Africa Orientale e, in seguito, come presidente del Comitato Studi della Comunità dei porti dell’Alto Adriatico.

Il processo evolutivo della disciplina è confermato dalla conferenza che, il 5 aprile 1937, Roletto tenne presso l’Aula magna della R. Università di Milano, frutto di un ciclo di lezioni da lui impartite nell’Anno accademico 1936-37, dal quale si evincono i progressi della geografia politica italiana verso la geopolitica (Roletto, 1987).

Un deciso passo in avanti, attraverso cui lo studioso abolisce la distinzione fra geografia politica dinamica e geopolitica, considerando quest’ultima come una branca delle scienze geografiche.

Il cambiamento di visuale rispetto al passato, da parte di Roletto, era il frutto di un processo di sviluppo scientifico legato, non soltanto, agli studi in questo settore specifico, ma anche al mutamento dell’assetto internazionale, ovvero alla formazione di una serie di blocchi politici continentali a struttura economica autarchica (Sinibaldi, 2010, p. 23). In sostanza, Roletto espose una legge tendenziale, ovvero quella che si potrebbe definire un’applicazione della “dottrina Monroe” a livello planetario per la formazione dei blocchi continentali.

In tale contesto si inseriva l’idea del blocco euro-africano, legato al principio che i due continenti: Europa e Africa, costituivano delle aree complementari dal punto di vista politico-economico, in cui l’Italia veniva a rappresentare, per la sua posizione geostrategica al centro del Mediterraneo, un ponte naturale di collegamento fra il continente africano e l’Europa.

«[...] A queste entità espansionistiche può ancora contrapporsi, quale giusto equilibrio del mondo, l'entità Eurafricana, e cioè la fusione di due masse continentali fatte apposta per integrarsi nel campo politico-economico-demografico sociale e militare. Senonché una politica sulla direttrice naturale eurafricana, da ritenersi adunque assolutamente necessaria di fronte all'affermarsi delle altre costellazioni continentali, esige l'imprescindibilità di una politica europea unitaria, possibile solo se a valori politico-economici e demografico-sociali corrispondono nel continente africano valori corrispondenti» (Roletto, 1987, p. 59).

Allo stesso tempo, volle ricordare alcuni elementi che avevano dato vita alla geopolitica in Italia, ovvero la natura “dinamica”, utile sia al mondo della politica che a quello dell’economia:

«La meta alla quale tendono assiduamente le scienze che s’interessano dell'uomo e delle sue attività, di dare cioè una visione sintetica e a un tempo il più possibilmente completa della realtà sociale, pare spesso allontanarsi per l’impotenza del metodo, quando questo metodo non sia atto a conciliare la statica con la dinamica, conciliazione invece che s’impone quando si voglia – e lo si vede – seguire ogni estensione storica e quindi cogliere ogni manifestazione di vita. La necessità di studiare – necessità spesso riconosciuta dal Capo del Governo – la grande complessità dei problemi di politica estera e far conoscere la decisiva importanza di tale politica nel determinare l'avvenire dei popoli, ha costretto, tra l'altro, la scienza geografica, elemento davvero non trascurabile della grande famiglia delle scienze politico-economico-sociali, ad attrezzarsi in modo da corrispondere meglio ai suoi nuovi importantissimi compiti, tanto da dar vita – naturalmente ammettiamo la necessità di sostanziali perfezionamenti metodologici – a una branca già bene affermata in taluni paesi. Si tratta della geopolitica. Individuare, per esempio le cause della civiltà in un rapporto di posizioni geografiche, riconoscere la determinazione del moto ascendente della civiltà nelle diverse esperienze, frutto di paesaggi complessi e nelle reazioni di queste per cause di natura squisitamente geografica, delineare i momenti storici in cui quelle esperienze si affinano, si idealizzano ‘concezioni della vita’, si sciolgono dal dominio dell’ambiente per plasmarlo sino a costruire corpi sociali politicamente organizzati, considerare lo Stato come modificatore del ‘paesaggio’ e forgiatore – in stretto connubio con questo – delle forze antropiche, sviluppare le esigenze e le tendenze della politica dello Stato, penetrando nella sua intima struttura e affermando la complessa individualità geografico-storico-politico-etnico-linguistico-economica: ecco le grandi possibilità, i fini decisi, gli apporti integratori di questa disciplina decisamente dinamica e consigliera indubbiamente efficace e per l'uomo politico e per l'uomo economico» (Roletto, 1987, pp. 47-48).

Dal 1938, Roletto si stabilì definitivamente a Trieste, dedicandosi completamente al potenziamento della giovane Università triestina, che inizialmente era costituita dalla sola facoltà di Economia e commercio. Dopo l’istituzione della facoltà di Giurisprudenza, con annesso il corso di Scienze politiche, Roletto tenne oltre al corso di Geografia politica anche l’incarico di Storia moderna.

La sua presenza stabile a Trieste, lo spinse ad indagare le strutture economiche della città e le sue indagini lo portarono a realizzare due opere (Roletto, 1941; Roletto, 1952) essenziali per chiunque voglia compiere uno studio in materia.

3.4. Massi e lo studio della geopolitica d'Oltralpe

Le origini della geopolitica italiana sono legate in particolare all'attività che Massi svolse a partire dai primi anni Trenta presso l'Università di Trieste, dal 1934 all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e dal 1936 presso l'Ateneo di Pavia.

Di origine triestina, Massi nacque in una città situata all'incrocio di culture diverse ma con un vivo senso di italianità e con una forte aspirazione irredentistica (Fumagalli, 1998). Fino al 1918, era stato cittadino dell'impero asburgico e dopo aver frequentato le elementari a Graz, dove aveva imparato a parlare tedesco correntemente, come il padre Francesco Maček, di origine croata, alto funzionario del Governo Navale triestino, e come la madre, Enrica Codaglio, di origine italiana, secondo la documentazione dell'Archivio Massi, conservato presso la Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice.

La conoscenza della lingua tedesca spiega molti aspetti del suo stile di vita e dei suoi interessi culturali successivi. Dopo l'iscrizione alla R. Università degli Studi economici e commerciali di Trieste avvenuta il 22 dicembre 1926, il cognome Maček venne cambiato in Massi con decreto del Prefetto di Trieste n. 141915957 del 19 maggio 1929, come si evince dal suo libretto universitario, disponibile nell'Archivio Massi, conservato presso la Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice.

Allo stesso tempo, grazie alla perfetta padronanza del tedesco, ebbe modo di entrare in contatto con gli ambienti politici e coloniali della Germania dell'epoca, attraverso l'Istituto coloniale fascista di Milano, e di studiare la geopolitica – i testi più importanti vennero pubblicati tra gli anni Venti e gli anni Quaranta proprio in lingua tedesca – e per questo riuscì ad intrattenere proficui rapporti con Karl Haushofer, fondatore della rivista *Zeitschrift für Geopolitik*.

Sebbene avviato da Roletto allo studio della geografia politica e della geopolitica, fu Massi stesso a condurre un'analisi sistematica delle correnti geopolitiche d'Oltralpe. A partire dalla fine del 1938 (Massi, 1940, p. 335), favorì la nascita del nuovo paradigma italiano (Marconi, Sellari, 2014, p. 19), mantenendo stretti contatti con Haushofer e la scuola tedesca.

Lo scopo fu quello di conoscere a fondo le dottrine francesi e tedesche, facendo tesoro degli elementi innovativi, per fondare tuttavia un paradigma

scientifico che affondasse le sue radici in un insieme di elementi filosofico-culturali, legati alla storia della Penisola, mantenendo un legame con la cultura geografica italiana. Elemento ricordato da Massi più volte nei suoi scritti anche nel secondo dopoguerra, quando affermò che la città di Trieste, situata ai confini nord-orientali della penisola, era diventata la «culla della geopolitica italiana», poiché

«[...] i tempi erano maturi per un'iniziativa di maggior impegno e di più largo respiro [...] La strada era stata spianata dagli importanti scritti di Paolo Revelli [...], del Baratta [...], del Ricchieri [...], di Cesare Correnti e ancor prima dai geografi antesignani del Risorgimento» (Massi, 1986).

È utile sottolineare che dallo studio della letteratura geopolitica edita fra le due guerre mondiali, un dato risalta con molta chiarezza che fu Massi e non Roletto, ad incarnare la vera figura del geopolitico italiano, per la sua tenacia con la quale seppe precorrere i nuovi scenari della geografia politica, per i suoi rapporti particolarmente stretti con il regime fascista finalizzati a promuovere un rapporto sempre più stretto tra geografia e politica. Massi seppe portare nelle sue opere scientifiche e nella sua attività politico-culturale una maggiore originalità rispetto a Roletto, benché quest'ultimo fosse il suo docente di riferimento (Antonsich, 1990/1991, pp. 245-246).

Per la nascita e l'evoluzione del paradigma italiano, furono fondamentali i legami di Massi non soltanto con Roletto ma, al contempo, con la realtà politico-culturale in cui il geografo triestino entrò a far parte dopo il suo trasferimento a Milano, in qualità di docente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, come vedremo nel terzo capitolo.

Per la sua giovane età, infatti, il geografo triestino ricoprì alcune cariche di rilievo in seno alle istituzioni dell'epoca: fu nominato direttore della sezione lombarda dell'Istituto coloniale fascista, poi direttore dell'Istituto nazionale di cultura fascista di Pavia, partecipò alle conferenze della Scuola di Mistica fascista di Milano, mantenendo rapporti con il Circolo filologico milanese e con altre istituzioni lombarde, insegnando Geografia economica all'Università Cattolica di Milano e, successivamente Geografia economica e politica alla R. Università di Pavia, dimostrando un legame particolarmente stretto con quegli ambienti politico-culturali lombardi che avevano dato vita al movimento fascista.

La geopolitica, come abbiamo visto, nasce in Germania agli inizi degli anni Venti per iniziativa del generale Haushofer, che a partire dal 1924, intraprese la pubblicazione della *“Zeitschrift für Geopolitik”*, dedicata allo studio della nuova disciplina.

Il termine “geopolitica” risaliva ad alcuni anni prima, quando era stato coniato nel 1899 dal politologo e sociologo svedese Kjellén (Rivarola Puntiliano, 2016, p. 5), utilizzando il vocabolo anche negli anni successivi con

la pubblicazione di alcune opere più articolate sul tema, poi tradotte in tedesco.

Lo studioso svedese rielaborò in chiave sociologica l'idea di Stato organico formulata a fine Ottocento da Ratzel, favorendo uno slancio ulteriore della geografia politica, verso un indirizzo più dinamico, che avrebbe costituito la base della geopolitica. Le sue teorie affascinarono Haushofer che, dopo aver letto le opere di Kjellén nel corso della Prima guerra mondiale (Spang, 2013, pp. 151-152), decise di sviluppare lo studio della geopolitica con l'aiuto di alcuni allievi e collaboratori.

In Italia, i nuovi studi d'Oltralpe non ebbero una immediata accoglienza, anzi il mondo accademico italiano li considerò con molto distacco, poiché risultavano poco confacenti alla geografia ufficiale. Fu soltanto a partire dagli anni Venti che alcuni tra i maggiori cultori delle scienze territoriali iniziarono ad occuparsi dell'evoluzione degli studi d'Oltralpe nell'ambito della geografia politica.

Dal novembre 1930, con il conseguimento della laurea, Massi iniziò a collaborare con Roletto allo scopo di realizzare il progetto stabilito con il suo mentore di fondare il nuovo paradigma. Dopo la laurea in Scienze economiche e commerciali conseguita il 15 novembre 1930, Massi svolse per l'anno accademico 1930-31 il ruolo di coadiutore nell'Istituto di Geografia economica e dal 1 novembre 1931 al 31 ottobre 1932 e ruolo di assistente volontario di Roletto sempre nel suddetto Istituto, e redattore capo della rivista "La Cultura Geografica". L'occasione gli venne concessa con la nascita, nel gennaio 1930, della rivista "La Cultura geografica", predisposta dallo stesso Roletto, in qualità di direttore, e Massi in funzione di caporedattore e, poco dopo, di vicedirettore. Il periodico uscì per tre anni circa, dal 1930 al 1932, anno in cui si fuse con la fiorentina "Rivista di Geografia" di Sebastiano Crinò.

Da parte sua, Massi partecipò attivamente alla realizzazione del periodico voluto da Roletto elaborando numerosi articoli e recensioni, che spaziavano nello studio di temi riguardanti la geografia economica e la storia della geografia e che, nel giro di poco più di un anno, garantì la pubblicazione di articoli e recensioni di temi riguardanti la geografia politica e la geopolitica.

Nello stesso arco temporale, Massi iniziò il suo dottorato di ricerca che terminò nel 1933, con la pubblicazione della tesi sulla città di Gorizia (Massi, 1933). Un ampio studio che aveva lo scopo di dimostrare il ruolo di città-frontiera di Gorizia, situata ai piedi delle Alpi Giulie a circa 35 km a nord-ovest di Trieste, e che, a partire dal 1919, era stata annessa all'Italia. Il lavoro si prefiggeva inoltre di delineare l'ambiente naturale, lo sviluppo storico, l'ambiente antropico e la realtà economica di tutta l'area attorno a Gorizia.

L'interesse per la città e la sua realtà circostante rientrava in un progetto più ampio avviato dopo l'annessione delle terre irredente, ovvero di favorire la piena integrazione a tutti i livelli, sia sul piano economico sia a livello politico, tra le diverse aree dei territori afferenti sino alla Grande Guerra all'impero austro-ungarico ed ora inseriti nella realtà nazionale italiana (Massi, 1933).

Il giovane studioso nelle prime pagine del suo lavoro su Gorizia sottolinea che

«gli studi di geografia urbana in Italia non sono che agli inizi: ricorderemo i lavori del Marinelli per Firenze, del Mori A. per Roma, del Gribaudi per Torino. In particolare ricordiamo però gli studi del Roletto (“Le basi geografiche dell'economia bolognese”, Bologna 1929 e “Le developpement économique du port de Trieste”, Paris 1930) di cui abbiamo seguito l'indirizzo metodologico» (Massi, 1933, p. 13).

Nelle considerazioni finali Massi si concentrò nel trarre alcune considerazioni di natura geopolitica, annunciate già nelle prime pagine dell'opera (Massi, 1933), che evidenziano un'applicazione da parte del geografo italiano della terminologia geopolitica tedesca, quando il geografo triestino afferma:

«[...] Nel corso della nostra indagine sono emersi i caratteri che fanno del Goriziano una unità geografica, che si presenta come una sintesi di caratteri oroidrografici, storico-antropici ed economici, intimamente legati tra loro e tendenti ad un reciproco equilibrio di adattamento. E si è visto anche come quest'unità geografica abbia dato vita ripetutamente a delle formazioni politiche, con funzioni proprie costanti nei secoli, e di cui la provincia di Gorizia ne è l'ultima evoluzione. Il nucleo territoriale (*Kerngebiet*) di quest'unità geografica è dato dalla conca di Gorizia, alla confluenza delle due massime valli e arterie della zona (Isonzo e Vipacco), e che ha generato un centro urbano, accentratore della vita e delle funzioni della regione, la cui influenza si estende a nord e a nord-est fino allo spartiacque alpino, a sud e a sud-ovest fino al mare. La posizione topografica (sito) di questo centro ne ha fatto un capoluogo di provincia, ma la sua posizione geografica (situazione) ne ha fatto una città di confine, con una funzione politica e strategica di primo ordine, che si è impressa profondamente sull'assetto antropico-economico della zona. Il ripetuto spostarsi dalla linea di confine da un versante all'altro del bacino dell'Isonzo, da noi rilevato nella parte storica, ha determinato più volte il rovesciarsi del suo fronte di gravitazione (*Stirnseite*) dalle Alpi al piano e viceversa; questo per l'orientamento della valle isontina e per il suo carattere longitudinale rispetto al sistema alpino. Ma le numerose valli trasversali che fanno del Goriziano un territorio di transito e di penetrazione verso oriente, come anche una via d'accesso della Padania dall'Europa centro-orientale, ne hanno fatto una zona d'incontro di forze geopolitiche (*Kraftfeld*) che sente e risente tuttora dell'evoluzione geopolitica della regione danubiana [...]» (Massi, 1933, pp. 217-218).

Da queste considerazioni e dall'utilizzo del termine “geopolitica”, possiamo affermare che Massi iniziò ad essere applicato negli studi di geografia, anche se in una prospettiva di geografia politica dinamica e con l'utilizzo

della terminologia tedesca, a dimostrazione degli interessi di studio compiuti dal geografo triestino già durante il dottorato di ricerca.

Giova precisare che nello stesso arco temporale, Roletto iniziò a descrivere «le basi della geopolitica», presso la R. Università di Studi Economici e Commerciali di Trieste a partire dall'Anno accademico 1932-33, come riportato nei Diari delle lezioni, seppur facendo riferimento alla geopolitica come veniva insegnata negli stessi anni dalla scuola tedesca e francese.

Dall'analisi della pubblicazione dedicata a Gorizia emerge come Massi seppe coniugare il tema della città di frontiera con gli studi in voga all'epoca legati ai progressi delle bonifiche, allo studio dello spopolamento montano, alla 'battaglia del grano' e, all'interno di un disegno più vasto, che prevedeva un rapido inserimento delle aree del confine nord-orientale nel contesto nazionale, ciò che era emerso nei Congressi geografici italiani a partire dal primo dopoguerra e nelle scelte prese dal Comitato geografico nazionale negli stessi anni.

Durante il dottorato, Massi non mancò di collaborare con la "Rivista di Geografia", dopo l'avvenuta fusione, pubblicando un articolo e due recensioni di studi sulla geopolitica. Allo stesso tempo si venne rafforzando il rapporto di collaborazione tra Massi e Roletto, come dimostra la pubblicazione del primo studio dedicato alla geografia politica riguardante il tema dei confini (Roletto, 1931a), frutto delle lezioni tenute dal mentore di Massi e da quest'ultimo raccolte.

In apertura al corso sui confini, Roletto volle sottolineare il ruolo svolto da Massi nel mettere insieme la documentazione raccolta durante le lezioni.

«[...] il materiale della presente pubblicazione è tratto infatti dalle lezioni che il professore Roletto ha impartito all'Università di Trieste (Facoltà di scienze economiche) e all'Università di Ferrara (Facoltà di giurisprudenza e di scienze politiche e sindacali). L'assistente per la Geografia politica, dott. Ernesto Massi, ha preso gli appunti dell'insegnante e li ha sviluppati» (Roletto, 1931a, p. 5).

Dalla lettura del testo si nota una evidente analogia con le pubblicazioni realizzate negli stessi anni e in quelli successivi da Massi. Da ciò si evince che, fin da subito, l'attività di collaborazione del giovane studioso con il suo mentore fu molto intensa, venendo a coincidere con il suo dottorato di ricerca e con le pubblicazioni realizzate negli stessi anni; ciò rivela un'influenza decisiva sull'evoluzione dei suoi studi e delle sue ricerche nel campo della geografia politica e della geopolitica.

3.5. – La collaborazione di Massi con Roletto per la nascita del paradigma italiano

Il corso tenuto da Roletto per gli Atenei di Trieste e Padova evidenzia una conoscenza delle fonti francesi e tedesche su geografia politica e geopolitica, nei riguardi di un argomento come quello dei confini, particolarmente sentito all'epoca (Roletto, 1931a; Roletto, 1931b).

In apertura alla raccolta delle sue lezioni, Roletto pose l'accento sui precedenti storici della geografia politica, partendo all'antichità classica, ovvero da quelli che lui definisce i «precursori della geografia politica»: filosofi, storici e naturalisti che affermarono e studiarono l'esistenza di reciproci rapporti di causalità tra Stato e territorio (Roletto, 1931a, p. 10). Dopo aver analizzato rapidamente alcune figure significative del Medioevo e del Rinascimento, Roletto giunge al panteismo di Spinoza, al razionalismo di Hegel per arrivare a Kant, che definisce come

«la geografia politica completamente basata sulla geografia fisica» (Roletto, 1931a, p. 13),

sottolineando come

«con ciò il periodo di preparazione si può dire ultimato. Era ormai maturo lo studio della geografia politica su quelle basi che tanto faticosamente erano state costrutte» (Roletto, 1931a, p. 13).

Nel preambolo introduttivo, il geografo effettua un'ampia disamina sul rapporto dialettico tra geografia generale e geografia antropica, affermando che ad un certo punto si giunse ad una fusione tra le due branche «per merito di Humboldt e di Ritter. Raggiunta finalmente l'unità d'indirizzo, si rendeva necessario una divisione del lavoro, chè troppo imponente era il compito da svolgere» (Roletto, 1931a, p. 8). Grazie alla progressiva evoluzione della geografia – osserva Roletto – si arriva a Ratzel, che volle assegnare alla biogeografia lo studio della vita umana. Ciò permise la nascita nel 1882 della geografia antropica o antropogeografia, definita geografia umana.

Ratzel pose l'accento sullo Stato come organismo biologico, costruendo il suo primo sistema di geografia politica. Esamina con una sottile e profonda analisi la dipendenza degli Stati dalle loro condizioni geografiche, l'influenza e i rapporti tra situazione geografica e politica, il significato e la portata dei concetti di popolo e territorio, l'influenza dei monti e dei mari, dei fiumi e degli stretti, delle isole, delle coste e dei laghi, e infine lo studio dei confini. A questa prima parte, sottolinea Roletto, si passa ad un lavoro di sintesi da cui risulta la concezione dello Stato quale organismo territoriale, quale “frammento di terra organizzata” e quale “forma di diffusione della vita sulla superficie terrestre”. Inoltre, Ratzel espone le condizioni di vita degli Stati così concepiti, formulando le leggi della loro storia e del loro sviluppo.

Il suo lavoro verrà continuato dai geografi tedeschi Penck e Hettner, favorendo la pubblicazione di una serie di scritti elaborati da studiosi tedeschi e francesi, pubblicati nell'immediato anteguerra e nel primo dopoguerra.

Alle teorie del Ratzel e dei suoi seguaci, proseguiva Roletto, era nata come reazione la scuola francese di Brunhes e Vallaux, che avevano reso la disciplina indipendente dall'influenza tedesca e, in certi casi, addirittura perfezionandola. Il loro sistema si fondava su una visione più complessa dei fatti antropici e su una visione che si può definire "geografica" dei fatti storici. Stabiliti i rapporti fra geografia e storia, che diventano sempre più complessi con il progredire delle condizioni di vita e di civiltà, i due studiosi francesi affermano l'origine dei fatti sociali nella necessità di alimentazione e di circolazione umana, fatti che sono intimamente connessi con le condizioni economico-geografiche del territorio. Dopo una profonda analisi delle migrazioni e del nomadismo essi passano ad osservare i movimenti accelerati delle masse umane in continua evoluzione sul territorio, che trovano concretizzazione e sviluppo organizzandosi politicamente sotto forma di Stati. Si giunge così allo studio della geografia politica, rappresentata da tre problemi fondamentali: lo Stato e il territorio; lo Stato, le strade e le frontiere; lo Stato e la capitale. Gli stessi problemi sono presenti nell'opera di Lucien Febvre (Febvre, 1922), che dedica ben tre capitoli della sua opera alle frontiere e alle regioni naturali degli Stati e delle città.

Un'ulteriore evoluzione della disciplina venne favorita dall'austriaco Alexander Supan (Supan, 1918) e dal tedesco Otto Maull (Maull, 1925), mentre l'esponente americano Isaiah Bowmann (Bowmann, 1922) diede alle stampe un volume interamente dedicato ai problemi politici.

La scuola italiana – sottolineava Roletto – era rappresentata all'epoca da De Marchi (De Marchi, 1929) e da Almagià (Almagià, 1923), ricordando che De Marchi fu il primo a dare alle stampe un volume di geografia politica in Italia, mentre colui che aveva esplicitato meglio la posizione dei cultori italiani della disciplina era stato Almagià. Un chiaro riferimento alla funzione ricoperta dall'allievo di Dalla Vedova e al suo ruolo nella scuola romana di geografia, nel campo degli studi geografico-politici.

Roletto passò poi ad analizzare l'evoluzione della geografia politica, sottolineando come nel dopoguerra ad opera di scrittori tedeschi si era andata diffondendo una nuova disciplina, definita "geopolitica", che all'epoca aveva sviluppato salde radici in Germania, avendo quasi soppiantato la geografia politica. In realtà, ricordava lo studioso riportando le parole contenute in uno scritto di Paul Teleki (Teleki, 1930), ciò non poteva essere attribuito ad un semplice cambiamento di nome, ma ad un'evoluzione dei vecchi concetti che non corrispondevano più alle nuove esigenze scientifiche.

Il termine “geopolitica” era stato utilizzato per la prima volta da Kjellén – sottolineava Roletto – che, nel corso del tempo e delle sue pubblicazioni, ebbe modo di affinare e sviluppare. Per lo studioso svedese, ricordava ancora Roletto, popolo e territorio costituivano l’aspetto naturale dello Stato (*Naturseite*), mentre la sua economia, la sua organizzazione sociale e giuridica, ne costituivano l’aspetto culturale (*Kulturseite*).

L’attività statale poteva riguardare lo Stato quale organismo territoriale, ed allora si era nel campo della geopolitica, oppure lo Stato concepito come raggruppamento umano e allora si era nella demopolitica o etnopolitica, o ancora quale organismo economico ed allora veniva studiata dalla ecopolitica (politica economica), oppure quale organismo sociale nel caso della sociopolitica, o quale organismo giuridico ed era studiata dalla cratopolitica.

La geopolitica perciò si differenziava dalla geografia politica, poiché quest’ultima muoveva dalla geografia ed arrivava alla politica, mentre la prima muoveva dalla politica per arrivare alla geografia. L’una costituiva un ramo della geografia che studiava gli Stati nella loro posizione statica sulla superficie terrestre, l’altra era un ramo della politica che considerava gli Stati organismi territoriali nella loro dinamica, cioè nei loro movimenti e nei loro sviluppi. È evidente che in questo modo la differenza tra geografia politica e geopolitica stava nella possibilità della geopolitica di formulare delle prognosi sulle situazioni che studiava.

Ma, osservava ancora Roletto, il pericolo era che la geopolitica finisse per avvicinarsi, se non identificarsi, con la parte dinamica della geografia politica.

Inoltre, Kjellén sottraeva alla geopolitica lo studio dei problemi della popolazione e dell’economia statale, che costituiscono una parte importante nello studio dei problemi geografici dello Stato (Roletto, 1931a, pp. 22-24). Roletto ribadiva per questo il pericolo di scindere la parte “statica” da quella “dinamica” per assegnarla a discipline differenti, come nel caso della geografia politica e della geopolitica. Si correva così il rischio di perdere il collegamento fra esse, nonché il contatto con il territorio, base di ogni scienza geografica.

Nel proseguo delle sue lezioni, Roletto effettuò alcune analisi sul rapporto fra geografia e politica, quando affermava che era

«compito della scienza fornire agli uomini pubblici, gli strumenti adatti, aggiornati e perfezionati di cui devono servirsi: tra questi strumenti la carta geografica occupa un primissimo posto, ed opportunamente adoperata, può costituire un formidabile strumento di propaganda politica, espansionistica, coloniale. Da noi purtroppo questa coscienza non è ancora perfettamente formata. Conoscenza geografica e potenza politica sono termini che si completano; il secondo s’innesta sul primo e ne presume l’esistenza. Geografia e politica si stanno di fronte come la teoria e la pratica: l’una elabora i concetti che l’altra deve applicare; l’una rivela le tendenze e

attiva le vie che l'altra dovrebbe seguire. La geografia, ‘madre della storia e della politica’ secondo il detto di Napoleone, si preoccupa di adempiere scrupolosamente i doveri di questa sua maternità, tanto che è divenuta geografia politica. Occorre ora che la politica non le sia figlia degenere e che sia una politica geografica» (Roletto, 1931a, p. 26).

Roletto passò poi ad analizzare in dettaglio il ruolo della politica geografica in linea con quanto stava avvenendo in Italia sia nel campo delle scienze geografiche che dal punto di vista politico, sottolineando che

«la politica d’uno Stato non può prescindere dalle condizioni geografiche che lo distinguono, come non deve ignorare le stesse condizioni degli Stati vicini, amici o nemici che siano. Le grandi azioni politiche, devono essere preparate su basi geografiche, e tutta la politica d’uno Stato, se vorrà riuscire positiva, efficace e feconda, dovrà essere saldamente e sapientemente inquadrata nella geografia di esso, e più precisamente nei dettami di quella geografia, che si propone di formulare le naturali tendenze delle aspirazioni politiche dei popoli: tale è oggi la geografia politica. Per dimostrare ciò, non è necessario guardare alla storia delle altre nazioni, chè purtroppo la storia politica d’Italia è ricca d’ammaestramenti. Dobbiamo lamentare una lunga serie di errori politici, dovuti esclusivamente all’ignoranza geografica dei governanti [...] La politica non può e non deve ignorare quella ch’è la realtà geografica degli Stati, dovrà essere quindi una Politica Geografica» (Roletto, 1931a, p. 26).

Tuttavia, osservava ancora Roletto, il presupposto indispensabile per la politica geografica era l’esistenza di una coscienza geografica nazionale, che doveva consistere nella piena consapevolezza delle realtà, delle possibilità e delle necessità geografiche, finendo per coincidere con le esigenze già formulate da alcuni geografi di epoca post-unitaria.

«Tale coscienza s’impone soprattutto in un paese come il nostro, così dipendente dalle leggi ferree dell’ambiente geografico. Bisogna che il popolo italiano, se vuole significare qualche cosa nel mondo, s’abituì a pensare geograficamente, e bisogna che i primi risultati di questa maturazione geografica si facciano efficacemente sentire. A questa maturazione, a questa conoscenza e consapevolezza, la geografia politica porterà il suo prezioso contributo, realizzando quel programma meraviglioso che Cesare Correnti sin dal 1873 aveva formulato con profondità di pensiero e luminosità di precursore: “costituire il popolo della Scienza geografica”» (Roletto, 1931a, p. 27).

Nelle pagine successive, Roletto passò ad analizzare il problema dei confini. Per tale ragione, decise di osservare in maniera esaustiva il tema, partendo dalle diverse teorie formulate all’epoca dagli studiosi di geografia politica e di geopolitica. Dopo essersi soffermato su autori tedeschi e francesi, menzionò Haushofer ricordando la sua appartenenza alla scuola germanica neoratzeliana. Lo studioso tedesco, ricordò Roletto, «rivendica in un suo nutrito studio sui confini le teorie del Ratzel». A questo punto, Roletto in linea con le teorie sviluppatesi in Italia sulla regione naturale sottolinea l’importanza delle teorie esposte da Dix,

«che identifica il problema dei confini naturali con il problema dei confini strategici. Ma i nuovi recenti sviluppi della tecnica militare hanno modificato sensibilmente la valutazione dei confini strategici, riducendone talmente l'importanza, che oggi il problema dei confini non considerà tanto nel vedere se essi hanno un fondamento naturale, quanto nel verificare se le regioni costituenti il territorio dello Stato hanno una propria individualità culturale, etnografica ed economica, tenendo conto anche delle vie naturali di comunicazione [...] Lo sviluppo e l'intensificarsi delle reti di comunicazione, aumentano però la difficoltà d'individuare queste regioni, mentre il tracciamento dei confini è ostacolato più che mai dal sovrapporsi di aree etniche differenti, sovrapposizioni soprattutto frequenti nella zona compresa tra i mari Baltico, Nero, Egeo, Adriatico, dove costituiscono un problema pressoché insolubile» (Roletto, 1931a, pp. 31-32).

Dopo aver descritto le posizioni in materia del Dix, lo studioso triestino volle ricordare le idee promosse dal De Marchi nel suo volume sulla geografia politica, osservando che il geografo italiano

«in opposizione alla scuola francese non respinge il confine naturale, ma riconosce la tendenza dei confini politici ad adattarsi agli scopi essenziali congiunti al concetto di esso: la separazione e la difesa. Ma l'autore oltre a vedere nel confine una zona di separazione, di difesa strategica e doganale, lo considera una zona di contatti attraverso la quale devono effettuarsi gli scambi economici e culturali tra gli Stati delimitati» (Roletto, 1931a, p. 32).

Nell'analisi sui confini, Roletto pose l'accento sul rapporto tra le diverse teorie di geografia politica e geopolitica d'Oltralpe con analoghe tesi sviluppate da studiosi italiani. Ciò emerge chiaramente nel caso dei confini e delle regioni naturali, particolarmente sentito da parte della geografia italiana dal Risorgimento al primo dopoguerra per i problemi legati al limes settentriionale dell'Italia con le potenze europee (Francia e Austria-Ungheria) del XIX e XX secolo.

Completato il discorso dei confini naturali, Roletto passa ad affrontare il problema della classificazione dei confini, analizzando le numerose teorie sviluppatesi all'epoca in Germania e Francia, prendendo ad esempio le molteplici realtà mondiali in Asia, America, Africa ed Europa.

Appare comunque evidente che nonostante l'interesse per la nuova disciplina "geopolitica", la visione di Roletto e di Massi rimaneva ancorata alla realtà nazionale che muoveva i suoi passi attorno ad una visione della geografia politica dinamica, così come era stata espressa nel recente passato da De Marchi, Almagià e Toniolo (Toniolo, 1930, pp. 266-269). Giova comunque ricordare che nei primi anni Trenta la geopolitica costituita una vera novità in Italia e che avrebbe avuto ulteriori evoluzioni e definizioni nel corso del decennio successivo.

Al termine del suo excursus, Roletto dichiarò di aver voluto esaminare il problema dei confini nei suoi molteplici aspetti, soffermandosi

«sui tipi fondamentali di confini che la geografia politica conosce e cercando d'identificare le principali tendenze che possono influire sulla politica confinaria degli Stati. Più che una trattazione esauriente del problema abbiamo voluto portare un contributo alla conoscenza delle basi geografiche dei problemi politici e abbiamo voluto iniziare lo studio di quei problemi di geografia politica che costituiscono l'indispensabile base della politica geografica d'uno Stato» (Roletto, 1931a, p. 81).

Nell'Anno accademico 1932-33 alla R. Università di Padova (Roletto, 1933), Roletto riprese alcuni dei temi trattati nel corso sui confini, durante un corso di geografia politica ed economica. Soprattutto nelle prime pagine, lo studioso si occupò di temi concernenti la storia della disciplina geografico-politica, dove emergono con evidenza le analogie con il corso del 1931 sui confini e il sostanziale accordo con le tesi formulate da Almagià sulla geografia politica “statica” e “dinamica” (Almagià, 1923b; Almagià, 1927). Nelle pagine introduttive, veniva consigliata la lettura dei due trattati di De Marchi (De Marchi, 1929; De Marchi, 1931), nei quali lo studente avrebbe trovato gli elementi propedeutici, la conoscenza dei quali era indispensabile per chi dovesse seguire le discussioni riguardanti i problemi di geografia politico-economica. Il resto del corso riguardava invece lo studio della geografia economica.

3.6. Il contributo di Massi all'evoluzione della geografia politica e alla nascita della geopolitica

Pochi mesi dopo la nascita della rivista voluta da Roletto, Massi diede inizio alla pubblicazione di un articolo sulla Svezia e la sua economia (Massi, marzo-aprile 1930) in cui faceva uso di alcuni contributi recenti tratti dal periodico *Zeitschrift für Geopolitik*, dimostrando così di essere già impegnato nello studio della geopolitica tedesca.

Fu solo nel maggio del 1931 che Massi dedicò il primo articolo alla geopolitica e al rapporto tra quest'ultima e la giurisprudenza (Massi, aprile 1931), argomento che in quegli anni aveva destato un certo interesse soprattutto in Germania. L'analisi prese le mosse dal quadro delle scienze formulato dal Kjellén e precisamente nello studio delle attività dello Stato concepito quale organismo giuridico, studio che assegna alla “cratopolitica”.

Pochi mesi prima era intervenuto Roletto, dalle pagine della stessa rivista, osservando che «la geografia politica italiana è ancora in fasce, né la geopolitica è ancor nata» (Roletto, 1930d, p. 81).

Sempre nel 1931, Massi contribuì ad esplicitare le linee guida della geografia politica pubblicando un articolo sulla rivista “*Studium*” (Massi, 1931), nel quale descriveva l'evoluzione della disciplina in Italia e all'estero –

soprattutto in Francia e Germania – attraverso l’attività scientifica dei geopolitici.

Allo stesso tempo, però, il geografo volle ricordare gli orientamenti culturali in voga all’epoca in Italia che influenzavano l’evoluzione delle scienze territoriali italiane. Ciò avveniva al preciso scopo di spiegare le linee di tendenza della geografia politica e il ruolo che aveva nello studio dello Stato e nell’analisi del suo sviluppo storico, così come l’influenza dei fattori geografici sulla nascita, sullo sviluppo e sulla decadenza dello stesso.

Per questo – precisò Massi – era necessario determinare quali di questi fattori fossero favorevoli e quali contrari alla sua vita e al suo sviluppo. Era poi necessario dedurre le esigenze e le tendenze che caratterizzano la vita futura dello Stato, dai fatti passati e dalle condizioni geografiche presenti, così come la sua politica futura, poiché vita, movimento e azione di uno Stato, costituiscono la sua politica.

Dopo aver descritto le linee tendenziali di uno Stato, Massi precisò un aspetto legato al tema della volontà, che troviamo a fondamento della geografia italiana e troveremo ancora presente nel quadro del nuovo paradigma italiano:

«Abbiamo detto prima tendenze e non leggi, perché oltre ai fattori geografici influiscono importanti e incontrollabili fattori d’ordine politico, morale, sentimentale. Perché oltre alla materia c’è lo spirito, oltre al territorio l’anima delle nazioni, oltre alle possibilità naturali la potenza della volontà. Saranno leggi tendenziali dunque e non assolute, il risultato della nostra indagine, ed è bene tener presente sin d’ora questa premessa, per evitare in seguito inutili malintesi» (Massi, 1931, p. 5).

Una politica feconda di risultati, osservò ancora Massi, dovrà essere strettamente legata alla geografia dello Stato che la conduce, ovvero a quella geografia che si propone di formulare le naturali tendenze delle aspirazioni politiche dei popoli. In questo senso doveva essere interpretata la geografia politica in uno stato come quello italiano che risente fortemente di tutti i fattori geografici.

«[...] Ma la politica, nelle sue tendenze e nei suoi caratteri, scaturisce dall’anima e dalla coscienza d’un popolo, una politica geografica richiede perciò la base di una coscienza geografica; se il popolo italiano vorrà significare qualche cosa nel mondo, dovrà abituarsi a pensare geograficamente. Propaganda politica non è compito della scienza ma degli uomini pubblici; è però compito della scienza fornire agli uomini di governo gl’strumenti adatti, aggiornati, perfezionati di cui devono servirsi. La carta geografica, se opportunamente adoperata, è un formidabile strumento di propaganda politica, espansionista, coloniale; ciò forse gli Italiani non sanno a sufficienza. È stato detto e riaffermato, anche recentemente, che la politica dell’Italia dovrà essere una politica geografica; come però una politica economica si vale dei dettami dell’economia politica, così una politica geografica, cercherà le sue basi negli studi, nelle conclusioni e nelle leggi della geografia politica. E sta tutta qui l’importanza della nostra disciplina [...]» (Massi, 1931, pp. 10-11).

I temi analizzati da Massi, come quelli del compito della scienza di fornire agli uomini di governo gli strumenti adatti di cui deve servirsi, evidenziano – da un lato – l’importanza della geografia politica dinamica – poi della geopolitica – come scienza che indica all’uomo politico le scelte migliori per il suo governo – dall’altro – la “coscienza geografica”, che rivela l’influenza della cultura geografica dell’epoca sul giovane studioso, legata – come abbiamo visto in precedenza – alle idee promosse dai cultori delle scienze territoriali: Dalla Vedova, Marinelli, Ricchieri, Bertacchi, De Magistris, De Marchi, Ricchieri e lo stesso Roletto. Idee che si ricollegavano alle tendenze filosofico-culturali e scientifiche di Romagnosi, Gioia, Cattaneo, Ghisleri e Correnti, ovvero alle tematiche teorizzate dai maggiori rappresentati della filosofia culturale, politica ed economica di epoca preunitaria e postunitaria. Tendenze che avevano lo scopo di sviluppare una maggiore attenzione alla “geografia di casa nostra” e alla promozione di una coscienza geografica diffusa a tutti i livelli.

L’elemento centrale della geografia politica dinamica e del suo ruolo viene esplicitato da Massi quando affermò che «è compito della scienza fornire agli uomini di governo gl’strumenti adatti, aggiornati, perfezionati di cui devono servirsi» (Massi, 1931, p. 10), in linea con una visione che fosse di consiglio nei confronti del mondo della politica, ma non di subordinazione rispetto al potere, affinché venissero prese le decisioni utili al bene della comunità nazionale.

Nelle pagine successive, il geografo triestino sottolineò il rapido sviluppo della geografia politica, dimostrato dalle numerose pubblicazioni, dall’istituzione di nuove cattedre e dalla creazione di riviste specializzate. Un’evoluzione giunta a tal punto che in Germania, gli studiosi volevano sostituire la geografia politica con una nuova disciplina: la geopolitica. Tuttavia, il vocabolo “geopolitica” non costituiva un modo diverso per definire la geografia politica, al contrario serviva a definire meglio lo studio delle fasi e dei movimenti della politica di uno Stato dotato di un fondamento geografico, valendosi dell’esperienza geografica.

Massi volle esplicitare meglio il concetto, osservando che in realtà si trattava di quella che era stata definita la parte dinamica della geografia politica,

«valendosi di altre discipline soltanto come indispensabili ausiliarie, mentre la geopolitica si è resa più indipendente, e molte sue trattazioni hanno un carattere geografico molto dubbio. Praticamente essa è sorta dalla necessità sentita dagli studiosi geografi tedeschi di spezzare le barriere ratzeliane per estendere la loro indagine alla dinamica statale» (Massi, 1931, p. 11).

Giunto al termine della sua analisi, Massi ricordò come i maggiori geografi italiani dell’epoca: Almagià, De Marchi e Toniolo, fossero gli unici

esperti di geografia politica in Italia e come questi studi nell’ambito dei cultori delle scienze territoriali fossero solo agli inizi.

Proprio per questo ancora non esisteva una scuola italiana di geografia politica, anche se il suo sviluppo doveva essere imminente nella speranza che questo ramo così importante della geografia – sottolineava Massi – trovasse i suoi cultori fedeli e appassionati in quelle scuole superiori dove maturavano «i futuri uomini politici della nazione» (Massi, 1931, p. 12).

Qualche settimana dopo, la pubblicazione dell’articolo sulla rivista “*Studium*”, Massi dava alle stampe un nuovo contributo sulla rivista fondata da Roletto, che faceva il punto sull’evoluzione della geografia politica e della geopolitica (Massi, giugno 1931).

In apertura all’articolo, il geografo volle subito precisare che la geopolitica stava praticamente soppiantando la tradizionale geografia politica, poiché sempre più frequenti erano i lavori della nuova disciplina. Il fervore di questi studi aveva portato in Germania addirittura alla creazione di un’apposita rivista, la “*Zeitschrift für Geopolitik*”, che usciva già da qualche anno a Berlino, suscitando molto interesse e alimentando discussioni e commenti.

Massi ci tenne a precisare che il suo studio avrebbe esaminato la portata e il campo d’azione della geografia politica e l’evoluzione subita negli ultimi anni, contrapponendola alla più recente geopolitica, di matrice tedesca. Soprattutto, il geografo si chiese se vi erano ancora obiettivi specifici sufficienti a giustificare l’esistenza e a darle diritto a nuova vita.

Nel proseguo della sua analisi, Massi compì una disamina generale dello sviluppo delle scienze geografiche partendo dall’antichità per giungere al processo di sistematizzazione compiuto dal Ritter che portò avanti un’indagine sulle influenze dell’ambiente sulla storia e sulla vita umana, diventando parte della scienza geografica e delle sue branche. Un ulteriore sviluppo venne garantito poi dal sociologo Herbert Spencer verso la metà del XIX secolo, le cui teorie influenzarono gli studi dei fatti sociali e della vita degli Stati su basi biologiche, favorendo la nascita della concezione dello Stato di Ratzel. Quest’ultimo, fondando la sua teoria sulla concezione dello Stato quale organismo biologico, costruì il suo sistema, il primo di geografia politica.

Nella prima parte dell’opera, Ratzel analizza la dipendenza degli Stati dalle loro condizioni geografiche, l’influenza e i rapporti tra situazione geografica e politica, il significato e la portata dei concetti di popolo e di territorio, l’influenza dei monti e dei mari, dei fiumi e degli stretti, delle isole, delle coste e dei laghi, e infine lo studio dei confini. Nella seconda parte Ratzel segue un lavoro di sintesi da cui risulta la concezione dello Stato quale “organismo territoriale”, quale “frammento di terra organizzata” e quale forma di diffusione della vita sulla superficie terrestre. Lo studioso tedesco espone

inoltre le condizioni di vita degli stati così concepiti e formula le leggi della loro storia e del loro sviluppo. La meta di Ratzel divenne una concezione completa dello Stato, comprendendo anche ciò che prima di allora era stato omesso. Fu così che la sua geografia politica divenne una vera e propria teoria dello Stato.

L'opera di Ratzel, proseguita dal Penck e dall'Hettner, suscitò una serie di studi nel mondo francese e tedesco che favorì una sistemazione e un assetto completo all'analisi delle reciproche relazioni tra le manifestazioni di vita dello stato e quelle del suo ambiente geografico.

In Francia si ebbe una reazione alla scuola ratzeliana che, a detta del geografo italiano, aveva posto troppo l'accento sul lato fisico e naturalistico negli studi geografico-politici.

Brunhes e Vallaux, fautori di una geografia politica francese, fondarono i loro studi sull'elemento psicologico e storico. Soprattutto, quest'ultimo elemento venne reso indipendente dalle grandi guerre, contrariamente alla concezione germanica. Analogamente, Lucien Febvre ebbe modo di creare una visione della geografia politica in un momento storico, nel quale tali studi costituivano strumento efficace di propaganda nazionale esterna e interna.

«Il contrario era avvenuto in Italia, fino a tutto il rinascimento politico. Ma, con il rafforzarsi del sentimento dell'unità nazionale, la necessità di una geografia italiana non mancò di suscitare i suoi cultori: fu una geografia più viva, più completa, che dallo studio del terreno, delle sue risorse e dei suoi abitanti, risaliva a toccare i problemi politici, economici, sociali e militari della Nazione. Tale indirizzo era già stato additato da eminenti geografi italiani, da Carlo Cattaneo a Cesare Correnti e andò man mano accentuandosi all'inizio del secolo. Il Ratzel in Italia fu studiato, però gli studi di geografia politica si ebbero – scarsi – abbastanza tardi: il primo trattato di geografia politica rimonta a due anni fa» (Massi, giugno 1931, p. 139).

Nonostante, l'origine tarda della geografia politica italiana rispetto alle consorelle europee – il primo volume di geografia politica è quello di De Marchi del 1929 – la disciplina, osservò ancora Massi, ha avuto il vantaggio di riallacciarsi ad una fase più avanzata della geografia politica straniera.

Al contempo, in Germania erano uscite le opere di Otto Maull e di Arthur Dix, e negli Stati Uniti quella di Isaiah Bowman, che diedero un indirizzo decisamente pratico e dinamico agli studi geografico-politici, superando le barriere poste dal tedesco Alexander Supan.

Di tutto ciò risentì la geografia politica italiana: difatti Almagià vi distingue una parte statica e una dinamica. La prima parte ha il compito di studiare gli Stati nella loro posizione, forma e struttura (fisica, demografica ed economica), mentre la parte dinamica deve studiare le loro fasi di vita e i loro movimenti. La stessa concezione venne seguita non solo da Almagià, ma da De Marchi, da Toniolo e da Roletto. In tal modo, proseguì Massi, la disciplina non si limita a considerare lo Stato come un semplice oggetto

geografico, esistente in un determinato momento sulla superficie terrestre, ma un organismo dotato di vita propria, trascendente quella degli individui.

Alla geografia politica, ricordò ancora Massi, spetta inoltre un altro compito rilevante che costituisce il coronamento e la sintesi di tutto il suo lavoro: lo stato nella sua evoluzione e nella sua attualità e realtà geografica, che essa dovrà dedurne le possibilità, le esigenze e le tendenze che caratterizzeranno la sua vita futura e la sua politica futura.

«La geografia politica viene così ad additare allo Stato, quale dovrà essere la sua politica geografica, formulando delle leggi, sia pure tendenziali, che sulla base della realtà, delle possibilità e necessità geografiche segnino le linee fondamentali della sua politica estera ed interna. Abbiamo scritto leggi tendenziali e non assolute, perché oltre ai fattori geografici influiscono importanti e incontrollabili fattori, d'ordine politico, morale e sentimentale: perché oltre alla materia c'è lo spirito, oltre al territorio l'anima delle nazioni, oltre al territorio l'anima delle nazioni, oltre alle possibilità naturali, la potenza della volontà. Questa allo stato attuale della sua maturazione la nostra concezione della geografia politica» (Massi, 1931f, p. 139).

Nel dicembre del 1931, sempre dalle pagine di “La Cultura geografia”, Massi fece un rapido cenno al rapporto fra geografia militare e geografia politica.

«La geografia militare, però, se si serve dei risultati dei vari altri rami della geografia può a sua volta apportare notevoli contributi a certe branche dell'antropogeografia; così alla geografia politica, essa farà presente il valore militare di certi territori da cui dipenderà il loro valore politico, così alla geografia delle comunicazioni essa indicherà il valore strategico di certi itinerari, porti, stretti e passaggi in genere, e alla geografia economica le ragioni e lo sviluppo di certe attività e produzioni di utilità militare. Da queste reciproche relazioni e da questa collaborazione tra i vari rami della geografia e la geografia militare, deve nascere l'esatta conoscenza del valore geografico-economico-politico dello Stato e delle sue necessità e possibilità militari. Nell'influenza dei fattori geografici sulle guerre, che rappresentano dei massimi fatti storici, si estrinseca l'influenza del fattore geografico sulla storia dei popoli» (Massi, 1931n, p. 268).

Nel 1932, dopo l'avvenuta fusione de “La Cultura Geografica” con la “Rivista di Geografia”, Massi pubblicò un altro contributo sulla geografia politica, soffermandosi in particolare sul problema dello Stato quale oggetto d'indagine geografica (Massi, maggio 1932). Nell'articolo, osservò che se da un lato si voleva negare alla geografia politica la qualità di branca della geografia umana inquadrata nel sistema della geografia generale, dall'altra, invece, si insisteva con maggior forza sulla necessità di creare una statologia a base geografica in grado di ridare una visione integrale e completa dell'individualità dello Stato, facendola rientrare però nell'ambito della geografia. Infine, da un'altra parte ancora si lavorava alla creazione di una nuova disciplina, separata dalla geografia, la quale avrebbe per scopo la sintesi di tutti gli elementi riguardanti la vita dello Stato considerato come un organismo,

desunti sia pure da discipline differenti, ma elaborati sulla stessa base, costituita dalla piattaforma della geografia politica. Il problema, proseguiva Massi, era oggetto già da qualche anno di alcuni studi importanti che andavano presi in considerazione.

L'Hassinger (Hassinger, 1932), che si era riallacciato alla concezione ratzeliana dello Stato, sottolineava che gli Stati pur non potendo essere considerati elementi delle regioni della terra alla stregua delle forme superficiali, dell'atmosfera, della flora, dell'insediamento umano ecc. non possono però essere concepiti estranei all'essenza stessa di tali regioni. È evidente che la geografia avrebbe come compito fondamentale di comprendere l'essenza delle regioni terrestri, la quale non potrà essere esclusa l'indagine politico-geografica, avente per oggetto il rapporto reciproco delle influenze statali sull'ambiente e delle influenze ambientali sullo Stato. Tuttavia, osservava Massi, si era insistito troppo sul secondo aspetto, trascurando «invece l'azione dello Stato quale forgiatore della fisionomia del suo territorio» (Massi, maggio 1932, p. 169). Era per questo motivo, proseguiva lo studioso, che la geografia politica rappresentava più una scatologia geografica che una branca della geografia generale. In tal modo, però, secondo la visione di Hassinger, qualora il geografo volesse compilare una scatologia ne aveva piena facoltà, ma questa non avrebbe fatto parte della geografia generale, poiché essa ha per oggetto lo studio delle regioni terrestri e non già la vita dei popoli e degli Stati.

Hassinger – spiegò Massi – esclude dall'ambito della geografia lo studio dinamico degli Stati poiché dipendenti dall'ambiente geografico, accentuando invece quale compito fondamentale della geografia politica lo studio dello Stato quale forgiatore del paesaggio.

L'idea che gli Stati dovessero rientrare nell'ambito dell'indagine geografica era già stata enunciata dal Supan, quando aveva precisato che il geografo avrebbe dovuto trattare lo Stato nello stesso modo in cui trattava ogni altro oggetto geografico esistente sulla superficie terrestre. Lo Stato come oggetto geografico deve essere studiato dinamicamente, ovvero nelle sue forme e modificazioni nel tempo, nei suoi movimenti e nella sua politica.

Era evidente – proseguiva Massi – che il metodo politico-geografico deve essere un metodo storico-geografico, essendo «compito principale della geografia politica lo studio della vita degli Stati quali fattori importanti di trasformazione e di evoluzione della superficie terrestre» (Massi, maggio 1932, p. 169).

Un utile contributo alle posizioni sin qui espresse e al dibattito sviluppato nel mondo tedesco sull'argomento – ricordava Massi – era costituito da uno studio del 1932 di Siegfried Passarge (Passarge, 1932). A detta dello studioso

tedesco erano quattro i fattori che determinavano i fenomeni antropogeografici: il territorio, l'uomo, la cultura e la storia.

Lo studio di un paese, osservava Massi, avrebbe dovuto essere condotto nella prospettiva delineata dal Passarge in base al seguente schema: concetto e determinazione (confini); superficie e corografia di esso; forma e struttura del rilievo, altimetria (idrografia, climatologia), ossia la rappresentazione delle condizioni naturali del territorio artificialmente delimitato; l'organizzazione e la situazione politica; il numero degli abitanti, densità e distribuzione della popolazione, razze e popoli che la compongono e singoli personaggi importanti; il livello e tipo culturale, forme di attività umana, organizzazione sociale, forze militari, risorse economiche e finanziarie e loro organizzazione, vie e mezzi di comunicazione, insediamento; da ultimo le tradizioni e le forze storiche.

Il Paese (Land) nella concezione formulata da Passarge è qualcosa di diverso dalla regione naturale e non s'immedesima nemmeno con lo Stato, di cui può essere parte o al quale può appartenere soltanto parzialmente, se diviso in tre diversi Stati. In tale contesto, Massi volle spiegare che si intendeva per regione un tratto della superficie terrestre caratterizzato dalla diffusione di un determinato fenomeno, in grado di darle una propria individualità specifica capace di distinguerla dalle regioni circostanti. I fenomeni considerati potranno essere molteplici, tanto che in uno stesso territorio regioni orografiche, idrografiche, o fitogeografiche ecc., oppure passando nel campo della geografia umana, regioni etniche, linguistiche, economiche, di comunicabilità o d'insediamento, a seconda del fenomeno considerato.

Le regioni caratterizzate dalla diffusione di un unico fenomeno, vennero definite da Ricchieri, regioni elementari. La presenza sullo stesso territorio di una sovrapposizione di diverse regioni elementari determinate da fenomeni affini e tra loro interdipendenti dava origine – precisò Massi – a delle regioni più complesse, ma con una individualità più accentuata, e definite da Ricchieri “regioni complesse”.

Trattandosi di una regione complessa, determinata da fenomeni fisico-geografici (ad es. geomorfologia ed idrografia), allora si potrà parlare di una regione geografica o naturale (non nel senso comunemente attribuitole, ma in quanto determinata da condizioni naturali), trattandosi invece di regioni determinate da fenomeni antropogeografici (ad es. lingua, razza, insediamento) parleremo di regioni culturali. Al contrario, le regioni geografiche o naturali sono studiate dalle corografie (*Landschaftskunde*), mentre le regioni culturali vengono assegnate allo studio di una disciplina indipendente, nata col nome di *Länderkunde*, che Massi afferma di poter definire con il termine “corologia”, in grado di essere applicata a tutti i Paesi del mondo, riunendo così in una vasta sintesi tutti gli elementi che li caratterizzano e che possono

contribuire alla loro conoscenza, preoccupandosi di accertare in un secondo momento quale dei quattro fattori menzionati prevalga nel determinare la fisionomia antropogeografia dei vari Stati.

Nella visione di Massi, le forze antropogeografiche che muovono dallo Stato non sono che una reazione all'attività delle forze ambientali che lo costringono all'adattamento. È evidente che non si può afferrare in tutta la sua interezza l'essenza e la portata dell'azione antropogeografica esercitata dallo Stato sull'ambiente senza aver colto l'essenza stessa del concetto statale, e le particolari relazioni che legano lo stato alla sua e alle altre regioni,

«perché accanto all'azione umana diretta esiste un'altra azione sull'ambiente, spesso più importante e più vasta e che vorremmo chiamare indiretta, esercitata dall'uomo in ossequio ad una volontà superiore, in quanto cioè egli è un membro ed un organo dello Stato» (Massi, 1932, p. 170).

Proseguendo, Massi precisò che la geografia ha un posto delicato fra le scienze naturali e quelle culturali, che rappresentano entrambe le basi indispensabili di ogni indagine geografica. Tuttavia, se l'indagine naturalistica delle regioni era rivolta ai fatti e ai fenomeni fisico-geografici al fine di spiegarli e di trovarne le relazioni, l'indagine antropogeografia non avrebbe fatto che contrastarne l'esistenza per costruire su questa base l'edificio complesso dei fenomeni umani che sono connessi o dipendenti. Nel momento in cui lo studioso avvia l'indagine della dipendenza dell'uomo e della sua cultura dell'ambiente fisico della regione, egli supera i limiti della corografia per entrare nel campo della corologia. Ciò poteva sembrare che la sintesi proposta dalla corologia fosse un po' troppo ampia e avrebbe corso il rischio di comprendere degli elementi estranei all'indagine geografica, cessando in questo modo di essere una geografia. In tal modo si sarebbe giunti ad una visione completa della realtà dello Stato, e che occorreva allargare lo studio a tutti gli elementi che lo costituiscono. È evidente che rimarrà fuori una parte di questi elementi che pur essendo connessi a fenomeni e a fatti geografici, e pur potendo essere utilmente studiati impiegando il metodo geografico saranno collocabili all'esterno dell'ambito geografico in generale e della geografia politica in particolare.

A questo punto, Massi ricordò che, seguendo questo percorso, si era arrivati alla creazione di una nuova disciplina, che basandosi sulla geografia politica e applicando il metodo geografico si preoccupava di studiare gli Stati nella loro attività politica e nei loro legami alla terra e ai fattori terrestri.

«Tale disciplina è la geopolitica, creata dal Kjellén e sviluppata dall'Haushofe e dagli studiosi della sua scuola» (Massi, 1932, p. 174).

Dopo aver analizzato le teorie del Passarge, Massi esaminò quelle promosse dal francese Demangeon (Demangeon, 1932), che mostrava nel suo articolo una prosa violenta spiegabile in parte con i numerosi problemi

politico-geografici all'epoca esistenti tra la Francia e la Germania, che Richard Hennig aveva già trattato nel suo manuale di geopolitica (Hennig, 1931).

A detta di Massi, era necessario che una disciplina come la geopolitica fosse considerata come seriamente scientifica, dimostrando la sua vitalità e la diffusione che essa ha avuto, come idea e come metodo, anche oltre i confini tedeschi. Era evidente che non si poteva negare la necessità che una simile disciplina fosse in grado di raccogliere tutti gli elementi concernenti lo Stato e che adempiva al duplice scopo, di valorizzare i fatti e i fenomeni geografici e il metodo stesso, che non devono essere più trascurati per un'esatta e completa conoscenza dello Stato e delle sue manifestazioni di vita, favorendo un alleggerimento della geografia politica da una quantità di elementi e di dati disparati che bloccano il suo cammino e ne offuscano la meta. Era inoltre necessario valutare, se questa nuova disciplina non rientri – come riteneva probabile – nel campo della sociologia. Difatti spetta a questa scienza lo studio delle varie forme sociali e il compito di dare a questa scienza lo studio delle varie forme sociali e il compito di dare una visione sintetica, integrale e completa della società e della realtà sociale e quindi anche e soprattutto dello Stato.

La prospettiva di questa disciplina prevedeva la presenza di un'enorme quantità di nozioni e di dati, provenienti da scienze e dottrine disparate che vanno dall'economica alla statistica demografica, dall'etica alla politica e tra esse la geografia umana. Per fare fronte alle nuove esigenze si era applicato il metodo integrale sociologico, che distingueva in ogni realtà sociale diversi momenti, consisteva nell'applicazione successiva di diversi momenti, così il metodo filosofico, quello storico, quello specifico, attraverso i quali si sarebbe potuto giungere ad una vasta sintesi che avesse messo insieme in un'unica visione la realtà della società nelle scienze sociali. In questo modo, si sarebbe ottenuto un momento geografico e la corrispondente applicazione del metodo geografico.

L'antropogeografia diverrebbe così una base importante della sociologia e porterebbe un notevole contributo allo studio e alla conoscenza dei problemi sociali. Naturalmente l'elaborazione del materiale antropogeografico ai fini sociologici rientrerebbe nell'ambito della sociologia e non della geografia, mentre all'antropogeografo rimarrebbe il compito di prepararlo.

In questo modo, la geografia politica dovrebbe eseguire i seguenti compiti, ossia studiare le regioni terrestri in quanto modificate dall'attività dello Stato e il valore politico e la possibilità di vita politica che esse offrono agli Stati. Infine, gli Stati stessi considerati quali oggetti geografici della superficie terrestre e la loro tendenza ad adattarsi al proprio ambiente geografico.

Nel proseguo del contributo, Massi ricordò come prescindendo dalla concezione organica dello Stato, accanto al metodo comparativo nello spazio, debba essere applicato il metodo comparativo nel tempo. Lo Stato viene dunque ad essere studiato nel suo sviluppo storico, nel suo ciclo vitale, dinamicamente, dando così la possibilità al geografo-politico di determinare l'influenza del territorio sulla vita passata e presente di esso e quella che potrà essere tale influenza nella sua vita politica futura. Tale studio si estrinsecherà nella determinazione di tendenze che segneranno le linee fondamentali della politica statale, e dalle quali lo Stato non dovrà impunemente staccarsi. La determinazione di leggi tendenziali sulla politica e sull'evoluzione degli Stati, in quanto risultanti dall'influenze ambientali e dalla tendenza dello Stato ad adattarvisi, costituirà dunque la sua parte dinamica, una funzione importantissima della geografia politica, che dovrà completare la prima parte, la parte statica del suo studio. Un'applicazione di queste leggi tendenziali, fatta comparativamente nello spazio potrà dare risultati preziosi che avranno efficace valorizzazione nella statologia e nella politica.

Accanto alla geografia descrittiva ed esplicativa esiste dunque una geografia normativa, alla quale si deve arrivare naturalmente e logicamente attraverso le precedenti, affinché il metodo naturalistico possa essere integrato con il metodo storico. In questo modo, – proseguì Massi – nulla verrebbe tolto all'unità della geografia, anzi semmai si sarebbe contribuito a rafforzare le basi scientifiche della disciplina.

Dalle pubblicazioni realizzate da Massi nei primi anni Trenta emerge che già prima dell'avvento della rivista “Geopolitica” erano presenti nella visione dottrinaria del geografo gli elementi legati a una decisa influenza della cultura filosofico-politica e geografica prorisorgimentale e risorgimentale. Allo stesso tempo, Massi sottolinea nei suoi articoli come i rappresentanti della cultura scientifica e geografica italiana, ovvero Cattaneo e Correnti, avessero dei precursori che risalivano fino al Rinascimento.

Nel 1938, Massi tornò sul tema della geopolitica d'Oltralpe, analizzando l'evoluzione degli studi geografico-politici in Francia e Germania sulla rivista dell'Università Cattolica (Massi, 1938a).

In tal senso, il geografo compì una disamina completa delle dottrine geopolitiche in voga oltre confine, osservando analogie e differenze in funzione delle diverse realtà nazionali.

In apertura al suo contributo, Massi osservò come all'epoca i geografi fossero concordi «nell'affermare che lo Stato possa essere oggetto d'indagine geografica, tanto che molti di essi definiscono la geografia politica semplicemente come la ‘geografia degli Stati’» (Massi, 1938a).

Al contrario essi dissentivano e si dividevano «nella discussione sul metodo con il quale si deve studiare lo Stato quale oggetto geografico e sui fini

che con tale studio si vogliono raggiungere». Tali visioni antitetiche, ovvero di

«diversità di metodo, di obiettivi e di limiti, hanno dato vita a scuole antagoniste, le quali continuano ad evolversi su strade divergenti, tendendo ad armonizzare la loro impostazione scientifica con i principi fondamentali che hanno presieduto allo sviluppo politico dei paesi in cui si sono formate e che ispirano ancora in essi la politica estera. Ciò non può sorprendere quando si pensi che gli studi di geografia politica affrontano i principali problemi che sono anche oggetto della politica statale, quelli cioè che riguardano modificazioni territoriali, spostamenti e organizzazione di confini, spostamenti di forze politiche ed economiche all'interno del territorio statale e incontro di direttive di gravitazione politica di Stati diversi su uno stesso territorio» (Massi, 1938a, p. 194).

Nel suo articolo, Massi ricordò come la geografia politica fosse nata in Germania quarant'anni prima, quando venne pubblicata l'opera omonima di Ratzel (Ratzel, 1897). Lo studio dello Stato veniva posto per la prima volta su basi geografiche e lo Stato studiato quale “organismo geografico” e quale “forma di diffusione di vita sulla superficie terrestre” (Massi, 1938a, p. 194). La geografia politica di Ratzel era nata in un'epoca in cui le concezioni biologiche, superando i limiti delle scienze naturali si applicavano allo stato e alle scienze sociali (Massi, 1938a, pp. 194-195).

L'idea stessa di stato in Ratzel si fondava su una concezione biologica, quale organismo geografico, del quale studiava soltanto le manifestazioni territoriali. In tutto ciò emergeva che i compiti assegnati ad essa erano costituiti da un'indagine analitica delle condizioni geografiche della vita degli Stati e delle leggi che ne regolano lo sviluppo. In essa la nazione viene considerata esclusivamente nelle sue manifestazioni territoriali e, per questo, «il nazionalismo politico fu un canone fondamentale della nuova dottrina» (Massi, 1938a, p. 194).

«Il confine fu definito un organo periferico dello Stato, capace di esprimere con i suoi spostamenti la vitalità dell'organismo da esso delimitato. Lo studio del confine statale occupò perciò nella geografia politica del Ratzel un posto fondamentale, benché ridotto – in funzione del concetto spaziale – principalmente alla sua espressione cartografica» (Massi, 1938a, p. 195).

Ratzel ridusse l'essenza geografica dello Stato a due elementi fondamentali: la posizione (*die Lage*), che esercita un'influenza decisiva sulla vita e sullo sviluppo degli Stati e lo spazio occupato (*der Raum*, in senso territoriale), che è il fattore primo della loro potenza. L'opera di Ratzel rappresentava il primo sistema organico di geografia politica, inquadrato nella geografia generale e tale da costituire una vera e propria teoria dello Stato, poiché opponendosi alla tradizionale concezione giuridico-statistica, gettava le basi di una nuova concezione statale a base naturalistica.

Gli studi di Ratzel vennero continuati dai suoi numerosi allievi e discepoli. Dal gruppo degli allievi muove alternativamente soltanto Dix (Dix, 1923), che inquadra nel sistema della geografia politica lo studio dell'uomo quale elemento organizzato della società – in una sezione del suo trattato dedicata alla “psicologia politica” – e nel quale esamina le disposizioni politiche e le manifestazioni psichiche dei popoli, politicamente organizzati.

Un altro discepolo di Ratzel è Otto Maull, che aggiornò e perfezionò in alcuni punti l'opera del maestro. Egli pone l'accento come Ratzel sull'influenza dei fattori fisico-geografici. La sua classificazione geografico-politica degli Stati è basata infatti su caratteri geomorfologici e fitogeografici dei loro territori. Tuttavia, lo studioso tedesco vede nello Stato la principale forza antropogeografica in grado di modificare l'ambiente naturale ed assegna lo studio di tali trasformazioni ad un ramo speciale della geografia, da lui definita culturale (*Kulturgeographie*). Ratzel sviluppa inoltre la concezione organica del confine statale (Maull, 1928), il quale

«deve corrispondere a fondamentali esigenze politiche e strategiche e conclude giustificando l'espansione territoriale quando essa tende a realizzare uno Stato geograficamente armonico» (Massi, 1938a).

Maull distingue i confini naturali (fisici) da quelle culturali (antropici) e nazionali, ma subordina sostanzialmente i secondi ai primi.

Ma la geografia politica tedesca, ricordava Massi, aveva avuto un'ulteriore evoluzione che le aveva permesso di superare la tradizionale concezione ratzeliana, considerando negli Stati dei fattori di potenza e ricercando le manifestazioni territoriali e le leggi geografiche dei loro rapporti reciproci. Si notava l'influenza di una nuova corrente di studi, che si ispirava all'opera scientifica del sociologo svedese Kjellén e che si orientava verso la ricerca delle basi geografiche dei problemi politici, la quale aveva acquistato il metodo e l'indipendenza scientifica sotto la guida di un gruppo di valenti studiosi di un nuovo paradigma con a capo Haushofer (Haushofer, Obst, Lautensach, Maull, 1928). La nuova scuola era sorta sulla base di una geografia politica dinamica, applicata alla vita politica degli Stati, che aveva assunto la denominazione di geopolitica e si era diffusa rapidamente favorita dall'interesse che avevano incontrato tra studiosi e uomini politici gli studi concernenti i problemi politici-geografici, che i trattati di pace avevano moltiplicato. Non era stato un cambiamento di denominazione ma, al contrario, costituiva una naturale evoluzione dei vecchi concetti che non rispondevano più alle nuove esigenze scientifiche e politiche. Per questo, pur avendo le basi della geografia politica, la geopolitica voleva estendere la sua indagine ai legami che vincolano gli eventi politici alla terra (*die Erdgebundenheit der politischen Vorgänge*) e voleva indicare le diretrici di vita politica agli Stati,

desumendole da uno studio geografico-storico dei fatti politici, sociali ed economici e della loro connessione.

Il materiale prodotto dagli studiosi di geopolitica venne raccolto e inquadrato da Hennig (Hennig, 1928) nel tentativo di elaborare la documentazione, sviluppando persino una parte metodologica dedicata alla disciplina.

Per Hennig, la geopolitica avrebbe il compito di studiare gli influssi geografici sulle vicende politiche degli Stati e sulla vita dei popoli che li abitano, per giungere alla formulazione di norme geopolitiche. La funzione della geopolitica sarebbe quella di elaborare le leggi geografiche della politica degli Stati.

La diffusione e il favore con cui venne accolta la geopolitica in Germania si spiegava con lo stato d'animo che si era determinato nel dopoguerra, in seguito a quelli che Massi definì «errori geografici derivati dai trattati di pace» (Massi, 1938a, p. 197).

Sull'onda di quanto stava avvenendo in Germania con la nascita della geopolitica anche in Francia gli studiosi erano impegnati nella fondazione della nuova disciplina. Del resto, le concezioni di Ratzel erano state introdotte in Francia dal Vallaux, autore del primo trattato francese sui problemi geografici dello Stato (Vallaux, 1911), nel quale si preoccupa di adattare le teorie spaziali ad una concezione più accettabile alla geografia francese. Nonostante questo però risulta evidente l'influenza del Ratzel sulla sua dottrina che resta essenzialmente territoriale.

Vallaux rigetta la teoria dello spazio in cui vede una giustificazione geografica delle aspirazioni espansionistiche tedesche e imposta invece lo studio dello Stato sui concetti di posizione e di differenziazione geografica, nonché sulla circolazione come fenomeno politico. Il suo metodo è essenzialmente storico-geografico e tende a stabilire i rapporti d'interdipendenza che sussistono tra le regioni e gli Stati. In sostanza, Vallaux si limitava ad un'analisi comparativa dei fatti di superficie, attraverso i quali si manifesta la vita degli Stati, senza considerare però l'elemento umano racchiuso entro i loro confini.

Lo studio dello Stato in termini geografici fu ripreso da Vallaux in collaborazione con il Brunhes, in un lungo trattato (Brunhes, Vallaux, 1921). I due autori limitano però la geografia politica allo studio di tre problemi fondamentali escludendo quelle manifestazioni statali cui non si poteva dare una rappresentazione cartografica. Innanzitutto, essi analizzano i rapporti fra lo Stato e il suo territorio, individuandone le zone di concentrazione attiva che risultano più favorevoli al sorgere e allo sviluppo degli Stati, distinguendole dalle passive, in cui l'attività statale è ostacolata.

In secondo luogo affrontarono il problema della funzione d'ordine interno dello Stato, che si manifesterebbero nelle vie di comunicazione e le funzioni

di politica estera e di difesa che si manifesterebbero nel confine. In terzo luogo, essi valutarono le manifestazioni amministrative dello Stato che si esprimono nella capitale.

Tuttavia, il passo decisivo verso l'indipendenza dalla scuola tedesca venne compiuto da Febvre (Febvre, 1922), il quale seppe affrontare da storico-geografo numerosi problemi geografici. Lo studioso francese volle considerare i rapporti tra ambiente naturale e associazioni umane, rapporto che costituirebbe il vero oggetto di studio della geografia umana. Prese posizione contro Ratzel e negò l'influenza rigida e uniforme delle grandi fatalità geografiche sulle individualità storiche. In tal senso, Febvre volle contrapporre al 'determinismo' di Ratzel, il 'possibilismo' di Vidal de la Blache.

Egli riteneva infatti che lo sviluppo politico e demografico delle società, così come l'organizzazione degli Stati con i loro confini, strade, città e capitali sono legati sempre meno all'ambiente naturale. Al contrario, vi sono delle possibilità geografiche che possono essere più o meno valorizzate dalle circostanze storiche. Nel suo lavoro, Febvre si preoccupò di ricercare negli Stati il contenuto vitale e non soltanto la cornice territoriale. In lui emerge l'inizio di una nuova concezione della geografia politica, che si fondò sulle teorie antropogeografiche di Vidal de La Blache, le quali daranno vita ad una nuova scuola che porterà il nome di 'umanesimo geografico' e che culmineranno nell'opera di Jacques Ancel.

La geografia umana francese trovò nel Vidal de La Blache il rinnovatore della scuola antropogeografica che si oppose alle concezioni della scuola tedesca, poiché considerava l'uomo quale fattore geografico, così come aveva fatto sin dall'introduzione della sua opera (Vidal de la Blache, 1922). In tal modo, Vidal de La Blache non intendeva svalutare i fattori fisici, infatti, risulta sempre importante conoscere l'influenza del rilievo, del clima, della posizione continentale o insulare sulle società umane. Era necessario però individuarne gli effetti sull'uomo e sul mondo dei viventi. L'uomo è quindi un fattore geografico, attivo e passivo allo stesso tempo.

Vidal de la Blache giunse così al concetto fondamentale dei 'generi di vita', quale prodotto della collaborazione tra l'uomo e la natura e quale fattore di differenziazione dei gruppi sociali. Con l'aiuto di prodotti e di elementi tratti dall'ambiente e per mezzo di una trasmissione ereditaria di procedimenti e d'invenzioni, l'uomo è riuscito così a realizzare un'attività metodica che gli assicura l'esistenza e che gli predispone un ambiente favorevole.

«Ma lo stesso genere di vita, per il sistema, per il sistema di alimentazione e per le abitudini che importa, costituisce a sua volta un fattore che modifica e trasforma l'individuo. Da una combinazione armonica di generi di vita sorgono le grandi aree di civiltà. Il genere di vita è perciò la cellula della civiltà. Infatti sotto l'azione

potente di abitudini sistematiche ed organizzate, ben radicate e trasmesse di generazione in generazione, aventi una forza tale da imprimersi sugli spiriti e da orientare in un determinato senso tutte le forze del progresso umano, la fisionomia d'una regione è suscettibile di profondi mutamenti. Il genere di vita non è perciò soltanto l'espressione di un determinato ambiente ma può – spostandosi con l'uomo – diventare a sua volta un fattore antropogeografico che agisce sull'ambiente. Di più, la comunanza di abitudini, di forme di vita e di concezioni, può determinare la formazione di legami tra i gruppi sociali, i quali superando le barriere frapposte dalle razze, dalle lingue e dalle diversità etniche, possono condurre alla loro unificazione politica» (Massi, 1938a, p. 200).

Sui concetti e sul metodo di Vidal de La Blache viene fondata la geografia politica francese, in antitesi alla geografia dei neoratzeliani. Tra i lavori degli studiosi francesi vanno annoverati quelli di Albert Demangeon, dotati d'impostazione analitica e tesi a fornire una sintesi degli Stati studiati, nella quale si fondano elementi territoriali, materiali e spirituali. Una sintesi fondata – osservava ancora Massi – sullo studio dell'ambiente, del popolo e della civiltà degli Stati, della loro organizzazione politica ed economica e della loro attività colonizzatrice.

Il lavoro dello studioso francese si pone come una vera e propria statologia geografica, poiché con essa incomincia a sorgere nella geografia politica francese la necessità di studiare la dinamica degli Stati, ovvero di analizzare il processo formativo e l'evoluzione dei rapporti esterni, dopo il tentativo rimasto isolato di Vidal de la Blache (Massi, 1938a, p. 201).

Le idee contenute nei primi lavori del Demangeon concernenti il mondo britannico (Demangeon, 1923; Demangeon, 1927) si accentuano nell'opera più recente, realizzata in collaborazione con Febvre e dedicata al Reno (Demangeon, Febvre, 1935).

«Da essa – osservò Massi – emerge l'influenza esercita dal grande fiume sui caratteri e sulla vita dei paesi e delle popolazioni rivierasche, creando comunanze di vita e solidarietà di interesse. È un'influenza essenzialmente unificatrice» (Massi, 1938a, p. 202).

Il Reno viene a costituire nella visione dei due geografi francesi la più attiva delle vie naturali d'Europa e i Paesi renani, dotati di un'economia moderna, una delle zone terrestri dove emerge più attivo il lavoro pacifico e produttivo dell'umanità. Il Reno viene a rappresentare il fiume che riunisce, nonostante l'odio politico ed i conflitti. A questo punto, Massi volle sottolineare che questa posizione dei geografi francesi sul Reno sembrava una risposta voluta alla geopolitica tedesca, desiderosa al contrario di rivendicare l'appartenenza del fiume alla Germania (Massi, 1938a, p. 203).

Lo studioso tedesco Maull, sottolineava Massi, esprimeva nel trattato dedicato al Reno una posizione diversa. L'opera era costituita da tre volumi che raccoglievano i contributi dei più autorevoli geografi tedeschi. Nel trattato

Maull sosteneva che la regione renana svolgeva una funzione di raccolta e di intermediazione nella Mitteleuropa occidentale.

Le due scuole francese e tedesca si posero l'una di fronte all'altra, in netta contrapposizione, ossia la prima conservatrice e umanista, mentre la seconda revisionista e determinista.

«[...] Entrambe con opposti interessi territoriali, preoccupate di servire la politica del proprio paese. Contro la nuova corrente tedesca il Demangeon si era del resto già scagliato sin dal 1932, accusandola di scarso contenuto scientifico e di essere unicamente al servizio degli interessi tedeschi» (Massi, 1938a, p. 204).

Accanto a Demangeon, un altro autorevole esponente della scuola francese è Siegfried, che fece sua la definizione “*humanisme géographique*” (Siegfried 1926; Siegfried, 1927; Siegfried, 1934). I suoi studi, dedicati agli Stati Uniti, all'America meridionale, al Canada, all'Impero britannico, ne fanno una vera sintesi sociale. La preoccupazione del geografo francese è quella di far suo il concetto del 'genere di vita' e di introdurlo nella geografia politica, ponendolo alla base della sua ricerca sui paesi americani e sui rapporti anglo-canadesi. Non attribuisce un valore esclusivo all'ambiente fisico, pur sottolineando la necessità per lo studioso di geografia politica di coglierne i caratteri fondamentali (Massi, 1938a, p. 204).

Accanto al Siegfried abbiamo poi Jacques Ancel, che giunse alla geografia politica dall'esercito e dalla diplomazia. Già dai suoi primi lavori di carattere storico-diplomatico (Ancel, 1923; Ancel, Guyot, Renouvin, 1929; Ancel, Guyot, Renouvin, 1930) e poi negli studi di geografia politica sulla Macedonia (Ancel 1930) e sulla politica balcanica (Ancel, 1926; Ancel 1928), si nota la tendenza da parte di Ancel a compiere un'indagine geografico-politica dinamica a base storica e la preoccupazione di mettere in evidenza le cause geografiche dei fatti storici.

Massi ricordò come la preparazione storica e diplomatica dell'Ancel fu di grande giovamento al geografo francese per lo studio e l'interpretazione dei fatti geografico-politici. Uno dei caratteri fondamentali della sua opera era costituito dall'analisi delle capacità di adattamento dei popoli ai nuovi generi di vita (Ancel, 1936b), in linea con i fondamenti teorici di Vidal de la Blache, nonché con le “*aires des civilisation*”, in linea con le tesi di Eduard Meyer (Meyer, 1912-1914).

Massi sottolineò come traspare nell'opera dell'Ancel il desiderio di dare una giustificazione scientifica ai nuovi confini, diventando questa la preoccupazione essenziale della sua opera e del suo metodo, che sono raccolti in un volume (Ancel, 1936a) e tali da rappresentare le tendenze geografico-politiche della nuova scuola francese (Massi, 1938a, p. 206).

Nella visione di Ancel,

«la geografia politica non avrebbe dovuto preoccuparsi di rinchiudere lo Stato in un quadro geografico e di fissare per sempre la linea razionale dei suoi confini» (Massi, 1938a, p. 206).

Al contrario, dovrebbe trovare il principio vitale che fu attivo nel determinare la nazione, e che favorì la fusione, in uno stesso crogiuolo, di elementi un tempo separati. Al centro della sua ricerca egli non pone perciò lo Stato territoriale ma la nazione, alla quale

«vuol dare un contenuto geografico: l'idea di nazione non è un vago concetto [...] La vita nazionale s'impone quando le circostanze determinano un accentramento [...] Né etera né asservita al territorio. Nata e sviluppata in un ambiente naturale ed umano favorevole, la nazione è una combinazione armonica di generi di vita» (Massi, 1938a, p. 207).

In questo modo la geografia politica trova nel concetto del “genere di vita” uno strumento prezioso per determinare il fermento della coagulazione nazionale. Nella sua indagine sulle nazioni dell'Europa centrale, osservò ancora Massi, Ancel ebbe modo di applicare il suo metodo ma con risultati non sempre felici, poiché non tenne in conto della lingua e della razza, che sono realtà attive e politicamente operanti sul territorio. Il genere di vita può portare inoltre a vedere delle nazioni là dove queste non sono ancora formate e là dove – per l'azione di forze disgregatrici e di forti minoranze – manca la “coscienza del raggruppamento”.

È evidente che tutto ciò, sottolineò Massi, rappresenta un'arma efficace da opporre alla geopolitica tedesca, per dimostrare l'esistenza di un nuovo equilibrio nell'Europa centro-orientale. Un equilibrio fondato sulle forze unificatrici dei generi di vita, che s'impongono alle eterogeneità etniche e linguistiche. Lo stesso concetto del confine statale, al quale la scuola tedesca ha voluto concedere un contenuto essenzialmente morfologico e statico, viene rielaborato da Ancel su basi meno rigide e più umane.

Il confine, nella visione delineata da Ancel, non risulta tanto dagli ostacoli fisici posti dalla natura allo sviluppo degli Stati, quanto dall'equilibrio che si stabilisce fra due società o gruppi umani; esso non si adatta soltanto alle forme del terreno ma alle esigenze della vita umana. Il confine avrebbe perciò un valore relativo e non assoluto. Tutto ciò, nella prospettiva delineata da Ancel, secondo la funzione assegnatagli dal gruppo umano che esso delimita. Lo stesso Massi volle commentare sottolineando che

«non può sfuggire il pericolo di questo ragionamento, che può portare a negare il valore di confine anche ad elementi geografici che rappresentano seri ostacoli naturali e che esercitano un'efficace funzione separatrice, cioè là dove esso effettivamente esiste, mentre può condurre a giustificare qualsiasi altra forma di confine, sia pure arbitraria ed irrazionale» (Massi, 1938a, p. 207).

La geopolitica di Ancel – osservò Massi – è intesa da lui come una geografia politica dinamica e pratica, applicata ai fini politici del proprio Paese e i suoi concetti di nazione e di confine acquistano un contenuto essenzialmente geopolitico (Massi, 1938e, p. 207).

Le finalità della geografia politica e della geopolitica francese – osservò ancora Massi – era quello di creare in primo luogo un contrappeso alla analoga disciplina tedesca e, in secondo luogo, una giustificazione geografica ai trattati di pace e ai nuovi confini.

A questo punto il geografo triestino conclude muovendo chiaramente le sue critiche ai due indirizzi delle discipline d'Oltralpe, soprattutto nei confronti di Ancel, che difende gli interessi politici francesi.

«[...] E mentre l'Ancel accusa la geopolitica tedesca di essere una reincarnazione della Scuola storica del Treitschke, già al servizio di Bismarck e di appoggiare ‘le superstizioni cartografiche del passato e le aspirazioni revisioniste degli Stati megalomani’, dalle sue pagine traspaiono chiaramente gli interessi politici della Francia, l'antirevisionismo, e la Piccola Intesa, e il principio di nazionalità, unilateralmente inteso. Non sfugge inoltre al lettore un'intonazione anti-italiana che l'autore sa dare alla sua trattazione, ogni qual volta l'argomento gliene presenta l'occasione: sia che si tratti di Alpi o di Adriatico, che di Europa danubiana o balcanica. Si è detto della geopolitica tedesca, che essa è l'espressione di particolari interessi politici, cui ha saputo dare veste scientifica, la nuova geografia politica francese non è certamente diversa» (Massi, 1938a, p. 208).

Nel dicembre del 1938, dalle pagine della rivista “Dottrina fascista”, affine alla Scuola di Mistica fascista (Massi, 1938e), in un articolo dedicato alla necessità di fondare la geopolitica italiana – con la sola firma di Massi – viene riportato per intero il contributo pubblicato in apertura – il mese successivo – del primo numero della rivista “Geopolitica”, del gennaio 1939, siglato sia da Roletto che da Massi (Roletto, Massi, 1939).

Da un'analisi dettagliata si nota infatti l'assoluta analogia tra le due pubblicazioni, nelle quali Roletto e Massi analizzano l'evoluzione delle scienze geografico-politiche d'Oltralpe e sostengono la necessità di dare vita ad un nuovo paradigma anche in Italia.

Si può ritenere che, l'idea di presentare la geopolitica prima della pubblicazione ufficiale della rivista omonima, fosse venuta allo stesso Massi e avesse lo scopo di sensibilizzare gli ambienti giovanili vicini al mondo universitario, ovvero ad ambienti particolarmente interessati alle dinamiche della politica estera. Del resto, il desiderio di mantenere i rapporti con la Smf e con i giovani universitari dei GUF da parte della rivista era diretto a favorire la collaborazione con i giovani studenti, poiché bisognosi della «formazione di una coscienza geografica» (“Geopolitica”, a. I, n. 3, marzo 1939) p. 166). Inoltre, Massi ricordò che i rapporti con il mondo giovanile era tenuti

proprio da lui, mentre le relazioni con il mondo istituzionale venivano curate da Roletto (Perrone, 2018b).

Per facilitare l'analisi, riportiamo in ordine temporale le dichiarazioni concernenti la natura della nuova disciplina, contenute nell'articolo pubblicato su “Geopolitica”.

«Crediamo che nel quadro dei nuovi rapporti che intercorrono tra scienza e politica nello Stato fascista, la geografia italiana abbia nuovi compiti da assolvere. Di fronte alla crescente complessità dei problemi di politica estera, nazionale e coloniale, alla più intima connessione tra gli aspetti politici, sociali ed economici di essi, al dinamico susseguirsi di avvenimenti che comportano fondamentali evoluzioni, trasformazioni e trasposizioni politiche e territoriali, anche gli studiosi italiani, che furono troppo a lungo i romantici della politica e i teorici dell'economia, si rivolgono con maggior interesse alla scienza geografica, intuendo il particolare valore rappresentato dalla sua capacità di sintesi [...]» (Roletto, Massi, 1939).

A questo punto, viene descritto il processo evolutivo della geopolitica a partire dalla pubblicazione della “Politische Geographie” di Ratzel, considerata come l'atto di nascita della geografia politica.

«Nei soli quarant'anni che sono passati dalla pubblicazione della Politische Geographie, considerata generalmente l'atto di nascita della geografia politica, questa giovane disciplina ha potuto svilupparsi in quasi tutti i Paesi, assumendo però caratteri e tendenze diverse. Al “determinismo geografico” del Ratzel e del Maull nato dalla ricerca delle condizioni geografiche della vita e dello sviluppo degli Stati nei limiti ristretti della geografia fisica, si contrappone il “possibilismo” del Vidal de la Blache e del Febvre che poggiava su una più vasta base umana e storica. Così al “nazionalismo politico” del Brunhes e ai concetti di “differenziazione geografica” del Vallaux, che può essere considerato suo malgrado un ratzeliano francese, si contrappone “l'umanesimo geografico” del Demangeon e del Siegfried, d'impostazione antideterminista, basato su una minuta analisi antropica estesa ai caratteri culturali e spirituali delle collettività studiate» (Roletto, Massi, 1939).

Dopo aver analizzato gli sviluppi della geografia politica tedesca e la risposta francese, i due studiosi passarono ad analizzare l'evoluzione della geopolitica in Germania.

«In Germania la Geopolitica, superando la tradizionale concezione ratzeliana, vuol considerare gli Stati quali fattori di potenza e ricercarne le manifestazioni territoriali e le leggi geografiche dei loro rapporti reciproci. Ispirandosi all'opera di un sociologo svedese, il Kjellén, che per primo aveva adoperato la parola Geopolitica nell'introduzione alla sua “Geografia della Svezia”, i geopolitici tedeschi, sotto la guida del Haushofer si orientarono particolarmente verso la ricerca delle basi geografiche dei problemi politici, applicando alla vita degli Stati, considerati organismi geografici, un metodo geografico-politico dinamico. Non si trattava di un cambiamento di nome: la geopolitica tedesca non voleva prendere il posto della geografia politica; essa considerava anzi in essa la sua naturale piattaforma. Si trattava piuttosto di una naturale evoluzione dei vecchi concetti che più non rispondevano alle nuove esigenze degli studi e della politica» (Roletto, Massi, 1939).

A questo punto veniva esplicitato il significato della nuova disciplina geopolitica, da parte dei due geografi:

«[...] la geopolitica vuol estendere la propria indagine ai legami che vincolano gli eventi politici alla terra (die Erdgebundenheit der politischen Vorgänge) e vuol indicare le direttive di vita politica agli Stati, desumendole da uno studio geografico-storico dei fatti politici, sociali ed economici e della loro concessione. Funzione essenziale della nuova disciplina sarebbe dunque quella di elaborare le leggi geografiche della politica degli Stati» (Roletto, Massi, 1939).

Dopo aver sottolineato la funzione della nuova disciplina, i geografi triestini ci tennero a ricordare i motivi della sua nascita e la valenza teorica di essa.

«Il favore che la Geopolitica – scienza dinamica e d’intonazione revisionistica tendente ad una sintesi della vita e della politica degli Stati su basi territoriali e deterministe – incontrò in Germania, si spiega facilmente qualora si consideri che essa seppe valorizzare l’eredità di studi e di pensiero lasciata dal Ratzel e dalla sua scuola – eredità profusa a piene mani su generazioni di studiosi che si accostarono alle numerose cattedre delle università tedesche ed austriache – e qualora si pensi allo stato d’animo del popolo tedesco nel dopoguerra: era unanimemente sentito il desiderio di documentare geograficamente gli errori e le sopraffazioni della Pace e le esigenze vitali del “Volk ohne Raum”» (Roletto, Massi, 1939).

Nel proseguo della loro analisi, Roletto e Massi vollero ricordare gli studi compiuti nell’ambito della geopolitica da parte dei geografi francesi in risposta alle pubblicazioni di questa nuova scuola sorta nel mondo tedesco.

«[...] Ma anche in Francia, quale reazione al metodo geopolitico, in opposizione alla tesi della frontiera predestinata e alla concezione dello Stato a base spaziale e determinista, maturò un nuovo indirizzo di studi geografico-politici che non esitò ad assumere la denominazione di Geopolitica, per non lasciar accaparrare tale parola dalla scienza tedesca. Esponente della geopolitica francese è l’Ancel, il quale percorrendo la via dell’umanesimo geografico arriva a portare la sua indagine sulla Nazione, cercando di afferrarla ed esprimere geograficamente, partendo dal concetto di “genere di vita” approfondito dal Vidal de la Blache. Ad una geografia di Stati si contrappose così una geografia di nazioni, la quale studiando il processo di formazione delle nazioni nuove centroeuropee tendeva ad una giustificazione scientifica dei confini dai trattati di pace» (Roletto, Massi, 1939).

Dopo aver descritto le caratteristiche che contraddistinguono la geografia politica e la geopolitica francese, viene posto l’accento sugli elementi che caratterizzano la geografia politica rispetto alla nuova disciplina: la geopolitica.

«Se dunque la geografia politica misura il valore e la gerarchia degli Stati sulla base dei tipi che essi riassumono e degli indici di superfici, di popolazioni, di possedimenti e di produzioni che esprimono, la geopolitica estende la sua valutazione su più vaste basi, che considerano anche i fattori culturali e spirituali, la volontà di potenza e d’impero [...] Determinismo ambientale, possibilismo e umanesimo geografico devono essere allora tendenze concorrenti e complementari, non antitetiche: nel

loro equilibrio sta la forza insopprimibile delle leggi geopolitiche. La Geopolitica, disciplina essenzialmente dinamica, acquista così un alto valore educativo e formativo e porta un contributo nuovo agli studi politici» (Roletto, Massi, 1939).

A questo punto, venne posto l'accento sulla geopolitica italiana e sulle sue caratteristiche peculiari.

«In Italia che è lo Stato geografico per eccellenza, i cui interessi politici ed economici si sviluppano attraverso gli oceani e i continenti, è particolarmente opportuno l'affermarsi di un indirizzo di studi geopolitici, capaci di reagire ad interessate ed arbitrarie impostazioni nello studio dei problemi internazionali, di rivedere le posizioni di tutti gli Stati nei nostri riguardi dopo la fondazione dell'Impero, di segnalare le influenze geografiche fondamentali nella maturazione e nell'evoluzione dei problemi che maggiormente c'interessano, di portare infine il tradizionale buon senso della scienza italiana nella creazione di una disciplina, già influenzata da interessi di parte, ma capace di portare un importante contributo alla chiarificazione internazionale con lo studio dei problemi territoriali che dividono gli Stati e ne turbano la pacifica convivenza. Tale indirizzo potrebbe raccogliere e valorizzare una tradizione preziosa di studi geografico-politici e geografico-storici, che risale ai geografi italiani del Risorgimento, a Carlo Cattaneo e a Cesare Correnti. Si tratta ora di dare alla geopolitica italiana un contenuto preciso e di farne la dottrina geografica dell'Impero. Una Geopolitica così intesa risponde alla concezione fascista ed è espressione del dinamismo dei tempi. Molta parte della politica estera, interna e coloniale del Fascismo, che è geopolitica in atto, rientra così nel campo della nostra indagine e dell'elaborazione scientifica col metodo geografico-politico dinamico a base storico-statistica. La Geopolitica italiana si propone perciò di esprimere nel modo più completo la coscienza geografica, politica ed imperiale del Popolo Italiano» (Roletto, Massi, 1939).

Nel 1940, fu lo stesso Massi ad esplicitare in modo ancora più deciso le valenze della geopolitica italiana, rispetto ad analoghe dottrine di origine tedesca e francese.

«La geopolitica non è determinismo geografico o per lo meno non lo è in senso assoluto; essa non si limita infatti a rilevare determinati impulsi ed influssi che derivano dall'ambiente al gruppo sociale che lo occupa, ma considera tali influenze in relazione ai caratteri etnici e demografici, alle attitudini, al genere di vita, all'organizzazione e alla volontà politica dei gruppi stessi. Vecchi e giovani studiosi, personalità del mondo politico e militare, uomini dell'industria e del commercio, si raccolgono intorno alla giovane disciplina, che già svolge la delicata missione di avvicinare lo studioso all'uomo d'azione, la dottrina all'esperienza. Anche la sua elaborazione scientifica ha fatto progressi sensibili componendo le divergenze su cui si erano cristallizzate le scuole straniere e superandone le posizioni: oltre al determinismo del Ratzel e del Maull, al possibilismo del Vidal de la Blache e del Febvre, al nazionalismo politico del Brunhes, alla differenziazione geografica del Vallaux, alla corografia dinamica dei neo-ratzeliani, all'umanesimo geografico del Demangeon e del Siegfried, alla geografia delle nazionalità dell'Ancel, la geopolitica italiana afferma il superamento della politica territoriale a base nazionale nella politica degli "spazi vitali"» (Massi, 1940a, p. 335).

Il crescente interesse per lo studio della geopolitica a livello mondiale venne descritto da Massi, nel 1940, come provocato dalle decisioni prese alla fine della Grande Guerra.

«Il recente rapido diffondersi di concezioni geopolitiche nel mondo si spiega con l’evoluzione della politica internazionale in seguito alla cattiva liquidazione della guerra 1914-18. Invece di una nuova èra di collaborazione tra i popoli, di una riorganizzazione dell’Europa su nuove basi e di una ridistribuzione di territori e materie prime, la fine della guerra vide la ripresa su più vaste proporzioni della politica egemonica ed imperialista di alcuni grandi Stati, che non dimostrano né generosità né comprensione per altri popoli. Ritornarono sotto forme più dure le coalizioni, i blocchi, i monopoli. Si accese così una lotta gigantesca, prima latente, ma poi sempre più manifesta, delle forze giovani e rivoluzionarie dell’Europa contro enormi costruzioni territoriali tenute insieme da vincoli economici rafforzati spesso da legami militari; contro organismi che controllavano buona parte delle ricchezze della terra e che si coalizzavano per mantenere alti i prezzi delle materie prime e ostacolare il normale rifornimento dei paesi poveri; contro posizioni secolari di supremazia terrestre e marittima annidate negli stretti sui canali sulle isole e ovunque era possibile controllare e intralciare il traffico altrui. Dopo aver bonificata e colonizzata l’ultima zolla disponibile sul proprio suolo, i popoli giovani si prepararono alla lotta opponendo le loro alleanze, i loro schieramenti, le loro posizioni, i loro prodotti a quelli avversari, potenziando i loro territori, perfezionando le loro comunicazioni, sviluppando le industrie e valorizzando ogni più piccola risorsa. La politica sia interna che estera acquistò legami sempre più stretti con la geografia e le grandi regioni terrestri divennero altrettanti campi di battaglia della silenziosa guerra che doveva portare all’attuale conflitto. Sorgeva la necessità di valutare l’importanza del fattore geografico, superando i limiti tradizionali delle discipline geografiche, in campo politico ed economico; sorgeva inoltre il problema di dare un contenuto geografico ai programmi politici e revisionistici e ai progetti di ricostruzione. A queste esigenze corrisponde pienamente la geopolitica» (Massi, 1940a, p. 335).

3.7. L’attività scientifica di Massi a Milano e Pavia

Dopo la laurea in Scienze economiche e commerciali conseguita a Trieste il 15 novembre 1930 con una tesi in Storia economica discussa con Vittorio Franchini, Massi svolse per l’anno accademico 1930-31 il ruolo di coadiutore nell’Istituto di Geografia economica e dal 1 novembre 1931 al 31 ottobre 1932 quello di assistente volontario di Roletto sempre nel suddetto Istituto.

Dal Casellario giudiziale, datato 31 gennaio 1930, emerge che Massi nacque il 9 giugno 1909 e che il suo vero cognome era Maček, ereditato dal padre Francesco, alto ufficiale del Governo navale triestino, probabilmente di origine croata o slovena, mentre la madre Enrica Codaglio era di origine italiana (Fumagalli, 1998). Entrambi i genitori parlavano correntemente il

tedesco, lingua che anche Massi aveva appreso, frequentando le scuole elementari a Graz, in Austria.

Il 19 novembre 1934, dopo che nei mesi precedenti Gustavo Cumin aveva abbandonato il ruolo di assistente ordinario di Roletto, venne indetto un concorso e la seduta vide la presenza di un nutrito gruppo di partecipanti fra cui lo stesso Massi che, il 28 novembre dello stesso anno, vinse il concorso e ricevette l'incarico di assistente. Dal foglio matricolare risulta che lo studioso triestino nell'Anno accademico 1933-1934 era già stato nominato assistente volontario al Seminario di Geografia dell'Università Cattolica di Milano, e ancora supplente e incaricato nelle Scuole di avviamento al lavoro, mentre ricopriva lo stesso ruolo presso il Regio Istituto Commerciale "Moreschi" di Milano e di Gorizia.

Il 31 dicembre 1934, con una missiva diretta al Magnifico Rettore dell'Università di Trieste, Massi sottolineava che, nonostante avesse ricevuto la lettera di nomina ad assistente ordinario presso l'Istituto di Geografia, ringraziava per la fiducia dimostratagli ma era impossibilitato ad accettare l'incarico poiché troppo coinvolto nei molti impegni universitari e culturali del capoluogo lombardo. Nello stesso anno, infatti, lo studioso era stato nominato assistente volontario di Libertade Giuseppe Nangeroni, all'epoca docente di Geografia presso la Cattolica di Milano, mentre Massi svolgeva anche attività di direttore culturale presso l'Istituto coloniale fascista (Icf) – Sezione lombarda.

È nel milieu politico-culturale milanese che mosse i primi passi il giovane Massi, dove ebbe l'occasione di incontrare e collaborare con altri studiosi: tra questi spiccano Niccolò Giani, Ferri, Amintore Fanfani, Francesco Vito, Paolo Vinassa de Regny, Pierfranco Gaslini, Valentino Piccoli, i quali operavano sia alla R. Università di Milano sia nell'Università cattolica che nell'Università di Pavia e, allo stesso tempo, partecipavano alle attività promosse dall'Icf milanese e dalla Scuola di mistica fascista.

Tra il 1932 e il 1934, Massi venne nominato assistente volontario di Libertade Giuseppe Nangeroni, docente di Geografia alla facoltà di Lettere e di Magistero dell'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano. La richiesta era stata fatta dallo stesso Nangeroni che aveva chiesto un assistente al rettore padre Gemelli per sostenere la mole di lavoro legata alla sua attività di docente. La nomina di Massi era motivata dalla preparazione raggiunta nello studio delle scienze geografiche e dalla necessità – sottolineata da Nangeroni al rettore con una missiva datata 21 ottobre 1933 – di avere un assistente per fare fronte ai numerosi impegni a livello a livello universitario:

«il continuo aumento degli allievi che seguono il Corso di Geografia e la cura che ad essi bisogna prestare per le esercitazioni, rendono necessaria, o per lo meno molto utile, l'assunzione di un assistente, effettivo o volontario. Qualora anche Lei

fosse del medesimo parere, io mi permetterei di proporle il Dr. Ernesto Massi, già assistente del Prof. Roletto a Trieste e ora Insegnante nel R. Ist. Comm. "N. Moretti" di Milano. È giovane volenteroso, ha già numerose pubblicazioni al Suo attivo e, per la pratica che ha, potrà certo essermi di aiuto [...].

La risposta di Gemelli non si fece attendere e, il 23 ottobre 1933, il rettore osservò che

«la cattedra di Geografia non ha alcun assistente e io non sono in condizione di poterLe far dare un tale posto. Posso accettare al più, il Dr. Massi come assistente volontario, senza alcun impegno per il futuro, dal punto di vista economico e dal punto di vista della carriera [...].».

In precedenza, il 15 ottobre 1933, Massi aveva già inviato una missiva al rettore della Cattolica, ricordando di esser stato iscritto in passato per ben due volte alla FUCI e di aver stilato una lettera per Gemelli su indicazione di monsignor Luigi Fògar.

Nello stesso Ateneo milanese insegnavano Fanfani e Vito, con i quali Massi ebbe modo di collaborare su temi legati al corporativismo e al colonialismo. Invece, presso l'Università di Pavia riuscì a partecipare alle iniziative della Scuola di mistica fascista (Smf) grazie alla presenza nell'Ateneo pavese di Giani, Gaslini e Vinassa de Regny legati all'Istituto nazionale di cultura fascista (Infc) e alla Smf. All'Università di Pavia organizzò incontri culturali e seminari di geopolitica.

Nel 1935, Massi ricevette la libera docenza, dopo un regolare concorso, ottenendo così la cattedra di Geografia economica presso l'Università Cattolica di Milano, ma questa volta alla facoltà di Scienze politiche.

Nel 1937, acquisì l'insegnamento di Geografia politica ed economica presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pavia, che mantenne fino al 1941, anno del suo arruolamento volontario. Ciò che emerge nella carriera universitaria di Massi è che egli insegnò nelle due università lombarde che avevano istituito i nuovi corsi di Scienze politiche. Di queste nuove facoltà si discuteva dalla metà dell'Ottocento, ma vennero istituite soltanto con la riforma Gentile per preparare le nuove leve della diplomazia e dell'alta burocrazia (Losano, 2011, pp. 149-150).

Dopo il trasferimento a Milano e l'ingresso nel mondo universitario, Massi venne cooptato dal regime nella preparazione politica dei giovani, attraverso l'omonimo centro. Una decisione presa dal Pnf del capoluogo lombardo nei confronti dei giovani, che si voleva avessero una chiara visione della dottrina professata dal regime. A partire dal 1934-1936, il Pnf milanese decise di avviare una serie di corsi per i giovani aderenti al partito.

In tale contesto, Massi tenne le sue lezioni (Federazione provinciale fascista milanese, Corso di preparazione politica per i giovani. Riassunti delle lezioni tenute nel primo trimestre, Milano 1935, vol. II, pp. 5-6) dedicate principalmente al ruolo dell'Italia in Africa e in Europa centro-orientale.

Secondo trimestre – Lezione XXIX, 7 ottobre 1935, Prof. Ernesto Massi – Professore dell’Università del Sacro Cuore di Milano: “L’Italia e il bacino convenzionale del Congo” (Federazione provinciale fascista milanese, Corso di preparazione politica per i giovani. Riassunti delle lezioni tenute nel primo trimestre, Milano 1935, vol. II, pp. 17-20);

Secondo trimestre – Lezione XXXII, 19 ottobre 1935, Prof. Ernesto Massi – Professore dell’Università del Sacro Cuore di Milano: “La Politica italiana nel Mediterraneo Orientale” ((Federazione provinciale fascista milanese, Corso di preparazione politica per i giovani. Riassunti delle lezioni tenute nel primo trimestre, Milano 1935, vol. II, pp. 35-40);

Secondo trimestre – Lezione XLV, 14 dicembre 1935, Prof. Ernesto Massi – Professore dell’Università del Sacro Cuore di Milano: “Considerazioni generali sul valore della Valle del Nilo” ((Federazione provinciale fascista milanese, Corso di preparazione politica per i giovani. Riassunti delle lezioni tenute nel primo trimestre, Milano 1935, vol. II, pp. 127-128);

Secondo trimestre – Lezione XLV, 14 dicembre 1935, Prof. Ernesto Massi – Professore dell’Università del Sacro Cuore di Milano: “L’Italia e il problema danubiano” (Federazione provinciale fascista milanese, Corso di preparazione politica per i giovani. Riassunti delle lezioni tenute nel primo trimestre, Milano 1935, vol. II, pp. 145-148).

Nel frattempo, Massi aveva iniziato a collaborare con l’Istituto coloniale fascista (Icf) di Milano. L’attività dell’Icf ebbe un impulso più deciso a partire dal 1935-36, dopo la proclamazione dell’impero e grazie all’attività svolta dalla presidente Mario Fani, che favorì un notevole sviluppo dei corsi di cultura coloniale, di conferenze e di manifestazioni in tutti i centri periferici.

Del resto il capoluogo lombardo aveva un’antica tradizione sul piano dell’attività coloniale che risaliva già ai secoli precedenti e che aveva coinvolto non soltanto esploratori e scienziati, ma insieme a loro commercianti e industriali milanesi nei progetti di espansione dell’Italia in Africa (Milanini Kemeny, 1973).

Il primo riferimento diretto a Massi è contenuto nel periodico “L’Azione Coloniale” e risale al gennaio del 1935:

«[...] Il Centro Giovanile d’Azione Coloniale di Milano ha incaricato il professor Ernesto Massi a preparare un gruppo di studenti per la partecipazione ai prelittoriali della Cultura che avranno luogo il 15 corr. mese. Ogni studente presenterà un argomento di carattere coloniale esponendone i punti principali. La prima discussione ha già avuto luogo con una particolare prolusione da parte di ogni singolo partecipante» (L’Azione Coloniale, pubblica gli Atti dell’“Istituto Coloniale Fascista”, a. V, n. 2, 10 gennaio 1935, p. 4).

Nello stesso anno, iniziò la collaborazione del geografo con la rivista “L’Azione coloniale”, ma da un’analisi compiuta sul periodico non

compaiono articoli firmati da Massi (“Annuario dell’Università Cattolica del Sacro Cuore” per l’Anno accademico XIV: 1935-36 e per l’Anno accademico XV: 1936-37, Società editrice “Vita e Pensiero”, Milano 1937, p. 290), mentre risulta nello stesso anno la pubblicazione di due contributi (Massi, 1935a; Massi, 1935b) e di un corso tenuto presso la Scuola coloniale di Milano (Massi, 1935-36). Nello stesso periodo iniziò la collaborazione con la “Rivista internazionale di Scienze sociali”, diretta all’epoca da Fanfani, e con il periodico “Vita e pensiero”, pubblicato dall’Università Cattolica.

Nel 1936, Massi proseguì a collaborare con il quindicinale “L’Azione Coloniale” e, dalla fine, del 1936 iniziò a scrivere per il mensile “Impero Italiano. Bollettino di notizie coloniali”, la direzione del quale era affidata a Luigi Silva e ubicata in Via Ugo Foscolo, 5 a Milano.

Sullo stesso mensile del 30 ottobre 1936 veniva annunciata l’iniziativa libraria dell’Icf, ovvero la pubblicazione del volume “Colonialismo Europeo e Impero Fascista” nel quale comparivano una serie di contributi di Massi, frutto delle conferenze tenute presso l’Icf del capoluogo lombardo, insieme alle relazioni di altri studiosi: Fanfani, Rodolfo Mosca, Renzo Sertoli Salis, Paolo Vinassa de Regny, Giordano Peyrani, Leone Nicolini, Cesare Valvasori, Dante Rossi, il colonnello Fausto Costa e l’avvocato Luigi Silva, all’epoca vicepresidente dell’Icf e direttore de “L’Impero Italiano”.

Nel 1936 Massi si recò in Germania per promuovere i rapporti con il mondo tedesco, accompagnando le delegazioni italiane alle celebrazioni per il centenario della Società Geografica di Francoforte e illustrando gli sviluppi della geopolitica.

«All’Università di Francoforte sul Meno con l’intendente del dott. Schacht Ministro delle Finanze del Reich, e di illustri geografi delle Università Europee ed Americane è stato festeggiato il centenario della Società di Geografia e Statistica Tedesca, una delle più antiche e importanti del mondo, con diverse ceremonie e soprattutto con delle relazioni scientifiche riguardanti in modo particolare la geografia e la politica coloniale tenute dai noti professori Penck e Obst. Quest’ultimo ha riferito sull’esplorazione nel Batusoland (Nord Africa). Al ricevimento offerto al Römer dal borgomastro della città ha poi molto applaudito, L’On. Silva che ha portato il saluto di S. E. il Ministro delle Colonie ed ha sottolineato l’alto valore spirituale dei rapporti culturali Italo-Tedeschi nell’orbita della grande area ideale dell’asse Roma-Berlino e della iniziativa dell’autostrada Berlino-Roma prospettata nel colloquio del Führer col Sen. Puricelli, ha illustrato la necessità di una più intima fusione delle due civiltà, la romana che è arrivata fino a Francoforte e la Tedesca, e di un nuovo più intenso scambio di rapporti economici e commerciali come avvenne in tutto il medioevo con vantaggio reciproco. Il Prof. Massi Direttore della Scuola Coloniale di Milano che accompagnava l’On. Silva, ha illustrato poi i concetti che presiedono allo sviluppo degli studi di geo-politica appoggiati da S. E. il Ministro Lessona e dall’On. Luigi Silva» (L’On. Silva alle feste centenarie della Società di Geografia

Tedesca, in “Impero Italiano. Mensile della Sezione Lombarda dell’Istituto Coloniale Fascista”, 2 Gennaio 1937, Anno II, numero 1, p. 6).

Nel 1937, Massi guidò la delegazione dell’Icf lombardo (“Missione Silva”) in un tour lungo tutta la Germania, toccando le principali città tedesche per prendere contatti con le organizzazioni coloniali di Amburgo, Berlino e Monaco. “Impero Coloniale” riportò la notizia del viaggio compiuto dalla “Missione Silva”:

«Negli ultimi giorni di ottobre e nella prima settimana di novembre il nostro presidente on. avv. Luigi Silva ha compiuto un viaggio in Germania allo scopo di prender contatto con le organizzazioni coloniali del Reich e di studiarne il funzionamento. L’on. Silva, che era accompagnato dal prof. Ernesto Massi dell’Università cattolica di Milano e della R. Università di Pavia, e dal prof. Antigono Donati della R. Università di Roma, si proponeva di studiare particolarmente gli organismi economici coloniali tedeschi, l’organizzazione del commercio germanico sui mercati coloniali e l’ordinamento degli studi coloniali. Il viaggio si svolse in quattro tappe, toccando successivamente Amburgo, Rendburg, Berlino e Monaco [...]» (Le organizzazioni coloniali tedesche di Amburgo, Berlino e Monaco visitate dalla Missione Silva. Cordiali accoglienze del Reichskolonialbund, in “Impero Italiano. Organo della sezione lombarda dell’Istituto coloniale fascista”, a. II, n.11, novembre 1937, p. 1).

In tali occasioni, Massi tenne degli interventi, tra i quali un breve discorso di saluto alla Società Geografica di Francoforte, in cui assimilò il fondatore della geografia politica tedesca Friedrich Ratzel allo statistico italiano Melchiorre Gioia, avanzando la teoria – ripresa alcuni decenni dopo (Massi, 1947; Massi, 1986, p. 20) – secondo la quale esiste una tradizione geopolitica italiana che muove da Giambattista Vico per arrivare fino ai poligrafi del Risorgimento: Gian Domenico Romagnosi, Carlo Cattaneo, Cesare Correnti e il già citato Gioia, in linea con quanto affermato all’epoca, in Italia, dalla gran parte dei cultori delle scienze territoriali (Massi, 1947; Massi, 1986).

Alla stessa stregua Almagià pochi anni prima aveva dichiarato:

«[...] dopo il 1880 risorge, nella stessa Germania, con intenti e indirizzi rinnovati, anche lo studio geografico dei fatti umani, anzi si costituisce un ramo ben definito della nostra scienza, per il quale si adotta il nome, datole da F. Ratzel, di antropogeografia o geografia antropica (in fr. géographie humaine; in it. geografia antropica o anche antropogeografia). Se il Ratzel non può dirsene a rigore il creatore – perché molte delle sue idee direttive si ritrovano precedentemente, soprattutto presso scrittori italiani del secolo XIX (Melchiorre Gioia, C. Cattaneo, G. D. Romagnosi) – egli ne fu senza dubbio il sistematore, soprattutto con l’ampio trattato in due volumi Anthropogeographie (1882-1891), con altre opere di gran mole (Politische Geographie, 1897; Die Erde und das Leben 1901-02) e con molti altri scritti minori» (Almagià, 1932, p. 161).

Massi precisò che la geopolitica italiana affondava le sue radici nel pensiero dell’età classica, dell’Umanesimo, del Rinascimento e dello storicismo

di epoca risorgimentale. Inoltre, ricordò che se il tedesco Ratzel, fondatore dell’antropogeografia e precursore della geopolitica tedesca, aveva i suoi padri nobili in Johann Gottfried Herder e in Herbert Spencer, la nostra geopolitica risaliva ad alcuni antesignani come il presbitero Botero, il filosofo Vico e l’eclettico Romagnosi (Massi, 1986, p. 11).

Sempre nel 1937 il giovane studioso fu invitato al XIII Congresso Geografico Nazionale che si tenne a Udine, dove avrebbe dovuto tenere una prolungazione ma non poté leggere la sua relazione. Nonostante ciò nelle Carte conservate presso la Fondazione Spirito è emerso uno scritto attribuibile al docente triestino, anche se privo di firma, in cui emerge il sostegno di Massi per gli studi di geografia politica ed economica rispetto a quelli naturalistici, dove vengono menzionate alcune idee che troveremo esposte sulla rivista “Geopolitica”.

«Il XIII Congresso Geografico Nazionale che si è svolto a Udine e a Gorizia dal 6 al 12 settembre, pur avendo dedicato in prevalenza i suoi lavori alla geologia e alla geografia fisica del Friuli, ha avuto qualche battuta interessante per i nostri studi, che segnaliamo ai nostri lettori. In primo luogo il discorso inaugurale del ministro dell’educazione nazionale S.E. Bottai, il quale parlando nello storico castello di Udine, ha additato i nuovi compiti della geografia italiana. Abbiamo sentito molte volte S.E. Bottai parlare degli argomenti più svariati con eguale conoscenza e precisione anche questa volta, il ministro si è dimostrato edotto della situazione della geografia italiana ma ha detto anche chiaramente che cosa l’Italia fascista si attende oggi dalla nostra geografia. Occorre – ha detto il ministro – una nuova valutazione dei Paesi anche già studiati, per riesaminare la situazione nei nostri riguardi, dopo la proclamazione dell’Impero occorre insomma una revisione d’indirizzo. Parola d’oro questa soprattutto per chi sa che gli studi di geografia politica ed economica siano poco considerati e poco curati in Italia, da quando è prevalso nella geografia italiana il metodo cosiddetto naturalistico. Aspetteremo con ansia i provvedimenti che S.E. Bottai saprà prendere per portar anche la geografia sul piano dell’Impero. Anche la geografia coloniale, economica e politica, potrà vedere allora tempi migliori [...] affinché la condizione geografica possa diventare la più sicura base della coscienza imperiale del popolo italiano [...] Ci auguriamo che fra tre anni, il XIV Congresso Geografico, possa cogliere una larga messe di studi sulla geografia dell’Impero, facendo largo posto ai problemi di geografia politica ed economica. Siamo certi che allora il popolo italiano cesserà dal disinteressarsi della geografia».

Nel 1937, Massi partecipò al terzo Congresso di studi coloniali dove intervenne con una relazione dal titolo “La partecipazione delle colonie alla produzione delle materie prime”. Successivamente l’intervento venne ampliato e si trasformò in un volume di oltre 120 pagine pubblicato nel 1939 per la Collana di Studi Coloniali, di cui l’autore era inserito nella direzione e Roletto nel Comitato Scientifico, mentre il volume di Massi fu il primo della Collana, edito a cura dell’Istituto Fascista dell’Africa Italiana – Sezione di Milano (Massi, 1939b). L’importanza di questo contributo come di altri

sull’Africa e le materie prime è legato alla particolare situazione dell’epoca per il nostro Paese in piena autarchia, provocata dalle sanzioni internazionali, e la necessità di procurarsi le materie prime attraverso la produzione africana.

Negli stessi anni Massi ebbe modo di collaborare con la Scuola di mistica fascista (SMF), sorta a Milano il 4 aprile 1930 per volere del giovane Niccolò Giani, con l’obiettivo di realizzare un completamento educativo per gli studenti iscritti ai Gruppi universitari fascisti (GUF). La SMF stessa era nata come organismo collegato ai GUF e sotto l’egida dell’Istituto fascista di cultura (ICF).

Sulla rivista “Dottrina fascista” della SMF, Massi pubblicò una serie di articoli sulla geopolitica. Il primo riguarda il nuovo paradigma italiano (Massi, 1938e) che, secondo Massi, risaliva direttamente ai geografi italiani del Risorgimento, a Carlo Cattaneo e Cesare Correnti, mentre il secondo articolo sostenne apertamente che la guerra mondiale in corso avrebbe finito per portare ad una graduale diminuzione dell’influenza europea a livello mondiale (Massi, 1940-41).

Su “Dottrina fascista”, Massi è annoverato tra i collaboratori della Scuola di Mistica e tra i partecipanti del Convegno tenuto dalla Scuola dal titolo “Perché siamo dei Mistici”. Ottimi anche i rapporti fra Giani e Massi sul piano politico-culturale come è dimostrato dalla presenza di tre lettere inviate dallo stesso Giani, negli anni che vanno tra il 1939 e il 1940, per ottenere da Massi una serie di articoli sulla situazione politico-militare dell’epoca da pubblicare sul quotidiano “Cronaca prealpina”, del quale il fondatore della Scuola di Mistica era stato nominato direttore il 14 novembre 1937 (Laforgia, 2002).

A partire dal 1939, Massi viene nominato presidente della sezione locale dell’Istituto nazionale di cultura fascista (Grignani, 1982, pp. 35-36).

È utile sottolineare che l’attività accademica di Massi negli anni Trenta e Quaranta venne a coniugarsi con l’attività politico-culturale, a dimostrazione dello stretto rapporto esistente all’epoca fra scienza e politica nella prospettiva sancita dal processo di nascita del nuovo paradigma. A conferma di quanto affermato possiamo menzionare il volume “L’Africa economica”, dove Massi nell’introduzione (Massi, 1941, pp. V-VI) ricordò che la realizzazione del volume era avvenuta grazie alle lezioni universitarie tenute presso l’Università Cattolica di Milano e l’Università di Pavia, nonché durante gli incontri e le conferenze tenute presso l’ICF del capoluogo lombardo prima come direttore culturale dell’ICF di Milano, poi quale direttore della Scuola superiore coloniale, e quale presidente dell’Istituto Fascista dell’Africa Italiana di Pavia e ancora durante le lezioni del corso di Alta Cultura Coloniale del 1936, i corsi coloniali per insegnanti (Milano 1937; Trento 1938 e 1939; Pavia 1939 e 1940) quelli di preparazione coloniale della donna

(Milano 1938; Pavia 1939 e 1940), al corso per dirigenti di aziende industriali (Torino 1938), e i convegni coloniali organizzati dal GUF di Milano presso l'Università Cattolica (1936 e 1937).

In collaborazione con la SMF, il GUF e altre istituzioni legate al regime, Massi tenne nel 1939 una conferenza dal titolo “Le direttive geo-politiche del Mediterraneo”. La relazione dello studioso triestino fu l'unica che trattò temi di geopolitica, sottolineando il ruolo fondamentale dell'Italia nel bacino del Mediterraneo. In un documento della Mistica fascista risalente al 1939, dove si elencano i nomi dei componenti dell'Istituto, Massi viene annoverato tra i corrispondenti pavesi.

Il 19 e 20 febbraio 1940, Massi partecipò in qualità di presidente dell'Istituto nazionale di cultura fascista (INCF) al I Convegno nazionale “Perché siamo dei mistici” della Scuola di mistica fascista “Sandro Italico Mussolini” (Marchesini, 1976, p. 198), che si tenne a Milano. La notizia del simposio venne riportata su “Geopolitica” con un breve articolo (Perché siamo dei mistici?, in “Geopolitica”, a. II, n. 3, marzo 1940, p. 120), a dimostrazione dei rapporti di collaborazione sinergica fra le due realtà politico-culturali, soprattutto nel quadro del processo di sensibilizzazione e di avvicinamento dei giovani al nuovo paradigma.

3.8. La geopolitica italiana e l'eredità del volontarismo

Nel 1938, Massi sottolineava che erano sostanzialmente due le scuole di geopolitica conosciute in Europa: la tedesca rappresentata da Haushofer e la francese da Jacques Ancel (Massi, 1938a). I geografi italiani ritenevano che le scuole tedesca e francese fossero troppo chiuse nel loro dogmatismo: la prima perché sosteneva l'espansione della Germania, la seconda, invece, dimostrava di essere troppo interessata a mantenere i confini mitteleuropei imposti con il Trattato di Versailles. I tedeschi fondavano la loro geopolitica sul “determinismo” geografico, mentre i francesi sul “possibilismo” (Massi, 1938a). Per Massi, invece, era necessario che entrambi concorressero alla nuova scienza, ma con l'aggiunta di un terzo elemento: “l'umanesimo geografico”. Con quest'ultima espressione si intendeva in sostanza valorizzare i fattori culturali e spirituali che appartenevano all'humus politico-culturale italiano (Sinibaldi, 2010, pp. 34-36) che risalivano nel tempo fino a Giambattista Vico. Nonostante questo però il geografo triestino ribadiva l'importanza della scuola francese e il ruolo che aveva nel favorire la nascita del nuovo paradigma italiano.

La critica di Massi si appuntava in particolare sul determinismo: «Essenza della geopolitica italiana fu l'antideterminismo – ricordò Massi – perché non

poteva considerare l'uomo e le società umane incapaci di superare i fenomeni ambientali visti nella morsa ferrea di leggi statistiche» (Massi, 1992, p. 136). Nel 1940, Massi tornò di nuovo sull'argomento per definire la geopolitica e il suo approccio scientifico, quando in un suo contributo affermò:

«Scienza di sintesi, la geopolitica non può procedere che attraverso una successione di approfondite analisi: lunghi però dal presentare zibaldoni di materiale eterogeneo quali sono oggi certi studi politici, essa ordina con severi criteri scientifici gli elementi la cui conoscenza è premessa all'azione politica. La geopolitica non è determinismo geografico o per lo meno non lo è in senso assoluto: essa non si limita infatti a rilevare determinati impulsi ed influssi che derivavano dall'ambiente al gruppo sociale che lo occupa, ma considera tali influenze in relazione ai caratteri etnici e demografici, alle attitudini, al genere di vita, all'organizzazione e alla volontà politica dei gruppi stessi» (Massi, 1940a, pp. 334-335).

Se un determinismo geografico era ammesso – osservava Massi – non era ad oltranza e non era perciò dogmatico. Ai principi deterministici presenti in natura andava contrapposto l'elemento spirituale della volontà umana, considerato come una componente dinamica, alla quale la parte materiale avrebbe dovuto soggiacere o per giunta lottare con essa (Massi, 1938a).

In tal senso, si voleva sostenere la componente culturale e scientifica della geografia italiana, facendo leva sull'impianto dottrinario dei «padri della patria» e degli antesignani del Risorgimento, che si rifacevano alla dottrina storico-critica di Vico, nonché ad alcune intuizioni e a taluni postulati che precorrevano temporalmente le tesi scientifiche ed epistemiche dei geografi tedeschi e francesi della geografia moderna (Massi, 1992, p. 130).

Giova precisare, sulla base di quanto ribadito in precedenza, che l'idea di una tradizione geopolitica italiana, legata all'humus filosofico-culturale e scientifico italiano, fosse già conosciuta da Massi nei primi anni Trenta e costituisse il principio base su cui lo studioso triestino costruì il fondamento della disciplina, pur nella consapevolezza che la geopolitica fosse un nuovo paradigma fondato dalla scuola tedesca di Haushofer, con un approccio determinista, e dalla scuola francese, con un approccio legato al possibilismo.

A confermare l'esistenza di «una specie di preistoria della Geografia Politica» fu Toschi, quando ricordò il volume delle lezioni di Roletto realizzato con la collaborazione di Massi, in cui oltre a far menzione degli autori dell'età classica (Erodoto, Tucidide, Ippocrate, Platone, Aristotele, Strabone, Cicerone e Vitruvio) e medievale (Paolo Diacono, San Tommaso d'Aquino), vennero menzionati per i tempi moderni: Niccolò Machiavelli, Botero e Vico (Toschi, 1940, p. 1 e p. 25).

Oltre all'idea di una disciplina che muove dall'antichità e giunge fino a Vico, Massi – sempre nel 1931 – sottolineò il carattere determinante del rapporto fra geografia politica italiana e volontarismo, in un articolo pubblicato

sulla rivista “*Studium*”. In quell’occasione Massi, dopo aver parlato delle linee tendenziali di uno Stato, precisò:

«Abbiamo detto prima tendenze e non leggi, perché oltre ai fattori geografici influiscono importanti e incontrollabili fattori d’ordine politico, morale, sentimentale. Perché oltre alla materia c’è lo spirito, oltre al territorio l’anima delle nazioni, oltre alle possibilità naturali la potenza della volontà. Saranno leggi tendenziali dunque e non assolute, il risultato della nostra indagine, ed è bene tener presente sin d’ora questa premessa, per evitare in seguito inutili malintesi» (Massi, 1931a, p. 5).

Alla geografia politica, ricordò ancora Massi, spetta inoltre un altro compito rilevante che costituisce il coronamento e la sintesi di tutto il suo lavoro: lo Stato nella sua evoluzione e nella sua attualità è realtà geografica, essa dovrà dedurne le possibilità, le esigenze e le tendenze che caratterizzeranno la sua vita futura e la sua politica futura (Massi, 1931f).

«La geografia politica – osservò Massi – viene così ad additare allo Stato, quale dovrà essere la sua politica geografica, formulando delle leggi, sia pure tendenziali, che sulla base della realtà, delle possibilità e necessità geografiche segnano le linee fondamentali della sua politica estera ed interna. Abbiamo scritto leggi tendenziali e non assolute, perché oltre ai fattori geografici influiscono importanti e incontrollabili fattori, d’ordine politico, morale e sentimentale: perché oltre alla materia c’è lo spirito, oltre al territorio l’anima delle nazioni, oltre alle possibilità naturali, la potenza della volontà. Questa allo stato attuale della sua maturazione la nostra concezione della geografia politica» (Massi, dicembre 1931m).

In egual modo altri studiosi avevano sottolineato l’importanza di Gioia, Romagnosi e di Cattaneo, quali antesignani della moderna antropogeografia. Nel 1940, fu Umberto Toschi a ricordare il retaggio della geografia politica e della geopolitica italiana, compiendo una serie di affermazioni che ritroveremo negli articoli di Massi sulle origini del nuovo paradigma nel corso di tutta la sua attività scientifica.

«Noi italiani dobbiamo peraltro ricordare che già ad una concezione più larga si connette il pensiero di alcuni nostri grandi precursori del periodo del Risorgimento, quali in ispecie Melchiorre Gioia, Carlo Cattaneo, G. D. Romagnosi, anche se non hanno esercitato influenza immediata e diretta sullo sviluppo di questa disciplina [...] Largo campo a precursori possiamo trovare fra i cultori della Statistica, ritenuta sin oltre la metà del secolo scorso come “notizia degli Stati”, cioè come disciplina cui competa di descrivere la concreta struttura dei singoli Stati nei suoi aspetti quantitativi e qualitativi. Fra questi brilla Melchiorre Gioia che nella sua “Filosofia della Statistica” per gran parte traccia un ancor oggi fecondo quadro delle relazioni fra la natura fisica (analizzata nei suoi componenti) e lo sviluppo economico e politico. Egli è così in pari tempo un precursore della Geografia Economica ed anche della Geografia Politica, “quantunque – come osserva il Revelli – egli valuti, normalmente, l’importanza dell’elemento territoriale piuttosto in relazione al complesso sociale che non a determinate aree politiche» (Toschi, 1940; Toschi, 1943).

Tra i rappresentanti e i continuatori di questa tradizione geografica, Massi annovera Olinto Marinelli, consapevole delle innovazioni avvenute nel

campo della geografia, compiute da studiosi tedeschi quali Von Humboldt, Ritter e Ratzel (Massi, 1986; Massi, 1992). In tal senso, volle sottolineare come proprio Ratzel fosse un sistematizzatore di idee, postulati, teorie già formulate in parte da scienziati e filosofi italiani (Biasutti, Almagià, 1930; Almagià, 1932; Almagià, 1947; Revelli, 1919), quali Vico, Romagnosi, Gioia (Jaja, 1908), Cattaneo (Revelli, 1919), una tradizione che, sempre secondo Marinelli, venne disgraziatamente interrotta (Marinelli, 1902, pp. 223-224). A ricordare l'importanza del Romagnosi riguardo alle origini della geografia politica italiana era stato anche Revelli, il quale in passato aveva compiuto una disamina generale del pensiero del poligrafo lombardo (Revelli, 1918; Massi, 1986).

Nel 1931, infatti, consci della necessità di aprire le porte ad uno sviluppo della geografia politica italiana, sull'onda di quanto avveniva all'epoca in Germania e in Francia, Massi ricordò l'importanza del volontarismo italiano sul determinismo di matrice tedesca, dottrina quest'ultima che connotava molti degli studi politico-geografici del mondo tedesco.

Ancora nel 1938, tornò sull'argomento nella sua disamina sulle dottrine geopolitiche di marca francese e tedesca, questa volta sottolineando le differenze tra il determinismo tedesco e il possibilismo francese, non soltanto l'uno rispetto all'altro, ma anche rispetto al volontarismo di matrice italiana.

Sarà però soltanto a partire dal 1939, nel primo contributo a firma di Roletto e di Massi sulla neonata rivista "Geopolitica", così come su "Dottrina fascista", che il tema del volontarismo verrà collegato direttamente alla geopolitica italiana.

Sempre nel 1939, fu Jaja a sostenere una visione della geografia in chiave volontarista e che, nelle sue linee programmatiche, doveva costituire il fondamento di una nuova dottrina della geografia e della politica geografica italiana, che doveva avere il suo punto di riferimento in Giuseppe Dalla Vedova e nei precursori: Cattaneo, Gioia, Romagnosi e Correnti (Jaja, 1939).

3.9. I precursori del nuovo paradigma italiano secondo "Geopolitica"

Nelle intenzioni di Roletto e Massi, annunciate nell'articolo di apertura del primo numero del periodico, la geopolitica italiana avrebbe dovuto caratterizzarsi rispetto alle consorelle d'Oltralpe per essere la portatrice del «tradizionale buon senso della scienza italiana» (Roletto, Massi, 1939, pp. 11), ovvero tale da essere aliena da interessi di parte. Soprattutto, il periodico avrebbe dovuto

«raccogliere e valorizzare una tradizione preziosa di studi geografico-politici e geografico-storici, che risale ai geografi italiani del Risorgimento, a Carlo Cattaneo e a Cesare Correnti» (Roletto, Massi, 1939, pp. 11).

Il problema riscontrato da Massi nella formulazione del nuovo paradigma italiano era di distinguersi dalla scuola tedesca e dal suo determinismo, nonché dal possibilismo francese. In realtà, fu proprio la scuola francese di Vidal de la Blache e Jaques Ancel che fornì a Massi gli strumenti per un approccio autonomo al volontarismo (Marconi, 2023b), fondato su una visione scientifica che permettesse – da un lato – di rivalutare e conciliare gli elementi costitutivi delle radici italiane della geografia premoderna con le tesi della geografia scientifica e – dall’altro – di formulare un nuovo paradigma, che fosse al passo con i tempi, fondato su una componente scientifica in linea con i fondamenti della geografia politica e della geopolitica delle scuole dell’epoca. In tal senso, non escludeva completamente le influenze deterministiche, legate ai fattori naturali, ma ribadiva il ruolo e l’importanza dei fattori antropici come nel possibilismo francese e coniugava la funzione dell’umanesimo geografico, in linea con la tradizione geografica italiana, sostenendo apertamente il ruolo della volontà umana, che costituiva uno dei fondamenti teorici del nuovo paradigma italiano, teso ad affermare il ruolo direttivo della “scienza” sulla politica, con un approccio derivante dal positivismo (Marconi, 2024).

Il desiderio di analizzare ed esporre le origini della nuova disciplina portò i redattori di “Geopolitica” a pubblicare una serie di contributi dedicati ai precursori della geopolitica, per sostenere l’originalità della geopolitica italiana. Ancora più esplicito era stato l’articolo del 1940, pubblicato sul periodico, in cui si affermava:

«Non ripeteremo mai abbastanza che la geopolitica italiana non si basa su idee importate, più o meno adattate, ma scaturisce dalle tradizioni più profonde della geografia italiana» (Echi e precisazioni, in “Geopolitica”, 1940, p. 586).

In tal senso, possiamo ricordare alcuni articoli pubblicati su “Geopolitica”, che analizzavano le idee di alcuni precursori della disciplina, come lo studio di Angelo Scocchi sui Balcani nel pensiero di Mazzini (Scocchi, 1940), l’analisi di Alfredo Bosisio sulla geografia politica di Niccolò Machiavelli (Bosisio, 1941) e il contributo di Carlo Premus sull’opera del generale Giacomo Durando (Premus, 1939).

Più esplicita e circoscritta l’analisi di Edoardo Funajoli, il quale ricondusse il paradigma italiano a Vico (Funajoli, 1939), in linea con quanto teorizzato in passato da altri studiosi riguardo all’origine della geografia politica italiana. La visione filosofica della geografia portata avanti da Funajoli, lo spinse a considerare la geopolitica come una «filosofia della geografia» (Funajoli, 1939), ma soprattutto di grande interesse fu il posto assegnato all’antideterminismo, come elemento caratterizzante la scuola di pensiero italiana,

da qui il richiamo a Vico e l'importanza attribuita da Roletto e Massi alla volontà umana (Funajoli, 1939).

Per quanto riguarda la geopolitica, Massi volle sottolineare come il nuovo paradigma è «più che una filosofia della geografia o una geografia filosofica [...] essa è una filosofica della politica, in quanto politica geografica». (Massi, 1940a, p. 334).

Nel 1942, dalle pagine della rivista si tornò di nuovo a sottolineare che «il geopolitico, che è il geografo della sintesi geografica, non solo non rigetta il fatto spirituale, ma lo mette al primo posto» (Cronache, in “Geopolitica”, a. IV, n. 4-5, aprile-maggio 1942, pp. 234-235).

Ancora dalle pagine di “Geopolitica” si pose l’accento su una critica decisiva al determinismo geografico, quando venne affermato che esso è «crudo, freddo, energetico, creatore di leggi statiche e antistorico» (Inquadrature, in “Geopolitica”, a. II, n. 8-9, agosto-settembre 1940). Il determinismo è quindi «deprecabile» e «pericoloso», perché considera l’uomo e la società «incapaci di superare i fenomeni ambientali» (Inquadrature, in “Geopolitica”, a. II, n. 8-9, agosto-settembre 1940).

Lo stesso Roletto ricordò le caratteristiche antideterministiche della geopolitica italiana, che

«la questione deterministică, com’è noto, è energicamente superata sul terreno filosofico; s’è messo un punto fermo sul tradizionale principio che ha riempito, imbottendoli, i cervelli e gli spiriti del positivistico sec. XIX, col provocare poi quel senso di abulia, di quieto pensare e di stasi nel mondo delle idee. Entrato nel settore geografico, vi si abbarbicò, sollecitato dalle stesse idee positivistiche e materialistiche, arra ritenuta necessaria per dare alla disciplina almeno la pratica di scienza. L’ambiente diventato così il fattore predominante dei fatti geografici e la faceva da tiranno. Si arrivò, ahimè, a quel tante volte deprecato dualismo, inutile e petulante, che ammissibile in parte in certi settori, portava invece l’anemia in quelli più particolari dinamici, nel politico, nell’economico e nel sociale. Il determinismo geografico, così com’era concepito, crudo, freddo, aenergetico, creatore di leggi statiche, antistorico, portato, con tutti questi attributi, nella costruzione geopolitica avrebbe assunto – e talvolta l’ha assunto – un aspetto ancor più deprecabile, perché più pericoloso, più fatuo nelle conseguenze [...] La geopolitica insomma non può aderire ad un determinismo che considera l’uomo e la società incapaci di superare i fenomeni ambientali, nella morsa ferrea di leggi statiche [...] La geopolitica italiana afferma il superamento di tutti i principii che basano le loro affermazioni sulla politica territoriale, sia pure nazionale, sic et simpliciter, la quale si fonda sul puro determinismo ambientale e quindi sul vacuo fatalismo antidinamico. Si può appunto definire anche la scienza degli spazi vitali, l’optimum cioè delle aree nell’ambito delle quali ambiente geografico, tradizioni storiche, necessità di vita presenti e future si concordano per dar benessere al popolo che ha le possibilità spirituali e quindi avrà la tendenza geopolitica ad occuparlo e a valorizzarlo [...]» (Roletto, Significato della Geopolitica, in “Commercio”, a. XIV, n. 11-12, novembre-dicembre 1941, p. 18).

3.10. Massi e Haushofer: un sodalizio umano e scientifico

Dopo il conseguimento della laurea, avvenuto nel novembre del 1930, Massi iniziò a realizzare uno studio analitico della geopolitica d'Oltralpe, soprattutto in lingua tedesca, per favorire la nascita di una corrente dottrinaria analoga in Italia.

Da quel momento, e soprattutto con la nascita della rivista “La Cultura geografica” voluta da Roletto, si intensificarono le relazioni con la Germania. Lo scopo era quello di inviare ad Haushofer il periodico dell’Ateneo triestino e ricevere in cambio la rivista “Zeitschrift für Geopolitik”, edita dal geopolitologo tedesco. Fu lo stesso a Massi a ricordare come il progetto di Roletto venne realizzato grazie allo scambio reciproco dei due periodici, sottolineando come questo avesse aperto loro «nuovi orizzonti» (Massi, 1986, p. 18; Massi, 1992, p. 136).

Da quanto si evince dalla rivista dell’Istituto di Geografia di Trieste, possiamo affermare che Massi nel numero del marzo-aprile 1930 diede alle stampe un contributo in cui fece largo uso della “Zeitschrift für Geopolitik”, dimostrando di conoscere la letteratura in materia (Massi, 1930e). È possibile ipotizzare che il periodico di Haushofer facesse parte della documentazione in possesso del giovane studioso grazie ad un abbonamento, oppure venisse consultato dallo stesso Massi presso l’Istituto di Geografia di Trieste.

A partire dagli anni Venti, in Italia, le teorie di Haushofer divennero oggetto di alcune recensioni e studi pubblicati soprattutto sulla rivista “L’Universo”, ma non venivano considerate di particolare interesse per il nostro paese, poiché – a detta degli studiosi italiani – rappresentavano delle dottrine di stampo squisitamente germanico che, per motivi di partigianeria, avrebbero potuto inficiare le fondamenta scientifiche dell’edificio dottrinario (Bassoni, 2015). Il maggiore geografo italiano ad occuparsi delle teorie geopolitiche di Haushofer era stato Almagià, quando nel 1923 aveva pubblicato un contributo sulla rivista “L’Universo” (Almagià 1923). In realtà Almagià aveva curato già durante la Grande Guerra una rubrica di recensioni su volumi dedicati alla geografia politica sul “Bollettino della R. Società geografica italiana” (Antonsich, 1990-1991).

L’interesse per la geografia politica e la geopolitica coinvolse anche Toniolo, che come abbiamo visto – sempre nel 1923 – non mancò di pubblicare un articolo su “L’Universo” (Toniolo, 1923) di analogo argomento.

Da uno studio sullo scambio epistolare tra Massi e Haushofer si evince che all’inizio le relazioni furono piuttosto formali. Ciò potrebbe essere dovuto

alla giovane età dello studioso triestino, 21 anni nel 1930, rispetto a quella dello studioso tedesco.

Il primo indizio del rapporto epistolare tra i due risale all'agosto del 1933. All'epoca Massi scrisse una missiva al fondatore della geopolitica tedesca per chiedergli di raccomandare un suo amico, Tito Pettarin, iscritto alla facoltà di Agraria presso l'Università di Milano (Bassoni, 2015). L'intenzione del Pettarin era quella di studiare le esportazioni della frutta e della verdura italiana sul mercato di Monaco. Massi chiedeva ad Haushofer di indicare al suo amico dove potersi rivolgere.

Prima di quella data nella documentazione disponibile non abbiamo altro. Da un'analisi generale della missiva emerge quasi sicuramente che quella non era la prima volta che i due studiosi entravano in contatto. È quindi presumibile che Massi avesse scritto allo studioso monacense già in precedenza, o forse erano entrati in contatto attraverso altri studiosi, per annunciare l'uscita della rivista "La Cultura geografica" e per ottenere in cambio la rivista pubblicata da Haushofer, comunicando allo studioso tedesco l'intenzione sua e di Roletto di portare avanti lo studio della geopolitica in Italia. Del resto, l'ipotesi è corroborata dalle dichiarazioni del geografo triestino del 1986, quando affermò che vi fu uno scambio culturale con la scuola di Haushofer, inviando in Germania il periodico "La Cultura geografica" e ricevendo in cambio la rivista "Zeitschrift für Geopolitik", che, come scrisse Massi, «ci aprì nuovi orizzonti» (Massi, 1986; Massi, 1992).

Nel proseguo della missiva, Massi ricordava di aver personalmente portato la "Zeitschrift für Geopolitik" a Gorizia, sottolineando come la rivista destasse grande interesse ad ogni numero. Ciò faceva ipotizzare la necessità di una più stretta collaborazione tra geopolitica tedesca e italiana, ancora giovane.

A seguire abbiamo un'altra lettera, datata 24 dicembre 1934, in cui Massi annuncia allo studioso tedesco la prossima uscita di una "Rivista di geografia politica ed economica", diretta da Roletto, «a tendenza decisamente geopolitica», anche se il termine non era troppo gradito ai geografi italiani.

Non sappiamo comunque a quali geografi si riferisse, potrebbero essere Almagià ed Elio Migliorini, che in passato e nel corso degli anni Trenta si occuparono di geopolitica, con giudizi non sempre benevoli. Tuttavia, non possiamo affermare niente di definitivo, visto che lo scontro con Almagià ebbe luogo nel 1937, durante il XIII Congresso geografico italiano di Udine. Alcuni studiosi hanno ipotizzato che invece Massi si riferisse a coloro con cui aveva collaborato fino a quel momento, fra cui lo stesso Roletto, contrario ad utilizzare il termine "geopolitica" fino al 1935 (Bassoni, 2015).

Nella stessa lettera, Massi non mancò di suggerire ad Haushofer uno scambio di pubblicazioni e si propose come collaboratore della "Zeitschrift für

Geopolitik”, affinché potesse analizzare alcuni argomenti concernenti l’Italia. Ciò avvenne soltanto nel 1939, con un articolo dedicato all’analisi del rapporto geopolitico tra il Mediterraneo e la Penisola, a partire dal mondo romano (Massi, 1939f).

Nel frattempo, si sviluppò un deciso interesse da parte di Haushofer per lo studio dell’Italia all’interno della prospettiva geopolitica tedesca, soprattutto, dopo la fondazione dell’impero. Tutto ciò emerge dai viaggi compiuti da Haushofer in Italia, ma ancor di più dalle missive inviate a Massi, dopo che quest’ultimo, a partire dal 1937 entrò a far parte degli organi direttivi dell’Istituto coloniale fascista in Lombardia.

A tal proposito, Haushofer fece richiesta a Massi per conto della “Arbeitsgemeinschaft für Geopolitik”, di cui era promotore, allo scopo di predisporre un viaggio di studio in Africa orientale, sotto il controllo del governo italiano. L’organizzazione era costituita da un gruppo di lavoro composto da Haushofer, dal suo editore Kurt Vowinkel, da membri del partito nazional-socialista e da alcuni industriali tedeschi.

Giova comunque ricordare che Massi nello stesso anno compì due viaggi in Germania, come abbiamo visto nel primo paragrafo di questo capitolo, per conto dell’Istituto Coloniale lombardo: il primo per il centenario della nascita della Società Geografica di Francoforte, ed il secondo per incontrare i vertici di analoghe associazioni tedesche e del Partito nazionalsocialista. In queste occasioni non vi sono notizie di un incontro tra il geografo italiano e Haushofer.

Nel frattempo, il fondatore della geopolitica tedesca sperava di compiere il viaggio in Africa, tentando di utilizzare i propri contatti in Italia. Haushofer predispose così due memoriali, il primo affidato al suo amico il Barone Riccardo Ricciardi, che lo avrebbe dovuto consegnare a Gentile e Mussolini, mentre il secondo venne inviato a Massi per il suo ruolo all’interno dell’Istituto coloniale (Bassoni, 2015).

Alla richiesta dello studioso tedesco, Massi rispose il 28 febbraio del 1938, chiedendo precisazioni sulle figure istituzionali a cui si era rivolto ed eventuali risposte ricevute, proponendosi allo stesso tempo come guida nel caso in cui la richiesta venisse accolta. Nella lettera non mancavano chiari riferimenti riguardanti la disciplina, nonché riferimenti alla lettura dell’opera di Haushofer “Geopolitik des Pazifischen Ozeans”, in cui Massi esprimeva ammirazione per il ricco e interessante materiale elaborato con perizia geopolitica, annunciando una recensione al volume, apparso nel maggio del 1938, sulla “Rivista internazionale di scienze sociali” e un saggio, pubblicato sullo stesso periodico, in cui avrebbe contrapposto l’edificio dottrinario tedesco alla geografia politica francese (Massi, 1938a).

Nell’ottobre del 1938, Haushofer si recò a Roma per partecipare al Convegno Volta dedicato al tema “Africa”. L’intervento dello studioso tedesco venne dedicato alla migrazione indiana nel Continente africano e rappresentò un attacco diretto alla politica africana di Francia e Gran Bretagna (Haushofer, 1939c). Il mancato incontro tra i due studiosi, colpi in termini negativi Haushofer che si disse addolorato del mancato incontro a Roma con Massi e che invece aveva dato per scontato.

Intanto, lo studioso tedesco non si dava per vinto e proseguiva nella ricerca del via libera per l’invio della delegazione della “Arbeitsgemeinschaft für Geopolitik” in Africa orientale. A tale scopo, Haushofer chiese aiuto al prof. Carlo Emilio Ferri, che era stato ospite il 22 ottobre dello stesso anno, nella villa della contessa Carnevale a Lerici, dove i coniugi Haushofer si erano recati dopo la chiusura del Convegno Volta.

Qualche settimana dopo, il 14 novembre 1938, Massi rispose allo studioso tedesco, affermando di non essere ancora riuscito ad organizzare il viaggio di studio della “Arbeitsgemeinschaft für Geopolitik” nell’impero italiano. Le difficoltà erano legate al fatto che l’impero era ancora in costruzione e sarebbe stato difficile far scendere un folto gruppo di un’organizzazione come la “Arbeitsgemeinschaft für Geopolitik” e, per questo, non esisteva ancora la possibilità di realizzare il viaggio. La Confederazione dell’Industria, che ha a disposizione mezzi per scopi simili, a cui Massi affermava di essersi rivolto, avendo come amico il Direttore generale, si stava occupando proprio in quel periodo di organizzare un viaggio di studio per industriali e fabbricanti tedeschi. Massi assicurava che la situazione sarebbe sicuramente cambiata l’anno successivo.

Per quanto concerneva la geopolitica, il geografo triestino sottolineò l’ aumento di interesse e comprensione per la disciplina in Italia. Egli annunciò allo studioso monacense che a partire dagli inizi del 1939, Roletto e lo stesso Massi, in accordo con il ministro dell’Educazione nazionale, Bottai, avrebbero pubblicato una rivista dal titolo “Geopolitica”. In molti fra i geografi politici ed economici erano entrati nella redazione del periodico di loro spontanea volontà. La speranza era quella di poter radunare i geopolitici italiani e tedeschi a Milano o Roma per uno scambio di idee, affinché la geopolitica si potesse sviluppare come uno strumento efficace dell’Asse.

Da quel momento i toni iniziarono a cambiare, soprattutto da parte di Haushofer (Jacobsen, 1979, Bd. II, p. 360). Infatti, se fino ad allora Massi era stato sempre colui che aveva sollecitato una sempre più stretta collaborazione con la geopolitica tedesca, in breve tempo Haushofer si dichiarò disposto a pubblicare uno studio sulla geografia militare (Wehrgeographie) italiana, ad organizzare un incontro e uno scambio di opinioni tra le due scuole geopolitiche a Milano o Roma, a pianificare un giro di conferenze in

Germania, nonché a pubblicare un contributo sull'impero italiano sulla sua rivista per un compenso di 2.000 marchi. Inoltre, dichiarò di essere gratificato dall'annuncio della nascita di "Geopolitica". A detta di Haushofer sarebbe stato un grande onore poter rappresentare la geopolitica tedesca sulla rivista italiana e, a questo scopo, avrebbe inviato volentieri un breve articolo per il primo numero. Il geopolitico tedesco concludeva la lettera sottolineando che una simile intesa a livello geopolitico sarebbe stata uno strumento efficace per la politica dell'Asse.

All'uscita del primo numero di "Geopolitica", nel gennaio 1939, Haushofer inviò come promesso un articolo di saluto e ringraziamento alla geopolitica italiana (Haushofer, 1939a). Nel suo contributo, il docente tedesco sottolineò il suo compiacimento per l'iniziativa, compiendo una digressione sull'antica Roma e un paragone conclusivo tra romanità e germanesimo, condito da sproni revisionisti e apologia dell'Asse. Quel "saluto" costituì piuttosto un appello alla collaborazione, mosso proprio tenendo conto delle differenze e del terreno di scontro fra due scuole di geopolitica.

Alcuni mesi dopo, Massi replicò alle dichiarazioni del fondatore del paradigma tedesco, scrivendo l'articolo richiesto da Haushofer per la "Zeitschrift für Geopolitik". Il geografo triestino rispose così alle posizioni espresse dallo studioso tedesco nel primo numero di "Geopolitica", delineando quali dovevano essere le linee direttive geopolitiche per una collaborazione tra i due Stati (Massi, 1939f). Dopo una lunga disamina, sulla nascita dell'impero romano e sul ruolo svolto in seno al bacino del Mediterraneo, enumerando i principali studi usciti in italiano a partire dagli anni Venti, concernenti la geografia politica, Massi passò a trattare dell'attualità, sottolineando le diverse aree di competenza geopolitica e geostrategica di Italia e Germania.

Il geografo indicò le direttive geopolitiche dell'Asse Berlino-Roma-Africa, ricordando l'idea dell'Eurafrica, ovvero la nascita di un legame sempre più stretto dal punto di vista economico-politico fra Europa e Continente nero, tale da formare una retta perpendicolare che attraversava le capitali di Germania e Italia, creando un'area di controllo strategico che muoveva da Nord a Sud, dai Paesi Scandinavi, zona di competenza tedesca, per attraversare perpendicolarmente Berlino e Roma, fino al Mediterraneo e all'Africa. In egual misura, la retta sviluppava la sua influenza verso Oriente, formando un arco da Ovest verso Est, ovvero dalla Francia alla Russia sovietica per la Germania, e dal Mediterraneo occidentale a quello orientale per l'Italia, con influenze dirette verso l'Adriatico, i Balcani, l'area danubiana (con un'equa spartizione tra Roma e Berlino di quest'ultima zona), ma soprattutto seguendo l'arco che si diramava dalla direttrice geopolitica e inglobava il dominio italiano dall'Africa orientale alla Grecia, passando e irradiando la sua influenza dalle isole Ionie a Malta, Corfù, Cipro e a tutto il Dodecaneso, fino

all’Anatolia e al Vicino Oriente (Siria, Palestina, Egitto), dove ancora inglesi e francesi erano stabilmente presenti, ma che sarebbero stati messi in condizione di non nuocere grazie alla presenza del dominio italiano sul Mediterraneo e al conseguente taglio delle vie di rifornimento e di comunicazione (Massi, 1939f).

Alla metà di gennaio, Massi scrisse ad Haushofer e lo ringraziò per l’articolo ricevuto, mentre Roletto, pochi giorni dopo, inviò un saluto allo studioso tedesco e un ringraziamento per aver aderito all’iniziativa italiana, ribadendo la volontà di una più stretta collaborazione, affinché anche i geopolitici tedeschi potessero occuparsi delle rassegne italiane.

Alla fine l’occasione per un incontro tra le due realtà si realizzò. A fine marzo 1939, Haushofer avrebbe dovuto tenere un intervento presso l’Associazione di cultura italo-germanica di Milano, il cui tema sarebbe stato “*Geopolitik und Kulturgeographie beim Aufbau des Antikomintern Verbandes*” (Bassoni, 2015).

Intanto, il 24 gennaio 1939, Massi inviò una missiva a Haushofer, dopo essere stato a Roma e aver incontrato Bottai e Alfieri per il lancio della rivista, annunciando il nulla osta del ministro dell’Educazione nazionale per partecipare ad eventuali conferenze a Monaco, nella speranza che “*Geopolitica*” trovasse una buona ricezione in Germania. Massi annunciò allo studioso tedesco la nomina dell’amico Carlo Boidi a podestà di Addis Abeba, grazie al quale sarebbe stato possibile organizzare il viaggio dell’“*Arbeitsgemeinschaft für Geopolitik*” in Africa orientale. Tuttavia, Haushofer preferì non fare più riferimento al progetto del viaggio, preferendo sottolineare la piena disponibilità ad un incontro personale in Italia.

Nei giorni precedenti la partenza per Milano venne compiuto un tentativo ulteriore per rafforzare l’avvicinamento tra le due scuole e fra i rispettivi Paesi. L’iniziativa italiana prevedeva il conferimento a Rudolf Hess di un dottorato honoris causa da parte della facoltà di Scienze politiche dell’Università di Pavia, per intercessione di Ferri, all’epoca rettore della stessa, e Massi, quale docente di Geografia politica ed economica (Jacobsen, 1979, Bd. II, p. 369).

Haushofer da parte sua tentò in tutti i modi di convincere Hess, ma nonostante i toni conciliatori e le numerose lusinghe lo Stellvertreter des Führers rifiutò il dottorato dell’Ateneo di Pavia. A questo punto, il 29 marzo 1939, Haushofer con la moglie Martha si prepararono a raggiungere Milano con il treno, per tenere la conferenza prevista. La sera del 30, Haushofer tenne il suo intervento presso l’Associazione di cultura italo-germanica del capoluogo lombardo. Al termine, i coniugi si trasferirono a Menaggio, sul lago di Como, dove intendevano trascorrere alcune settimane di riposo e dove avrebbero ricevuto la prima visita di Massi (Bassoni, 2015).

In una lettera datata 13 aprile, Massi ringraziò per la bella serata e l'accoglienza ricevuta dai coniugi Haushofer, confidando nel poter trascorrere altri momenti da passare insieme. Nella missiva si accennava inoltre ad una conferenza a Pavia da tenere presso l'Istituto nazionale di cultura fascista la sera di lunedì 24 aprile negli spazi del Circolo del Littorio. Nella lettera, Massi sottolineò l'importanza dell'incontro di Pavia per il suo significato politico e invitò lo studioso e la moglie a fargli visita nella sua residenza di Casteggio. Il 24 aprile, i coniugi Haushofer ripartirono alla volta di Pavia, dove vennero accolti dall'assistente di Massi. Alle 21,15 dello stesso giorno, lo studioso tedesco tenne, con l'ausilio di un proiettore, il suo intervento dinanzi ad un folto gruppo di astanti. Il tema costituiva una variante di quello già affrontato a Milano, e verteva appunto sulla Geopolitik des Antikomintern-Verbandes. L'intervento verrà pubblicato su "Geopolitica" e costituirà il secondo e ultimo contributo inviato alla rivista da parte di Haushofer (Haushofer, 1939b). Il giorno seguente i coniugi Haushofer si recarono da Massi a Casteggio. I due geopolitici ebbero modo così di organizzare ulteriori collaborazioni da svolgersi in autunno sia nel quadro dell'ampliamento dell'Associazione italo-germanica, sia in quello delle attività dell'Istituto di cultura fascista (Bassoni, 2015). Tornato in Germania, Haushofer inviò alle autorità competenti alcune informazioni riguardanti i risultati del viaggio, fornendo un giudizio complessivo molto lusinghiero sulla scuola geopolitica italiana.

Del resto "Geopolitica" aveva ricevuto il placet di Bottai, che ne aveva il patrocinio, ma godeva dell'incoraggiamento di Mussolini che, in un colloquio con i direttori aveva delineato i principi fondamentali della disciplina nella sua declinazione italiana. Con considerazioni sintetiche, ma estremamente chiare, Mussolini aveva segnalato alcune delle lacune della scienza politico-geografica, invitando i geopolitici a colmarle per la natura ormai superiore alla mera geografia politica.

In conclusione, è possibile affermare che il padre della geopolitica tedesca ripose in Massi la più ampia fiducia. Tali sentimenti non erano corrisposti dai suoi collaboratori, e soprattutto da Vowinckel, nel ruolo di editore, dimostrando in diversi casi un certo fastidio per quella che lui definiva la scarsa affidabilità di Massi, nonché una bassa considerazione riguardo alla qualità della stessa geopolitica italiana.

Haushofer, tuttavia, cercò sempre, anche nei difficili anni della guerra, di legare "Geopolitica" alla propria rivista: promosse corrispondenze e pubblicazioni con i giovani autori della scuola italiana; si prestò a consulenze quando Roletto cercava la sua opinione su determinati contributi di respiro teorico; tentò infine di informarsi, attraverso gli istituti tedeschi nell'Italia occupata, della sorte toccata alla rassegna e ai suoi due direttori (Bassoni, 2015). Per Haushofer, il geopolitico italiano rappresentava una delle forze

migliori dell’Italia nel campo della disciplina, nonché uno dei quattro italiani nella lista delle personalità pronte a prestare aiuto qualora ve ne fosse stata la necessità.

I rapporti fra i due continuarono anche dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale. Da notizie ricevute oralmente da amici di Massi, soprattutto da parte del Prof. Gaetano Rasi e del dott. Antonio Albani, i coniugi Haushofer si recarono più volte durante il periodo estivo presso la residenza di Massi a Casteggio, negli anni che precedettero l’ultimo conflitto mondiale. Al termine della guerra i rapporti si interruppero bruscamente, a causa del suicidio di Haushofer e della moglie avvenuto nella notte fra il 10 e l’11 marzo 1946. Haushofer era un conservatore di vecchio stampo, figura tipica della Germania guglielmina, lontano dal fanatismo politico che aveva imperato nel suo Paese fra le due guerre. La sua visione geopolitica era di netta apertura ad oriente, in contrasto con la linea ufficiale filo-britannica di Hitler, legata all’idea del *lebensraum* verso Est. Ebbe sempre un rapporto difficile con il partito nazionalsocialista, al quale non aderì mai formalmente. Il figlio Albrecht, fu tra coloro che congiurarono contro Hitler il 20 luglio del 1944 e, per questo, venne giustiziato nell’aprile del 1945. Il padre subì la carcerezione per oltre un mese, nel 1944, per volere della Gestapo. Il suicidio di Karl e della moglie Marthe, avvenuto nel secondo dopoguerra, colpì molto i coniugi Massi che a distanza di tanti anni ne parlavano ancora con commozione (Fumagalli, 1998, pp. 311-312).

3.11. L’esperienza del periodico “Geopolitica”

La rivista “Geopolitica” vide la luce nel gennaio del 1939, a Milano, per i tipi della Sperling&Kupfer. La direzione venne affidata a Roletto, mentre la qualifica di condirettore fu assegnata a Massi, che svolgeva anche la funzione di capo della redazione milanese.

Il ruolo di responsabile della redazione romana venne affidato a Ugo Morichini, già capo del Settore istruzione professionale e documentazione della Confederazione fascista dei commercianti. La scelta di predisporre una redazione romana rispondeva all’esigenza di mantenere un contatto stabile con gli ambienti istituzionali della capitale e con il mondo dei commercianti, visto l’interesse di Roletto per il commercio estero (Sinibaldi, 2010, p. 28).

L’idea della rivista balenò nella mente di Massi, dopo che gli era stato impedito di tenere una relazione al XIII Congresso geografico del 1937, su un vecchio progetto ferroviario austriaco che prevedeva il collegamento fra Trieste e Tarvisio, tramite l’utilizzo di alcuni tronconi ferroviari già presenti nell’area (Antonsich, 1990/1991, p. 79). Ad opporsi era stato Almagià, che

non aveva ritenuto opportuno, in quella sede, l'intervento di Massi. In realtà, come ebbe modo di affermare alcuni decenni dopo lo stesso Massi, sia lui che Roletto avevano già in mente dei progetti editoriali, prima dell'incontro con il ministro dell'Educazione nazionale (Antonsich, 1990/1991, p. 79).

Tornato a Milano, il geografo triestino non si diede per vinto. Incontrò padre Gemelli e dopo avergli spiegato il problema, il rettore dell'Università Cattolica comprese il problema e lo indirizzò a Roma dal ministro Bottai, con una breve nota di presentazione. Bottai ascoltò con interesse le idee del docente e lo spinse a realizzare una rivista insieme a Roletto. In realtà, come ebbe modo di affermare alcuni decenni dopo lo stesso Massi, sia lui sia Roletto avevano già in mente dei progetti editoriali, prima dell'incontro con il ministro dell'Educazione nazionale (Antonsich, 1990/1991, p. 79).

Dopo un paio di mesi, Massi tornò da Bottai con il progetto editoriale, ma non vi era ancora chi potesse finanziarlo. Davanti alla porta dell'ufficio del ministro sostavano i rappresentanti della Sperling&Kupfer, che erano in attesa di essere ricevuti da Bottai per ottenere l'assenso ad un'altra pubblicazione, l'"Enciclopedia dei Maestri". Il ministro non si lasciò scappare l'occasione e subordinò il suo placet a che la casa editrice milanese pubblicasse anche la rivista "Geopolitica". La scelta fu particolarmente positiva, soprattutto per la rete di distribuzione della casa editrice milanese che assicurava la diffusione capillare della rivista in tutta Italia, con una tiratura mensile complessiva di circa mille copie (Vinci, 1990). Lo scopo perseguito da Massi e dalla scuola triestina finì per convergere con la linea espressa da Bottai, prefiggendosi di ereditare le aperture coloniali della geografia italiana e, al contempo, di inserirsi nelle prospettive imperiali avanzate all'epoca dal regime nella speranza di poterle orientare. Ma di lì a poco, ricordò in un'intervista del 1991 lo stesso Massi, le posizioni di Bottai cambiarono. Quando, infatti, il geografo triestino si presentò dal ministro per chiedergli di scrivere, a pochi mesi dalla guerra, un articolo di orientamento da pubblicare su "Geopolitica", Bottai rispose molto seccato di essere membro del governo, ma di non sapere nulla. Il rifiuto – spiegò Massi – era motivato dal fatto che alla vigilia della Seconda guerra mondiale in seno al regime esistevano posizioni divergenti nell'ambito della politica estera. Dino Grandi e Bottai esprimevano delle posizioni decisamente filobritanniche, mentre Mussolini, che si riteneva circondato da anglofili, si era isolato (Massi, 1990, p. 46).

Il 31 gennaio 1939, uscì il primo numero di "Geopolitica. Rassegna mensile di geografia politica, economica, sociale, coloniale", e come si evince dal titolo

«la rivista volle occupare il margine culturale più avanzato nell'ambito della geografia e a tal fine si avvalse nel corso dei suoi quattro anni di pubblicazione,

soprattutto della collaborazione dei cultori delle specializzazioni più recenti della disciplina» (Sinibaldi, 2010, p. 26).

Nel 1941, dopo due anni di attività all'interno della rivista Massi, decise di arruolarsi nell'esercito italiano come volontario, mantenendo anche dal fronte i rapporti con Roletto che lo informava delle novità concernenti il futuro del nuovo paradigma.

Il mondo della geografia italiana accolse in modo particolarmente freddo e critico l'uscita della rivista, mentre dalle colonne di "Geopolitica" giunsero dichiarazioni assolutamente sfavorevoli nei confronti della geografia ufficiale, adagiata sulle sue conoscenze ed i propri studi.

Il mondo dei geografi negò ogni valore e attenzione alla rivista. Particolarmente scarse furono le recensioni su "Geopolitica" e sugli articoli pubblicati da parte delle più importanti riviste italiane del settore. Lo stesso Roletto non gradì la quasi totale indifferenza nei confronti del lavoro editoriale condotto dal periodico (Antonsich, 1990/1991, p. 82).

Il "Bollettino della R. Società Geografica Italiana" riservò un'accoglienza piuttosto fredda alla nuova rivista. La prima recensione apparsa sulla prestigiosa rivista della Società Geografica Italiana fu opera di un anonimo, il quale volle augurarsi che «la rivista per svolgere il suo programma trovi un numero sufficiente di collaboratori: i geografi dovrebbero essere fra i primi» (Sinibaldi, 2010, p. 28).

Più amichevole il tono di Renato Biasutti, in un articolo pubblicato sulla "Rivista Geografica Italiana" (Biasutti, 1939), dove ebbe modo di sottolineare che la rivista di Roletto e Massi era sorretta da una nota casa editrice e da una agguerrita redazione. Inoltre, ringraziava Roletto per aver inserito il suo nome a partire dal quinto numero del periodico. Biasutti non mancò tuttavia di muovere delle osservazioni e delle critiche di natura metodologica. Innanzitutto, sottolineò come sul primo numero fosse sfuggito ai redattori un errore di traduzione di un termine in inglese e poi si augurò che la rivista «più che delle grandi sintesi geopolitiche, nelle quali si esaurirebbe ben presto la materia, prediliga la trattazione di problemi particolari e ben circoscritti ... che è poi la funzione essenziale di un periodico di geopolitica» (Biasutti, 1939, p. 64).

Le cause di questo ostracismo nei confronti di "Geopolitica" da parte del mondo dei geografi, è stato analizzato da alcuni studiosi (Antonsich, 1990/1991, Marconi, 2016; Sinibaldi, 2010), i quali hanno definito la posizione dei cultori delle scienze territoriali come una reazione al timore di vedere vanificati gli sforzi che fino ad allora erano stati compiuti per dare alla geografia lo status di "scienza". Il dibattito geopolitico avrebbe provocato uno scompiglio in un campo disciplinare che ancora non riusciva ad affermarsi nella sua autonomia epistemologica rispetto alle altre scienze. Per

questo era meglio non parlare di geopolitica o, piuttosto, relegarla tra le scienze sociali e non tra quelle geografiche (Antonsich, 1994, p. 273; Vinci, 1990, pp. 125-127), come all'inizio era stato fatto dai fondatori del nuovo paradigma italiano. Ancora più difficile da accettare da parte del mondo accademico – e da qui lo scontro – l'idea che la geopolitica costituisse il fine ultimo dell'indagine geografica (Sinibaldi, 2001, pp. 29-30).

Soprattutto, la geografia italiana ancora negli anni Trenta sposava l'espressione "geografia politica dinamica", ma non geopolitica. La riserva, evidente anche nel giovane Massi, era dovuta alla volontà di preservare l'autonomia della geografia italiana e soprattutto le basi scientifiche della disciplina, che in Hauhosfer sembravano venire meno a favore di altre scienze sociali.

Alcuni geografi, soprattutto quelli più vicini alla scuola di Dalla Vedova, con alla testa Elio Migliorini, accusarono la geopolitica di avere dimenticato la dimensione geografica dei problemi, mentre invece la critica successiva confermerà le posizioni di Massi e vedrà proprio su questo punto il motivo per distinguere la geopolitica italiana da quella tedesca. La percezione dei geografi italiani del tempo era forse stimolata da questa e da altre caratteristiche della produzione haushoferiana che si allontanavano dalla tradizione nazionale, come l'attenzione per le problematiche globali, che lasciava in secondo piano le caratteristiche regionali e locali, oltre all'uso del giudizio "di valore", che metteva in questione le consuetudini metodologiche (Marconi, 2016, pp. 73-74).

Nonostante la situazione avversa, Roletto fu particolarmente prodigo nell'alacciare contatti con i rappresentanti delle istituzioni dell'epoca e con alcune riviste con le quali ebbe modo di collaborare, insieme ad alcuni assistenti, come Eliseo Bonetti e Gustavo Cumin. I periodici che ospitarono gli articoli furono soprattutto "Commercio" della Confederazione Fascista dei Commercianti e "Politica sociale" diretta da Renato Trevisani.

Giova comunque precisare che fu Massi a svolgere un ruolo fondamentale nel creare quei legami con studiosi e ambienti culturali di altre città, sviluppando un interesse per la geopolitica oltre che nell'Ateneo di Trieste anche in Università più centrali e dalle vaste relazioni, come l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e l'Università di Pavia, dove insegnava rispettivamente Geografia economica, e Geografia politica ed economica. Infatti, Massi, in qualità di condirettore, e la redazione vennero dislocati nel capoluogo lombardo, come punto di raccordo con l'Università Cattolica di Milano e l'Ateneo di Pavia, con la sede della casa editrice, con l'Istituto di studi politici e internazionali (Ispi) e con la Scuola di mistica fascista, che fornirono il supporto in termini di elaborazione politico-culturale e scientifica, nonché alcuni importanti collaboratori, come il cartografo Mario Morandi (Perrone, 2018b).

A questo si aggiunse l'adesione di quasi tutti i titolari della cattedra di Geografia economica degli Atenei italiani. Nel Consiglio di direzione della rivista, compaiono fra gli altri: Renato Biasutti (ordinario di Geografia all'Università di Firenze e condirettore della "Rivista Geografica Italiana"), Goffredo Jaja (docente di Geografia all'Università di Genova) e Umberto Toschi (ordinario di Geografia economica all'Università di Bari). I loro nomi per il prestigio che gli veniva riconosciuto – ricordò anni dopo Massi – avevano lo scopo di garantire «la continuità con la naturale evoluzione scientifica del pensiero geografico-politico italiano» (Massi, 1992, p. 17).

Nel Comitato scientifico della rivista erano presenti: Amintore Fanfani (docente di Storia economica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e direttore della "Rivista internazionale di scienze sociali"), Renzo Sertoli Salis (professore di Storia e di Diritto coloniale all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e di Pavia, membro del Consiglio direttivo della Scuola di Mistica fascista e dell'Istituto di Studi Politici Internazionali di Milano), Paolo Vinassa de Regny (senatore, docente di Geologia applicata all'Università di Milano, membro del Consiglio direttivo della Scuola di Mistica fascista e dell'Istituto di Studi Politici Internazionali di Milano), Gaspare Ambrosini (professore di diritto internazionale).

Un Comitato scientifico così qualificato doveva servire nelle intenzioni dei due direttori a chiarire meglio la complessità dei problemi a base geografica. Una visione interdisciplinare, proprio in virtù del fatto che "Geopolitica" si caratterizzò per la sua apertura verso ogni altra disciplina scientifica, che avesse come oggetto di studio il rapporto fra uomo e territorio.

È stato più volte analizzato il rapporto fra geopolitica e potere, attribuendo alla disciplina l'accusa di essere al servizio del regime. Recenti studi (Marconi, 2016; Marconi, 2018; Marconi, 2024) hanno sottolineato che il legame fra politica e potere fu il vero tratto distintivo di tutta l'operazione guidata da Massi e Roletto, sviluppato consapevolmente sia, in senso categoriale che pratico, grazie ai rapporti con il regime fascista. È però altrettanto vero che in Paesi come la Germania e l'Italia le religioni politiche moderne chiamavano gli intellettuali a partecipare direttamente alla vita politica e ad abbandonare l'isolamento accademico per farsi sapere vivo e costruttivo, in termine politici, ovvero in rapporto con la comunità nazionale (Marconi, 2016, pp. 111-112; Marconi, 2018; Marconi, 2024). La consapevolezza del problema non si risolse però in un'opera di legittimazione, bensì la geopolitica volle essere riflessione per la decisione, finalizzata alla sostituzione della politica tradizionale. In tal senso, il tentativo, benché non riuscito, aveva dei margini di manovra maggiori in Italia piuttosto che in Germania, per la natura più totalitaria del regime tedesco.

È evidente che nella lettura di Haushofer, Massi si convinse che già l'etimologia della parola “geopolitica” rimandava all’arte di governo così come viene dedotta dallo studio dell’ambiente. La geopolitica può essere definita perciò non uno strumento del potere, ma la “scienza del potere” (Marconi, 2016, p. 112). Già nel 1931, Roletto si era espresso sul rapporto tra geografia e potere sottolineando la necessità che il secondo seguisse i dettami della prima (Roletto, 1931a, p. 26).

È stato osservato che «la geopolitica non fu strumentale, ma prendeva posizione in nome di scelte di natura scientifica che portavano a considerazioni politiche disfunzionali al potere. Non si tratta quindi di un soggettivismo metodologico, ma di un oggettivismo applicato» (Marconi, 2016, p. 121). Proprio perché oggettiva ma non neutrale, la geopolitica non fu tanto funzionale al potere quanto piuttosto si prefiggeva di costituire un centro produttore autonomo di interessi politici. La geopolitica si sostituisce a una politica squalificata e quindi non risponde al potere, bensì alla comunità nazionale. Tuttavia, non erano le necessità politiche della nazione a condizionarla, bensì voleva determinare cosa fosse rilevante per la nazione. Molta letteratura ha confuso il carattere politico della geopolitica con l’ossequio al potere o una sua giustificazione implicita. Le due ipotesi, per quanto diverse, vengono smentite dalla riflessione sul tipo di potere auspicato dai geopolitici. Non si tratta, ad esempio, del modello di Stato nazionale “classico” trasmesso dalla retorica patriottica, fondato sul legame familiare tra gli appartenenti alla comunità.

La decisione presa sui confini e sull’identità politica, che indica il modello di Stato-nazione ambito, è presa dai geopolitici su criteri spaziali e ambientali, lontani dalla logica sovrappaziale del nazionalismo. Si discute di una nazione molto diversa dal nazionalismo classico, quindi è difficile provare che stessero giustificando un modello così diverso da quello che sostenevano. Il metodo geopolitico consentiva di stabilire interessi ed obiettivi in virtù di una norma scientifica che guardava all’equilibrio globale e non ai semplici desideri di potenza di uno Stato contro gli altri. Ogni interesse doveva rientrare all’interno di una logica di giustizia spaziale globale, superando così il classico egoismo nazionalista (Marconi, 2016, pp. 115-116).

Nel corso della sua collaborazione con “Geopolitica”, Massi pubblicò quattro articoli, legati principalmente all’analisi di temi di stringente attualità. Gli argomenti trattati costituirono il frutto di alcune analisi concernenti il dominio su colonie e materie prime operato dopo Versailles dalle grandi potenze (Massi, 1939a), sull’importanza geostrategica dell’Adriatico e dei Balcani (Massi, 1939d) - dopo la piena annessione dell’Albania da parte dell’esercito italiano – sulla geopolitica del panamericanismo (Massi, 1940b), nonché sulla realtà geopolitica del Mediterraneo (Massi, 1940c).

Nel primo contributo, Massi svolse una dura reprimenda nei confronti delle grandi democrazie, colpevoli di aver prodotto un dominio totale sulle colonie e sulle materie prime a livello mondiale, mettendo in difficoltà il futuro degli altri Stati.

L’Italia intendeva realizzare invece un pieno controllo dei confini settentrionali e delle coste dell’Adriatico e dei Balcani occidentali, in previsione di trasformare il Mediterraneo in un bacino sotto il dominio dell’Italia, affinché fosse funzionale al progetto, come ribadivano gli studiosi di geopolitica dell’epoca, di garantire anche il controllo sulle materie prime che le altre potenze europee ed extraeuropee già possedevano da decenni ai danni di altre nazioni che, come l’Italia, non avevano un vasto impero ed erano a corto di materie prime.

Massi criticò apertamente la spartizione iniqua delle risorse mondiali, consacrata a Versailles, indifferente – come sottolineavano all’epoca i geografi italiani – al diritto demografico delle nazioni, al diritto dei popoli alla terra, alle giuste esigenze degli Stati dotati di una popolazione sovrabbondante, come l’Italia. In qualche modo giustificando il sostegno alla conquista dello spazio vitale da parte degli italiani.

«[...] Si tratta dunque di un particolare aspetto della questione coloniale che vogliamo qui indagare: quello relativo alla produzione internazionale delle materie prime, che tocca fondamentali interessi economici e politici degli Stati non abbienti incontrano sul mercato mondiale. Si tratta dunque di un particolare aspetto della questione coloniale che vogliamo indagare: quello relativo alla produzione internazionale delle materie prime, che tocca fondamentali interessi economici e politici degli Stati. Il problema non è soltanto geografico-economico, cioè di produzione e di possibilità, né soltanto geografico-politico cioè di posizione e di potenziale bellico: esso va considerato dinamicamente, nel quadro dell’evoluzione economico-politica internazionale che si sta attuando sotto l’azione di irresistibili forze e quale fattore determinante dei rapporti tra gli Stati: come tale esso viene a trovarsi al centro dei sistemi di alleanze, delle competizioni imperialistiche e delle lotte ideologiche, acquistando un contenuto squisitamente geopolitico. Il problema rientra dunque in pieno nel nostro campo d’indagine» (Massi, 1939a, pp. 18-19).

Massi volle riportare i dati sulla produzione mondiale delle materie prime, per dimostrare come il controllo dei ventiquattro prodotti fondamentali fosse nelle mani dei Paesi vincitori della Prima guerra mondiale, dotati di un impero coloniale e sostenitori del Trattato di Versailles.

«Raggruppando i dati elaborati in una nostra ricerca sulla partecipazione delle colonie alla produzione mondiale delle materie prime, possiamo illustrare in un quadro veramente eloquente quanta parte della produzione di ventiquattro prodotti fondamentali si trovi accentratà nelle mani dei Paesi democratici, dotati di un impero coloniale. In sedici dei ventiquattro casi considerati essi controllano più di due terzi della produzione delle principali voci alimentari ... quali i cereali, il burro, il formaggio, le uova, le carni, essi accentranno parti considerevoli, che si rivelano molto

meglio da un confronto delle esportazioni ... La situazione risulta notevolmente aggravata per i Paesi importatori dall'esistenza di intese internazionali tra i grandi produttori, tendenti a mantenere i prezzi delle materie prime al più alto livello possibile e a monopolizzare i mercati mondiali per trarne i massimi benefici. Tali intese o cartelli o trusts hanno impedito una miglior distribuzione geografica della produzione, limitando le aree coltivate o contingentando le esportazioni, ostacolando così lo sviluppo economico di molte colonie e dei cosiddetti Paesi nuovi. Non sappiamo fino a qual punto tali sistemi che cercano di consolidare situazioni di predominio economico a vantaggio di pochi e a danno di molti, si concilino con i principi democratici» (Massi, 1939a, pp. 19-20).

Di fronte ad una situazione di crisi mondiale, le grandi potenze europee, Francia e Gran Bretagna, rispondevano con un aumento della partecipazione dei loro imperi coloniali al commercio estero delle rispettive metropoli.

Al contempo, in un mondo diviso fra Stati ricchi, da un lato, e Stati poveri, dall'altro, la situazione internazionale era stata imposta dai vincitori, con i loro

«trattati di pace che chiusero la guerra mondiale [...] consacraron la supremazia economica e politica di un gruppo di Stati, dei quali ravvisiamo oggi le Grandi Democrazie, a danno degli Stati non abbienti, nei quali oltre ai Paesi vinti, colpiti nei loro possedimenti, nelle loro flotte, nei loro commerci e nelle loro principali risorse, venne a trovarsi anche l'Italia, tradita nelle sue aspirazioni e misconosciuta nei suoi diritti» (Massi, 1939a, p. 18).

Massi osservò inoltre che:

«tutta la politica del dopoguerra delle Grandi Democrazie è volta a consolidare la loro supremazia, ad impedire ogni alterazione di equilibri e ad ostacolare ogni spostamento dei confini» (Massi, 1939a, p. 19),

in nome dello status quo emerso dopo la Prima guerra mondiale e sancito dal Trattato di Versailles. Per questo, dichiarò il geografo triestino, era necessario rivedere gli equilibri internazionali dell'epoca e ripensare il destino dell'Italia all'insegna di una vocazione imperiale che esigeva una ridefinizione degli spazi politici, nella consapevolezza del rapporto che passava tra l'affermazione di una civiltà forte e vitale, cosciente della propria "missione" nel mondo, e la sua proiezione spaziale-territoriale.

La soluzione ai problemi dell'Europa e dell'Italia, concludeva Massi, poteva venire innanzitutto dalla «collaborazione internazionale per la valorizzazione delle colonie», ovvero

«[...] se particolari condizioni geopolitiche basate su ragioni geografiche di solidarietà economica tra territori appartenenti a Paesi diversi favoriscono speciali accordi. Sono da considerare soprattutto interessi relativi a corsi d'acqua, transiti obbligati, rifornimenti di mano d'opera, generi alimentari e combustibili. Tali condizioni s'incontrano con particolare frequenza nel continente africano. Soltanto su queste basi potrà essere impostata la realizzazione di quel programma eurafricano già propugnato da molti colonialisti e accolto al recente convegno Volta, che confermò

autorevolmente le ragioni di una solidarietà europea in Africa. Occorre però che tale solidarietà possa affermarsi sui contrastanti interessi degli Stati europei. Riteniamo pertanto che una migliore distribuzione delle fonti produttive ed un miglior equilibrio della potenza economico-politica sia il presupposto per l'attuazione di un'efficace collaborazione internazionale. Assicurare alle grandi Potenze la tranquillità per i loro rifornimenti nelle materie prime fondamentali, potrebbe contribuire notevolmente a rasserenare i loro rapporti. Ma finché vi saranno potenti forze in gioco tendenti a mantenere o possibilmente ad accettare lo squilibrio esistente, come abbiamo dimostrato nella prima parte del nostro studio, è lecito dubitare della possibilità di pratiche realizzazioni» (Massi, 1939a, p. 35).

Qualche mese dopo, sempre dalle pagine di «Geopolitica», Massi (Massi, 1939c) si occupò della piena annessione dell’Albania all’Italia,

In termini geopolitici il controllo dell’Albania svolgeva un ruolo di grande rilevanza strategica per la difesa dell’Italia, per cui lo schieramento difensivo italiano era rappresentato da Trapani-Pantelleria-Tripoli-Tobruch-Egeo-Valona-Brindisi-Taranto. In tal senso, la Grecia era obbligata a perseguire una politica di maggior prudenza nei riguardi dell’Italia e di maggior riserbo nei confronti della Gran Bretagna.

La stessa isola di Corfù aveva perso buona parte del suo valore strategico, essendo separata dalle coste albanesi da un braccio di mare largo di appena due chilometri. La decisione di annettere pienamente l’Albania – a giudizio di Massi – era motivata dallo spostamento dell’asse geopolitico nel Mediterraneo a favore dell’Italia, dopo che l’intesa con la Jugoslavia per una pace mediterranea aveva spinto il governo di re Zog di Albania ad avvicinarsi ai britannici, i quali avevano già aumentato la loro influenza sulla Grecia. La conquista dell’impero da parte dell’Italia aveva mutato la valenza geopolitica e strategica di Roma nel Mediterraneo e, di conseguenza, nell’Adriatico. (Massi, 1939c).

Sempre nel 1939, Massi pubblicò sulla rivista un altro contributo (Massi, 1939e) in cui analizzava le opere di due studiosi inglesi (Trevelyan e Wilson), commentando il ruolo svolto dalla Gran Bretagna nel corso del primo conflitto mondiale e nel dopoguerra. Il geografo osservò come Trevelyan all’inizio del ventinovesimo capitolo spiegasse le ragioni che spinsero l’Inghilterra agli inizi del Novecento ad abbandonare la politica della *splendid isolation*. A mutare l’atteggiamento di Londra nei confronti delle potenze europee, soprattutto della Germania, furono lo sviluppo della politica economico-militare e dei suoi armamenti marittimi. Di fronte a questa situazione, l’Inghilterra raggiunse un’intesa con la Francia e la Russia zarista, considerando la Germania il pericolo maggiore per la sua capacità di colpire ai fianchi l’impero britannico (Massi, 1939e, pp. 482-483). Nel 1907, il ministro Grey aveva firmato un accordo con la Russia, così come aveva fatto Lansdowne nel 1904 con la Francia. Da allora fino al 1914 l’opinione pubblica e

perciò anche la politica del governo inglese che ad essa è strettamente legata, è dominata dai timori causati dall'aumento della flotta tedesca e dalle preoccupazioni per le posizioni oceaniche dell'impero. Con lo scoppio del conflitto mondiale, nel 1914, l'avanzata tedesca in Europa, in direzione del Belgio e della Francia, preoccupò i britannici che temevano un aumento dell'egemonia della Germania. L'intervento inglese al fianco dei francesi e la neutralità italiana garantirono la possibilità alla Francia di resistere all'attacco dell'esercito tedesco. Tuttavia, la Germania mantenne il controllo sul Belgio e il controllo su una gran parte della Francia con l'80 per cento del suo carbone e quasi tutto il suo ferro (Massi, 1939e, pp. 484-485). Al momento della pace, osservò Massi, il trattamento concesso alla Germania fu una vera e propria vendetta messa in atto dalla democrazia guidata da Lloyd George, che divenne la causa dell'ascesa del nazionalsocialismo e dell'illimitato riarmo della Germania, provocate dalle umiliazioni che furono decise a Versailles (Massi, 1939e, p. 486).

Il grande errore della conferenza di pace è rappresentato dal duro trattamento nei confronti della nuova Repubblica tedesca, mentre avrebbe dovuto essere lo scopo principale dell'Inghilterra e della Francia assicurarle l'esistenza quale pacifica democrazia (Massi, 1939e, p. 487). Massi volle ricordare attraverso le pagine del libro di Trevelyan, la condanna dello storico britannico nei confronti della Società delle nazioni, la cui nascita era intimamente legata alle condizioni della pace, poiché la Germania – dichiarò Trevelyan – se

«fosse stata trattata generosamente ed invitata ad entrare con parità di diritti nella Lega, questa avrebbe potuto svilupparsi e dare al mondo la pace» (Massi, 1939e, p. 487).

Dopo aver analizzato il volume di Trevelyan, Massi passò all'opera di Wilson sul Canale di Suez, elogiando il lavoro e ricordando che l'autore rese omaggio al contributo dato dal genio e dal lavoro italiano alla realizzazione dell'impresa (Massi, 1939e, p. 488). Ma soprattutto, Massi evidenziò i passi di Wilson decisamente critici nei confronti del controllo dello stretto da parte della Compagnia britannica in cui vengono ricordati gli aspetti che incidono sui costi, ovvero una tassazione che pesa maggiormente sui viaggi brevi che sui viaggi lunghi, poiché l'aliquota incide maggiormente sulle navi italiane adibite al traffico con l'Etiopia, che compiono traversate fino ai porti dell'Africa orientale, mentre per una nave diretta per una lunga traversata in direzione dell'Estremo Oriente i costi sono decisamente ridotti. Inoltre, le critiche di Wilson si appuntano sulla mancata volontà da parte della Gran Bretagna di realizzare una riforma che rinnovi la condizione giuridica e il sistema amministrativo del Canale, rimasta intatta dal 1854.

Soprattutto, lo stretto costituiva un mezzo universale di comunicazione, ovvero un anello vitale della linea di comunicazione della Francia, dell’Olanda e dell’Italia con i loro possedimenti d’Oltremare. Il Canale è d’importanza vitale per tutta l’Europa in tempo di pace e in tempo di guerra per ogni bellicegante con possedimenti ad oriente di Suez. La tesi italiana – ricordò Massi utilizzando le parole di Wilson – che la difesa dello stretto costituisca materia di interesse internazionale non è infondata e come parte di una sistemazione generale deve essere oggetto di accordi fra le potenze.

La giusta via da seguire – osservò Massi, riportando le dichiarazioni dell’autore del libro – doveva essere come nel 1873 e nel 1888, ovvero una conferenza fra i principali utenti del Canale, da indirsi per volere del governo egiziano e con il consenso della Gran Bretagna e della Francia.

Diverso il discorso di Massi e di “Geopolitica” nei confronti degli Stati Uniti, ai quali si riconosceva il diritto naturale a tutelare il continente americano, in virtù della dottrina Monroe, che rappresentava anche un precedente politico per la suddivisione del mondo in blocchi continentali, ma non era accettabile l’idea che la strategia promossa dagli USA fosse quella di allargare il proprio perimetro difensivo al di là dell’Atlantico, diventando l’arsenale delle democrazie (Massi, 1940b, p. 334).

Nel 1940, Massi pubblicò un altro articolo (Massi, 1940c) su un numero speciale di “Geopolitica”, dedicato ai problemi del Mediterraneo, a pochi mesi dall’entrata in guerra dell’Italia. Il condirettore ebbe modo di affrontare non solo le questioni inerenti alle caratteristiche economiche e politiche del bacino, ma si premurò di delineare la riorganizzazione unitaria di tutta la regione. Egli ricordò che «se il riassetto mondiale dovrà basarsi sull’organizzazione di grandi spazi terrestri, all’Italia spetterà il compito di presiedere all’organizzazione dello spazio mediterraneo», le cui difficoltà, frutto di un «compito di portata storica», erano dovute alla «complessità della regione mediterranea», alla «eterogeneità dei suoi popoli», nonché alla «molteplicità dei suoi problemi» (Massi, 1940c, p. 351).

Nel bacino del Mediterraneo, osservava Massi,

«alle forze unificatrici di alcuni fattori ambientali si contrappongono le forze disgregatrici, non meno efficaci di altri fattori. Mare, clima vegetazione imprimono uniformità ai territori che circondano il bacino; comunità di esperienze secolari e retaggi storici di passati imperi conferiscono ai loro popoli l’impronta di un comune destino e la possibilità di affinità culturali e spirituali. Tanto più forti sono in compenso le diversità di forme di struttura tra regione e regione, differenziate dalla complessità geomorfologica mediterranea, tanto più stridenti i contrasti razziali, linguistici e religiosi tra i popoli» (Massi, 1940c, p. 351).

La constatazione della presenza di forze contrastanti nel Mare nostrum, permise all’autore di fare ulteriori osservazioni in grado di spiegare con

chiarezza quale sarebbe stata la posizione della geopolitica italiana, di fronte ad una realtà multiforme come quella del Mediterraneo.

«L’unità mediterranea non è dunque nei caratteri naturali dell’ambiente, ma è tenace creazione dell’uomo mediterraneo: non è geografica, è geopolitica! L’unità mediterranea poggia sulla analogia delle influenze ambientali e sulla analogia delle reazioni umane, scaturisce dalla sintesi di operazioni diverse acquisite da uno stesso popolo in ambienti diversi, ma risulta dall’equilibrio tra forze contrastanti, armonicamente composte da una volontà politica» (Massi, 1940c, p. 352).

Con la sconfitta del mondo britannico, l’impresa dell’Italia sarebbe stata molto agevolata, poiché

«lo sviluppo dei grandi spazi contigui al Mediterraneo, specialmente dello spazio vitale tedesco e della regione russa, [...] suggerirà agli Stati mediterranei di polarizzarsi per ragioni di equilibrio attorno all’Italia» (Massi, 1940c, p. 352).

Attorno all’impero italiano si sarebbe organizzata la convivenza, in grado di garantire «la piena salvaguardia delle prerogative di ciascun popolo e il pieno rispetto dei caratteri etnici, linguistici, religiosi e culturali» (Massi, 1940c, p. 352), anche se all’Italia fosse stata riservata la custodia e la protezione dei luoghi santi cristiani e islamici finalizzata a che, sotto il segno del tricolore, Oriente e Occidente potessero tornare a incontrarsi «senza più scontarsi, nel Mare nostrum» (Massi, 1940c, p. 352). Inoltre, rivendicò per i popoli mediterranei il compito e il diritto di controllare, organizzare e coordinare in senso unitario le vie di comunicazione che collegavano l’Europa e l’Africa (Massi, 1940c, p. 355).

Prima di concludere il contributo, Massi ricordò l’importanza di costruire una solidarietà economica tra i Paesi mediterranei che sarebbe avvenuta soltanto dopo una riorganizzazione della regione e sotto la supervisione italiana. Il ruolo svolto dall’Italia in tutta la regione avrebbe avuto una grande rilevanza, ma non si sarebbe esaurito esclusivamente nell’area del Mediterraneo.

«La funzione geopolitica e geoeconomica del Mediterraneo non si esaurisce però entro i confini geografici di esso: situato al centro del futuro “spazio vitale europeo” che si estende a tutta l’Africa e al Vicino e Medio Oriente, esso avrà un compito fondamentale nella saldatura tra le partizioni continentali che dovranno comporsi nella nuova unità» (Massi, 1940c, p. 540).

Nella visione di Massi e degli altri redattori della rivista del nuovo paradigma il Mediterraneo rappresentava il fulcro stesso della geopolitica italiana e la Penisola, situata al centro del bacino, costituiva un ponte immaginario che proiettava l’Europa verso l’Africa, favorendo un rapporto di collaborazione fra i due continenti (Perrone, 2022).

3.12. l’incontro di Mussolini con i redattori di “Geopolitica”

Pochi giorni dopo l'uscita del primo numero del periodico, il 15 febbraio 1939, Mussolini volle incontrare nella capitale, a Palazzo Venezia, i due fondatori del nuovo paradigma italiano e direttori della rivista, Roletto e Massi, accompagnati dal ministro Bottai, che gli fecero omaggio di "Geopolitica" (I direttori di "Geopolitica" ricevuti dal Duce, in "Geopolitica", a. I, n. 2, febbraio 1939, pp. 75-76).

Del resto, già a partire dal primo numero del periodico, avevano esplicitato chiaramente quali dovevano essere le finalità della rivista:

«Crediamo che nel quadro dei nuovi rapporti che intercorrono tra scienza e politica nello Stato fascista, la geografia italiana abbia nuovi compiti da assolvere» (Roletto, Massi, 1939, p. 5).

La frase serviva ad esprimere le finalità che muovevano gli studiosi del nuovo paradigma e l'*humus* politico-culturale in cui affondava le sue radici il periodico.

L'incontro con Mussolini servì a rafforzare questi intendimenti e a dimostrare chiaramente l'interesse del regime nei confronti dell'iniziativa editoriale. Il duce non mancò di mostrarsi compiaciuto del lavoro dei due direttori e ribadì le sue direttive a "Geopolitica",

«perché la rassegna esprima nel modo più compiuto la coscienza geografica politica ed imperiale del Popolo italiano» (I direttori di "Geopolitica" ricevuti dal Duce, in "Geopolitica", a. I, n. 2, febbraio 1939, p. 75).

I direttori manifestarono invece la loro speranza che il periodico potesse assurgere a «dottrina geografica dell'Impero», poiché soltanto una geopolitica così intesa «risponde alla concezione fascista ed è espressione del dinamismo dei tempi» (Roletto, Massi, 1939, p. 11), ovvero potesse offrire motivi di spunto utili al regime per influenzarne le scelte.

La pubblicazione della rivista era stata apprezzata non soltanto da Mussolini e Bottai, ma anche dal direttore della Scuola di mistica fascista, Niccolò Giani, che aveva visto nell'azione profonda e capillare della geopolitica, «un complemento ed una integrazione della loro attività missionaria» (I direttori di "Geopolitica" ricevuti dal Duce, in "Geopolitica", a. I, n. 2, febbraio 1939, p. 76). Del resto è noto come lo stesso Massi partecipasse attivamente agli incontri culturali della Scuola di mistica fascista (Marchesini, 1976) e come la geopolitica destasse l'interesse dei giovani nel mondo universitario, soprattutto dei Gruppi universitari fascisti (GUF), per l'utilità delle analisi di politica interna ed internazionale, nonché per il ruolo dell'Italia nel quadro strategico del Mediterraneo (Perrone, 2022).

L'interesse nei confronti del periodico aveva portato Mussolini a sostenere l'iniziativa in termini economici prima dell'incontro con i direttori. Infatti, il 20 gennaio 1939, aveva concesso una sovvenzione di L. 10.000 alla rivista "Geopolitica". Il versamento era stato effettuato dal Ministero della Cultura Popolare, il 17 febbraio 1939 e venne incassato dalla Sperling & Kupfer

Editori e Librai; di nuovo il 18 marzo 1940, un altro assegno inviato dal Ministero della Cultura Popolare di L. 10.000. Lo stesso avvenne il 9 aprile 1941, quando, dallo stesso Ministero, venne elargito un altro finanziamento di L. 10.000 come sovvenzione per il periodico.

3.13. Il Centro di studi e d'azione per l'Ordine nuovo e il tramonto della geopolitica italiana

La decisione di Mussolini di proseguire lungo la linea tracciata dai fondatori della geopolitica italiana con l'ausilio dell'omonima rivista, venne ripresa con la strategia di realizzare una Scuola nazionale di geografia, che doveva essere realizzata alle pendici orientali del Gianicolo e avrebbe dovuto trovare sede in un apposito edificio da costruire in seguito all'abbattimento delle carceri giudiziarie di “Regina Coeli”, inserita nel quadro generale e più ampio di un “Centro di studi e d'azione per l'Ordine nuovo” (Cson), sorto nel maggio del 1943 (Perrone, 2022).

I presupposti per la nascita di una Scuola di geografia risalivano al 1941, quando il ministro Bottai riunì i geografi italiani per organizzare a livello nazionale la loro attività nel quadro di un convegno finalizzato allo scopo. Per l'occasione, Dainelli propose la creazione di una Scuola nazionale di geografia a Roma, fortemente orientata verso le discipline naturalistiche, ma in cui tutti i diversi indirizzi fossero contemplati, non disdegnando infatti l'apertura alle nuove discipline come la geopolitica. Dainelli garantì infatti l'autonomia della scuola triestina di Roletto e di Massi rispetto alla Scuola nazionale, da cui doveva pur dipendere.

Il progetto era stato già delineato da Dainelli nei suoi scritti (Dainelli, 1915a; Dainelli, 1918; Dainelli, 1921; Dainelli, 1922a; Dainelli, 1922b; Dainelli, 1922c; Dainelli, 1923a; Dainelli, 1923b; Dainelli, 1924; Dainelli, 1927b) e veniva ripreso per la manifesta incapacità di risolvere i problemi concernenti la preparazione degli insegnanti di geografia e l'insegnamento della materia a livello universitario, nonostante la riforma Gentile e in vista di una nuova riforma.

Il problema era stato analizzato nel 1915 dallo stesso Dainelli nel corso della sua prolusione per l'insediamento alla cattedra fiorentina (Dainelli, 1915a) con una proposta e, ancora una volta dalle pagine della “Rivista di Geografia didattica” nel 1918 (Dainelli, 1918), poi via via ribadito nel corso degli anni successivi, infine, ripreso nel 1941 e approvato dal ministro Bottai (Dainelli, 1941a).

In realtà, i contatti tra Dainelli e il ministro Bottai erano iniziati prima del 1941 e come è emerso da una ricerca compiuta nel Fondo Dainelli

disponibile presso la Società geografica italiana, i rapporti epistolari con il ministro dell’Educazione nazionale concernenti l’annosa questione della riforma della geografia risalivano almeno al 1939, mentre il problema dell’ insegnamento della disciplina – come è stato delineato in questo lavoro – era di vecchia data.

Il progetto di una scuola di geografia risaliva addirittura alla fine dell’Ottocento e venne formulato da Bartolomeo Malfatti su richiesta dello storico Pasquale Villari, ma non ebbe attuazione immediata non trovando riscontri nel mondo scientifico del tempo e venne presto dimenticato (Maroni, 2004, p. 297; Patrizi, 2007, p. 181).

Il programma generale per la nascita di una scuola di geografia, tracciato nel 1880 dal geografo trentino, aveva avuto l’approvazione unanime del Consiglio Superiore e del Ministero della Pubblica Istruzione, ma non raggiunse una pratica attuazione (Villari, 1899). Al di fuori di Firenze, si discusse più volte sui periodici geografici (Bellio, 1894) e nei Congressi nazionali (Marinelli, 1896) della convenienza che nelle Università venisse concesso uno speciale diploma per la Geografia, designando il capoluogo toscano come sede più opportuna per riunire tutti gli insegnamenti che avrebbero dovuto essere richiesti per conseguirlo (R. Istituto di Studi superiori Pratici e di Perfezionamento in Firenze, Scuola di Geografia, Anno Scolastico 1902-1903, Tipografia Galletti E. Coccia, Firenze 1903).

Firenze veniva ritenuta il centro più adatto, non soltanto per la sua cultura, ma anche per le condizioni che manteneva all’epoca, ospitando l’IGM e la Scuola di Scienze sociali, in grado di fornire materiali di studio e personale insegnante, particolarmente adatti ad una Scuola di Geografia. Negli anni successivi, Giovanni Marinelli e Olinto Marinelli si occuparono della sua istituzione in più occasioni, ma senza alcun risultato.

L’idea di una Scuola di Geografia continuò a fare capolino nel corso del Novecento per volontà di Dainelli, che proseguì a sostenerne la validità. Soltanto, nel 1941 il ministro dell’Educazione nazionale Bottai avallò la tesi di Dainelli (Biasutti, 1941), inserendola in un progetto più ampio con sede a Roma.

La geopolitica avrebbe costituito una branca all’interno di un settore più ampio ricoperto dalla geografia, affidato alle cure di Dainelli, in seno al neonato Cson.

In un rapporto riservato inviato a Mussolini dal presidente del Cson, Coselschi indicava al secondo dei 5 punti della materia di studio da elaborarsi da parte del Centro dell’Ordine Nuovo le questioni geopolitiche territoriali e coloniali, che venivano così elencate:

- Spazio vitale delle formazioni imperiali.
- Autonomia continentale. Accesso oceanico.

- Formazioni imperiali europee:
Grande Reich germanico. Impero italiano.
- Assetto politico-territoriale della Eurafrica.
- Assetto politico territoriale estremo-orientale.
- Asia media, settentrionale e meridionale.
- Australia.
- America settentrionale.
- America latina.
- Colonizzazione ed espansione intercontinentale.

Coselschi sottolineava nel rapporto l'importanza del Centro studi

Dainelli venne incaricato dal regime di curare il settore della geografia e al suo interno della geopolitica, grazie ai rapporti con il mondo tedesco per la sua levatura scientifica, attraverso la fondazione – alle pendici orientali del Gianicolo – di un istituto preposto allo studio delle scienze territoriali , per la realizzazione di pubblicazioni geocartografiche sulle terre conquistate, in linea con quanto accadeva nei maggiori Stati del mondo: in Germania – con la creazione di un Institut für Grossraumwirtschaft – e nelle potenze alleate – Stati Uniti e Gran Bretagna – con corsi universitari e comitati predisposti dai governi nei vari settori per prepararsi a gestire le trasformazioni politiche e la ricostruzione mondiale al termine del conflitto .

Tuttavia, il progetto risaliva almeno ad un anno prima, quando era stato affidato ad un avvocato, giornalista, scrittore e politico, Eugenio Coselschi dopo un incontro a Palazzo Venezia con Mussolini. Coselschi fu nominato presidente, e il Cson venne inquadrato all'interno del Ministero della Cultura popolare. Vicepresidenti del Centro vennero nominati Dainelli e il direttore del periodico “Fascismo”, Nino Guglielmi.

Nonostante, la situazione generale volgesse al peggio per le forze dell'Asse, al Centro studi vennero concessi dei consistenti finanziamenti. Tuttavia la rivista “Geopolitica” cessò le sue pubblicazioni nel 1942 e, nonostante, i buoni propositi non riprese ad uscire come era stato ventilato da Roletto, per motivi legati al conflitto mondiale.

I compiti del Cson erano molto vasti e si prefiggevano lo studio e l'elaborazione di tutti i problemi che riguardavano le necessità di vita e di espansione del popolo italiano nel quadro della nuova politica del lavoro, vale a dire la raccolta, il commento, la elaborazione di tutti i programmi e le proposte per un nuovo ordinamento mondiale, quali si presentavano nei vari Paesi impegnati nel conflitto. Il Centro studi avrebbe avuto numerose commissioni di studio e avrebbe goduto della presenza al suo interno di delegazioni del Pnf e delle corporazioni.

La sede del Cson venne stabilita a Roma in via Gregoriana 22, che l'Intendenza di Finanza avrebbe dovuto concederne l'uso di tutti i locali di quello

che era l'appartamento di Miss Kamp Morgan, benché la richiesta venisse dal presidente Coselschi che al momento risultava a Roma in via Monserrato, 61.

Nelle sue linee generali, il Cson era collegato alla nascita dei “Comitati d’azione per l’universalità di Roma” (Caur), i quali avevano il compito di inquadrare i simpatizzanti stranieri residenti in Italia, ma soprattutto di preparare il terreno all’estero mediante la creazione di una rete di rapporti tra il partito-guida italiano e i suoi sodali. Si creò in questo modo la base di un’Internazionale fascista per molti aspetti speculare al Komintern comunista, con tutti i corollari composti da ispettori itineranti, intelligence, attività ai limiti della cospirazione e della propaganda. I presupposti del Caur risalivano però alla fine degli anni Venti, quando il regime iniziò a volgere il suo sguardo oltre frontiera. L’idea di un “universalismo fascista” fu sostenuta da un gran numero di gerarchi e intellettuali, per essere poi appoggiata dallo stesso Mussolini.

I compiti del Cson erano molto ambiziosi, soprattutto per la situazione catastrofica in cui si trovava l’Asse, e riguardavano

«lo studio e l’elaborazione di tutti i problemi inerenti alla necessità di vita e di espansione del popolo italiano nel quadro della nuova politica europea del lavoro; la raccolta, il commento, la elaborazione, la comparazione di tutto il materiale di studio relativo alla preparazione della riorganizzazione politica, economica e sociale della nuova Europa; la ricerca dei dati, di tutti i programmi e le proposte per un nuovo ordinamento mondiale, quali si presentano nei vari Paesi impegnati nel conflitto [...]».

I problemi non mancarono e fino a giugno del 1943 non si riuscì a trovare una sede consona. Mussolini si decise a predisporre un’ingente somma per sostenere il progetto. Il 21 luglio 1943, Coselschi incontrò il duce per mostrargli il progetto definitivo del Cson, ma il precipitare degli eventi pochi giorni dopo (25 luglio) spinse artefici e promotori ad accantonare il progetto. Il 2 luglio 1943, su carta intestata Centro di studi e d’azione per l’Ordine nuovo, il presidente Coselschi scriveva a Dainelli e affermava che l’udienza con Mussolini era stabilita per il 10 luglio alle ore 18:

«Eccellenza, La nota udienza con il DUCE, alla quale dovrete partecipare anche Voi, è stata fissata per sabato 10 luglio alle ore 18. Nell’occasione ho in animo di sottoporgli il primo lavoro di impostazione dell’attività di questo “Centro”. A tale fine Vi prego di volerVi trovare qui venerdì 9 corr. alle 18 per partecipare ad una prima riunione del Consiglio di Presidenza. Vi prego vivamente di non mancare e di darmene assicurazione telegrafica. AbbiateVi molti cordiali saluti. Vostro aff. E. Coselschi».

Nel Fondo Dainelli, e in particolare nella corrispondenza con Coselschi, è conservato un documento, redatto probabilmente dallo stesso Dainelli, privo di data e di firma, in cui lo studioso fiorentino dichiarava:

«Ritengo che il compito, di carattere riservato, che sarebbe da proporsi dovrebbe essere duplice: 1) lo studio, al più possibile completo, delle questioni che più interessano direttamente l'Italia nel campo internazionale e coloniale. 2) la metodica preparazione di uno schedario d'informazione su tutti i paesi della Terra e su tutte le loro produzioni naturali ed agricole. «È evidente che, se il grande schedario, - come ho imaginato (sic!), - già esistesse, esso costituirebbe la fonte d'informazione per qualsiasi studio particolare su questioni internazionali o coloniali interessanti l'Italia. Ma siccome un tale schedario non esiste in Italia e rappresenta un lavoro di lunga lena, esso deve essere organizzato e condotto con metodo, e quindi non può divenire presto di consultazione immediatamente utile. Per questo è previsto che, contemporaneamente alla metodica preparazione di questa grande fonte di informazione generale, si compiano subito quelle ricerche particolari che appaiono di più immediato interesse per il nostro Paese. Per dare esecuzione a questo programma ritengo sia necessario stabilire uno speciale ufficio di Roma, per quale non sarebbe necessario un grande numero di ambienti, giacché il lavoro dovrebbe prevalentemente svolgersi in biblioteche di enti statali o parastatali. Comunque, occorrerebbe 1 stanza per chi dirigesse tutte le ricerche; 1, per il segretario dell'ufficio; 2, per altri collaboratori stabili; 1, per dattilografe; 1, per schedari; 1, per laboratorio e archivio. Il personale che prevedo indispensabile sarebbe rappresentato da 1 segretario dell'Ufficio; 1 geografo; 1 geologo; 2 bibliografe; 2 dattilografe; 1 custode, che abbia qualche preparazione tecnica [...] Penso che la organizzazione di questo lavoro, - sul cui carattere riservato ancora insisto, - debba essere immediata, se si vuole ch'esso possa risultare di pratica utilità agli stessi organi dello Stato, quando questi abbiano necessità di una pronta e sicura informazione».

Dalle pagine di “Geopolitica”, intanto, si sosteneva apertamente la necessità di insegnare la geopolitica nelle scuole. L’autore anonimo dell’articolo ricordava che la questione della geografia era una vecchia ed annosa questione, tornata di attualità, ogni volta che si riaprivano i battenti delle aule scolastiche (Questioni didattiche. Introdurre la geopolitica nella scuola, in “Geopolitica”, a. IV, n. 12, dicembre 1942).

Nel frattempo, era emerso il progetto di realizzare il “Centro di studi geopolitici e geoconomici” e, in una missiva inviata da Roletto, nel giugno 1943, al Ministero della Cultura popolare si sottolineava che aveva lo scopo di affermare l’autonomia culturale della città giuliana e di sostenere la necessità che

«Trieste è il centro più adatto per raccogliere notizie economiche, statistiche, geopolitiche, demografiche riguardanti il settore danubiano, i Balcani, il Levante, l’Oriente vicino e l’Africa italiana».

Il 4 giugno 1943, Roletto inviava una lettera da Trieste in cui rendeva edotto Dainelli sulla situazione di “Geopolitica”:

«Eccellenza, contrariamente a quanto possa parere “Geopolitica” sta potenziandosi attraverso iniziative che la renderanno decisamente e definitivamente vitale e più degna della sua missione. Questo fatto spiega il ritardo nell’uscita, che del resto non si farà attendere molto. Sarà una rivista geografica, di grande vigore, perché

fondato su basi meno aleatorie e non più alla mercé di editori scarsamente capaci. Essa è appoggiata dalle Gerarchie Competenti che vedono volentieri questo rinnovamento. Questo ho voluto dire a Voi, Eccellenza, che siete uno degli autorevoli patroni della rassegna e che desidererei foste il patrono, quale presidente dell'ormai costituito Centro di Studi Geopolitici, che sorge per ora in Trieste. Sono legato a Voi, Eccellenza da sinceri vincoli di affetto e stima e non da oggi, come sapete, Per temperamento non sono uso a convienevoli, ma nel mio intimo Vi ho sempre riconosciuto il posto di mecenate e di Maestro della geografia nostra. Desidererei – e stavo per scrivere esigerei – che Voi, Eccellenza, Vi occupaste a fondo del settore politico ed economico della geografia. Come ho detto dianzi il Centro funzionerà presso il mio Istituto, mentre è allo studio lo Statuto che prevede la scelta di un presidente. "Geopolitica" rinnovata e potenziata sarà l'organo di questo Centro, che potrà eventualmente essere trasferito a Roma, per quanto Trieste senta e viva di geopolitica. "Geopolitica" uscirà in luglio con un solido fascicolo semestrale che tratterà prevalentemente dei problemi dell'Oriente danubiano e balcanico. Un Vostro scritto, accanto a quello di studiosi ungheresi, bulgari, croati ecc., sarebbe gradito ed opportuno. Con cordiali e distinti saluti. Aff. Giorgio Roletto».

Pochi giorni dopo, il 12 giugno 1943, da Firenze Dainelli rispondeva a Roletto, denunciando alcune difficoltà attraversate da "Geopolitica".

«Caro Prof. Roletto, Vi sono molto grato della offerta che mi avete fatto con la vostra lettera del 4. Ma avrete saputo dalla radio del 6 o dai giornali del 7, che si sta dando nuova vita al Centro di Studi per l'Ordine Nuovo, rinnovandolo completamente, ben inteso col consenso e sotto gli auspici del Governo. Una delle sue sezioni dovrà occuparsi di Studi geopolitici, e si è voluto che ne assumessi (sic!) la Presidenza. Vi dirò che tra le prime osservazioni che ho fatto, vi è quella, intanto, di includere il vostro nome nel ristretto Comitato della Sezione, ma anche il consiglio di studiare l'opportunità di rinvigorire "Geopolitica", della quale mi era stato detto che attraversasse un periodo non fortunato. Come vedete, ci siamo venuti vicendevolmente incontro. Ma non credo che possiamo incontrarci a mezza strada! Nemmeno sarà possibile che io venga fino a Trieste, essendo impegnato a Roma. Ma io credo che sarà possibile unire tutte le forze, in vantaggio non solo della Geopolitica, ma sopra tutto del nostro Paese. Vi terrò informato, Vostro Dainelli».

Di lì a poco, Roletto rispose facendo il punto sulle affermazioni di Dainelli riguardo alla diffusione del periodico. Il 14 giugno 1943, da Trieste, il geografo inviava un'altra lettera allo studioso fiorentino.

«Cara Eccellenza Dainelli, sono in possesso del Vostro scritto del 12 giugno. Sapevo naturalmente – da fonte ministeriale – della iniziativa e sapevo anche che era intenzione del Ministero competente – sempre per informazioni dirette – di dare vita ad una sezione di studi geopolitici, e non ho mancato di esternare al sottosegretario che mi informava del fatto, la mia piena soddisfazione (Da vecchio alpino ho sempre badato alla realtà delle cose). Il Vostro nome autorevole è indubbiamente il più indicato quale presidente della sezione. In quanto alla rivista attraversa "un periodo non fortunato", non per mancanza di lettori o abbonati, perché è seguita amorosamente in Italia e all'estero, specialmente dalla gioventù (si hanno, ad es. più di 300 abbonati soltanto fra gli studenti di Padova e Trieste, dove ho potuto spandere il

verbo ... geopolitico), ma per incapacità dell'editore. La rassegna dovrebbe uscire fra poco, cioè fra qualche giorno, sganciata finalmente dalle miserie mentali dell'editore e portata su di un piano più alto e più degno e, quel che più contra, essere messa in condizione di poter sviluppare il suo compito senza intralci. Comunque, di fronte alle supreme necessità del Paese, ogni iniziativa personale, se del bisogno, deve scomparire o deve essere inserita in più ampie iniziative. Sono quindi a Vostra disposizione. Vi avverto che presso il mio Istituto funziona la sezione geopolitica, largamente seguita, anche all'infuori del mondo studentesco, perché Trieste è la città che meglio avverte e sente le leggi della geopolitica. Intendevo appunto trasformare la sezione in un centro nazionale. Coi più cari saluti, Giorgio Roletto».

Allo stesso tempo, Roletto teneva informato Massi e con una missiva datata Trieste 19 giugno 1943 gli sottolineava:

«Caro Massi, come ti ho scritto, sto lavorando accanitamente per dare una sistemazione tranquilla e definitiva alla nostra iniziativa. Spero di riuscire, anzi spero di essere a buon punto. Mi era necessaria la procura. Oggi il nostro incaricato, il Pogliani (che fa tutto per amore di "Geopolitica" e che è scapolo) deve essere a Merano presso Giannoni. A Roma (sic!) hanno gettato le basi di un Centro per l'Ordine Nuovo e ci stanno facendo la corte (via Dainelli, il quale si è fatto capo della sezione geopolitica del Centro stesso). Faremo uscire la nostra rassegna semestrale con un numero pieno e promettente. Sarebbe molto utile ed opportuno che tu potessi stendere due righe sull'argomento promesso. A voce avrei tante cose da dirti. Appena saprò qualcosa di positivo non mancherò di farti conoscere. Col solito grande affetto. Tuo Giorgio Roletto».

Pochi giorni dopo, il 24 giugno 1943, Roletto inviò una lettera a Dainelli su carta intestata "Sezione di geopolitica e geoeconomia dell'Istituto di Geografia R. Università di Trieste e della Scuola di specializzazione per gli studi sull'Europa orientale e Sud-orientale e del corso di cultura per commercianti del Sud-est europeo", in cui si evince un tono più colloquiale utilizzato da Roletto nei confronti dello scienziato fiorentino.

«Caro prof. Dainelli, il contenuto della Vostra gentile lettera del 20 c.m. pone in rilievo una situazione di fatto e in modo speciale propone un'intesa che ha pienamente ragione di esistere, perché è del tutto naturale e logica. Il Centro da crearsi a Trieste ha come scopo principale, anzi fondamentale il controllo scientifico della "Geopolitica" come disciplina geografica. Del resto tale centro del quale – lasciatemi insistere e sperare – dovrete essere il patrono, non sarebbe che l'allargamento in senso nazionale della già esistente sezione di studi geopolitici dell'Istituto di Geografia della Università triestina. Per me l'accordo tra le attività è implicito, quindi si deve tener presente l'interesse della nostra cara Italia. Il Centro romano con la sua attività appoggi l'iniziativa di Trieste, la città più indicata ad intendere la geopolitica; la quale città darà tutto il suo contributo affettuosamente, disinteressatamente alle iniziative a largo respiro del Centro Romano. La Vostra proposta è la mia e quindi è perfetta in partenza. Appunto per questo desideravamo – il sottoscritto ed il suo scarso gruppo che l'attornia – la Vostra fattiva autorevole presenza nelle realizzazioni delle attività dell'Istituto triestino; è l'optimum desiderabile! Ho sempre

desiderato la collaborazione dei veri amici della geografia per l'amore grande che nutro per la nostra cenerentola ed anche per temperamento (siamo gli uomini della cordata!). Cordialissimi saluti. Roletto».

Nel frattempo, Roletto aveva inviato da Trieste l'11 giugno 1943 una lettera al Ministero della Cultura popolare, affinché acconsentisse alla «fondazione di un Centro di Studi geopolitici, con sede, per ora, a Trieste e gentilmente ospitato dall'Istituto di Geografia della locale R. Università. Le finalità ed i compiti di questo Centro sono indicati dall'unito schema di organizzazione, suscettibile di largo sviluppo in avvenire».

Il 18 giugno 1943, il Ministero rispondeva di aver ricevuto la lettera di Roletto riguardo alla proposta di costituire un Centro italiano di studi geopolitici, osservando che

«mentre si trasmette in visione lo schema di organizzazione del Centro, si propone di inserirlo nel Centro di Studi e di Azione per l'Ordine Nuovo, come sezione speciale, previa consultazione, com'è naturale, del Ministero dell'Educazione Nazionale e con l'intesa che l'istituzione del Centro non implichi alcun aggravio per il nostro bilancio. Si resta in attesa, Eccellenza, delle Vostre istruzioni in proposito».

Il 28 giugno 1943, Roletto inviava un'altra missiva questa volta diretta al Ministro della Cultura popolare, in cui faceva

«presente che l'Ecc. Dainelli, vice presidente del Centro per lo studio dell'ordine nuovo, col quale il sottoscritto ha avuto già larga corrispondenza, è perfettamente d'accordo sulla necessità di mantenere a sé il Centro triestino. Questo Centro deve avere una funzione più decisamente scientifica, mentre il Centro romano, dice il Dainelli, ha carattere più squisitamente politico. Così è appunto nelle mie intenzioni: tradurre la sezione geopolitica, già esistente nel mio Istituto di Geografia, in un Centro Italiano di controllo scientifico, dato che questa disciplina tende facilmente a deviare ed impantanarsi nella faciloneria o ad anemizzarsi nella semplice cronaca delle attualità. La geopolitica italiana, nata come scienza nel mio Istituto, è bene che, per ora almeno, rimanga ferma qui, tanto più che Trieste, per ragioni ovvie, è il centro che maggiormente "sente" e "vive" di geopolitica. Quindi l'attività triestina s'inserisce naturalmente in quella romana, ma con finalità sue, ben ragionate e definite. La rassegna "Geopolitica" passa dalla Sperling & Kupfer direttamente a questo Centro triestino e quindi, io credo, il passaggio può avere con tutta facilità il crisma del vostro Ministero. Farò la domanda regolare fra un paio di giorni. La geopolitica italiana fa assegnamento sul vostro aiuto cosciente e autorevole [...]».

Conclusioni

Nell'ultima fase della Seconda guerra mondiale, i tentativi del regime di inserire il paradigma italiano e la rivista omonima nei propri progetti furono in parte elusi dai fondatori della disciplina, per mantenere la propria indipendenza scientifica rispetto alla rinnovata strategia propagandistica del

fascismo di utilizzare la geopolitica nel quadro di un progetto a tendenza sempre più totalitaria.

I rappresentanti della geopolitica italiana partecipavano al dibattito scientifico e politico formulando le loro tesi sulle decisioni del governo fascista, riservando sulla rivista dei corsivi ai giovani dei GUF – per diffondere la nuova disciplina tra le future leve del partito, dell'intellighenzia e dell'amministrazione statale – proponendosi di indirizzarne le scelte, per quanto possibile e con larghezza di vedute, che dopo la deflagrazione del Secondo conflitto mondiale volgeva alla creazione di un “Nuovo Ordine” – in accordo con l'alleato tedesco – coinvolgendo la cultura accademica nel dibattito sugli indirizzi politico-ideologici da adottare nel dopoguerra (Amore Bianco, 2018, p. 106).

La nascita di un Centro di Studi e d'Azione per l'Ordine Nuovo (Cson) a Roma, decisa nel maggio del 1943 da Mussolini, che prevedeva la creazione al suo interno di un settore dedicato alla nuova disciplina, affidato al vicepresidente Giotto Dainelli e il coinvolgimento della scuola di geopolitica italiana nel quadro delle strategie del dopoguerra, venne solo in parte scongiurata da Roletto, grazie alla proposta di conservare la rivista nell'alveo dal quale erano emersi: Trieste. Il geografo riuscì a mantenervi la componente scientifica, mentre il settore politico sarebbe finito nella capitale, presso la sede del Cson.

Al contempo Massi, impegnato sul fronte del Don, in Russia, nel dicembre del 1942 aveva predisposto un progetto per la creazione di un nuovo organismo scientifico in Italia, sul modello della *Arbeitsgemeinschaft für Geopolitik* nei suoi rapporti con il nazionalsocialismo, alla quale collaborava lo stesso Haushofer, ovvero di cooperazione, nel tentativo di mantenere il ruolo direttivo della scienza rispetto alle scelte fortemente totalitarie del Reich.

Analogamente, per i fondatori del paradigma italiano, il nuovo istituto avrebbe dovuto rifondare la geopolitica italiana e la rivista omonima, nel quadro di un rinnovato rapporto con il fascismo che fosse di collaborazione e di indirizzo nelle decisioni di politica estera, ma anche e sempre di autonomia scientifica. A confermare le posizioni di Roletto e Massi, ovvero di autonomia scientifica rispetto al potere, sono gli scambi epistolari di Roletto con Dainelli e il Ministero, dai quali emerge la volontà di mantenere la componente scientifica a Trieste, dove era nata la geopolitica, con la presenza di un Centro preposto, mentre la componente squisitamente politica sarebbe rimasta a Roma.

Ma il conflitto mondiale volgeva al termine. La sconfitta del regime fascista e del totalitarismo nazista provocò la crisi della geopolitica classica.

La fine del paradigma italiano è da attribuirsi tanto al suo carattere ideologico quanto alla tensione alla territorializzazione, inconciliabile con

l'universalismo delle ideologie dominanti nel secondo dopoguerra (Marconi, 2024), in linea con la crisi della geopolitica classica che vissero le altre scuole al termine del conflitto mondiale.

Agli inizi del Novecento le religioni politiche moderne avevano chiamato gli intellettuali ad abbandonare l'isolamento con il mondo della politica del secolo precedente, per sostenere lo sforzo ideologico con un sapere funzionale al potere. Lo scontro tra ideologie e geopolitica si consumò proprio sull'impossibilità di ridurre la geopolitica classica a semplice strumento (Marconi, 2018).

La geopolitica andò in crisi perché era entrata in un ambito in cui era facile confondere scienza e politica, in un'epoca di mobilitazione totale come quella tra le due guerre mondiali. In tal senso, dopo la Seconda guerra mondiale avrà successo un tipo di geografia quantitativa dove il problema del rapporto con il potere e con la politica rimaneva sullo sfondo.

Fonti archivistiche

Elenco dei fondi archivistici, delle raccolte documentarie e delle abbreviazioni

Sigle

ACS, Archivio centrale dello stato, Roma

AFG, Archivio Fondazione Giovanni Gentile

AFM, Archivio Fondazione Mondadori

ANG, Archivio privato Niccolò Giani

ASM, Archivio di stato, Milano

ASSGI, Archivio Storico della Società Geografica Italiana

ASUBo, Archivio Storico dell'Università degli Studi di Bologna, Alma Mater

ASUFi, Archivio Storico dell'Università degli Studi di Firenze

ASUPad, Archivio Storico dell'Università degli Studi di Padova

ASUPav, Archivio Storico dell'Università degli Studi di Pavia

ASUPI, Archivio Storico dell'Università degli Studi di Pisa

ASUSap, Archivio Storico dell'Università degli Studi “La Sapienza” di Roma

AFUS, Archivio Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, Roma

ASUFe, Archivio Storico dell'Università degli Studi di Ferrara

ASUT, Archivio Storico dell'Università degli Studi di Trieste

CNR, Consiglio nazionale delle Ricerche

BA – Koblenz, Bundesarchiv – Koblenz

FG, Fondazione Giovanni Gentile

GUF, Gioventù universitaria fascista

ICF, Istituto coloniale fascista

IEI, Istituto Enciclopedia Italiana

INFC, Istituto nazionale fascista di cultura

Min. Cul. Pop., Ministero della Cultura Popolare

Min. Pub. Istr., Ministero della Pubblica Istruzione

Min. Int., Ministero dell’Interno

Nupie, Nuclei per la propaganda in Italia e all'estero
Pcm, Presidenza del Consiglio dei Ministri
Pnf, Partito nazionale fascista
Spd. Co, Segreteria particolare del duce, carteggio ordinario
Spd. Cr, Segreteria particolare del duce, carteggio riservato
UCSC, Università Cattolica del Sacro Cuore

Abbreviazioni

Arc. Archivio
dep. deposito
b. busta
dir. Direzione
f. fascicolo
fil. Filza
gen. Generale
istr. Istruzione
pos. posizione
sup. superiore
s.l., senza luogo
s.n., senza nome
uff. Ufficio

Bibliografia

- AA.VV., L’Africa nei suoi aspetti geografici, storici, politici e umani, Roma, Istituto Italiano per l’Africa, 1937.
- A.M., La Carta del mondo al milionesimo, in “Rivista Geografica Italiana”, a. X, fasc. 5-6 (maggio-giugno, 1925), pp. 172-173.
- Adunanza inaugurale*, Udine 6 settembre, in “Atti del XIII Congresso Geografico Italiano, tenuto in Friuli dal 6 al 17 settembre 1937”, vol. I: Ordinamento, adunanze, discorso inaugurale, relazioni, escursioni, Udine, Tipografia D. Del Bianco e figlio, 1938, pp. 27-30.
- Agnew J., Fare geografia politica, Milano, Franco Angeli, 2003.
- Almagià R., Padova e l’Ateneo padovano nella storia della scienza geografica. Pro-lusione al Corso di Geografia, letta nella R. Università di Padova il 15 Marzo 1911, in “Rivista Geografica Italiana”, a. XIX, fasc. VII (luglio, 1912), pp. 465-500.
- Almagià R., La Geografia umana, in “La Geografia. Rivista di Propaganda Geografica”, a. 4 n. 8-9 (ottobre – novembre, 1916), pp. 380-387.
- Almagià R., La Geografia, Roma, Istituto per la propaganda della cultura italiana, 1919.
- Almagià R., La geografia e l’Unità d’Italia, Lezione di chiusura ad un corso sulla geografia d’Italia tenuto in Riva sul Garda nel settembre 1919, Bologna, Zanichelli, 1919.
- Almagià R., I Maestri di Geografia dell’ultimo cinquantennio: Giuseppe Dalla Vedova, in “Rivista di Geografia didattica”, a. IV, n. 1 (gennaio-febbraio, 1920a), pp. 59-65.
- Almagià R., Giuseppe Dalla Vedova, in “Bollettino della R. Società Geografica Italiana”, a. V, vol. IX, n. 1-6 (gennaio-giugno, 1920b), pp. 31-50.
- Almagià R., recensione a K. Haushofer, Japan und die Japaner, in “Rivista Geografica Italiana”, a. VIII, fasc. 8-12 (agosto-dicembre, 1923a), pp. 302-303.
- Almagià R., La geografia politica (Considerazioni metodiche sul concetto e sul campo di studio di questa scienza), in “L’Universo”, a. IV, fasc. 10 (ottobre, 1923b), pp. 751-768.
- Almagià R., recensione a Freie Wege vergleichender Erdkunde, in “Rivista Geografica Italiana”, a. X, fasc. 5-6 (maggio-giugno, 1925), pp. 172-173.

- Almagià R. (a cura di), L'opera degli italiani per la conoscenza dell'Egitto e per il suo risorgimento civile ed economico, Comitato Geografico Nazionale Italiano, Provveditorato Generale dello Stato, Roma, Libreria [dello Stato], 1926a.
- Almagià R., Una nuova opera di Geografia politica, in "L'Universo", vol. VII, n. 5 (maggio, 1926b), pp. 353-360.
- Almagià R., Gli atti del Congresso geografico internazionale del Cairo, in "Rivista Geografica Italiana", a. fasc. XXXIV (1927a), pp. 95-98.
- Almagià R., Gli indirizzi attuali della Geografia e il Decimo Congresso geografico nazionale, in "Nuova Antologia", v. CCLIV (16 luglio, 1927b).
- Almagià R., Nuovi studi tedeschi sui confini e le questioni connesse, a. XXXV, fasc. I (gennaio-febbraio, 1928).
- Almagià R., Problemi e indirizzi attuali della geografia, in "Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze", XVII Riunione, Pavia, Premiata Tip. Successori Frat. Fusi, 1929a, pp. 344-374.
- Almagià R., recensione a Neubearbeitung der Grossmächte Rudolf Kjelléns. in "Rivista geografica italiana", a. XXXVI, fasc. (1929b), pp. 188-189.
- Almagià R., Monumenta Italiae Cartographica, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1929c.
- Almagià R., Gli Atti del Congresso Geografico Internazionale di Cambridge, in "Rivista Geografica Italiana", a. XXXVII (1930a), pp. 54-57.
- Almagià R., La Geografia nella Enciclopedia Italiana, in "Bollettino della R. Società Geografica Italiana", vol. VI, fasc. 7 (1930b), pp. 301-313.
- Almagià R., L'Albania, Roma, Cremonese, 1930c.
- Almagià R., Geografia, Enciclopedia Italiana, Roma, Istituto Treccani, 1932a, vol. XVI, pp. 160-162.
- Almagià R., recensione a K. Haushofer, Jenseits der Grossmächte. Ergänzungsband zur Neubearbeitung der Grossmächte Rudolf Kjelléns, in "Rivista geografica italiana", a. XXXIX, fasc. 1-2 (gennaio-febbraio, 1932b), pp. 44-45.
- Almagià R., Il giubileo di Luigi De Marchi, in "Rivista geografica italiana", a. XXXIX, fasc. IV-V (luglio-ottobre, 1932c), pp. 129-132.
- ALMAGIÀ R., Recensione a R. Hennig e L. Körnholz, Einführung in die Geopolitik, in "Bollettino della R. Società Geografica Italiana", s. VI, vol. X, fasc. 9-10 (settembre-ottobre, 1933), pp. 572-573.
- Almagià R., Il XII Congresso Geografico Italiano in Sardegna, in "Rivista geografica italiana", vol. XLI, fasc. I-II-III (gennaio-giugno, 1934a), pp. 42-48.
- Almagià R., recensione a K. Haushofer, Raumüberwindende Mächte, in "Rivista geografica italiana", vol. XLI, fasc. IV-V (luglio-ottobre, 1934b), pp. 139-140.
- Almagià R., La Geografia e l'Enciclopedia Italiana, in "Le vie d'Italia", 1935a (LXI), 10, pp. 744-746.
- Almagià R., Il congresso geografico internazionale di Varsavia, in "Bollettino della R. Società Geografica Italiana", s. VI, vol. 12 (1935b), pp. 15-24.
- Almagià R., Elementi di Geografia economica e politica, Parte I: Geografia economica e politica generale, Milano, Giuffrè Editore, 1936.

- Almagià R., Le trasformazioni del paesaggio geografico nella regione pontina, in “*Comptes Rendus du Congrès International de Géographie de Varsovie, 1934*”, Kasa Im. Mianowskiego, Warszawa 1938, vol. IV, pp. 178-188.
- Almagià R., *L’Africa italiana*, Napoli, Perella, 1938.
- Almagià R., *Monumenta Cartographica Vaticana*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944.
- Almagià R., I compiti attuali della Geografia e il Consiglio Nazionale delle Ricerche, in “*Ricerca scientifica e ricostruzione*”, XVI (1946), n. 3-4, pp. 3-11.
- Almagià R., *Concetto e Indirizzi della Geografia attraverso i tempi*, in R. ALMAGIÀ *et al.* (a cura di), *Introduzione allo studio della geografia*, Milano, Marzorati, 1947, pp. 5-51.
- Almagià R., Arrigo Lorenzi (1874-1948), Commemorazione tenuta il 6-12-1948 nell’Aula Magna dell’Università, Padova, Tipografia del Seminario di Padova, 1950, pp. 3-16.
- Almagià R., La geografia umana nell’ultimo mezzo secolo, in “*Scientia: rivista internazionale di sintesi scientifica*”, vol. 92 (1957), pp. 160-166.
- Almagià R., La Geografia in Italia dal 1860 al 1960, in “*L’Universo*”, a. 41, n. 3 (maggio-giugno, 1961), pp. 420-432.
- Amore Bianco F., *Mussolini e il Nuovo Ordine. I fascisti, l’Asse e lo spazio vitale (1939-1943)*, Milano, Luni, 2018.
- Ancel J., *Manuel historique de la question d’Orient*, Paris, Delagrave, 1923.
- Ancel J., *Peuples et Nations des Balkans: géographie politique*, Paris, Colin, 1926 (II ed. 1930).
- Ancel J., *Les Balkans face à l’Italie*, Paris, Delagrave, 1928.
- Ancel J., GUYOT R., RENOUVIN P., *Histoire diplomatique de l’Europe*, 2 vol., Paris, Presses Universitaires, 1929.
- Ancel J., GUYOT R., RENOUVIN P., *Histoire contemporaine*, Paris, Delagrave, 1930 (II ed. 1934).
- Ancel L J., *La Macédonie: son evolution contemporaine*, Paris, Delagrave, 1930.
- Ancel J., *Manuel géographique de politique européenne*, tome I: “*L’Europe centrale*”, Paris, Delagrave, 1936a.
- Ancel J., *Géopolitique*, Paris, Delagrave, 1936b.
- Antonsich M., La coscienza geografico-imperiale del regime fascista. “*Geopolitica*” (1939-1942), Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Facoltà di Scienze politiche, Tesi di Laurea, Relatore Chia.mo Prof. Virgilio Ilari, Anno Accademico 1990/1991.
- Antonsich M., La rivista *Geopolitica* e la sua influenza sulla politica fascista, in “*Limnes. Rivista italiana di geopolitica*”, vol. 4 (1994), pp. 269-278,
- Antonsich M., *Geopolitica: The ‘Geographical and Imperial Consciousness’ of Fascist Italy*, in “*Geopolitics*”, n. 14 (2009), pp. 256-277.
- Arminio M., Biasillo R., Von Hardenberg W.G., *La natura del duce. Una storia ambientale del fascismo*, Torino, Einaudi, 2022.
- Asquini A., “*La facoltà di Economia: un punto di partenza*”, in *L’Università di Trieste. Sessant’anni di storia 1924-1994*, Trieste, Editoriale Libraria, 1997, pp. 89-90.

- Atlante fisico economico d'Italia, direttore scientifico Giotto Dainelli, direttore tecnico Pietro Corbellini, Milano, Consociazione turistica italiana, 1940.
- Atti del X Congresso Geografico Italiano, vol. I, Organizzazione del Congresso, Verbali, Testi delle relazioni e Comunicazioni, Sezioni riunite, Sezione prima, Sezione seconda, Milano, Touring Club Italiano, 1927.
- Atti dell'XI Congresso Geografico Italiano tenuto a Napoli dal 22 al 29 aprile 1930, vol. I, Ordinamento del Congresso, rendiconti delle adunanze, testi delle relazioni e comunicazioni presentate alle sezioni riunite, Napoli, Tipografia F. Giannini, 1930.
- Baldacci O., Organizzazione degli studi e delle ricerche, in Un sessantennio di ricerca geografica in Italia, Roma, Società Geografica Italiana, 1964a, pp. 33-59.
- Baldacci O., Storia della Geografia, in Un sessantennio di ricerca geografica in Italia, Roma, Società Geografica Italiana, 1964b, pp. 469-506.
- Baldacci O., Il pensiero geografico, Brescia, La Scuola, 1975.
- Bassoni N., Karl Haushofer, Ernesto Massi e le origini della geopolitica italiana, in "Studi Storici", a 56, n. 4, (ottobre-dicembre, 2015), pp. 911-934.
- Bassoni N., Dal Lebensraum allo spazio vitale – la ricezione politica del pensiero di Ratzel in Italia, 1900-1943, in *Geographica Helvetica*, 77, pp. 547-558.
- Battisti C., Per lo studio di Casa nostra. Appello della "Tridentum" agli studiosi trentini, in BATTISTI C., Opere geografiche, Trento, La Finestra, 2005, pp. 507-515.
- Battisti G., The limits to geographical research, in BENNETT R. J. (a cura di) European Progress in Spatial Analysis, 207 Brondesbury Park, London, Pion Ltd., 1981, pp. 138-145.
- Benini A., Vita e tempi di Arcangelo Ghisleri. Uomini e cose della nuova Italia, Manduria, Lacaita editore, 1975.
- Bergamo R., L'idea geografica nel concetto della Storia: presso gli scrittori italiani del Settecento e del principio dell'Ottocento: contributo alla storia della geografia, Torino, P. Viano, 1922.
- Bertacchi C., Sulla necessità di fissare alcune definizioni nella scienza e nella scuola, in "Atti del V. Congresso Geografico Italiano tenuto in Napoli dal 6 a 11 aprile 1904", Vol. II: Temi, Comunicazioni e Memorie, Napoli, Tip. A. Tocco & Salvietti, 1905, pp. 427-430.
- Bertacchi C., Per la storia della geografia in Italia nell'Epoca contemporanea, Relazione presentata al X Congresso Geografico Internazionale in Roma nel 1913 (27 Marzo - 3 Aprile).
- Bertacchi C., La Geografia nella scienza, nella scuola e nella vita sociale, in "Bollettino della R. Società Geografica Italiana", fasc. VIII (1913), pp. 895-920.
- Bertacchi C., Giacomo Venezian: la sua opera scientifica, civile e patriottica, Commemorazione tenuta alla "Società di Cultura" di Torino nel primo anniversario della sua morte, il 20 novembre 1916, in "Conferenze e Prolusioni", a. X, n. 7, Roma, Tipografia Armani, 1917.
- Bertacchi C., Giuseppe Dalla Vedova e il moderno indirizzo degli studi geografici in Italia, in "Nuova Antologia", vol. LIV, n. 1146 (16 dicembre, 1919), pp. 349-356.

- Bertacchi C., Geografia e Politica. Per la restaurazione degli studi geografici nelle scuole d'Italia, in "Rassegna Italiana", n. CIII (dicembre, 1926), pp. 1-7.
- Bertacchi C., Note metodologiche, in "Rivista Geografica Italiana", a. XXXIV, fasc. III (maggio-giugno, 1927), pp. 105-116, fasc. IV-V (luglio-settembre, 1927), pp. 153-172.
- Bertacchi C., Un ricordo del Congresso geografico di Milano, Pinerolo, Unitipografica Pinerolese, s.d.
- Bertacchi C., La restaurazione dell'insegnamento geografico nelle Scuole dell'Italia nuova, in "Rassegna Italiana", n. CXVII (febbraio, 1928), pp. 1-5.
- Bertacchi C., Geografi ed esploratori italiani contemporanei, Milano, Giovanni De Agostini Editrice, 1929.
- Bertacchi C., Lo studio della geografia e la scuola italiana, in "L'Universo", a. XI, fasc. 4 (aprile, 1930), pp. 293-308.
- Bertacchi C., Per la geografia nella Scuola media. A proposito delle nuove disposizioni del Ministero dell'E. N. nelle Scuole medie superiori, in "Rassegna Italiana", n. CLIII (febbraio, 1931), pp. 1-8.
- Bertacchi C., La complessa opera dell'uomo d'azione, in "L'Universo", a. XIV, fasc. 2 (febbraio, 1933), pp. 1-3.
- Biasutti R., L'opera di un geografo (Friedrich Ratzel), in "Rivista d'Italia", a. VIII, fasc. 2 (febbraio, 1905), pp. 282-292.
- Biasutti R., Il Congresso geografico internazionale del Cairo, in "Bollettino della R. Società Geografica Italiana", s. 6, vol. 2, fasc. 1-6 (gennaio-giugno, 1925), pp. 143-150.
- Biasutti R., Per lo studio dell'abitazione rurale in Italia, in "Rivista geografica italiana", a. XXXIII, vol. XXXIII, fasc. I-II (gennaio-febbraio, 1926), pp. 1-24.
- Biasutti R., Cronache geografiche. Gli studi geografici in Italia, in "Gerarchia", a. XIV, n. 1 (gennaio, 1934), pp. 66-68.
- Biasutti R., La casa rurale nella Toscana. Ricerche sulle dimore rurali in Italia, Bologna, Zanichelli, 1938.
- Biasutti R., Della nuova «Geopolitica», del rinnovato «Bollettino della R. Società Geografica», e di alcune altre cose, in "Rivista Geografica Italiana", a. XLVII, n. I-III (gennaio-maggio 1939a), pp. 64-69.
- Biasutti R., Ancora sulla "geografia integrale": una lettera del Prof. Jaja, in "Rivista Geografica Italiana", a. XLVII, n. I-III (gennaio-maggio 1939b), pp. 218-223.
- Biasutti R., I geografi italiani convocati dal Ministro, in "Rivista Geografica Italiana", a. XLVIII, vol. XLVIII, fasc. (1941), pp. 75-79.
- Biasutti R., Almagià R., La Geografia nella nuova Enciclopedia italiana, in "Atti del X Congresso geografico italiano", Milano, Caprioli e Massimino, 1927, vol. II, pag. 679.
- Bocci M., Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia, Brescia, Morcelliana, 2003.
- Bonetti E., Aspetti storici, geografici, politici ed economici dello Spazio Nord-Eurasiano, in "Geopolitica", a. III, n. 4 (aprile, 1941), pp. 197-204.
- Bonetti E., Attraverso la storia della geografia. I precursori della moderna geografia, in "Geopolitica", a. III, n. 8-9 (agosto-settembre, 1941), pp. 423-433.

- Bonetti E., Giorgio Roletto (1885-1967), in “Rivista Geografica Italiana”, n. 2, 1967a, pp. 251-254.
- Boria E., La Grande Guerra della geografia, in “Documenti geografici”, 2018, 2, pp. 15-35.
- Boria E., Storia della cartografia in Italia dall’Unità ad oggi. Tra scienza società e progetti di potere, Torino, UTET, 2020.
- Boria E., Marconi M. (a cura di), Geopolitica dal pensiero all’azione. Spazio e politica in età contemporanea, Roma, Argos, 2022.
- Borruso G., Sessant’anni di storia, non solo universitaria, in L’Università di Trieste. Sessant’anni di storia 1924-1994, Trieste, Editoriale Libraria, 1997, pp. 17-32.
- Bosisio A., Spunti di geografia politica nel pensiero di Niccolò Machiavelli, in “Geopolitica”, a. III, n. 6-7 (giugno-luglio 1941), pp. 351-357.
- Bottai G., Mete ai geografi, in “Bollettino della R. Società Geografica Italiana”, vol. LXXVI, fasc. 4 (aprile, 1939), pp. 1-3.
- Bottai G., Contributi dell’Italia fascista al nuovo ordine, Roma, Istituto Nazionale di Cultura Fascista, 1941.
- Bowman I., New World. Problems in political Geography, Yonkers-on Hudson, New York, World Book Company, 1922.
- Brunhes J., La Géographie humaine. Essai de classification positive, principes et exemples, II Edition, Paris, Alcan, 1912.
- Brunhes J., Vallaux C., La Géographie de l’Histoire, Géographie de la paix et de la guerre sur terre et sur mer, Paris, Alcan, 1921.
- Cagiano De Azevedo P., Gerardi E. (a cura di), Reale Accademia d’Italia: Inventario dell’Archivio, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti CLXVIII, Soprintendenza archivistica per il Lazio, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Roma, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli Archivi, 2005.
- Caldo C., Cesare Correnti e le origini italiane della geopolitica, in “Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell’Università [di Palermo]”, II (1975) 29, pp. 186-197.
- Candida L., Geografia dei porti, in Un sessantennio di ricerca geografica in Italia, Roma, Società Geografica Italiana, 1964, pp. 377-385.
- Candida L., Il XX Congresso Geografico Italiano (ROMA, 29 MARZO - 3 APRILE 1967), vol. 8, 1967, pp. 169-177.
- Candida L., Ricordo di Leonardo Ricci, Bollettino della Società Geografica Italiana, vol. 8, 1967, pp. 525-530.
- Cantalupo R., Il fascismo e la coscienza coloniale. Discorso tenuto al S. Carlo di Napoli il 21 aprile 1926, presente S. A. R. la Duchessa d’Aosta, in “Bollettino della R. Società Geografica Italiana”, a. III, fasc. 6 (giugno 1926), pp. 337-352.
- Capel H., Filosofia e scienza nella geografia contemporanea, Milano, Unicopli, 1987.
- Caputo E., La Conferenza Internazionale di Londra per la Carta della Terra al milionesimo, in “Rivista geografica italiana”, a. XVII, vol. XVII, fasc. I-II (gennaio-febbraio, 1910), pp. 75-81.

- Caraci G., Il problema della geografia in Italia, a proposito del Convegno dei Geografi Universitari, in "Geopolitica", a. III, fasc. 6-7 (giugno-luglio 1941), pp. 160-172.
- Caraci G., Un esempio da imitare, in "Memorie Geografiche", I, 1954, pp. 1-15.
- Castelnovi M., I geografi e l'Enciclopedia italiana (1929-1938), in Cerreti C., Taberini A. (a cura di), Centro italiano per gli studi storico-geografici. Atti del seminario Ambiente geografico, storia, cultura e società in Italia, Società Geografica Italiana, Roma, 30 maggio 1997, Il Cubo, 1998, pp. 49-56.
- Castelnovi M., Lo spazio della geografia nel monumento della cultura italiana: l'Enciclopedia Italiana (1929-1938), in "Studi piacentini", fasc. 1, 1999, pp. 137-177.
- Castelnovi M., Viaggiatori ed esploratori nell'Enciclopedia Italiana, in Arca Petrucci M., Conti S. (a cura di), Atti del Convegno internazionale di studi, Roma, 29 settembre-1 ottobre 1997, Genova, Brigati, 1999, pp. 525-539.
- Casti E. (a cura di), Arcangelo Ghisleri e il suo «clandestino amore». Geografia e studi coloniali tra '800 e '900 in Italia, in «Memorie della Società Geografica Italiana», LXIV, 2001.
- Casti E. E G. Mangini (a cura di), Una geografia dell'altrove. L'Atlante d'Africa di Arcangelo Ghisleri, Cremona, Linograf, 1997.
- Castiglioni B., L'opera scientifica di Luigi De Marchi, in "Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova", a. 1936-37, vol. LIII, pp. 3-56.
- Cattaneo C., Notizie naturali e civili sulla Lombardia, Milano, Mondadori, 2001.
- Cerreti C., «Segni d'onore». Forme di legittimazione e metodi di cooptazione nella storia della Società Geografica Italiana: le onorificenze, in Centoventicinque anni di storia della geografia italiana: la Società Geografica Italiana (1867-1992), in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. XI, 9, 1992, pp. 9-55.
- Cerreti C., L'Africa e la Società Geografica Italiana, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. XII, 8, 2003, pp. 423-431.
- Cerreti C., Gli studi sulla casa rurale in Italia: Sulla nascita e l'assunzione disciplinare di un oggetto di indagine scientifica, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", vol. I, fasc. 4 (ottobre-dicembre 1996), pp. 479-490.
- Cerreti C., Della Società Geografica Italiana e della sua vicenda storica (1867-1997), Roma, Società Geografica Italiana, 2000.
- Cerreti C., Colonie in effigie, colonialisti in poltrona. Cartografia coloniale e periodici geografici nell'Ottocento, in "Terra d'Africa", X, 2001, pp. 13-49.
- Cerreti C., Galluccio E., Meridionalismo e geografia. il pensiero scientifico di Carlo Maranelli tra eterodossia e antifascismo, in GEMIGNANI C. A. (a cura di), Per una nuova storia della geografia italiana, Genova, Il Melangolo, 2012, pp. 143-166.
- Cerreti C., Patrizi G., Centoventicinque anni di storia della geografia italiana: la Società Geografica Italiana 1867-1992, in Centoventicinque anni di storia della geografia italiana: la Società Geografica Italiana (1867-1992), in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. XI, 9, 1992, pp. 3-7
- Cervani G., Pasquale Revoltella, il "fondatore", in L'Università di Trieste. Sessant'anni di storia 1924-1994, Trieste, Editoriale Libraria, 1997, pp. 55-64.
- Chabod F., L'idea di nazione, Roma-Bari, Laterza, 1995.

- Charnitzsky J., Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943), Milano, La Nuova Italia, 2001.
- Chiartera Stutte P., Il pensiero geopolitico. Spazio, potere e imperialismo tra Otto e Novecento, Roma, Carocci, 2014.
- Claval P., L'evoluzione della geografia umana, Milano, FrancoAngeli, 1979.
- CNR, Comitato per la Geografia, La Dalmazia. L'ambiente geografico (di A.R. Tonniolo), La demografia dalmata (di U. Giusti), Le condizioni economiche (di G. Morandini), Bologna, Tip. Maregiani, 1943.
- Codazzi A., Luigi Filippo De Magistris (1872-1950), in "Rivista Geografica Italiana", a. LXXXVIII, fasc. II (giugno, 1951), pp. 135-146.
- Colamonico C., Insegnamento della geografia, in Un sessantennio di ricerca geografica in Italia, Roma, Società Geografica Italiana, 1964, pp. 7-32.
- Colombo A., Ornaghi L., La facoltà di scienze politiche di Pavia e della Cattolica: due casi di "autonomia" negli studi universitari, in Cultura e Società negli anni del Fascismo, Milano, Cordani Editore, 1987, pp. 323-360.
- Comitato Geografico Nazionale Italiano, in "Rivista Geografica Italiana", a. XXIX, fasc. VII-VIII-IX (luglio-settembre, 1922), pp. 241-242.
- Comitato Geografico Nazionale Italiano. Primo Convegno (Firenze, 28-29 ottobre 1922), in "Rivista Geografica Italiana", a. XXIX, fasc. X-XI-XII (ottobre-dicembre, 1922), pp. 288-312.
- Comitato Geografico Nazionale Italiano, in "Rivista Geografica Italiana", a. XXX, fasc. I-IV (gennaio-aprile, 1923), pp. 92-93.
- Comitato Geografico Nazionale Italiano. Secondo Convegno (Firenze, 20-21 ottobre 1923), in "Rivista Geografica Italiana", a. XXX, fasc. VIII-XII (agosto-dicembre, 1923), pp. 283-297.
- Comitato Geografico Nazionale Italiano. Riunione dell'Ufficio di Presidenza tenuta a Firenze nei giorni 5 e 6 gennaio 1924, in "Rivista Geografica Italiana", a. XXXI, fasc. V-X (maggio-ottobre, 1924), pp. 196-197.
- Comitato Geografico Nazionale Italiano. Terzo Convegno (Genova 21-24 aprile 1924), in "Rivista Geografica Italiana", a. XXXI, fasc. V-X (maggio-ottobre, 1924), pp. 198-199.
- Coppola P. (a cura di), Geografia politica delle regioni italiane, Torino, Einaudi, 1997.
- Cora G., Della opportunità di costituire un Comitato apposito per promuovere sistematicamente la Corografia scientifica della Regione Italiana e proposta per l'attuazione pratica dell'idea, in "Atti del primo Congresso Geografico Italiano, tenuto in Genova dal 18 al 25 settembre 1892", Vol. 2, Parte seconda, Memorie delle Sezioni economico-commerciale e didattica, Genova, Tipografia del R. Istituto sordo-muti, 1894, pp. 592-594.
- Cori B., I metodi e gli indirizzi, in COPPOLA P. *et alii*, Geografia, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990, pp. 43-71.
- Cori B., La geografia umana, in RUOCCHI D. (a cura di), Cento anni di geografia in Italia, Novara, De Agostini, 2001a, pp. 78-97.
- Cori B., Il contesto internazionale, in RUOCCHI D. (a cura di), Cento anni di geografia in Italia, Novara, De Agostini, 2001b, pp. 273-303.

- Correnti C., Fisionomia delle regioni italiche, in “Il Nipote del Vesta Verde”, vol. V (1852), pp. 42-61.
- Correnti C., Le frontiere italiane: il Trentino, in “Il Nipote del Vesta Verde”, vol. VI (1853), pp. 93-102.
- Correnti C., La porta orientale: l’Istria, in “Il Nipote del Vesta Verde”, vol. VII (1854), pp. 74-86.
- Correnti C., Ancora delle nostre regioni, in “Il Nipote del Vesta Verde”, vol. VIII (1855), pp. 144-164.
- Correnti C., Sull’Istmo di Suez e sul Commercio Orientale, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, a. II, fasc. III (1869), pp. 489-498.
- Correnti C., Discorso pronunziato dal comm. Cesare Correnti presidente della Società Geografica nell’adunanza generale solenne tenuta il giorno 30 marzo nella R. Università di Roma, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, Vol. IX, maggio 1873, pp. 34-65.
- Credaro L., Discorso del ministro, in Il X Congresso Internazionale di Geografia di Roma, in “Rivista Geografica Italiana”.
- Crinò S., Dal 1898 al 1921, in “Rivista di Geografia didattica”, a. V, n. 2 (marzo-aprile, 1921), pp. 41-44.
- Crinò S., I nuovi programmi e la sistemazione della Geografie nelle Scuole medie, in “Atti dello VIII Congresso Geografico Italiano tenuto in Firenze dal 29 marzo al 6 aprile 1921”, vol. I, Ordinamento, Rendiconti e Conferenze, Firenze, Fratelli Alinari, 1922, pp. 157-158.
- Cronache, in “Geopolitica”, a. IV, n. 4-5 (aprile-maggio, 1942), pp. 234-235.
- Dai Prà E., Rossi M., Cesare Battisti geografo e ‘cartografo’, in DAL PRÀ (a cura di), Tempi della storia, tempi dell’arte. Cesare Battisti tra Vienna e Roma, Catalogo della mostra, Castello del Buonconsiglio, 12 luglio – 6 novembre 2016, Trento, Provincia autonoma di Trento, 2016, pp. 111-122.
- Dainelli G., Relazione a S.E. il ministro dell’Istruzione Pubblica degli studi compiuti durante un anno di perfezionamento all’estero, Firenze, Tipografia Galileiana, 1905.
- Dainelli G., Sull’insegnamento e sulla cultura geografica, in “Rivista di Geografia Didattica”, II (1918), pp. 7-13
- Dainelli G., La Dalmazia. Cenni geografici e statistici, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1918.
- Dainelli G., La Dalmazia, Roma, L’Universelle, 1918.
- Dainelli G., Toponomastica dalmata, Roma, Società Geografica Italiana, 1918.
- Dainelli G., Prontuario dei nomi locali della Dalmazia, in “Memorie della R. Società Geografica Italiana”, vol. XV, p. III (1918), pp. 303-423.
- Dainelli G., La Dalmazia italiana e le cifre brute, Parole lette nel comizio cittadino “Pro Fiume e Dalmazia”, tenutosi nel Salone dei Cinquecento il 29 dicembre 1918, Firenze, Stab. Tipografico E. Ariani, 1919.
- Dainelli G., La popolazione di Fiume, in “Rivista Geografica Italiana”, a. XXVI (1919), pp. 28-46.
- Dainelli G., Miserie della Geografia universitaria, in “Educazione Nazionale”, a. III, n. 6 (31 marzo 1921a), pp. 74-76.

- Dainelli G., L’VIII Congresso Geografico Italiano, in “Il Marzocco”, a. XXVI, n. 13 (27 marzo 1921b).
- Dainelli G., Perché la Geografia non è popolare in Italia, in “Il Marzocco”, a. XXVII, n. 25 (18 giugno 1922a);
- Dainelli G., Geografia esploratrice e Geografia scientifica, in “Il Marzocco”, a. XXVII, n. 40 (1 ottobre 1922b);
- Dainelli G., Il Cinquantenario dell’Istituto Geografico Militare, in “Il Marzocco”, a. XXVII, n. 45 (5 novembre 1922c);
- Dainelli G., Per diffondere in Italia la cultura geografica, in “Il Marzocco”, a. XXVIII, n. 17 (29 aprile 1923a), p. 1.
- Dainelli G., Divulgazione scientifica, in “Il Marzocco”, a. XXVIII, n. 45 (11 novembre 1923b), p. 1.
- Dainelli G., La Geografia fra la Storia e la Scienza, in “Il Marzocco”, a. XXIX, n. 19 (11 maggio 1924);
- Dainelli G., Fiume e la Dalmazia, Torino, UTET, 1925.
- Dainelli G., Le ragioni del problema coloniale italiano. Discorso tenuto al Teatro Regio di Torino dal prof. Giotto Dainelli, in “Bollettino della R. Società Geografica Italiana”, a. III, fasc. 6 (giugno 1926), pp. 447-465.
- Dainelli G., Olinto Marinelli e la sua opera geografica: commemorazione tenuta il 14 dicembre 1926 nella sala della Loggia di Udine, Udine, Tip. G. B. Doretti, 1927b.
- Dainelli G., Commemorazione del socio Olinto Marinelli, letta dal socio Giotto Dainelli nella seduta del 6 febbraio 1927, in “Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei”, vol. 6, fasc. II (1927), Roma, G. Bardi, 1927c, pp. 1-12.
- Dainelli G., La regione del lago Tana, Milano, A. Mondadori, 1939.
- Dainelli G. (a cura di), Missione di studio al lago Tana, 7 voll., Roma, Reale Accademia d’Italia, 1938-1941.
- Dainelli G., Scuola Nazionale di Geografia, in “Bollettino della R. Società Geografica Italiana”, vol. VI (1941a), pp. 81-89.
- Dainelli G., Marco Polo, Torino, UTET, 1941b.
- Dainelli G., Geologia dell’Africa orientale: opera pubblicata col concorso del consiglio nazionale delle ricerche. Vol. I, Il progresso delle conoscenze; Vol. II, L’imbasamento cristallino e la serie sedimentaria mesozoica; Vol. III, La successione terziaria e i fenomeni del quaternario; Vol. IV, Tavole, Roma, Reale Accademia d’Italia-Centro Studi per l’Africa Orientale, 1943.
- Dainelli G., La mia amministrazione dell’Accademia d’Italia nel 1944-1945, Roma, Stabilimento Tipografico della S.T.E.T., 1947.
- Dainelli G., Le attività da me svolte in Firenze nella primavera 1944, Roma, Tipografia del Babuino, 1948.
- Dalla Vedova G., Delle origini e dei progressi della Geografia Fisica. Prelezioni ad un corso di geografia fisica nella R. Università di Padova, Padova, Tipografia Editrice di F. Sacchetto, pp. 1-20.
- Dalla Vedova G., La Geografia a’ giorni nostri, in “Nuova Antologia”, a. XXIII, fasc. 3 (maggio-giugno, 1873), pp. 88-100, pp. 335-379.

- Dalla Vedova G., Il concetto popolare e il concetto scientifico della Geografia, in “Annuario della R. Università degli Studi di Roma per l’anno scolastico 1880-1881”, Roma, Stabilimento Civelli, Gennaio 1881, pp. 5-40, pubblicato anche in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, s. II, vol. VI, a. XV, fasc. 1 (gennaio, 1881), pp. 5-27.
- Dalla Vedova G., Questione I del Gruppo VII (metodologia). Determinare quale sia il concetto scientifico della geografia e i suoi limiti in relazione alle altre scienze, in “Terzo Congresso Geografico Internazionale tenuto a Venezia dal 15 al 22 settembre 1881”, vol. I: Notizie e rendiconti, Roma, Società Geografica Italiana, pp. 111-113.
- Dalla Vedova G., Nuovi periodici geografici, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, s. III, a. XXXIII, vol. XII, fasc. 5 (maggio, 1899), pp. 210-213.
- Dalla Vedova G., Giovanni Marinelli. Commemorazione letta il 14 giugno 1900, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, s. IV, a. XXXIV, vol. XIII, fasc. 1 (gennaio, 1900), pp. 629-654.
- Dalla Vedova G., I progressi della Geografia nel Secolo XIX, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, s. IV, vol. II, fasc. 7 (luglio, 1901), pp. 615-636.
- Dalla Vedova G., La Società geografica e l’opera sua nel secolo XIX, Roma, Società Geografica Italiana, 1904.
- Dalla Vedova G., Sull’oggetto e sugli uffici della Sezione VI dell’Associazione italiana per il Progresso delle Scienze. Discorso inaugurale della Sezione «Geografia» nella Riunione di Parma della Società italiana per il Progresso delle Scienze, Settembre 1907, in “Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze”, I Riunione, Parma, 1907a, Vol. I, pp. 174-182.
- Dalla Vedova G., Ancora sull’oggetto e sugli uffici della Sezione Geografica nella Società Italiana per il Progresso delle Scienze, in “Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze”, Parma, 1907b, Vol. II, pp. 351-352.
- Dalla Vedova G., Scritti geografici (1863-1913). Scelti coordinati e ripubblicati a cura di un Comitato di geografi in occasione dell’80° genetliaco dell’autore (29 gennaio 1914), Biblioteca dell’Istituto geografico De Agostini – N. 2, Novara-Roma, Istituto Geografico De Agostini Editore, 1914.
- Dalla Vedova G., La Geografia nella vita e nella scuola moderna, in “Nuova Antologia”, a. CXCVI, fasc. 4 (luglio-agosto, 1918a), pp. 223-233.
- Dalla Vedova G., Il concetto di Geografia utilitaria. La Geografia nella vita e nella scuola moderna, in “La Geografia. Rivista di propaganda geografica”, a. VI, fasc. 5 (settembre-ottobre, 1918b), pp. 378-390.
- Dalla Vedova G., Bertacchi C., De Marchi L., Errera C., Ricchieri G., Le riforme urgenti per la geografia nelle università italiane. Relazione a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione ed all’On. Commissione Reale per lo studio della Riforma Universitaria, in “Rivista Geografica Italiana”, a. XVIII, fasc. VI (giugno, 1911), pp. 305-331.
- Dalla Vedova G., Bertacchi C., De Marchi L., Errera C., Ricchieri G., Marinelli O., Baratta M., Almagià R., Per la geografia nelle università e nelle scuole secondarie, in “Rivista Geografica Italiana”, a. XX, fasc. IV (aprile, 1913), pp. 255-257.

- De Agostini E., La Reale Società Geografica Italiana e la sua opera dalla fondazione ad oggi (1867-1936), Roma, Reale Società Geografica Italiana, 1937.
- De Grand A. J., Giuseppe Bottai e la cultura fascista, Roma-Bari, Laterza, 1978.
- De Magistris L. F., Giuseppe Dalla Vedova, in “Calendario Atlante De Agostini 1914”, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1914, pp. 1-16.
- De Magistris L. F., Giovanni Marinelli, in “Calendario Atlante De Agostini 1916”, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1916, pp. V-XXIV.
- De Magistris L. F., Carlo Porro, in “Calendario-atlante De Agostini 1918”, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1918, pp. XXXIII-XLVIII.
- De Magistris L. F., La voce degl'insegnanti, in “La Geografia. Rivista di propaganda geografica”, a. VI, fasc. 3 (maggio-giugno, 1918a), pp. 197-213.
- De Magistris L. F., La voce degl'insegnanti, in “La Geografia. Rivista di propaganda geografica”, a. VI, fasc. 4 (luglio-agosto, 1918b), pp. 293-298.
- De Magistris L. F., La voce degl'insegnanti, in “La Geografia. Rivista di propaganda geografica”, a. VI, fasc. 5 (settembre-ottobre, 1918c), pp. 378-390.
- De Magistris L.F., I geografi nella vita della Nazione, in “Atti dello VIII Congresso Geografico Italiano tenuto in Firenze dal 29 marzo al 6 aprile 1921”, vol. I, Ordinamento, Rendiconti e Conferenze, Fratelli Alinari, Firenze 1922, pp. 176-177.
- De Magistris L. F., Geografia e Politica (Cause di alcuni disagi geografici), in “Gerrarchia”, Vol. II, No. 6 (giugno, 1923a), pp. 1033-1039.
- De Magistris L. F., Geografia e Politica (Verso una geografia della volontà), in “Gerrarchia”, Vol. II, No. 7 (luglio, 1923b), pp. 1090-1094.
- De Magistris L.F., Biobibliografia (1872-1926), Bergamo, Istituto Italiano D'Arti Grafiche, 1926.
- De Magistris L.F., Corso di Geografia economica. Geografia generale: Primo Corso. Riassunti delle lezioni tenute da Luigi Filippo De Magistris, Anno 1926-27, Università Commerciale “Luigi Bocconi”, Tipo-Litografia G. Tenconi, Milano 1927.
- De Magistris L. F., La giusta geografia. Confidenze ai laureandi in geografia delle facoltà di Lettere e filosofia, Antonio Vallardi Editore, Milano 1930.
- De Magistris L. F., Geografia e politica coloniale, Prolusione letta il 28 novembre 1931 per l'inaugurazione dell'anno accademico 1931-32 della Università commerciale “Luigi Bocconi”, in “Rivista Geografica Italiana”, a. XXXVIII, fasc. V-VI (settembre-dicembre 1931), pp. 135-152.
- De Magistris L. F., Avviamento allo studio della Geografia economica e politica, Parte terza: Sistemazione metodologica della geografia economica e politica, Nelson Paraninfo Editore, Milano 1937.
- De Magistris L.F., Avviamento allo studio della Geografia economica e politica, Libera Università Commerciale ‘Luigi Bocconi’, Milano, Casa Editrice Juveniles, 1943.
- De Magistris L.F., Avviamento allo studio della Geografia economica e politica, Libera Università Commerciale ‘Luigi Bocconi’, Milano, Casa Editrice Juveniles, 1946.
- De Magistris L. F., Avviamento allo studio metodico della Geografia economica e politica, Terza edizione riordinata, Milano, Istituto Italiano “Cisalpino”, 1949.

- De Marchi L., La Geografia della pace e della guerra secondo una recente opera francese, in "Rivista Marittima", a. LVI, fasc. 2 (aprile-maggio, 1923), pp. 345-351.
- De Marchi L., Politica geografica, Discorso letto nell'adunanza solenne del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti il 22 giugno 1924, in De Marchi L., Fondamenti di Geografia politica. Basi geografiche della formazione e dello sviluppo degli Stati e dei problemi politici attuali, Ristampa della seconda edizione, Padova, CEDAM, 1938, pp. 181-193.
- De Marchi L., Fondamenti di Geografia economica: condizioni fisiche e naturali dell'economia commerciale, II ed. riveduta e aumentata, CEDAM, Padova,
- De Marchi L., Fondamenti di Geografia politica: basi geografiche della formazione e dello sviluppo degli Stati e dei problemi politici attuali, Padova, CEDAM, 1929.
- De Marchi L., Fondamenti di Geografia economica, Padova, CEDAM, 1931.
- De Marchi L., Fondamenti di Geografia politica, Ristampa della seconda edizione, Padova, CEDAM, 1938.
- De Marchi L., Fondamenti di Geografia politica. Basi geografiche della formazione e dello sviluppo degli Stati e dei problemi politici attuali, Ristampa della seconda edizione, Padova, CEDAM, 1938.
- Demangeon A., Le déclin de l'Europe, Payot, Paris 1920.
- Demangeon A., L'Empire britannique, Colin, Paris 1923.
- Demangeon A., Les Isles britanniques, Paris, Colin, 1927.
- Demangeon N A., Geographie Politique, in "Annales de Géographie", a. XLI, fasc. 229 (15 janvier 1932), pp. 22-31.
- Demangeon A., Febvre L., Le Rhin. Problèmes d'histoire et d'économie, Parsi, Collin, 1935.
- Dematteis G., Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza, Milano, Feltrinelli, 1986.
- Dematteis G., Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili, Roma, Donzelli, 2021.
- Dillner E., Bähr J., Oskar Schmieder un geógrafo ispanista y americanista, in "Revista de geografía", vol. 15, fasc. 1-2 (1981), pp. 35-44.
- Diodato E., Il paradigma geopolitico. Le relazioni internazionali nell'età globale, Meltemi, Roma 2010.
- Discorso del Presidente, in "Atti dell'VIII Congresso Geografico Italiano tenuto in Firenze dal 29 marzo al 6 aprile del 1921", vol. I, Istituto di Edizioni Artistiche, Firenze, Fratelli Alinari, 1922, pp. 55-63.
- Dix A., Politische Geographie. Weltpolitisches Handbuch, II Ausge. München-Berlin, Oldenbourg, 1923.
- Dore G., Ideologia coloniale e senso comune etnografico nella mostra delle terre italiane d'Oltremare, in LABANCA N. (a cura di), L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia, Treviso, Pagus edizioni, 1992.
- Dore G., Rapporti socio-produttivi tra agricoltori tigrini e pastori saho della daasa alla naxsa, in BACHIS F., PUSCEDDU A. M. (a cura di), Cose da prendere sul

- serio. Le antropologie di Giulio Angioni, Nuoro, Edizioni Il Maestrale, 2005, pp. 157-169.
- Echi e precisazioni, in “Geopolitica”, a. II, n. 12 (dicembre, 1940), pp. 583-586.
- Errera C., La geografia e il Risorgimento d’Italia, in “Rivista Geografica Italiana”, a. XX, fasc. 4 (gennaio, 1913), pp. 209-227.
- Errera C., Orizzonti odierni della geografia, Discorso inaugurale 10 novembre 1928, in “Annuario della R. Università di Bologna”, Anno accademico 1928-29, pp. 43-54.
- Farinelli F., Come Lucien Febvre inventò il determinismo, in Farinelli F., I segni del mondo: immagine cartografica e discorso geografico in età moderna, Scandicci, La Nuova Italia, 1992, pp. 211-233.
- Farinelli F., Jugend ohne Erdkunde: La natura della Geopolitik, in FARINELLI F., I segni del mondo: immagine cartografica e discorso geografico in età moderna, Scandicci, La Nuova Italia, 1992, pp. 235-249.
- Farinelli F., L’immagine dell’Italia, in COPPOLA P. (a cura di), Geografia politica delle regioni italiane, Torino, Einaudi, 1997, pp. 33-59.
- Febvre L., La terre et l’evolution humaine, Introduction géographique à l’histoire, Biblioteque de synthèse historique, Paris, Renaissance du livre, 1922.
- Federazione provinciale fascista milanese, Corso di preparazione politica per i giovani. Riassunti delle lezioni tenute nel primo trimestre, Milano, 1935, vol. II.
- Feruglio E., L’opera geologica di G. Dainelli illustrata dal Prof. E. Feruglio, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, vol. VII, fasc. 3-4 (1954), pp. 110-127.
- Florida S., Il paesaggio geografico dell’Italia e la trasformazione di esso attraverso le opere del regime fascista, in “Comptes Rendus du Congrès International de Géographie de Varsovie, 1934”, Warszawa, Kasa Im. Mianowskiego, 1938, vol. IV, pp. 229-260.
- Freie Wege vergleichender Erdkunde. Erich von Drygalski zum 60. Geburtstage am 9. febrauar 1925 gewidmet von Seinen Schulern, München u. Berlin, Druck und Verlag von R. Oldenbourg, 1925.
- Frescura B., Le frontiere della nuova Italia. Il problema dell’Adriatico, s.l., s.n., marzo 1919.
- Fulvi F., Alcune riflessioni sul pensiero geografico di Giuseppe Ricchieri, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, s. XI, vol. VIII (1991), pp. 297-308.
- Fumagalli M., In ricordo di Ernesto Massi, in “Rivista Geografica Italiana”, vol. 105, n. 2-3 (febbraio-marzo, 1998), pp. 311-337.
- Funajoli E., La geopolitica e la sua legittimità di scienza, in “Geopolitica”, a. I, n. 2 (febbraio 1939), pp. 91-95.
- G. R., Il Congresso Geografico Internazionale di Parigi, in “Bollettino della R. Società Geografica Italiana”, s. VI, vol. VIII (1931), pp. 829-834.
- Galfré M., Una riforma alla prova. La scuola media di Gentile e il fascismo, Milano, FrancoAngeli, 2000.
- Gallois L., La geografia nell’insegnamento secondario in Francia, in “La Geografia. Rivista di propaganda geografica”, a. VI, fasc. 4 (luglio-agosto, 1918), pp. 294-298.

- Galluccio F., La costruzione della nazione e la nascita delle società geografiche in Italia, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, vol. V, fasc. 2 (aprile-giugno 2012), pp. 187-222.
- Gambi L., Per un atlante storico d’Italia, in GAMBÌ L., Una geografia per la storia, Torino, Einaudi, 1973, pp. 175-196.
- Gambi L., Una geografia per la storia, Torino, Einaudi, 1973.
- Gambi L., Geografia e imperialismo in Italia, Bologna, Pàtron Editore, 1982.
- Gatti A., Premessa, in “L’espansione commerciale d’Italia”, a. VII, n. 1 (1923), pp. 1-2.
- Gentile E., La Facoltà di Scienze politiche nel periodo fascista, in LANCHESTER F. (a cura di), Passato e presente delle Facoltà di Scienze politiche, Milano, Giuffrè, 2003, pp. 45-85.
- Gentile G., La nuova scuola media, Seconda edizione rivista ed ampliata a cura di Hervé A. Cavallera, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 2003.
- Gentile G., La riforma della scuola in Italia, Terza edizione rivista e accresciuta a cura di Hervé Cavallera, Firenze, Casa editrice Le Lettere, 1989.
- Geopolitica, in “Bollettino della R. Società Geografica Italiana”, vol. IV, fasc. 3-4 (marzo-aprile 1939), p. 314.
- Geremicca M., Sulla opportunità d’istituire una laurea in Geografia, in “Atti del V. Congresso Geografico Italiano tenuto in Napoli dal 6 a 11 aprile 1904”, Vol. II: Temi, Comunicazioni e Memorie, Napoli, Tip. A. Tocco & Salvietti, 1905, pp. 449-453.
- Ghisleri A., Sui manuali di Geografia storica, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, vol. II, fasc. VI (giugno, 1889), pp. 489-492.
- Ghisleri A., Del difetto di cartografi nazionali e delle lacune nei nostri programmi d’insegnamento, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, vol. IV, fasc. I (gennaio, 1891), pp. 18-21.
- Ghisleri A., Per la Geografia nella scuola e nella vita. Scritti vari 1893-1908, estratto da “Le Comunicazioni di un collega”, Bergamo, Istituto Italiano d’Arti Grafiche, s.d.
- Ghisleri A., La Scienza della socialità di G. D. Romagnosi, Milano, Educazione politica, 1901.
- Ghisleri A., L’Istria italiana e la tradizione perenne del nostro confine orientale, Bergamo, Officine dell’Istituto Italiano d’Arti Grafiche, 1918.
- Ghisleri A., Che cos’è una nazione, Associazione divulgatrice donne italiane, Firenze 1919.
- Giannitrapani L., Sui mezzi più acconci per diffondere nel paese le cognizioni geografiche, in “Atti dello VIII Congresso Geografico Italiano tenuto in Firenze dal 29 marzo al 6 aprile 1921”, vol. I: Ordinamento, Rendiconti e Conferenze, Firenze, Fratelli Alinari, 1922, pp. 174-176.
- Giona F., Ispi, primo think tank italiano di politica internazionale, Quaderni della Fondazione Luigi Salvatorelli, Marsciano, Roma, Aracne editrice, 2014.
- Gortani M., Toniolo A. R., Per un atlante del paesaggio geografico italiano: comunicazione all’8. Congresso geografico italiano di Bari, in “La Geografia.

- Comunicazioni dell’Istituto geografico De Agostini”, a. II, fasc. 6-7 (1914), pp. 199-212.
- Grande S., Un nuovo orientamento della geografia, in “L’Universo”, a. IV, n. 8 (agosto, 1923), pp. 595-606.
- Graziani G., I risultati del Convegno per la diffusione della cultura geografica in Italia (Milano, 24-25 febbraio 1923), in “Rivista Geografica Italiana”, a. XXX, n. I-IV (gennaio-aprile, 1923), pp. 57-62.
- Greppi C., Botero, Gemelli Careri e Vallisnieri: l’esercizio critico di Alberto Magagni, Momenti e problemi della geografia contemporanea, in “Atti del Convegno internazionale in onore di Giuseppe Caraci, Roma, 24-25-26 novembre 1993”, Roma, Centro italiano per gli studi storico-geografici, 1995, pp. 299-314.
- Gribaudi D., La vita dei fenomeni geografici nell’insegnamento, in “Rivista di Geografia didattica”, a. 10, n. 3-4 (maggio-agosto, 1926), pp. 71-84.
- Gribaudi D., Per la Geografia di casa nostra, Discorso inaugurale dell’Anno accademico 1932-33, in “Annuario dell’Istituto Superiore di Magistero del Piemonte”, Torino, Tipografia S. Giuseppe degli Artigianelli, 1933, pp. 3-11.
- Gribaudi D., Geografia fisica ed economica della Libia e dell’AOI, Torino, Tip. Montruccio, 1939.
- Gribaudi P., Un buon esempio da imitarsi. Per lo studio della geografia di casa nostra, in “Rivista Geografica Italiana”, a. VII, fasc. IX (novembre, 1900), pp. 540-545.
- Gribaudi P., La Geografia in Inghilterra. Processi metodologici e didattici, in “Rivista Geografica Italiana”, vol. IX, fasc. V (maggio, 1902) pp. 324-335.
- Gribaudi P., Popoli e Confini, in “Annuario 1914-1915 del R. Istituto Superiore di Studi Commerciali in Torino”, Torino, Tipografia Baravalle e Falconieri, 1915, pp. 17-23.
- Gribaudi P., La nuova Europa. Brevi notizie storiche e geografiche sulla Guerra mondiale e sulle variazioni da essa apportate alla carta politica dell’Europa, Torino, Soc. Editrice internazionale, 1919, pp. 3-26.
- Gribaudi P., La geografia nel secolo XIX specialmente in Italia, “Rivista di fisica, matematica e scienze naturali”, Pavia, 1900, riedito in GRIBAUDI P., Scritti di varia geografia, Torino, Giappichelli editore, 1955, pp. 199-229.
- Grignani E., La biblioteca circolante dell’Istituto nazionale di cultura fascista sezione di Pavia. Un fondo librario della Biblioteca civica «Carlo Bonetta», Pavia, EMI, 1982.
- Guerraggio A., Paoloni G., Vito Volterra, Roma, Franco Muzzio Editore, 2008.
- Hassinger H., Der Staat als Landschaftsgestalter, in “Zeitschrift für Geopolitik”, 1932, n. 2 e 3.
- Hassinger H., Norbert Krebs zum Gedächtnis, in “Erdkunde”, Bd. 2, H. 1 (1948), pp. 200-202.
- Haushofer K., Japan und die Japaner. Eine Landeskunde, Leipzig und Berlin, Teubner, 1923.
- Haushofer K., Obst E., Lautensach E., Maull O., Bausteine zur Geopolitik, Berlin-Grunewald, Vowinckel, 1928.

- Haushofer K. Der italienischen “Geopolitik” als Dank und Gruss, in “Geopolitica”, vol. I, fasc. 1 (gennaio 1939a), pp. 12-15.
- Haushofer K., Geopolitica del Patto Anticomintern, in “Geopolitica”, vol. I, fasc. 7-8 (luglio-agosto 1939b), pp. 398-400.
- Haushofer K., Fernwirkung des Indo-Pazifischen Wanderdrucks auf Afrika. In der Frage, in L’Africa, “Atti del Convegno di scienze morali e storiche”, vol. II, Roma, Reale Accademia d’Italia, 1939c, pp. 1027-1039.
- Hennig R., Geopolitik. Die Lehre vom Stadt als Lebewesen, Teubner, Leipzig-Berlin, II. Ausg., 1931.
- Kuhn T., La struttura delle rivoluzioni scientifiche, Torino, Einaudi, 2009.
- I direttori di “Geopolitica” ricevuti dal Duce, in “Geopolitica”, a. I, n. 2 (febbraio 1939), pp. 75-76.
- I risultati del Convegno per la diffusione della cultura geografica in Italia tenutosi in Milano nel febbraio 1923: Comunicazione del Generale Carlo Porro, in “Atti del IX Congresso Geografico Italiano tenuto in Genova dal 22 al 30 aprile 1924”, vol. II, Comunicazioni, Genova-Sestri Ponente, Stabilimenti Italiani Arti Grafiche, 1925, pp. 390-395.
- Il Comitato Geografico Nazionale Italiano, in “Rivista Geografica Italiana”, a. XXIX, fasc. I-II-III (gennaio-marzo, 1922), pp. 74-78.
- Inquadature, in “Geopolitica”, a. II, n. 8-9 (agosto-settembre, 1940), pp. 321-322.
- International Geographical Congress, Cambridge, July 1928, Opening Address by General Nicola Vacchelli, President of the International Geographical Union, pp. 5-6.
- Jacobsen H.-A., Karl Haushofer. Leben und Werk, Bde. I-II, Harald Boldt Verlag, Boppard sul Reno 1979.
- Jaja G., Adriano Balbi 1782-1848: contributo alla storia della geografia, Roma, Tipografia Economica, 1903.
- Jaja G., L’insegnamento della Geografia in Francia, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, fasc. XI (1906), pp. 1066-1086.
- Jaja G., Il criterio ed il metodo geografico di Melchiorre Gioia, in Scritti di Geografia e di Storia della Geografia concernenti l’Italia pubblicati in onore di Giuseppe Dalla Vedova, Firenze, Tipografia M. Ricci, 1908, pp. 371-400.
- Jaja G., La geografia come ramo della logica dei metodi, Città di castello, S. Lapi, 1910.
- Jaja G., La Geografia in Italia. A proposito dell’Ottavo Congresso dei Geografi Italiani, in “Rivista Marittima”, Vol. LIV, No. 4 (ottobre-dicembre, 1921), pp. 437-454.
- Jaja G., Sul nuovo regime della cultura geografica in Italia, Discorso inaugurale, in “Annuario per l’Anno Accademico 1927-1928”, R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali, G. Morando, Genova, 1927, pp. 33-63.
- Jaja G., Istituzioni di geografia metodica, II edizione interamente rifatta, Firenze, Carpigiani e Zipoli, 1930.
- Jaja G., Il porto di Genova, Anonima, Roma 1936.
- Jaja G., Su la ricerca geografica scientifica, in “Atti della Società di Scienze e Lettere di Genova”, vol. IV, fasc. III (1939).

- Jaja G., È lo spirito che doma e piega la materia, in “Bollettino della R. Società Geografica Italiana”, a. LXXIII, fasc. 4 (1939), pp. 124-142.
- Jean C., Manuale di geopolitica, Laterza, Roma-Bari 2003.
- Kelemen J., Pal J. (a cura di), Vico e Gentile, “Atti delle Giornate di studio sulla filosofia italiana organizzate dall’Accademia d’Ungheria in Roma in occasione del 50° anniversario della morte di Giovanni Gentile e del 250° anniversario della morte di Giambattista Vico” (Roma 25-27 maggio 1994), Rubbettino, Soveria Mannelli 1995.
- L’VIII Congresso Geografico Italiano tenuto a Firenze fra il 29 marzo e il 3 aprile 1921, in “Rivista Geografica Italiana”, a. XXVIII, fasc. I-IV (gennaio-aprile, 1921), pp. 1-8.
- L’XI Congresso Geografico Italiano. Napoli 22-29 aprile 1930, in “Rivista Geografica Italiana”, a. XXXVII, fasc. I-II (gennaio-aprile, 1930), pp. 1-30.
- L’Università di Trieste. Sessant’anni di storia 1924-1994, Trieste, Editoriale Libreria, 1997.
- La creazione di una Scuola Superiore di Geografia, in “Rivista delle colonie”, a. XV, n. 5 (maggio, 1941), pp. 698-700.
- La Corte G., Giuseppe Dalla Vedova, in “La Cultura geografica. Rivista mensile di Propaganda”, vol. II, fasc. 9 (settembre, 1931), pp. 224-226.
- La Geografia nella vita e nella scuola moderna, in “La Geografia. Rivista di propaganda geografica”, a. VI, fasc. 4 (luglio-agosto, 1918), pp. 212-214.
- La Geografia nella scuola e nella vita, in “L’Universo”, a. IV, fasc. 5 (maggio, 1923), pp. 359-360.
- La geografia nelle Scuole, in “Bollettino della R. Società Geografica Italiana”, s. VI, vol. VIII, n. 1 (gennaio, 1931), pp. 52-53.
- La Redazione, Ai lettori, in “La Cultura geografica. Rassegna quindicinale illustrata di geografia”, a. I, n. 1 (15 gennaio 1899), pp. 1-2.
- L. F. d. M., Necrologie, in “Bollettino della R. Società Geografica Italiana”, s. VII, vol. V, fasc. 1 (gennaio, 1940), pp. 50-55.
- Lacaita G. C., Ghisleri e la Geografia per Tutti, lettere inedite 1891-1895, in “Editoria e impegno civile: l’incontro tra Arcangelo Ghisleri e Paolo Gaffuri”, Archivio Storico Bergamasco, 9, Pierluigi Lubrina editore, Bergamo 1985, pp. 85-128.
- Lakatos I., Musgrave A. (a cura di), Critica e crescita della conoscenza, Milano, Feltrinelli, 1993.
- Lehmann E., Krebs, Norbert, in Neue Deutsche Biographie, Bd. 12, Berlin, Duncker & Humboldt, 1980, p. 730.
- Lejeune D., *Les sociétés de géographie en France et l’expansion coloniale au 19. siècle*, Paris, Albin Michel, 1993.
- Lejeune D., *L’internazionale delle Società geografiche: conoscenza del mondo e colonialismo (secoli XIX e XX)*, in “Memoria e ricerca. Rivista di storia contemporanea”, n. 11 (2002), pp. 129-147.
- Le organizzazioni coloniali tedesche di Amburgo, Berlino e Monaco visitate dalla Missione Silva. Cordiali accoglienze del Reichskolonialbund, in “Impero Italiano. Organo della sezione lombarda dell’Istituto coloniale fascista”, a. II, n.11 (novembre 1937), p. 1.

- Linguetti S., Vito Volterra e il Comitato talassografico italiano. Imprese per aria e per mare nell'Italia unita (1883-1930), Firenze, Leo Olschki editore, 2005.
- Lizza G., Geopolitica. Itinerari del potere, Torino, Utet, 2008.
- Lo spopolamento montano in Italia, indagine geografico-economico-agraria, a cura del Comitato per la geografia del Consiglio nazionale delle ricerche e dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, 8 voll., Tuminelli, Treves, Roma, Milano 1937.
- Lorenzi A., Il Friuli come regione naturale e storica. Discorso inaugurale, in "Atti del XIII Congresso Geografico Italiano, tenuto in Friuli dal 6 al 17 settembre 1937", vol. I, Ordinamento, Adunanze, Discorso inaugurale, Relazioni, Escursioni, Tipografia D. Del Bianco e figlio, Udine 1938, pp. 67-84.
- Lorenzi A., Lezioni introduttive al Corso di Geografia, tenute all'Università di Padova nell'Anno 1939-1940, Bologna, Casa editrice "La Grafolito", 1940.
- Lorenzi A., Introduzione alla geografia, Seconda Edizione delle "Lezioni introduttive", interamente rifatta ed accresciuta, Bologna, Casa editrice "La Grafolito", 1943.
- Losano M. G., La geopolitica del Novecento. Dai Grandi Spazi delle dittature alla decolonizzazione, Milano, Bruno Mondadori, 2011.
- Lucchesi F., La figura e l'opera di Giuseppe Ricchieri, geografo presso l'Accademia scientifico-letteraria milanese, in Barbarisi G., Decleva E., Morgana S. (a cura di), Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitali, Milano, Cisalpino-Monduzzi, 2001, Tomo II, pp. 901-929.
- Luzzana Caraci I., A sessant'anni dalla morte di Giuseppe Dalla Vedova, Genova, Università di Genova, Facoltà di Magistero, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze geografiche, XXXII, 1978.
- Luzzana Caraci I., La geografia italiana tra '800 e '900 (Dall'Unità a Olinto Mari-nelli), Genova, Università di Genova, Facoltà di Magistero, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze geografiche, XXXVII, 1982.
- Luzzana Caraci I., Dainelli, Giotto, in "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 31 (1985), pp. 483-484.
- Luzzana Caraci I., Dalla Vedova, Giuseppe, in "Dizionario Biografico degli Italiani", Enciclopedia Italiana, Roma, Vol. 32 (1986), pp. 53-55.
- Luzzana Caraci I., Storia della geografia in Italia dal secolo scorso ad oggi, in Corna Pellegrini G. (a cura di), Aspetti e problemi della geografia, Settimo Milanese Marzorati, 1987, pp. 45-95.
- Luzzana Caraci I., Giuseppe Dalla Vedova «primo presidente geografo» della Società Geografica Italiana, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", vol. XII, fasc. 6 (2001), pp. 3-30.
- Mackinder H. J., The Geographical Pivot of History, in "Geographical Journal", vol. 23, n. 4 (April, 1904), pp. 412-437.
- Mackinder H. J., On the Scope and Methods of Geography, in "Proceedings of the Royal Geographical Society and Monthly Record of Geography", vol. 9, n. 3 (Mar., 1887), pp. 141-174.
- Maggioli M., Nangeroni, Giuseppe, in "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 77 (2012), pp. 80-82.

- Magnaghi A., La Statistica delle Religioni ai primi del secolo XVII secondo Giovanni Botero, in “Rivista Geografica Italiana”, a. XII, fasc. V (maggio, 1905), pp. 257-266; a. XII, fasc. VI-VII (giugno-luglio, 1905), pp. 369-375; a. XII, fasc. VIII (ottobre, 1905), pp. 464-475; a. XII, fasc. IX (novembre, 1905), pp. 523-530.
- Magnaghi A., Le “Relazioni Universali” di Giovanni Botero. Le Origini della Statistica e dell’Antropogeografia, Torino, Carlo Clauses, 1906.
- Maiocchi R., Gli scienziati del Duce. Il ruolo dei ricercatori e del CNR nella politica autarchica del fascismo, Roma, Carocci editore, 2003.
- Maiocchi R., Scienza e fascismo, Roma, Carocci editore, 2004.
- Maiocchi R., Il CNR negli ultimi anni del fascismo, in P. G. Zunino (a cura di), Università e Accademie negli anni del fascismo e del nazismo. Atti del Convegno internazionale, Torino, 11-13 maggio 2005, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2008, pp. 273-298.
- Malesani E., La Geografia nella nuova Scuola fascista, in “Educazione Fascista” dell’A.F.S. – Sezione Scuola Media di Bologna, Bologna, “L’Assalto” Editore, 1939, pp. 1-16.
- Mangini G., Alle origini di «Emporium». Il viaggio di A. Ghisleri all’Esplorazione Universale di Chicago del 1893, in BACCI G., FERRETTI M., MAZZA FILETI M. (a cura di), Emporium. Parole e Figure tra il 1895 e il 1964, “Incontro di Studio”, Pisa, Scuola Normale Superiore, 30 e 31 maggio 2007, Pisa, Edizioni della Normale, 2009, pp. 39-94.
- Mangini G., «La Geografia per Tutti» dialogo con gli insegnanti, in CASTI E. (a cura di), Arcangelo Ghisleri e il suo “clandestino amore”, Roma, Società Geografica Italiana, 2001.
- Mangaviti S., Rappresentazioni geografiche e visione geopolitica, un laboratorio d’indagine: la visione dei Balcani attraverso la produzione dell’Istituto Geografico Militare nel ventennio, in “L’Universo”, vol. LXXXVI, fasc. 6 (2006), pp. 821-845.
- Maranelli C., La carta della malaria, in “Atti del V. Congresso Geografico Italiano tenuto in Napoli dal 6 a 11 aprile 1904”, Vol. II: Temi, Comunicazioni e Memorie, Napoli, Tip. A. Tocco & Salvietti, 1905, pp. 287-301.
- Maranelli C., La geografia umana di Jean Brunhes, in “Rivista geografica italiana”, a. XIX, fasc. VI (giugno, 1912), pp. 401-422.
- Maranelli C., Dizionario geografico del Trentino, dell’Alto Adige, della Venezia Giulia e della Dalmazia. Dizionario di tutte le località dell’Italia redenta con dati geografici, storici, demografici ed economici secondo le più recenti statistiche, Bari, Editori Gius. Laterza & Figli, 1916.
- Marchesini D., La scuola dei gerarchi. Mistica fascista: storia, problemi, istituzioni, Milano, Feltrinelli, 1976.
- Marconi M., La redenzione della nazione nella produzione geografica di Cesare Battisti, in “Studi e Ricerche socio-territoriali”, 1 (2011), pp. 29-54
- Marconi M., La geografia di Friedrich Ratzel tra determinismo e neoidealismo, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, vol. VI (2013), pp. 217-237.

- Marconi M., La costante presenza di Lamarck nella Geografia della seconda metà dell'Ottocento. Un problema finalistico?, in MARCONI M., SELLARI P. (a cura di), Verso un nuovo paradigma geopolitico. Raccolta di scritti in onore di Gianfranco Lizza, Tomo I, Aracne Editrice, Roma 2015.
- Marconi M., Ernesto Massi e Karl Haushofer: la scienza alla conquista della politica, in "Geopolitica. Rivista semestrale dell'ISAG", vol. V, n. 1 (gennaio-giugno 2016), pp. 61-121.
- Marconi M., La rivista "Geopolitica" (1939-1942) e la Prima guerra mondiale. Un tentativo (fallito) di integrazione e organicità al potere, "Geopolitica. Rivista semestrale dell'ISAG", vol. VII, n. 2 (luglio-dicembre 2018), pp. 201-213.
- Marconi M., L'occasione geopolitica. Suggestioni per una (nuova) rinascita, in Boria E. e Marconi M. (a cura di), Geopolitica, dal pensiero all'azione. Spazi globali in epoca contemporanea, Argos, Roma 2022, pp. 682-699.
- Marconi M., L'ultima tentazione di Cesare Battisti. Il conflitto tra Stato e Nazione nelle opposte rappresentazioni spaziali dell'Italia a Salorno e al Brennero, in "Atti del XXXIII Congresso Geografico Italiano", Padova, 8-13 settembre 2021: "Geografie in movimento", in Rossetto T., Peterle G, Gallanti C. (a cura di), Vol. IV: Idee, testi, rappresentazioni Pensare, raccontare, immaginare il movimento, Cleup sc, Associazione dei Geografi Italiani, Padova, 2023a, pp. 99-105.
- Marconi M., Il crollo della geopolitica classica: un dramma ideologico, in "Rivista Geografica Italiana", 2024.
- Marinelli G. Della geografia scientifica e di alcuni suoi nessi collo sviluppo degli studi astronomici e geologici, prolusione letta nella R. Università di Padova, il giorno 28 aprile 1879 inaugurando il corso di geografia, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", s. 2, vol. 4 (1879), pp. 195-235.
- Marinelli G., Studi straboniani, in "Cosmos: Comunicazioni Sui Progressi Più Recenti e Notevoli della Geografia e Delle Scienze Affini", vol. VI, fasc. 5 (1880), pp. 161-180.
- Marinelli G., Carlo Roberto Darwin e la geografia, in "Atti del R. Ist. veneto di scienze, lettere e arti", s. 5, vol. VIII (1881-82), pp. 1279-1321.
- Marinelli G., La Geografia e i padri della Chiesa, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", s. II, a. XVI, vol. VII, n. 5-6 (maggio-giugno, 1882), pp. 472-498, s. II, a. XVI, vol. VIII, n. 7 (luglio, 1882), pp. 532-573.
- Marinelli G., Concetto e Limiti della Geografia. Discorso inaugurale dell'Anno Accademico, tenuto in Firenze al Regio Istituto di Scienze Sociali "Cesare Alfieri" il 20 novembre 1892, in "Rivista Geografica italiana", a. I, fasc. 1 (marzo, 1893), pp. 6-32.
- Marinelli G., Se e come l'Università italiana possa provvedere al fine di preparare insegnanti di Geografia per le Scuole secondarie, presentata al II° Congresso Geografico Italiano, Roma 1895, in "Atti del Congresso", Roma 1896, pp. CCVII-CCVIII e pp. 377-387.
- Marinelli G., Note straboniane, in G. Marinelli, Scritti minori, vol. I: Metodo e Storia della Geografia, Firenze, Le Monnier, 1908, pp. 63-98.
- Marinelli G., Scritti minori di Giovanni Marinelli. Metodo e storia della Geografia, vol. I, Firenze, Ricci, 1908, vol. II Firenze, Le Monnier, 1920.

- Marinelli G., Alcune questioni relative al moderno indirizzo della geografia, in “Rivista Geografica Italiana”, a. IX, fasc. 4 (aprile, 1902), pp. 217-240.
- Marinelli O., La geografia scienza descrittiva, in “Rivista Geografica Italiana”, a. IX, fasc. VI (giugno, 1902), pp. 379-380.
- Marinelli O., La Geografia politica di Federico Ratzel, in “Rivista Geografica Italiana”, a. X, fasc. 5 (maggio, 1903), pp. 272-277.
- Marinelli O., Federico Ratzel e la sua opera geografica, in “Rivista Geografica Italiana”, a. XII, fasc. 1 (gennaio, 1905a), pp. 8-18, a. XII, fasc. II-III (febbraio-marzo, 1905b), pp. 102-126.
- Marinelli O., Del moderno sviluppo della geografia fisica e della morfologia terrestre, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, s. IV, vol. IX, fasc. 3 (marzo, 1908), pp. 226-248.
- Marinelli O., La geografia in Italia, in “Rivista Geografica Italiana”, a. XXIII, 1 (1916), pp. 1-24 e a. XXIII, 2-3 (1916), pp. 111-131.
- Marinelli O., Sul concetto di regione naturale, “Rivista di Geografia Didattica”, vol. IV, fasc. 5 (settembre-ottobre, 1920), pp. 129-134.
- Marinelli O., Giuseppe Ricchieri, in “Rivista Geografica Italiana”, a. XXXIII, vol. XXXIII, fasc. 1-2 (gennaio-febbraio, 1926a), pp. 55-57.
- Marinelli O., Il problema coloniale. Discorso tenuto a Brescia dal prof. Olinto Marinelli, in “Bollettino della R. Società Geografica Italiana”, a. III, fasc. 6 (giugno, 1926b), pp. 353-372.
- Maroni A., Bartolomeo Malfatti (1828-1892). Interessi e ricerche di un geografo trentino nella seconda metà dell’Ottocento, in “Atti dell’Accademia Roveretana degli Agiati”, a. 254, fasc. I (2004), pp. 279-305.
- Martelli M., La geografia, in SIMIILI R., PAOLONI G. (a cura di) Per una storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche, vol. I, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 492-509.
- Massi E., Il movimento turistico in Italia, in “La Cultura geografica”, a. I, n. 1-2 (gennaio-febbraio 1930a), pp. 11-13.
- Massi E., Il carbone bianco, in “La Cultura geografica”, a. I, n. 1-2 (gennaio-febbraio 1930b), pp. 25-28.
- Massi E., L’economia della Svezia e le basi naturali del suo sviluppo, in “La Cultura geografica”, a. I, n. 3-4 (marzo-aprile 1930e), pp. 59-62.
- Massi E., Problemi italiani. Le Ferrovie, in “La Cultura geografica”, a. I, n. 5 (maggio 1930g), pp. 76-80.
- Massi E., Problemi italiani. La Marina mercantile, in “La Cultura geografica”, a. I, n. 6 (giugno 1930h), pp. 100-103;
- Massi E., Geografia e Missioni. India, in “La Cultura geografica”, a. I, n. 7-8 (luglio-agosto 1930m), pp. 142-145.
- Massi E., Problemi Italiani. La seta naturale, in “La Cultura geografica”, a. I, n. 11 (novembre 1930n), pp. 209-211.
- Massi E., Nuovi sviluppi nell’economia mondiale dei combustibili, in “La Cultura geografica”, a. II, n. 1-2 (gennaio-febbraio 1931a).
- Massi E., Nuovi sviluppi nell’economia mondiale dei combustibili, in “La Cultura geografica”, a. II, n. 3 (marzo 1931b), pp. 59-60.

- Massi E., Geopolitica e geogiurisprudenza, in “La Cultura geografica”, a. II, n. 4 (aprile 1931c), pp. 81-82.
- Massi E., La Transshariana Francese, in “La Cultura geografica”, a. II, n. 5 (maggio 1931d), pp. 118-121.
- Massi E., Geografia politica e geopolitica, in “La Cultura geografica”, a. II, n. 6 (giugno 1931f), pp. 137-145.
- Massi E., L’Esposizione coloniale internazionale a Parigi, in “La Cultura geografica”, a. II, n. 7-8 (luglio-agosto 1931g), pp. 184-186.
- Massi E., Cipro, in “La Cultura geografica”, a. II, n. 10-11 (ottobre-novembre 1931h), pp. 232-235.
- Massi E., Note di geografia militare, in “La Cultura geografica”, a. II, n. 12 (dicembre 1931m), pp. 265-268.
- Massi E., I nuovi compiti della geografia politica, in “Studium”, n. 2-4 (1931n), pp. 3-12.
- Massi E., Il fattore geografico nella crisi, in “La Cultura geografica”, a. III, n. 1 (gennaio 1932a), pp. 2-6.
- Massi E., Il fattore geografico nella crisi, in “La Cultura geografica”, a. III, n. 2 (febbraio 1932b), pp. 34-38.
- Massi E., Lo Stato quale oggetto geografico (A proposito di alcuni recenti studi), in “Rivista di Geografia”, Nuova Serie, a. XII, n. 5 (maggio 1932c), pp. 169-176.
- Massi E., Recensione a Italien, Moderne Entwicklungen und probleme, Ausland-kundliche Vorträge der Technischen Hochschule Stuttgart, III vol., ed. Fleischhauer & Spohn, Stuttgart, “Rivista di Geografia”, Nuova Serie, a. XII, n. 6 (giugno, 1932d), pp. 260-261.
- Massi E., Recensione a E. Fels, Das Weltmeer in seiner Wirtschafts- und Verkehrs-geographischen Bedeutung. – Collez. «Wissenschaft und Bildung», ediz. Quelle & Meyer, Leipzig, “Rivista di Geografia”, Nuova Serie, a. XII, n. 6, (giugno, 1932e), pp. 261-262.
- Massi E., L’ambiente geografico e lo sviluppo economico nel Goriziano, Giuseppe Iucchi, Gorizia 1933.
- Massi E., Aspetti geopolitici dell’Europa danubiana, in “Rassegna di politica internazionale”, n. 6 (1935a), pp. 15-24.
- Massi E., La corrente del golfo secondo recenti studi, in “Via e Pensiero”, 1935b.
- Massi E., Lezioni di geografia coloniale. L’Africa, a cura della Scuola coloniale di Milano, 1935-36.
- Massi E., Il canale di Suez, in “Rivista internazionale di scienze sociali”, a. 44, fasc. 2 (marzo 1936), pp. 233-255.
- Massi E., L’Africa nell’economia mondiale: conferenza tenuta sotto gli auspici della Sezione lombarda dell’ICF, Ed. Istituto coloniale fascista, sezione lombarda, centro studi e propaganda, Milano 1937a.
- Massi E., Il problema coloniale in Germania, in “Vita e pensiero”, febbraio 1937b, pp. 104-126.
- Massi E., La partecipazione delle colonie alla produzione delle materie prime, in “Atti del Terzo Congresso di Studi Coloniali”, Firenze, 12-17 aprile 1937c, Vol. VIII, Sezione VII: Economico – Agraria, pp. 16-51.

- Massi E., La partecipazione delle colonie alla produzione delle materie prime, Centro studi dell'Istituto coloniale fascista, Sezione lombarda, Milano 1937d.
- Massi E., La collocazione delle industrie nella Venezia Giulia, in MILONE F. (a cura di), *La localizzazione delle industrie in Italia*, Anonima tipografica editrice laziale, Roma 1937e.
- Massi E., Nuovi indirizzi della geografia politica in Francia, in "Rivista internazionale di scienze sociali", a. XLVI, vol. IX, fasc. 2 (marzo, 1938a), pp. 194-208.
- Massi E., Valorizzazione economica dell'impero: appunti di geografia coloniale, Sindacato provinciale di Torino della Federazione nazionale fascista dirigenti delle aziende industriali, Tip. A. Viretto, Torino 1938b.
- Massi E., Il valore economico dei mandati africani, in "Africa", a. 56 (marzo-aprile, 1938c), Società africana d'Italia, Napoli 1938c.
- Massi E., L'economia italiana nel 1937. Economia dell'Africa italiana, in "Rivista internazionale di scienze sociali", a. 66, fasc. 3 (maggio, 1938d), pp. 434-458.
- Massi E., Per una geopolitica italiana, in "Dottrina Fascista", a. III (dicembre, 1938e), pp. 51-55.
- Massi E., La funzione economica dei cereali minori nell'Africa orientale italiana, in "L'autarchia alimentare. Rivista dei contributi alimentari all'impero", a. I, fasc. 3 (15 agosto, 1938f), pp. 12-15.
- Massi E., Democrazie, colonie e materie prime, in "Geopolitica", a. I, n. 1 (gennaio 1939a), pp. 17-35.
- Massi E., La partecipazione delle colonie alla produzione delle materie prime, Seconda edizione aggiornata ed ampliata, Istituto fascista dell'Africa italiana, Milano 1939b.
- Massi E., L'economia italiana nel 1938. Economia dell'Africa italiana, in "Rivista internazionale di scienze sociali", a. 67, fasc. 3 (1939c), pp. 411-439.
- Massi E., Geopolitica in atto. La nuova situazione adriatica, in "Geopolitica", a. I, n. 4 (aprile 1939d), pp. 203-208.
- Massi E., Testimonianze britanniche: la guerra 1914-18, Versaglia, Suez, in "Geopolitica", a. I, n. 4 (aprile 1939e), pp. 482-489.
- Massi E., Römische und italienische Mittelmeergeopolitik, in "Zeitschrift für Geopolitik", n. 8-9 (1939f), pp. 551-566.
- Massi E., L'ora della geopolitica, in "Critica fascista", n. 20, 1940a, pp. 334-336.
- Massi E., Aspetti geopolitici del panamericanesimo, in "Geopolitica", a. II, n. 8-9 (agosto-settembre 1940b), pp. 333-355.
- Massi E., Problemi mediterranei, in "Geopolitica", a. II, n. 12 (dicembre 1940c), pp. 531-540.
- Massi E., L'economia italiana nel 1939. Economia dell'Africa italiana, in "Rivista internazionale di scienze sociali", a. 68, fasc. 3 (1940d), pp. 424-454.
- Massi E., L'Avvenire dell'Africa e la Nuova Europa, in "Dottrina Fascista", Anno V, Numero speciale (1940-41), ottobre-gennaio XIX, pp. 195-213.
- Massi E., L'Africa economica, A. Giuffrè, Milano 1941.
- Massi E., Processo alla geopolitica, in "L'ora d'Italia", 1947, p. 3.

- Massi E., Geopolitica: dalla teoria originaria ai nuovi orientamenti, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, a. III, fasc. 1-6 (gennaio-giugno 1986), pp. 3-45.
- Massi E., Nazione sociale, a cura di Gianni S. Rossi, Istituto di Studi Corporativi, Roma 1990.
- Massi E., Il contributo della geopolitica alla comprensione del mondo moderno, in “Partecipare. Rivista di studi corporativi”, Vol. XXII, No. 2 (marzo-aprile, 1992), pp. 128-145.
- Maull O., Politische Geographie, Berlin, Borntraeger, 1925.
- Maull O., Politische Grenzen, Berlin, Weltpolitische Bücherei, 1928.
- Mazzei J., Il problema degli «spazi vitali», in “Rivista di studi politici internazionali”, a. VIII, n. 3 (luglio-settembre, 1941), pp. 319-348.
- Mazzoli T., Giuseppe Ricchieri (1861-1926). Sintesi bio-bibliografica, in “Atti dell’Accademia San Marco di Pordenone”, n. 9 (2007), pp. 99-106.
- Merciai G., Il Congresso Geografico Internazionale in Cairo e la partecipazione degli italiani, in “Bollettino della Società Geologica Italiana”, a. XLIV, fasc. 1 (1925), pp. XLVII-LV.
- Merlini G., Ancona e i porti delle Marche e dell’Emilia, Bologna, CNR, Comitato nazionale per la geografia, 1942.
- Merlini G., Geografia politica, in AA.VV., Un sessantennio di ricerca geografica italiana, Roma, Società Geografica Italiana, Memorie della Società Geografica Italiana, 1964, pp. 415-450.
- Merlo C., Il XIII Congresso Geografico Nazionale in Friuli, in “Bollettino della R. Società Geografica Italiana”, 1937, pp. 25-43.
- Micelli F., Giuseppe Ricchieri e il viaggio transcontinentale negli Stati Uniti con William Morris Davis (1912), in “Atti dell’Accademia San Marco di Pordenone”, n. 9 (2007), pp. 107-122.
- Micelli F., Arcangelo Ghisleri e la «geografia di casa nostra», in “Rivista Geografica Italiana”, vol. 115, fasc. 3 (2008a), pp. 281-297.
- Michieli A. A., Giuseppe Ricchieri, in “Bollettino della R. Società Geografica Italiana”, s. VI, vol. III, fasc. 5 (maggio, 1926), pp. 293-301.
- Michieli A. A., I Maestri di Geografia. Giuseppe Ricchieri, in “Rivista di Geografia Didattica”, vol. X, fasc. 3-4 (marzo-aprile, 1926b), pp. 98-103.
- Migliorini E., Gli Atti del X Congresso geografico italiano (Milano, 6-10 settembre 1927), a. XXXV, fasc. II (marzo-aprile, 1928), pp. 68-77.
- Migliorini E., L’XI Congresso Geografico Italiano, in “Bollettino della R. Società Geografica Italiana”, vol. VII, n. 7 (luglio, 1930a), pp. 471-496.
- Migliorini E., Recensioni e annunzi bibliografici: L. De Marchi, Fondamenti di geografia politica, Kjellén-Haushofer, Die Grossmächte vor und nach dem Weltkriege, in “Bollettino della R. Società Geografica Italiana”, vol. VII, n. 7 (luglio, 1930b), pp. 620-622.
- Migliorini E., Il Congresso Geografico Internazionale di Amsterdam (luglio 1938), in “Bollettino della R. Società Geografica Italiana”, s. VII, a. IV, fasc. (1939a), pp. 44-60.

- Migliorini E., Indirizzi attuali della geografia italiana, in “Bollettino della R. Società Geografica Italiana”, s. VII, vol. IV, fasc. (1939b), pp. 19-29.
- Migliorini E., L’atlante fisico-economico d’Italia, in “Bollettino della R. Società Geografica Italiana”, s. 7, vol. 5, fasc. (1940a), pp. 560-564.
- Migliorini E., Geopolitica, in “Dizionario di Politica, Istituto della Enciclopedia Italiana”, Roma, Treccani, 1940b, vol. II, p. 250.
- Migliorini E., Roberto Almagìà (1884-1962), in “Rivista Geografica Italiana”, a. LXX, fasc. 1 (1963), pp. 2-25.
- Milanini Keméni A., La Società d’esplorazione commerciale in Africa e la politica coloniale (1879-1914), Firenze, La Nuova Italia, 1973.
- Milone F., Il porto di Napoli, Roma, Anonima, 1936.
- Milone F., L’Albania economica, sotto gli auspici della Reale Accademia d’Italia, Padova, CEDAM, 1941.
- Minca C., Bialasiewicz L., Spazio e Politica. Riflessioni di geografia critica, Padova, CEDAM, 2004.
- Modigliani M., Il XII Geografico Italiano. (Cagliari 28 aprile – Sassari 4 maggio), in “Bollettino della R. Società Geografica Italiana”, s. vol. fasc. (1934), pp. 560-577.
- Monina G., Il consenso coloniale. Le Società geografiche e l’Istituto coloniale italiano (1896-1914), Roma, Carrocci, 2002.
- Montenegro A., Politica estera e organizzazione del consenso: note sull’Istituto di Politica Internazionale 1933-1943, in “Studi Storici”, a. 19, n. 4 (1978), pp. 777-817.
- Mori A., Il confine orientale d’Italia, in “Bollettino della Sezione fiorentina del C.A.I.”, Anno VII, n.3, fasc. 4-5 (maggio, luglio-settembre 1916), pp. 3-25.
- Mori A., La Carta internazionale del mondo al milionesimo, in “L’Universo”, a. V, fasc. 7 (luglio, 1924), pp. 481-497.
- Mori A., Il Congresso geografico internazionale del Cairo, in “Nuova Antologia”, s. VI, vol. CCXLIII (16 ottobre, 1925), pp. 357-365.
- Mori A., La Dalmazia, Roma, Cremonese, 1942.
- Mori A., Luigi Filippo De Magistris, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, s. 8, fasc. IV (1951), pp. 122-127.
- Natali G., La geografia in Italia nella prima metà del sec. XIX, “Rivista d’Italia”, a. XVIII, vol. 2, fasc. 8 (agosto, 1915), pp. 255-284.
- Natali G., Carlo Cattaneo e la geografia, in “Rivista d’Italia”, a. XIX, vol. II, fasc. 7 (luglio, 1916), pp. 45-70.
- Natali G., Criteri di antropogeografia moderna nell’opera di Gian Domenico Romagnosi, in “Rivista Geografica Italiana”, a. XXVII, fasc. IV-VIII (aprile-agosto 1920), pp. 87-102.
- Natili D., Un programma coloniale. La Società geografica italiana e le origini dell’espansione in Etiopia, Roma, Gangemi Editore, 2008.
- Negri G., Popolamento vegetale ed animale delle alte montagne, relazione illustrativa delle proposte presentate dal Comitato geografico nazionale italiano al Congresso internazionale di Cambridge (luglio 1928), Firenze, Istituto geografico militare, 1928.

- Nice B., Sul concetto geografico di spazio vitale e di grande spazio, in “Rivista di studi politici internazionali”, a. X, n. 3 (luglio-settembre, 1943), pp. 359-375.
- Nice B., Geografia politica, in “Rivista Geografica Italiana”, a. L, fasc. IV-VI (luglio-dicembre, 1943), pp. 148-162.
- Nomi e limiti delle grandi parti del sistema alpino, relazione della Commissione incaricata dal nono Congresso geografico italiano (Genova, aprile 1924) e dal Comitato geografico nazionale italiano, Firenze, Istituto geografico militare, 1926, in “L’Universo”, a. VII, fasc. 9 (settembre, 1926), pp. 1-12.
- Nomine e Concorsi, in “Rivista Geografica Italiana”, a. XXXIX, fasc. IV-V (luglio-ottobre, 1932), pp. 160-161
- IX Congresso Geografico Italiano, in “Rivista Geografica Italiana”, a. XXXI, fasc. V-X (maggio-ottobre, 1924), pp. 101-117.
- Ostenc M., La scuola italiana durante il fascismo, Roma-Bari, Laterza, 1981.
- Palagiano C., Il Polo di Roma, in RUOCCHI D. (a cura di), Cento anni di geografia in Italia, Novara, De Agostini, 2001, pp. 219-227.
- Palagiano C., L’Atlante geo-economico di Giotto Dainelli Dolfi, in Atti del Convegno “Giotto Dainelli geografo, geologo, esploratore”, Roma, 10-11 dicembre 2018, Roma, Accademia delle Scienze detta XL, 2019, pp. 79-89.
- Palagiano C., Cartografia e territorio nei secoli, Roma, Carocci, 2020.
- Paoloni G., Simili R. (a cura di), Guglielmo Marconi e l’Italia, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1996.
- Paoloni G., Simili R. (a cura di), Scienza, Impresa, Amministrazione. Marconi e le istituzioni italiane, in FALCIASECCA G., VALOTTI B., (a cura di), Guglielmo Marconi. Genio, storia e modernità, Milano, Editoriale Giorgio Mondadori, 2003, pp. 97-111.
- Parker W.H., Mackinder Geography as an Aid to Statecraft, Oxford, Clarendon Press, 1982.
- Paribeni R., Per l’avvenire coloniale d’Italia. Discorso del dottor Roberto Paribeni, in “Bollettino della R. Società Geografica Italiana”, a. III, fasc. 6 (giugno, 1926), pp. 466-477.
- Parlato G., L’Italia tra battaglia del grano e bonifica integrale, in SCIARRETTA R. (a cura di), La battaglia del grano. Autarchia, bonifiche, città nuove, Catalogo della mostra, Torviscosa, 1 marzo-30 ottobre 2014, Latina, Novecento, 2014, pp. 13-22.
- Pasini F., Storia dell’Università di Trieste, dattiloscritto inedito conservato presso l’Archivio storico dell’Università di Trieste.
- Pasquino G. (a cura di), Fascismo. Quel che è stato, quel che rimane, Roma, Trecanni, 2022.
- Passarge S., Die culturelle Länderkunde und das Vier-Kräfte-Problemin, in “Petermanns Mitteilungen”, Perthes, Goth, 1932, n. 1/2.
- Patrizi G., Malfatti, Bartolomeo, in “Dizionario Biografico degli Italiani”, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, vol. LXVIII, 2007, pp. 180-182.
- Pécout G., La carta d’Italia nella pedagogia politica del Risorgimento, in BANTI M. A., BIZZOCCHI R. (a cura di), Immagini della nazione nell’Italia del Risorgimento, Roma, Carocci, 2002, pp. 69-87.

- Per la geografia nelle Università e nelle scuole medie, relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione presentata dai professori G. Dalla Vedova, L. De Marchi, C. Bertacchi, G. Ricchieri, C. Errera (relatore), O. Marinelli, M. Baratta, R. Almagià [in collaborazione], in “La Geografia. Rivista di Geografia Didattica, a. I, 1913, pp. 331-335.
- Per l'insegnamento della Geografia. Una circolare di S.E. Balbino Giuliano, in “La Cultura Geografica”, gennaio-febbraio 1930, anno I, n. 1-2, p. 1.
- Per lo studio di casa nostra. Appello della “Tridentum” agli studiosi trentini, in “Tridentum. Rivista bimestrale di studi scientifici”, a. I, fasc. 4-5 (luglio-agosto, 1899), pp. 1-7.
- Perché siamo dei mistici?, in “Geopolitica”, a. II, n. 3 (marzo 1940), p. 120.
- Perrone A. (a cura di), Ernesto Massi tra geografia e politica, in “Annali della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice”, vol. XXVIII-XXIX (2016-2017).
- Perrone A., Geopolitica e colonialismo: l'attività scientifica di Ernesto Massi presso l'Istituto coloniale fascista di Milano, in “Annali della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice”, Vol. XXVIII-XXIX (2016-2017), pp. 121-132.
- Perrone A., La “geografia integrale” di Goffredo Jaja, una scienza di sintesi “unitaria” prevalentemente antropica, in “Geopolitica. Rivista semestrale dell'ISAG”, Vol. VII, No. 2 (luglio-dicembre, 2017), pp. 75-122.
- Perrone A., Cesare Battisti e «La Cultura Geografica». Il socialista trentino e la divulgazione scientifica della Geografia, in DAI PRÀ E. (a cura di), Cesare Battisti geografo e cartografo di frontiera, CISGE, Roma, 2018a, pp. 225-240.
- Perrone A., Il laboratorio geopolitico e cartografico italiano: l'attività scientifica di Ernesto Massi e Mario Morandi a Milano, in “Geopolitica. Rivista semestrale dell'ISAG”, vol. VIII, n. 1 (gennaio-giugno, 2018b), pp. 125-199.
- Perrone A., «Per il bene della nazione»: il paradigma modernizzatore della geografia utilitaria. Geografia politica, geopolitica, evoluzione delle scienze territoriali in Italia, in “L'apporto della geografia tra rivoluzione e riforme”, XXXII Congresso Geografico Italiano, Roma, 7-10 giugno 2017”, Editore A.Ge.I., Roma, 2019a, pp. 1069-1075.
- Perrone A., Lo spopolamento montano negli studi dei geografi italiani della prima metà del XX secolo. Analisi e soluzioni prospettate dal Comitato nazionale per la geografia, in Macchi Janica G., Paradiso A. (a cura di), Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea, CISGE – Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, Roma 2019b, pp. 41-44.
- Perrone A., London Connection. L'unità italiana nella strategia britannica del Mediterraneo allargato all'Oceano Indiano, Nadir Media Srl, Società Italiana di Storia Militare, Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, Quaderno SISM 2019c, Tomo II: Suez, pp. 27-38.
- Perrone A., Isaiah Bowman, l’Inquiry e la ‘Vittoria Mutilata’, in S. Conti (a cura di), Storia militare della Geografia, Nadir Media Srl, Società Italiana di Storia Militare, Quaderno SISM 2020a, pp. 309-330.
- Perrone A., I problemi del territorio e le possibili soluzioni delineate nei Congressi Geografici Italiani fino all'avvento del Comitato Geografico Nazionale (1892-

- 1922), in A. Gallia (a cura di), *Territorio rischio/risorsa*, LabGeo, Roma 2020b, pp. 323-340.
- Perrone A., La centralità geopolitica del Mediterraneo nel pensiero di Ernesto Massi. Il paradigma italiano tra coscienza geografica e volontarismo, in BORIA E., MARCONI M. (a cura di), *Geopolitica, dal Pensiero all’Azione. Spazio globali e relazioni politiche in età contemporanea*, Argos, Roma, 2022, pp. 542-557.
- Perrone A., Cartografia, geopolitica e determinismo nella parabola scientifica di Giotto Dainelli. Gli studi geocartografici dello scienziato fiorentino fra scienza e nazionalismo, in “Atti del XXXIII Congresso Geografico Italiano”, Padova, 8-13 settembre 2021: “Geografie in movimento”, in Rossetto T., Peterle G, Gallanti C. (a cura di), Vol. IV: Idee, testi, rappresentazioni Pensare, raccontare, immaginare il movimento, Cleup sc, Associazione dei Geografi Italiani, Padova, 2023, pp. 90-98.
- Pivato S., Il Touring Club Italiano, Il Mulino, Bologna 2006.
- Porena F., La scienza geografica secondo le più recenti dottrine, in “Nuova Antologia”, s. II, vol. LIII, Fasc. XVII, 1 sett. (1885), pp. 61-94.
- Porena F., La Geografia qual è oggi in se stessa e nei suoi contatti con altre scienze fisiche e sociali, in “Rivista Geografica Italiana”, a. III, n. 4, pp. 188-199, fasc. 5-6 (1896), pp. 259-281.
- Porena F., Sul concetto scientifico della Geografia economica, in “Rivista Geografica Italiana”, a. IV, fasc. 5-6, (1897), pp. 295-307.
- Porena F., Della morfologia della superficie terrestre nella geografia e nei tipi di rilievo con la loro nomenclatura in italiano, in “Memorie della Società Geografica Italiana”, 1896-1897-1898-1899, VI, parte II, pp. 342-377, VII, parte I, pp. 267-304; VIII, parte I, pp. 3-51; IX, parte I, pp. 3-24.
- Porena F., Il giubileo della nuova Geografia, Napoli, Stab. Tip. della R. Università, 1898.
- Porena., Sistema scientifico e sistema scolastico della Geografia, in “Bollettino Società Geografica italiana”, s. IV, vol. I, n. 12 (1900), pp. 1104-1125.
- Porena F., La Geografia nel Secolo Decimonono, in “Bollettino Società Geografica italiana”, s. IV, vol. II, n. 1 (gennaio, 1901), pp. 10-23.
- Porena F., L’unico equivalente latino di Geografia antropica, in “Rivista Geografica Italiana”, a. IX, fasc. I (gennaio, 1902), pp. 72-73.
- Porena., Ferdinand von Richthofen e la sua opera scientifica, in “Rivista Geografica Italiana”, a. XII, fasc. 10 (dicembre, 1905), pp. 577-584.
- Porena., Giuseppe Dalla Vedova, in “Geographen-Kalender. In Verbindung mit vielen Fachgenossen Hrsg. Hermann Haack”, Fünfter Jahrgang 1907, Gotha, Justus Perthes, 1907, pp. 1-26.
- Porena F., L’Antropogeografia nelle sue origini e ne’ suoi progressi, in “Bollettino Società Geografica italiana”, s. IV, vol. II, n. 1 (1908a), pp. 130-121.
- Porena F., L’opera di Giuseppe Dalla Vedova, in AA.VV., Scritti di geografia e storia della geografia concernenti l’Italia pubblicati in onore di Giuseppe Dalla Vedova, Firenze, Ricci, 1908b, pp. IX-XXXI.
- Porro C., Di un mezzo per promuovere lo studio e la conoscenza del nostro paese, in “Atti del Primo Congresso Geografico Italiano tenuto in Genova dal 18 al 25

- settembre 1892”, Vol. II, Parte Seconda, Genova, Memorie delle Sezioni economico-commerciale e didattica, Tipografia del R. Istituto sordo-muti, 1894, pp. 595-599.
- Porro C., Di un mezzo per promuovere lo studio e la conoscenza del nostro paese, in “Atti del quarto Congresso Geografico Italiano, Milano, 10-14 aprile 1901”, Milano, Premiato stabilimento tipografico P. R. Bellini, 1902, pp. 466-472.
- Porro C., Il X Congresso internazionale di navigazione tenuto a Milano dal 24 settembre al 1 ottobre, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, a. VI, fasc. 2 (1905), pp. 921-930.
- Porro C., La revisione toponomastica della carta d’Italia, in “Annuario dell’Istituto geografico militare”, 1914.
- Porro C., I ghiacciai quali potenti fattori dell’economia nazionale, in “Rivista di Roma”, s. III, a. XXV, vol. 1, n. 19 (1921), pp. 545-551.
- Porro C., Relazione sul Convegno per la diffusione della cultura geografica in Italia (Milano, 24-25 febbraio 1923), Stabilimento Tipografico Antonio Cordani, Milano, s.d., pp. 3-14.
- Porro C., I risultati del Convegno per la diffusione della cultura geografica in Italia tenutosi in Milano nel febbraio 1923, in “Atti del IX Congresso Geografico Italiano tenuto in Genova dal 22 al 30 aprile 1924”, vol. II: Comunicazioni, Genova-Sestri Ponente, Stabilimenti Italiani Arti Grafiche, 1925, pp. 390-395.
- Porro C., L’opera del Comitato glaciologico italiano e la statistica del nostro patrimonio glaciale, in “Bollettino del Comitato glaciologico italiano”, n. 6, (1925a), pp. 6-12.
- Porro C., L’opera del Comitato glaciologico italiano e la statistica del nostro patrimonio glaciale, in “Le acque pubbliche d’Italia”, (maggio, 1924), pp. 1-4.
- Porro C., I ghiacciai italiani, in “Bollettino del Club Alpino Italiano”, v. 42, n. 75 (S.l., s.n., ma 1925), pp. 309-322.
- Porro C., Il X Congresso Geografico Italiano, in “Realtà”, 1 giugno 1927, Società Anon. Coop. “Il Rotary”, Milano 1927, pp. 3-11.
- Porro C., Le basi scientifiche dello studio della geografia, in “Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze”, pubblicati a cura di R. Almagià, Riunione XVII, Roma, SIPS, 1928, pp. 116-126.
- Porro C., Lo studio della geografia militare nella sua evoluzione metodologica, in “Bollettino della R. Società Geografica Italiana”, s. VI, vol. VI, n. 3 (marzo, 1929), pp. 139-150.
- Pracchi R., Gli studi regionali sull’Italia e le monografie regionali, in Un sessantennio di ricerca geografica in Italia, Società Geografica Italiana, Roma 1964, pp. 575-600.
- Premus C., Spunti geopolitici sul libro “Della nazionalità italiana” di Giacomo Durando, in “Geopolitica”, a. I, n. 12 (dicembre 1939), pp. 619-622.
- Proto M., I confini d’Italia. Geografie della nazione dall’Unità alla Grande Guerra, Bononia University Press, Bologna 2014.
- Puccini S., La natura e l’indole dei popoli, Bartolomeo Malfatti ed il primo manuale italiano di etnografia (1887), in “Giornale critico della filosofia italiana”, anno LXVII, vol. VIII, pp. 81-104.

- Pullé G., L'insegnamento della Geografia nell'Università di Berlino, in "Rivista Geografica Italiana", a. XVI, fasc. IX (1909), pp. 1-11.
- Pullé G., L'insegnamento della Geografia nell'Università di Parigi, in "Rivista Geografica Italiana", a. XVII, fasc. VI-VII (1910), pp. 3-15.
- Quaini M., Arcangelo Ghisleri e la cultura geografica, in MANGINI G. (a cura di), Arcangelo Ghisleri: mente e carattere, Bergamo, Pierluigi Lubrina Editore, 1989, pp. 35-46.
- Quaini M., Quando nasce la geografia moderna? Obiettivi, metodi e protagonisti di una 'archeologia' dei saperi geografici, in GEMIGNANI C. A., (a cura di), Per una nuova storia della geografia italiana, Genova, Il Melangolo, 2012, pp. 25-57.
- Questioni didattiche. Introdurre la geopolitica nella scuola, in "Geopolitica", a. IV, n. 12 (dicembre 1942), pp. 560-561.
- R. A., Gli Atti del Congresso Geografico Internazionale, in "Rivista Geografica Italiana", a. XXXIV, fasc. II (marzo-aprile, 1927), pp. 95-97.
- R. A., Geografia politica. Nuovi studi tedeschi sui confini e le questioni connesse, a. XXXV, fasc. II (marzo-aprile, 1928), p. 92.
- Raffestin C., La sfida della geografia tra poteri e mutamenti globali, in "Documenti geografici", n. 0 (2012), pp. 55-60.
- Ratzel F., Anthropo-geographie oder Grundzüge der Anwendung der Erdkunde auf die Geschichte, 2 Bde., Stuttgart, Verlag von J. Engelhorn, 1882.
- Ratzel F., Politische Geographie, oder di Geographie der Staaten des Verkehres und des Krieges, I Ausg., Leipzig, Oldenbourg, 1897; II Ausg. München, Berlin, Oldenbourg, 1903; III Ausg., riveduta e completata a cura di E. Oberhummer, 1923.
- Ratzel F., Der Lebensraum Eine biogeographische Studie, in "Festgabe für Albert Schäffle zur siebenzigsten Wiederkehr seines Geburtstages", Tübingen, Verlag der H. Laupp'schen Buchhandlung, 1901, pp. 103-189.
- Rava M., Stato coloniale e nazione colonizzatrice. Discorso pronunciato al Teatro Fraschini di Pavia dal dott. Maurizio Rava, in "Bollettino della R. Società Geografica Italiana", a. III, fasc. 6 (giugno 1926), pp. 391-408.
- Reale Accademia d'Italia, Missione di studio al lago Tana, 5 voll., Roma 1938-42.
- Reale Società Geografica Italiana, L'Africa orientale, Roma 1935.
- Reale Società Geografica Italiana, Il Sahara italiano, 2 voll., Roma 1937-42.
- Reale Società Geografica Italiana, L'Albania, Zanichelli, Bologna 1943.
- R. Istituto di Studi superiori Pratici e di Perfezionamento in Firenze, Scuola di Geografia, Anno Scolastico 1902-1903, Tipografia Galletti E. Cocci, Firenze 1903.
- R. Università degli Studi di Roma, Scuola di Geografia, Anno scolastico 1925-26, Società Anonima Tipografica Pliniana, Selci 1925.
- Renan E., Che cos'è la nazione, Donzelli, Roma 2004.
- Revelli P., Manuale coloniale, pubblicato per iniziativa della Società di esplorazioni geografiche di Milano. Prefazione del senatore Pippo Vigoni, Milano, Hoepli, 1914.
- Revelli P., L'Egeo. Dall'età micenea ai tempi nostri, Milano, Istituto italiano d'Artigrafiche, 1912.

- Revelli P., Per la geografia storica d'Italia. Prolusione al Corso di Geografia nella R. Università di Genova (17 Gennaio 1914), in "Rivista Geografica Italiana", a. XXI, fasc. X (1914), pp. 617-639, a. XXII, fasc. I (gennaio, 1915), pp. 27-40.
- Revelli P., Una questione di geografia politica: l'Adriatico e il dominio del Mediterraneo orientale, in "Rivista Geografica Italiana", a. XXIII, fasc. 2-3 (febbraio-marzo, 1916), pp. 91-112.
- Revelli P., Le origini italiane della geografia politica, in "Bollettino della R. Società Geografica Italiana", a. VII, vol. I, fasc. 1-2 (gennaio-febbraio, 1918), pp. 118-129, a. VII, fasc. 9-10 (settembre-ottobre, 1918), pp. 728-759.
- Revelli P., Concetti geografico-politici di Melchiorre Gioja, in "Atti della Società ligistica di Scienze naturali e geografiche", a. 30, vol. 30, n. 2 (1919), pp. 3-21.
- Riccardi R., G. Dainelli geografo ed esploratore nelle parole del Prof. R. Riccardi, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", vol. VII, fasc. 3-4 (1954), pp. 126-132.
- RICCHIERI G., Gli studi geografici nello sviluppo della civiltà e nell'educazione moderna: prolusione letta il 25 marzo 1897 alla R. Università di Palermo, in "Rivista geografica italiana", a. IV, fasc. 4 (aprile, 1897), pp. 177-182; a. IV, fasc. 4 (aprile, 1897), pp. 188-199; a. IV, fasc. 5-6 (maggio-giugno, 1897), pp. 249-265.
- RICCHIERI G., Sulle più urgenti modificazioni alle leggi e ai regolamenti universitari della Facoltà di Lettere e Filosofia per quanto riguarda l'insegnamento della Geografia, in "Atti del Terzo Congresso Geografico Italiano tenuto in Firenze dal 12 al 17 aprile 1898", Tipografia di M. Ricci, Firenze 1899, Vol. II: Relazioni, Comunicazioni e Memorie, pp. 241-247.
- RICCHIERI, G., Dopo il viaggio di istruzione negli Stati Uniti d'America. Sui compiti attuali della Geografia come scienza e particolarmente sulle descrizioni e le terminologie morfografiche e morfogenetiche, in "Rivista Geografica Italiana", a. XXI, fasc. 9 (settembre, 1914), pp. 545-575.
- Ricchieri G., Sui compiti attuali della Geografia come scienza e particolarmente sulle descrizioni e le terminologie morfografiche e morfogenetiche, in "Memorial Volume of the Transcontinental Excursion of 1912 of the American Geographical Society", New York, Publ. By the Society, 1915a, pp. 49-75.
- Ricchieri G., La Guerra mondiale (suoi fattori geografici e storici), Varese, Federazione Italiana delle Biblioteche popolari, 1915b.
- Ricchieri G., Le basi geografiche della Nazione Polacca, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", s. V, vol. 5, fasc. 4 (aprile, 1916), pp. 385-402.
- Ricchieri G., Il fato geografico nella storia della penisola balcánica, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", s. V, vol. VI, fasc. 6 (giugno, 1917), pp. 410-435.
- Ricchieri G., I fini dell'Italia in guerra, in "La Geografia. Rivista di Propaganda Geografica", a. V, fasc. 7-8 (luglio-ottobre, 1917), pp. 275-280.
- Ricchieri G., L'insegnamento della Geografia nella progettata revisione dei programmi delle scuole medie, in "Bollettino della Società Geografica Italiana"; s. V, vol. VII, fasc. 7-8 (luglio-agosto, 1918), pp. 533-571.
- Ricchieri G., La Geografia alla Conferenza per la Pace a Parigi nel 1919, in "Rivista Geografica Italiana", a. XXVII, fasc. IV-VIII (aprile-agosto, 1920), pp. 103-109.

- Ricchieri G., Storia della Geografia, Geografia, Lezioni pubbliche, R. Accademia scientifica 1920-1921.
- Ricchieri G., Una Crociata Pro Geographia, in “L’espansione commerciale d’Italia”, a. VII, n. 1, (1923a), pp. 2-4.
- Ricchieri G., La situazione dell’Italia considerata da due geografi stranieri, in “La Geografia”, a. XI, fasc. 1 (1923b), pp. 3-16.
- Ricchieri G., Le presenti condizioni dell’insegnamento della Geografia in Italia, in “Atti del IX Congresso Geografico Italiano tenuto in Genova dal 22 al 30 aprile 1924”, vol. I: Ordinamento, adunanze, discorso inaugurale, relazioni, escursioni, Genova-Sestri Ponente, Stabilimenti Italiani Arti Grafiche, 1925, pp. 102-118; pubblicato anche in “Rivista Geografica Italiana”, XXXI, 31, fasc. 5-10 (maggio-ottobre 1924), pp. 142-158.
- Ricchieri G., Dal Cairo ad Assuan, in “L’Universo”, vol. VI, fasc. 9 (settembre, 1925), pp. 709-750.
- Ricci L., Il campo e l’indirizzo della Geografia economica, in “Bollettino dell’Associazione ‘Primo Lanzoni’ fra gli antichi studenti della R. Scuola Superiore di Commercio di Venezia”, a. XXXI, 97, ottobre 1929 – marzo 1930, Venezia, Libreria Emiliana Editrice, 1930, pp. 22-51.
- Richthofen F. VON, Aufgaben und Methoden der heutigen Geographie, Akademische Antrittsrede, Gehalten in der Aula der Universitaet Leipzig am 27. April 1883, Leipzig, Verlag von Veit & Comp., 1883.
- Rinauro S., La conoscenza del territorio nazionale, in Cassata F., Pogliano C. (a cura di), Storia d’Italia, Annali 26, Scienze e cultura dell’Italia unita, Torino, Einaudi, 2011, pp. 497-523.
- Robic M.-C., La naissance de l’Union géographique internationale, in Robic M.-C. Et Briand A-M., Rössler M. (sous la direction de), Géographes face au monde, L’Harmattan, Paris 1996, pp. 23-39.
- Roletto G., Termini geografici dialettali delle valli valdesi, in “Rivista Geografica Italiana”, 1915, pp. 191-199 e pp. 285-293.
- Roletto G., Sulle basi e accessori della geografia economica, in “La Libertà economica”, 1916, pp. 169-176.
- Roletto G., Les centres d’habitat des collines de Turin. Notes de géographie humaine, in “Revue de géographie alpine”, tome 8, n. 3 (1920), pp. 452-482.
- Roletto G., Le condizioni geografiche delle fiere di Pinerolo, in “La Geografia”, n. 3-4 (1921), pp. 100-135.
- Roletto G., La densité de population des Alpes occidentales (versant italien), d’après le recensement de 1911, in “Revue de géographie alpine”, tome 10, n. 2 (1922), pp. 281-304.
- Roletto G., L’Italia economica: lezioni tratte dalle dispense in uso al R. Istituto commerciale di Bologna, Coop. Tip. Mareggiani, Bologna 1922a.
- Roletto G., Le cognizioni geografiche di Leandro Alberti, in “Bollettino della R. Società Geografica Italiana”, a. V, fasc. 11-12 (novembre-dicembre 1922b), pp. 455-485.
- Roletto G., La culture du chanvre en Italie, in “Annales de Géographie”, t. 32, n. 178 (1923), pp. 339-348.

- Roletto G., Les zones de végétation des Alpes Cottienes, dans leurs rapports avec l'économie pastorale, in "Revue de géographie alpine", tome 12, n. 4 (1924), pp. 645-668.
- Roletto G., La geografia del petrolio, in "La Geografia", n. 6 (1924), pp. 218-230.
- Roletto G., Considerazioni antropogeografiche ed economiche sulla cotonicoltura egiziana, in "La Geografia", n. 2-3 (1925), pp. 91-95.
- Roletto G., La seta artificiale: nota di geografia economica, in "La Geografia", a. 14, n. 3-4 (1926), pp. 101-127.
- Roletto G., Le cadre géographique de Bologne. Notes de géographie urbaine, in "Revue de géographie alpine", tome 14, n. 2 (1926), pp. 447-472.
- Roletto G., Le basi geografiche dell'economia bolognese, in "Il Comune di Bologna", n. 2, 1929a, pp. 1-40.
- Roletto G., La Geografia come scienza utilitaria, Discorso inaugurale dell'Anno Accademico 1928-29 pronunciato dal prof. Giorgio B. Roletto, in "Annuario della R. Università degli Studi economici e commerciali di Trieste per l'Anno Accademico 1928-29", Aziende G. Caprin, Trieste 1929b, pp. 25-44.
- Roletto G., Lezioni di geografia economica: Stati Uniti, raccolte dagli studenti del 1 Corso della Università Tirandi di Brescia, Anno accademico 1928-29, Cedam, A. Milani, Padova 1929c.
- Roletto G., Lezioni di geografia economica, raccolte dagli studenti: Bruno maestro, G. Ongaro e G. Piccoli, Parte I: le colture fondamentali dei climi tropicali e subtropicali, Anno accademico 1928-29 (R. Università degli studi economici e commerciali di Trieste), Parte II: Prodotti fondamentali del clima Mediterraneo, Cedam, A. Milani, Padova 1929d.
- Roletto G., L'économie pastorale d'une commune du haut Val Trompia (Italie du Nord), in "Revue de géographie alpine", tome 18, n. 1 (1930a), pp. 163-174.
- Roletto G., Le development économique de Trieste [Observations géographiques], in "Annales de Géographie", tome 39, n. 221 (1930b), pp. 484-495.
- Roletto G., Note geografiche sulla distribuzione della vite nelle Alpi Occidentali, in "Annali della R. Università degli Studi economici e commerciali di Trieste", v. 2, fasc. 1-2 (1930c), pp. 148-179.
- Roletto G., Geografia e Scuola, in "La Cultura geografica", n. 11 (novembre 1930d), pp. 81-82.
- Roletto G., Lineamenti di geografia politica. Introduzione: Parte prima, i confini, colla collaborazione di Ernesto Massi, Istituto di geografia della R. Università di Trieste, Trieste 1931a.
- Roletto G., Lezioni di geografia economica, raccolte dallo studente Augusto Sperani, Parte I: I grandi prodotti della terra. La lana. Anno accademico 1930-31 (R. Università degli studi economici e commerciali di Trieste), Parte 2: Prodotti fondamentali del clima mediterraneo, A. Milani, CEDAM, Padova 1931b.
- Roletto G., De Vergottini M. (a cura di), Guida per il commercio col Levante, compilata dall'Istituto di Geografia economica della R. Università degli Studi economici e commerciali di Trieste e della Camera di Comercio italo-orientale di Bari, G. Caprin, Trieste 1931.

- Roletto G., Geografia e Scuola, in “La Cultura geografica”, n. 7-8 (luglio-agosto 1931), pp. 165-166.
- Roletto G., Lezioni di geografia politico-economica: anno accademico 1932-33, Scuola di scienze politiche e sociali della R. Università di Padova, Cedam, Padova 1933.
- Roletto G., Porti, cantieri e navi d’Italia, Pubblicazione redatta sotto la direzione del prof. Giorgio Roletto, direttore dell’Istituto di Geografia politico-economica della R. Università di Trieste, Giulio Vannini editore, Brescia 1934.
- Roletto G., I problemi politico-economici dell’Estremo Oriente e le possibilità dell’Italia, in “Commercio”, a. VIII, n. 7 (luglio 1935), pp. 486-490.
- Roletto G., I problemi politico-economici dell’Estremo-Oriente e le possibilità dell’Italia, in “Commercio”, a. VIII, n. 8 (agosto 1935), pp. 550-555.
- Roletto G., Il Levante: caratteristiche geografico-politico-economiche, appunti tratti dalle lezioni del prof. Giorgio Roletto dagli assistenti E. Bonetti, D. Pettena, Istituto di Geografia politica ed economica della R. Università di Trieste, Anno accademico 1935-36, [s.n.], [s.n.].
- Roletto G., Per una Geopolitica italiana, in “Politica sociale”, a. 11, fasc. 1-2 (1938), pp. 44-45.
- Roletto G., Rodi, la funzione imperiale del Mediterraneo orientale, Istituto Fascista per l’Africa Italiana, Milano 1939.
- Roletto G., Massi E., Per una geopolitica italiana, in “Geopolitica”, a. I, n. 1 (gennaio 1939), pp. 5-11.
- Roletto G., La geo-economia al servizio dell’espansione commerciale, in “Commercio”, a. XIII, n. 1 (gennaio 1940), pp. 17-18.
- Roletto G., Funzione geopolitica di Roma, in “Commercio”, a. XIII, n. 5-6 (maggio-giugno 1940), pp. 8-10.
- Roletto G., Significato della Geopolitica, in “Commercio”, a. XIV, n. 11-12 (novembre-dicembre 1941), pp. 17-18.
- Roletto G., Il porto di Trieste, Zanichelli, Bologna 1941.
- Roletto G., Geopolitica mediterranea, in “Atti VIII Riunione Scientifica della Società Italiana di Demografia e Statistica”, Giuffré, Milano 1942, pp. 102-108.
- Roletto G., Trieste ed i suoi problemi: situazione, tendenze, prospettive, E. Borsatti, Trieste 1952.
- Roletto G., Le tendenze geopolitiche continentali e l’Asse Eurafrika, in Terracciano C., Roletto G., Massi E. (a cura di), Geopolitica fascista. Antologia di scritti, Edizioni Barbarossa, Saluzzo (CN) 1987, pp. 47-62.
- Rombai L., Cesare Battisti (1875-1916), geografo innovatore, Phasar edizioni, Firenze 2016.
- Romeo R., L’Italia unita e la Prima guerra mondiale, Laterza, Roma-Bari 1978.
- Romeo R., L’Italia liberale: sviluppo e contraddizioni, Il Saggiatore, Milano 1987.
- Rühl A., Die Grundlagen der italienischen Imperialismus, Berlin 1918.
- Ruocco D., L’evoluzione del pensiero geografico, in D. RUOCCHI (a cura di), Cento anni di geografia in Italia, Novara, De Agostini, 2001, pp. 11-53.
- S. E. Bottai a “Geopolitica”, in “Geopolitica”, a. I, n. 1 (gennaio 1939), pp. 3-4.

- Saggio di un atlante del paesaggio italiano, nota pubblicata in occasione del Congresso geografico internazionale, Cambridge 1928, Comitato geografico nazionale, Milano, Touring club italiano, 1928.
- Sanguin A. L., *Vidal de la Blache. Un génie de la géographie*, Paris, Belin, 1993.
- Sarfatti A., La rinascita della geografia, in "Gerarchia", Vol. II, No. 3 (marzo, 1923), pp. 852-855.
- Scalea D., Halford John Mackinder. *Dalla Geografia alla Geopolitica*, Roma, Fuoco Edizioni – ISAG, 2013.
- Scaramellini G., Il contributo di Roberto Almagià all'evoluzione della geografia italiana, in Corna-Pellegrini G. (a cura di), *Roberto Almagià e la geografia italiana nella prima metà del secolo. Una rassegna scientifica e una antologia degli scritti. Atti del Convegno di Studi promosso dall'Istituto di Geografia Umana dell'Università degli Studi di Milano l'11-12 dicembre 1986*, Milano, Edizioni Unicopli, 1988 pp. 77-111.
- Scaramellini G., L'insegnamento della geografia presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano (1861-1927), in Barbarisi G., Decleva E., Morgana S. (a cura di), *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, Milano, Cisalpino-Monduzzi, 2001, Tomo II, pp. 871-899.
- Schultz H.-D., Ferdinand von Richthofen: The True Founder of Modern Geography?. in "Die Erde: Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin", 138, 4 (2007), Special Issue "Ferdinand von Richthofen", pp. 333–352.
- Sondhaus L., *Strategic Culture and Ways of War*, London-New York, Routledge, 2006.
- Scarin E., Insediamento rurale, in *Un sessantennio di ricerca geografica in Italia*, Società Geografica Italiana, Roma 1964, pp. 271-292.
- Schiffrer C., Geografia e politica nel pensiero di Carlo Cattaneo, in "Geopolitica", a. I, fasc. 11 (novembre 1939), pp. 578-587.
- Scocchi A., L'Italia e i Balcani nel pensiero di Mazzini, in "Geopolitica", a. II, n. 11 (novembre 1940).
- Scritti di Geografia e di Storia della Geografia concernenti l'Italia pubblicati in onore di Giuseppe Dalla Vedova, Firenze, Tipografia M. Ricci, 1908.
- Sestini A., L'opera geografica di Giotto Dainelli, in "Rivista Geografica Italiana", a. LXXXI, fasc. II, (giugno 1969), pp. 201-206.
- Sestini A., La figura e l'opera di Olinto Marinelli, in "Rivista Geografica Italiana", a. LXXXI, fasc. 4 (dicembre, 1974), pp. 523-544.
- Sestini A., Renato Biasutti e gli inizi degli studi antropogeografici in Italia, in "Rivista Geografica Italiana", a. LXXXVII, fasc. 3 (settembre, 1980), pp. 313-323.
- Siegfried A., *Le Canada: les deux races*, Colin, Paris 1926.
- Siegfried A., *Les Etats-Unis d'aujourd'hui*, Colin, Paris 1927.
- Siegfried A., *Amérique latine*, Colin, Paris 1934.
- Simili R., L'attitudine nuova di Vito Volterra. Scienza, tecnologia e società alle origini del CNR, in SIMILI R. (a cura di), *Scienza, tecnologia e istituzioni in Europa. Vito Volterra e l'origine del CNR*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 3-33.

- Simili R., La presidenza Volterra, in SIMILI R., PAOLONI G. (a cura di), Per una storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche, vol. I, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 72-127.
- Simili R., La presidenza Marconi, in SIMILI R., PAOLONI G. (a cura di), Per una storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche, vol. I, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 128-172.
- Simili R., Vito Volterra (1923-1926). Mister Italian Science, in SIMILI R. (a cura di), Scienziati, patrioti, presidenti. L'Accademia Nazionale dei Lincei (1874-1926), Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 143-186.
- Simone G., Fascismo in cattedra. La Facoltà di Scienze politiche di Padova dalle origini alla Liberazione (1924-1945), Padova, Padova University Press, 2015.
- Sinibaldi G., Alle origini della rivista Geopolitica (1939-1942), in “Clio. Rivista trimestrale di studi storici”, Vol. XLI, No. 2, (aprile-giugno, 2005), pp. 267-294.
- Sinibaldi G., La geopolitica in Italia (1939-1942), Edizioni Webster Srl, Limena (PD) 2010.
- Smith N., American Empire: Roosevelt's Geographer and the Prelude to Globalization, Berkeley-Los Angeles- London, University of California Press, 2003.
- Soave P., Una vittoria mutilata? L'Italia e la Conferenza di Pace di Parigi, Soveria Mannelli Rubbettino, 2020.
- Società Geografica Italiana, Un percorso scientifico nella geografia del '900. In ricordo di Ernesto Massi, Roma, Società Geografica Italiana, 2002,
- Soresina M., Non potendo esser fiori contentiamoci di essere radici: una biografia di Cesare Correnti, Milano, Biblion, 2014.
- Spagnoli L., Per «colmare una lacuna» sentitissima. Il progetto dell'Atlante Storico Italiano tra geografia e storia, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, vol. IX, 2016, pp. 405-429.
- Spang C. W., Karl Haushofer und Japan. Die Rezeption seiner geopolitischen Theorien in der deutschen und japanischen Politik, Iudicium, Monographien Herausgegeben vom Deutschen Institut für Japanstudien, Iudicium Verlag, München 2013.
- Spinelli G., Ernesto Massi, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, vol. III, fasc. 2 (aprile-giugno ,1998), pp. 217-228.
- Spreitzer H., Krebs Norbert Geograph, in Österreichisches Biographisches Lexicon 1815-1950, Band 4, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1969, pp. 240-242.
- Stegagnini A., Problemi attuali nel “Politecnico” di Carlo Cattaneo, in “Rivista Geografica Italiana”, a. I, fasc. I-III (gennaio-giugno, 1943), pp. 1-7.
- Sturani M. L., «I giusti confini dell'Italia». La rappresentazione cartografica della nazione, in “Contemporanea”, a. I, n. 3 (luglio 1998), pp. 427-446.
- Sulla variazione dei climi, relazione illustrativa delle proposte presentate dal Comitato geografico nazionale italiano al Congresso internazionale di Cambridge (luglio 1928), Istituto geografico militare, Firenze 1928.
- Supan A., Leitlinien der allgemeinen politischen Geographie. Naturlehre des Staates, Berlin und Leipzig 1918.

- Tanca M., Paul Vidal de La Blache e il nazionalismo colonialista francese, in Boria E., Marconi M. (a cura di), *Geopolitica dal pensiero all’azione. Spazio e politica in età contemporanea*, Argos, Roma 2022, pp. 464-501.
- Teleki P., *Aktuelle Fragen internationaler Politik und die politische Geographie*, in “*Zeitschrift für Geopolitik*”, Januar 1930.
- Terzo Congresso Geografico Internazionale tenuto a Venezia dal 15 al 22 settembre 1881, Vol. I: Notizie e rendiconti, Roma, Società Geografica Italiana, 1882.
- Tocco F., L’Istituto di Studi superiori e l’insegnamento geografico, in “*Il Marzocco*”, a. VII, n. 15 (13 aprile 1902), p. 1.
- Tomasi G., Giovanni Battista Trener (1877-1954) nel cinquantesimo della morte, in “*Atti dell’Accademia Roveretana degli Agiati*”, a. 254, vol. IV (2004), pp. 7-22.
- Tomasi T., Scuola e libertà in Arcangelo Ghisleri (con una scelta di lettere inedite dell’Archivio Ghisleri), Nistri-Lischi, Pisa 1970.
- Tomassini L., Le origini, in Simili R., Paoloni G. (a cura di), *Per una storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche*, vol. I, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 5-71.
- Toniolo A. R., Programma del Corso libero di Morfologia terrestre con speciale riguardo al Veneto, Anno accademico 1911-12, «*La Litotipo*» Officine Grafiche dott. A. Milani, Padova 1912.
- Toniolo A. R., Ricerche di Antropogeografia nell’alta Valcamonica, Memorie geografiche, pubblicate come supplemento alla *Rivista Geografica Italiana*, 23. Studi sulla distribuzione della popolazione, 2, Firenze 1913, pp. 245-362.
- Toniolo A. R., Il metodo geografico ed elementi di antropogeografia. Schema e temi d’esame nel corso tenuto durante l’anno accademico 1912-13, Tip. Galileiana, Pisa 1914.
- Toniolo A. R., L’Antropogeografia negli odierni suoi problemi, nella sua partizione e nei suoi limiti, Stab. Tip. Toscano, Pisa 1914a.
- Toniolo A. R., La Dalmazia. Studio di geografia antropica ed economica, Pieve di Soligo, Tip. Ditta Sesto Boschiero, 1914b.
- Toniolo A. R., La distribuzione dell’olivo e l’estensione della provincia climatica mediterranea nel Veneto occidentale, in “*Rivista Geografica Italiana*”, a. XXI, fasc. I-II (gennaio-febbraio, 1914b), pp. 2-45, a. XXI, fasc. III (marzo, 1914b), pp. 137-175, a. XXI, fasc. IV (aprile, 1914b), pp. 204-250.
- Toniolo A. R., A proposito di un mio schizzo antropogeografico della Dalmazia, in “*Rivista Geografica Italiana*”, a. XXII, fasc. III (marzo, 1915), pp. 151-155.
- Toniolo A. R., L’Alto Adige. Cenni geografici e statistici, Novara, De Agostini, 1919a.
- Toniolo A. R., La nuova terra italiana dell’Alto Adige, in “*Archivio per l’Alto Adige*”, a. 14 (1919b), pp. 5-90.
- Toniolo A. R., Il Tirolo: unità geografica? Studio di geografia politica, Firenze, La voce, 1921.
- Toniolo A. R., I moderni concetti di geografia sociale e politica secondo J. Brunhes e C. Vallaux, in “*L’Universo*”, a. IV, fasc. 3 (marzo, 1923a), pp. 203-212.
- Toniolo A. R., La unità linguistica e nazionale del Principato di Trento, in “*Rivista Geografica Italiana*”, a. 30, fasc. V-VIII (1923b), pp. 177-182.

- Toniolo A. R., I nuovi indirizzi della geografia e il X Congresso Geografico Nazionale Italiano, in “Rivista di Fisica, Matematica e Scienze Naturali”, s. II, vol. 2 (1928a), pp. 28-37.
- Toniolo A. R., Il Congresso internazionale di Geografia a Cambridge e la partecipazione italiana, in “L’Universo”, a. IX, vol. 10 (ottobre, 1928b), pp. 981-992.
- Toniolo A. R., Il Comitato Nazionale per la Geografia del Consiglio Nazionale delle Ricerche, in “Bollettino della R. Società Geografica Italiana”, a. VIII, fasc. 11 (novembre, 1929), pp. 783-798.
- Toniolo A. R., Politica e Geografia, in “Il Giornale di Politica e di Letteratura”, a. VI, fasc. 4 (aprile, 1930a), pp. 303-324.
- Toniolo A. R., Per l’insegnamento della geografia politica nelle scuole medie superiori, in “Atti dell’XI Congresso Geografico Italiano tenuto a Napoli dal 22 al 29 aprile 1930”, Vol. III, Testi delle Relazioni e Comunicazioni presentate alle Sezioni IV (Economica), V (Coloniale) e VI (Didattica), Napoli 1930b, pp. 266-269.
- Toniolo A. R., La geografia prende quota. A proposito dei nuovi programmi di geografia per le Scuole Medie di Secondo grado, in “Annali della Istruzione Media”, A. VI, Quaderno 1 – 25 Febbraio 1931, Firenze, Tipografia Enrico Ariani, 1931, pp. 25-39.
- Toniolo A. R., Il generale Vacchelli e il Comitato Nazionale per la Geografia, in “L’Universo”, a. XIV, fasc. 2 (febbraio 1933), pp. 3-8.
- Toniolo A. R., Il Congresso Internazionale di Geografia (Varsavia, agosto 1934), in “La Ricerca scientifica”, a. V, vol. II, n. 11-12 (15-31 dicembre, 1934), pp. 3-9.
- Toniolo A. R., L’attività del Comitato Nazionale per la Geografia durante il quadriennio 1930-33, in “Atti del XII Congresso Geografico Italiano, tenuto in Sardegna dal 28 aprile al 4 maggio 1934”, Società Editoriale Italiana, Cagliari 1935, pp. 3-8.
- Toniolo A. R., Attività del Comitato Nazionale per la Geografia nel triennio 1935-37, in Atti del XIII Congresso Geografico Italiano, tenuto in Friuli dal 6 al 17 settembre 1937, vol. I, Ordinamento, Adunanze, Discorso Inaugurale, Relazioni, Escursioni, Udine, Tipografia D. Del Bianco e figlio, 1938, pp. 85-91.
- Toniolo A. R., Il contributo italiano al Congresso Internazionale di geografia (Amsterdam, 18-28 luglio 1938), in “La Ricerca Scientifica”, serie II, anno IX, vol. II, n. 9-10 (novembre, 1938), pp. 3-11.
- Toniolo A. R., L’attività del Comitato Nazionale per la Geografia durante l’anno 1939-40-XVIII, in “Rivista Geografica Italiana”, a. XLVIII, fasc. I-II (gennaio-febbraio, 1941) pp. 79-91.
- Toniolo A. R., Comitato Nazionale per la Geografia, Attività svolta nell’anno XIX, in “La Ricerca Scientifica”, a. XIX, n. 1 (gennaio, 1942), pp. 64-70.
- Toniolo A. R., Il contributo italiano al Congresso Internazionale di geografia (Amsterdam, 18-28 luglio 1938), in “La Ricerca Scientifica”, serie II, anno IX, vol. II, n. 9-10 (novembre, 1938), pp. 3-11.
- Toniolo A. R., Introduzione allo studio dei progressi della geografia in Italia, negli ultimi cento anni, in AA.VV., Un secolo di progresso scientifico italiano: 1839-

- 1939, Roma, Società Italiana per il Progresso delle Scienze, 1939, Vol. II, pp. 501-504.
- Toniolo A. R., Comitato Nazionale per la Geografia, Attività svolta nell'anno XIX, in "La Ricerca Scientifica", a. XIX, n. 1 (gennaio, 1942), pp. 64-70.
- Toniolo A. R., Crisi della geografia?, in "Scientia: rivista internazionale di sintesi scientifica", vol. 73 (1943), pp. 51-56.
- Toniolo A. R., Sul contenuto e sul metodo dell'odierna geografia, Bologna, Coop. Tipografica Azzoguidi, 1944.
- Toniolo A. R., Compendio di Geografia generale, Settima edizione riveduta e ampliata con indice analitico, Casa Editrice Giuseppe Principato, Milano-Messina 1960.
- Toraldo Di Francia O., Il discorso del Presidente della Società Geografica Italiana, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", vol. VII, fasc. 3-4 (marzo-aprile 1954), pp. 107-109.
- Toschi U., Appunti di geografia politica, II edizione, Dott. Luigi Macrì Editore, Bari 1940.
- Toschi U., I porti dell'Abruzzo e della Puglia, Zanichelli, Bologna 1942.
- Toschi U., Appunti di Geografia politica (Geopolitica), Terza edizione, Editore Dott. Luigi Macrì, Bari-Città di Castello 1943.
- Toschi U., Geografia urbana, in Un sessantennio di ricerca geografica in Italia, Società Geografica Italiana, Roma 1964, pp. 293-307.
- Vaccari E., Le scienze della Terra: tradizione scientifica e rinnovamento istituzionale, in F. Cassata E C. Pogliano (a cura di), Scienze e cultura nell'Italia unita, "Storia d'Italia", Annali 26, Torino, Einaudi, 2011, pp. 525-545.
- Vacchelli N., Discorso del Presidente, in "Atti della VIII Congresso Gerografico Italiano", pp. 55-63.
- Vallaux C., Le sol et l'état. Géographie sociale, Doin, Paris 1911.
- Valussi G., L'opera scientifica di Giorgio Roletto, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", vol. VI, fasc. 7-8 (luglio-agosto 1965), p. 313-326.
- Vannutelli L., Le Colonie italiane e il loro avvenire. Discorso tenuto a Milano dal contrammiraglio Lamberto Vannutelli, in "Bollettino della R. Società Geografica Italiana", a. III, fasc. 6 (giugno 1926), pp. 422-431.
- Varenio B., Gli studi geografici in Italia nel 1941, in "Storia e politica internazionale", marzo 1942, pp. 119-123.
- Vecchio B., Geografia accademica e associazionismo geografico tra Otto e Novecento, in BANDINI G. (a cura di), Manuali, sussidi e didattica della geografia. Una prospettiva storica, Firenze University Press, Firenze 2015, pp. 19-32.
- Vedovato G., Giotto Dainelli tra scienza e politica, in "Rivista di Studi di politica internazionale", vol. 303, fasc. 3 (2009), pp. 381-421.
- Vegetti M., L'invenzione del globo. Spazio, potere, comunicazioni nell'epoca dell'aria, Torino, Einaudi, 2017.

La genesi della geopolitica italiana è riconducibile alla figura di Ernesto Massi che, dagli anni Trenta del Novecento e nel quadro delle iniziative avviate con Giorgio Roletto all'Ateneo triestino, rispose – in una prospettiva di ampio respiro – alle istanze culturali e scientifiche della geografia italiana, per sviluppare una coscienza geografica di matrice autoctona. Al centro delle speculazioni di Massi e della scuola italiana si collocano il Mediterraneo e l'Europa, con un approccio nei confronti del potere e del regime fascista assimilabile alla figura dell'intellettuale organico, ossia di collaborazione critica.

Alla base della scuola di geopolitica italiana vi era la scommessa di Roletto e Massi di ripensare il rapporto tra cultura e politica, ovvero di rompere gli schemi consueti e avviare una seria riflessione a riguardo, per fondare un nuovo modello di «scienza» in grado di tracciare nuovi percorsi e rappresentare innovativi modelli. Il paradigma geopolitico italiano affonda tuttavia le sue radici nel metodo di indagine geografica formulato da Giuseppe Dalla Vedova alla fine dell'Ottocento, partecipando al dibattito europeo sullo statuto scientifico della geografia. Dalla prolusione del 1880 all'Università di Roma, passando per il III Congresso Geografico Internazionale di Venezia (1881) e il I Congresso della Società Italiana per il Progresso della Scienza di Parma (1907), per concludersi con l'articolo sulla «geografia utilitaria» (o «applicata») del 1918, Dalla Vedova configura la geografia come scienza di sintesi unitaria, che integra simbioticamente la «geografia pura» (geografia fisica) e la «geografia applicata» (geografia umana). Una scienza di sintesi che si propone di rispondere all'urgenza di potenziare la diffusione della geografia nelle scuole e nella società, approfondire la conoscenza della Penisola e risolvere i problemi territoriali, promuovendo il benessere della comunità nazionale attraverso un'azione diretta a favorirne l'elevazione sociale, economica e politica. Tale approccio teorico-metodologico costituisce l'elemento fondante del paradigma italiano, che Massi riprende insieme alla storia come scienza di Giambattista Vico – improntata al volontarismo – e alla sua rielaborazione risorgimentale di matrice democratico-umanitaria. Il paradigma italiano assorbe inoltre taluni elementi del pensiero geopolitico di Karl Haushofer, come il dinamismo della nuova disciplina rispetto alla geografia politica e la capacità di compiere analisi predittive. Respinge però il determinismo della scuola tedesca, fondato sulle leggi naturali, per sostenere il volontarismo che promana dall'allevo filosofico-culturale italiano e consente di superare il mero dettato ambientale. La nuova disciplina italiana si sostanzia di una combinazione di elementi diversi, frutto dell'evoluzione teorico-epistemica e metodologica della geografia e della geopolitica tedesca e francese, rielaborati e integrati nella cultura geografica italiana, in linea con un approccio storico-geografico che assegna alla volontà umana un ruolo centrale. È una disciplina dotata di statuto scientifico – fondato su un positivismo edulcorato – che dona alla scienza un ruolo direttivo rispetto all'idea di nazione.

Andrea Perrone Andrea Perrone è ricercatore in Geografia all'Università Link Campus. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Beni Culturali e Territorio presso l'Università di Roma “Tor Vergata”, con una tesi intitolata *Ernesto Massi ovvero la genesi della geopolitica italiana*. I suoi studi si concentrano principalmente sulla storia e le fondamenta epistemologiche della geografia, nonché sulle dinamiche geopolitiche contemporanee. Dal novembre 2023 al novembre 2024, ha condotto un progetto di ricerca dal titolo *La centralità geopolitica del Sahel e le sue risorse* presso il Dipartimento di Scienze Politiche della “Sapienza” Università di Roma.